
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068037 1





ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO X.

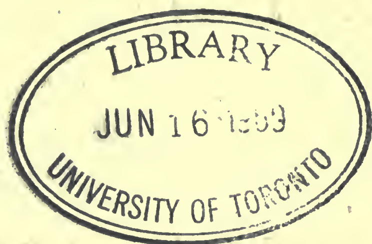


IN VENEZIA MDCCXCV.

Presso Antonio Curti q. Giacomo

NELLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Con Approvazione.



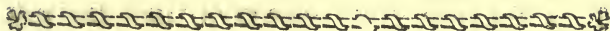
In questo

TOMO X.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo dccxxi. Indizione iv. fino all' anno di Cristo dcccx. Indizione iii. di Carlo Magno imperadore ii.

ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare fino all' anno 1500.



Anno di Cristo dccxxi. Indizione iv.
di Gregorio II, papa 7.
di Leone Isauro, imperadore 5.
di Costantino Copronimo Augusto 2.
di Liutprando re 10.

Andavano sempre più scorgendo i Longobardi, che al corpo delle loro leggi mancavano molte provvisioni per gli contratti, per le successioni, e per moltissimi altri casi dell' umano commercio; nè si sentivano essi voglia di assoggettarsi alle leggi imperiali, colle quali nondimeno lasciavano che si regolasse il popolo di nazione romana, cioè italiana, sottoposto al loro dominio. Perciò undici nuove leggi aggiunse in quest' anno il re *Liutprando* alle precedenti [1]. Dura ancora in molti luoghi l' uso d' alcune di quelle leggi, rinnovate negli statuti della città, come per esempio, che ai contratti delle donne debbano intervenire i loro parenti col giudice. Secondo le leggi romane non era permesso ai ser-

[1] *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Ital.*

servi, o vogliam dire schiavi, persone vili, lo sposar donne libere di nascita, perchè la libertà una volta era una spezie di nobiltà. Ora di questa nobiltà faceano gran conto i Longobardi, ed era loro permesso dalla legge di far vendetta di una lor parente libera, e di un servo che l'avesse presa per moglie. Che se dentro lo spazio di un anno questa vendetta non era seguita, tanto il servo che la donna divenivano servi del re e del suo fisco. Provvide ancora il medesimo re Liutprando alle negligenze de' giudici nella spedizion delle cause, con altri utili regolamenti per l'amministrazion della giustizia e per l' indennità de' popoli. Furono pubblicate queste leggi *regni nostri anno, Deo protegente, nono, die kalendarum martiarum, Indictione IV*, e per conseguente in quest' anno. Nel quale fu celebrato in Roma dal santo pontefice *Gregorio II* un concilio, in cui furono sotto pena di scomunica proibiti i matrimonj con persone consecrate a Dio, o che doveano osservar castità, dacchè i mariti di lor consenso, aveano presi gli ordini del presbiterato, o diaconato. Aveano i Visigoti finquì tenuta in lor potere la Gallia Narbonense, ossia la Linguadoca. I Saraceni, divenuti già padroni della maggior parte della Spagna, ansavano dietro anche a questo boccone, considerandolo come pertinenza del regno spagnuolo; ed appunto in quest' anno riuscì a *Zama* generale dei

me-

medesimi di conquistar quel paese, e di occupar Narbona [1] che ne era la capitale. Non si contentarono di questo, assediarono anche la città di Tolosa; ma *Eude*, valoroso duca d'Aquitania, con una numerosa armata di Franchi fu a trovarli, venne con loro alle mani, e ne riportò una segnalata vittoria con istrage memorabile di quegl'infedeli. Non si sa quasi intendere, come la razza de' Saraceni, già confinati nell' Arabia, crescesse in tanto numero da occupare e tenere tutta la Persia, la Soria, l'Egitto, le coste dell'Africa, e tant' altre provincie; e come con tante rotte ricevute sotto Costantinopoli ed altrove, pure sempre più rigogliosa minacciasse tutto il resto del romano imperio. Ma è da credere che con loro e sotto di loro militassero i popoli soggiogati, massimamente sapendosi che molti d' essi o per amore, o per forza avevano abbracciato il maomettismo.

1 *Chronic. Moyssiacense, & alii Annal.*

Anno di CRISTO DCCXXII. Indizione V.
di GREGORIO II, papa 8.
di LEONE Isauro, imperadore 6.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 3.
di LIUTPRANDO re II.

In quest' anno ancora il re *Liutprando* fece un accrescimento di ventiquattro nuove leggi al corpo delle longobardiche [1]. Chiaramente si conosce che il pontefice doveva aver comunicati ad esso re i decreti fatti nel concilio romano dell' anno antecedente intorno ai matrimonj illeciti; perchè nella prima d' esse è vietato alle fanciulle, o donne che han preso l' abito monastico, o religioso, il tornare al secolo e maritarsi; e quel che potrebbe parere strano, ancorchè non fossero state consecrate dal sacerdote: il che noi appelliamo far la professione. Può essere che nel prendere l' abito monastico seguisse allora qualche voto di castità, altrimenti ai dì nostri sembrerebbe dura una tal legge. Sono quivi intimate varie pene contra le donne suddette mancanti in questo, e contra chi le avesse sposate, e ai mundoaldi, o tutori di esse donne, che avessero consentito a tali nozze. Leggi parimente furono fatte contra chi sposasse delle parenti, o rapisse le altrui donne. Fu anche provveduto ai servi fuggitivi, affinchè fossero presi, con decretar pe-

[1] *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Ital.*

pene ai ministri della giustizia negligenti a farli prendere, ed avvisarne i padroni. Durò presso i Longobardi, come ancora presso l'altre nazioni di questi tempi, l'uso de' servi, che noi ora chiamiamo schiavi, tal quale era stato in addiettro presso i Greci e Romani. Se ne servivano essi per far lavorare le loro terre, e per gli servigi delle lor case e negozj. Restavano sotto il loro dominio tutti i figliuoli e discendenti da essi servi, e a misura poi del buon servigio prestato da essi a' padroni, davano questi ad essi la libertà; e spezialmente ciò si praticava verso i meritevoli, allorchè i padroni discreti e pii venivano a morte. Certo era di un gran comodo ed utile l'aver sotto il suo comando gente sì obbligata, che non poteva staccarsi dal servigio sotto rigorosissime pene, e il far suo tutto il guadagno de' servi, con dar loro solamente il vitto e vestito, e lasciare un ragionevol peculio. Ma un grande imbroglio era il dover correr dietro a costoro, se maltrattati dai padroni scappavano, e il dover rendere conto alla giustizia dei loro eccessi, e pagar per loro, se commettevano dei misfatti. Se crediamo ad Ermanno Contratto [1], in quest'anno succedette la traslazione del sacro corpo di s. Agostino, fatta dalla Sardegna a Pavia per cura del re Liutprando. Sigeberto [2] la met-

[1] *Hermannus Contractus in Chron.*
[2] *Sigebertus in Chron.*

te all' anno 721. Mariano Scoto [1] all' anno 724. Il cardinal Baronio [2] all' anno 725. La verità si è, che l'anno è incerto, ma certissima la traslazione. Ne parla anche Paolo Diacono [3], ne scrive parimente Beda [4] che fioriva in questi medesimi tempi. Avevano i Saraceni occupata la Sardegna al romano imperio, senza apparir ben chiaro se la possedessero gran tempo dipoi. Mettevano a sacco tutto il paese, spogliavano e sporcavano tutte le chiese de' Cristiani. In quell' isola era stato trasportato il corpo del suddetto celebratissimo santo vescovo e dottore Agostino. Però venuta la nuova a Pavia di queste calamità del Cristianesimo, il piissimo re Liutprando inviò gente colà con ordine di ricuperare a forza di regali da quegl' infedeli un sì prezioso deposito. Così fu fatto, e portate le sacre ossa a Pavia, furono coll' onore dovuto a sì gran santo collocate nella basilica di s. Pietro *in Cœlo aureo*, dove tuttavia riposano. Quella basilica non dice Paolo Diacono [5] che fosse edificata da esso re Liutprando. Scrive solamente ch' egli fabbricò il *monistero* del beato Pietro, posto fuori di Pavia, e appellato *Cœlum aureum*. Era stato d' avviso il padre Mabillone [6], fondato in un di-

[1] *Marian. Scotus in Chron.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*
[3] *Paulus Diacon. l. 6. c. 48.*
[4] *Beda l. 6. de Sex Ætat.*
[5] *Paulus Diac. lib. 6. cap. 58.*
[6] *Mabill. Mus. Ital. pag. 221.*

diploma del re Liutprando, che si conserva in Pavia, che questa traslazione seguisse avanti il giorno *IV non. aprilis regni Liutprandi anno primo, Indictione X*, cioè nell' anno 712, perchè il diploma dato in quel giorno parla del corpo di s. Agostino già introdotto in quella basilica. Ma dipoi avvedutosi che non poteva sussistere una tale asserzione, si ritrattò negli Annali Benedettini [1], ed ebbero ben ragione il Tillemont e il padre Pagi di sospettare della legittimità di quel diploma. Aggiungo io che neppur nell' aprile dell' anno 712 Liutprando era stato dichiarato re. Fu poi trovato nell' anno 1695, nello scuruolo di essa basilica il corpo d' un santo, e dopo molte dispute deciso che quel fosse il sacro corpo dell' insigne dottor della Chiesa Agostino. Il che se sussista, può vedersi in una mia dissertazione stampata, che ha per titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non discoperto in Pavia il sacro corpo di s. Agostino*. Neppur sussiste una lettera attribuita a Pietro Oldrado arcivescovo di Milano, quasi scritta da lui a Carlo magno imperadore, colla relazion della traslazione suddetta. I padri Papebrochio [2] e Pagi [3] ne han chiaramente dimostrata la finzione. Oltre all' altre ragioni basta osservare che que-

[1] *Idem Annal. Benedictin. l. 20. c. 53.*
[2] *Papebrochius Act. Sanctor. Maii T. 7.*
[3] *Pagius ad Annal. Baron.*

questo arcivescovo intitola se stesso della casa Oldrada. Neppure oggidì sogliono i vescovi sottoscriversi col cognome; e allora poi neppur v'erano i cognomi distintivi delle case.

Anno di CRISTO DCCXXIII. Indizione VI.
di GREGORIO II, papa 9.
di LEONE Isauro, imperadore 7.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 4.
di LIUTPRANDO re 12.

Se Paolo Diacono seguitasse nella sua Storia un ordine esatto di cronologia, converrebbe mettere la morte di *Sereno* patriarca d' Aquileja circa l' anno 717, perchè da lui [1] riferita dopo l' andata a Roma di *Teodone II*, duca di Baviera, la qual si crede succeduta nell' anno precedente 716. Ma egli narra appresso l' entrata de' Saraceni in Ispagna, la quale pure abbiam veduto che accadde nell' anno 711. Tuttavia ci manca l' anno preciso della morte di quel patriarca, sappiamo ben di certo che dopo di lui fu eletto patriarca *Callisto*, uomo di vaglia, che era allora arcidiacono della chiesa di Trivigi. Il re Liutprando s' ingegnò per far cadere in lui l' elezione. Ai tempi di questo patriarca, *Pemmone*, da noi veduto di sopra all' anno 706 duca del

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 44.*

del Friuli, continuava in quel governo, col merito di avere allevati co' suoi figliuoli tutti ancora i figliuoli de' nobili che erano periti a' tempi del duca Ferdulfo nella battaglia contra degli Schiavoni. Ora avvenne che un'immensa moltitudine di quei Barbari tornò ad infestare il Friuli, e giunse fino ad un luogo appellato Lauriana. Pemmone con que' giovani tutti ben addestrati nell'armi, per tre volte diede loro la caccia, e ne fece un gran macello, senza che vi restasse morto de' suoi, se non un Sigualdo, uomo già attempato. Costui nella battaglia suddetta di Ferdulfo avea perduto due suoi figliuoli, e nelle due prime zuffe del duca Pemmone largamente se n'era vendicato colla morte di molti Schiavoni. Quantunque poi esso duca gli vietasse di entrare nel terzo conflitto, perchè forse il vedeva troppo arrischiato, pure non potè Sigualdo contenersi dall'andarvi, con dire che avea bastantemente vendicata la morte de' suoi figliuoli, e che però se la sua fosse arrivta, di buon volto la riceverebbe. In fatti vi perì egli solo. Ma Pemmone uom saggio, volendo risparmiare il sangue de' suoi, trattò di pace in quello stesso luogo con gli Schiavoni, i quali dopo aver avuta sì buona lezione, da lì innanzi cominciarono a portar più rispetto ai Furlani e ad aver paura delle lor armi. Fu ordinato da papa *Gregorio II* in questo anno vescovo della Germania l'insigne *s. Boni-*

nifazio, apostolo di quelle contrade, che nell' Assia, nella Turingia, nella Sassonia, e in altre parti, che prima professavano il paganesimo, piantò la santissima fede di Cristo. Circa questi tempi s. *Corbiniano* vescovo di Frisinga, come s' ha dalla sua vita scritta da Aribone [1], venne a Roma. In passando per Trento vi trovò *Ursingo* ch' era ivi poco fa stato posto per conte, cioè per governatore. Arrivò a Pavia, dove da Liutprando re piissimo fu per sette giorni trattenuto con singolar venerazione, regalato, e scortato sino ai confini del regno. Lo stesso trattamento ricevè egli nel suo ritorno verso la Baviera. Da essa vita apparisce che il dominio dei re longobardi arrivava allora fino al castello, ossia alla città di *Magia* nella Germania. Sarebbe da vedere, se fosse situato questo luogo nel Tirolo.

An-

1 *Mabill. Tom. II. Sæcul. Benedict. pag.* 506.

Anno di CRISTO DCCXXIV. Indizione VII.
di GREGORIO II, papa 10.
di LEONE Isauro, imperadore 8.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 5.
di LIUTPRANDO re 13.

Intento giornalmente il re *Liutprando* a ben regolare il regno longobardico, e a provvederlo di quelle leggi che esigeva il bisogno de' popoli, o che sembravano più utili al loro governo, pubblicò in quest' anno il sesto libro delle sue leggi [1]. *Anno regni mei, Christo protegente, XII. die kalendarum martiarum, Indictione VII.* nel qual tempo doveva essere in uso che si tenesse la dieta del regno, vedendosi le varie pubblicazioni delle leggi fatte nel principio di marzo, o in quel torno, *una cum judicibus & reliquis Longobards fidelibus nostris*. Cento e due son le leggi pubblicate da esso re in quest' anno intorno a diversi suggetti, fra' quali è da osservare che la nazion longobarda avea bensì abjurato l' arianismo ed abbracciata la religion cattolica, ma non mancavano persone che conservavano alcuna delle antiche superstizioni del paganesimo. Ricorrevano agli indovini, agli aruspici, ed aveano qualche albero, appellato da loro santo, o santivo, do-

[1] *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

dove faceano de' sagrifizj e delle fontane che erano adorate da loro. Liutprando re cattolico sotto rigorose pene proibì cotali superstizioni, bandì tutti gl' indovini ed incantatori, ed incaricò gli ufiziali della giustizia di star vigilanti per l'estirpazione di somiglianti abusi. Apparisce inoltre da esse leggi che i notai scrivevano i contratti secondo la legge romana per chi la professava, oppure secondo la longobardica, seguitata dagli uomini di quella nazione. Proibisce egli inoltre alle vedove il farsi monache, prima che sia passato un anno dopo la morte del marito, quando non ne ottengano licenza dal re; perchè, dice egli, il dolore in casi tali fa prendere delle risoluzioni, alle quali succede poi il pentimento. E nella legge LXV questo saggio re chiaramente protesta di conoscere bensì, ma di non approvare la sciocchezza dei duelli, perchè con essi temerariamente si vorrebbe forzar Dio a dichiarar la verità delle cose a capriccio degli uomini; contuttociò protesta di permettere e tollerar questo abuso, perchè non osa di vietarlo, essendone sì radicata e forte la consuetudine presso de' Longobardi, come parimente era presso dei Franchi e degli altri popoli settentrionali. Dal catalogo dei duchi di Spoleti, che si legge sul principio della Cronica di Farfa [1], da me data alla luce, im-

[1] *Chronic. Farfense, P. II. T. II. Rer. Italic.*

impariamo che nell' anno presente fu creato duca di Spoleti *Trasmondo*. Egli era figliuolo di *Faroaldo II* duca. Impaziente di succedere al padre nel comando, non volle aspettar la sua morte, ma per testimonianza di Paolo Diacono [1] si ribellò contra di lui, e l' obbligò a deporre il governo e a prendere l' abito clericale. Bernardino de' conti di Campello [2] lascia qui la briglia alla sua immaginazione e penna, per dipingerci i motivi e la maniera di questa rivoluzione; ma il vero è non sapere noi altro, se non quel pochissimo che il suddetto Paolo lasciò scritto intorno a questo affare. Per altro si può credere che Faroaldo II fondasse la badia di s. Pietro di Ferentillo, divenuta poi celebre luogo di divozione; e ch' egli ritiratosi colà, vi passasse il resto di sua vita. Questo duca *Trasmondo*, per quanto s' ha dalla Cronica suddetta di Farfa, donò a quell' insigne monistero, mentre v' era abbate Lucerio, la chiesa di s. Getulio, dove si venerava il corpo d' esso santo; e delle terre nel fondo Germaniciano. Verisimilmente cotal donazione, siccome fatta nel mese di maggio *dell' Indizione VII*, dovrebbe appartenere all' anno presente.

An-

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 44.*
[2] *Campelli Storia di Spoleti l. 12. c. 13.*

Anno di CRISTO DCCXXV. Indizione VIII.
di GREGORIO II, papa II.
di LEONE Isauro, imperadore 9.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 6.
di LIUTPRANDO re 14.

Divenuti già padroni della Linguadoca i Saraceni, tentarono nel presente anno di passare il Rodano. Ma *Eude* duca d'Aquitania insieme coll' oste generale de' Franzesi, andò ad assalirli, e ne riportò un' insigne vittoria, accennata da Anastasio bibliotecario [1] e da Paolo Diacono [2]. *Carlo Martello*, altro eroe della nazion franca, in questi tempi ostilmente entrò nella Baviera; ne soggiogò e saccheggiò una parte, cioè la spettante a *Grimoaldo* duca; seco condusse *Piltrude* concubina famosa d'esso Grimoaldo, con *Sonichilde* nipote d'essa Piltrude ossia Biltrude. Essendogli morta *Rotrude* sua moglie, madre di Pippino e di Carlomano, egli sposò la predetta Sonichilde. Ma Piltrude dopo essere stata alcun tempo in sua grazia, per relazion di Aribone nella vita di s. Corbiniano [3], fu costretta a ricoverarsi con un asinello in Italia, dove miseramente terminò la sua vita. Ella era stata persecutrice d'esso s. *Corbiniano* vesco-

[1] *Anastas. in Gregor. II.*
[2] *Paulus Diaconus l. 6. c. 46.*
[3] *Mabill. Sæcul. Benedict. Tom. II.*

scovo di Frisinga, perchè il trovò contrario alla disonesta sua vita. Scrive il padre Mabillone [1], che il re *Liutprando* per l' amicizia da lui sempre conservata coi re franchi, prese l' armi anch' egli contra della Baviera, ma non cita, onde s' abbia tratta questa notizia. Senza buone pruove non si dee credere ch' egli rendesse sì brutta ricompensa al popolo della Baviera, dal cui braccio egli riconosceva la corona del regno longobardico, e fors' anche era di quella nazione. In quest' anno parimente abbiamo dalle memorie dell' archivio farfense [2], che *Trasmondo* duca di Spoleti fece una donazione a quel nobilissimo monistero *mense januario, Indictione octava sub Rimone Castaldione*. Nel registro d' esso archivio medesimamente si legge una vendita di olivi fatta a *Tommaso* abbate *temporibus Transmundi ducis Langobardorum, & Sindolfi Castaldionis civitatis Reatinæ*: dal che si conosce che la città di Rieti era sottoposta ai duchi di Spoleti. Ma non so io ben accordar gli anni d' esso Tommaso abbate con quei del duca Trasmondo. Abbiamo poi da Andrea Dandolo [3], che essendo mancato di vita *Donato* patriarca di Grado, *Pietro* vescovo di Pola passò a quella chiesa. Ma queste trasmigrazioni da una chiesa all' altra, non essen-

[1] *Idem Annal. Benedictin. l. 20. c. 53.*
[2] *Antiquitat. Italic. Dissert. LXVII.*
[3] *Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*

do secondo la disciplina di que' tempi sì tollerate ed approvate, come oggidì, Gregorio II papa zelantissimo il dichiarò decaduto dall'una e dall'altra chiesa. Tanto nondimeno valsero le preghiere del clero e popolo di Venezia, ch'egli fu rimesso nella sua prima sedia. E perciocchè si sapeva, o vi doveva essere sospetto ch' esso Pietro per vie simoniache si fosse intruso nel patriarcato suddetto, il papa avertì i Veneziani di non eleggere pastori, se non nelle forme approvate da Dio e dalla Chiesa. Dicesi data la lettera pontificia nell'*anno IX di Leonzio* Isauro imperadore, e però nel presente anno. Succedette dunque nella cattedra di Grado *Antonio* di nazion padovano, dianzi abbate del monistero della Trinità di Brondolo, dell'ordine di s. Benedetto, personaggio sommamente cattolico e dabbene.

Anno di CRISTO DCCXXVI. Indizione IX.
di GREGORIO II, papa 12.
di LEONE Isauro imperadore 10.
di COSTANTINO Copronimo Aug. 7.
di LIUTPRANDO re 15.

Cominciò in quest'anno *Leone Isauro* una tragedia che sconvolse non poco la Chiesa di Dio, e pose i fondamenti per far perdere l' Italia agl' imperadori greci. Per attestato di Teofane [1], di Niceforo [2], e d'

[1] *Theoph. in Cheonogr.* [2] *Niceph. in Chronico.*

e d' altri storici, fra le isole di Tera o Terasia, per alcuni giorni il mare bollì furiosamente, uscendo da un vulcano sottomarino un fumo infocato e un' immensa moltitudine di pomici, che si sparsero per tutta l' Asia Minore, per Lesbo, e per le coste della Macedonia, con essere nata in quel mare un' isola, che s' andò ad unire a quella di Jera. Anche a dì nostri, cioè nell' anno 1707, una somigliante isola sorse dal mare poco lungi da quella di Santerine: sopra il quale avvenimento abbiamo le Osservazioni del celebre filosofo e cavaliere Antonio Vallisnieri. Per questo naturale accidente fu grande lo spavento de' popoli anche a' tempi di Leone Isauro, e un perfido rinegato per nome Beser, che aveva abbracciata la superstizion degli Arabi, e s' era poi introdotto nella corte imperiale, se non prima, certo di questa congiuntura seppe ben prevalersi appresso l' imperadore per fargli credere irato Dio contra de' Cristiani, a cagion delle immagini che essi tenevano e veneravano ne' sacri templi. Abbiamo dei riscontri che veramente si fossero introdotti degli abusi nell' uso e culto delle sacre immagini, come anche si osservava ne' tempi addietro fra i Russiani, ossia fra i Moscoviti, uniti alla chiesa greca. Ma questi tali abusi non fecero, nè fanno, che per cagion d' essi s' abbiano ad abolir le stesse immagini; perciocchè siccome han dimostrato uomini di gran

sapere, l'uso d'esse immagini e il culto ben regolato di quelle, non solamente è lecito, ma riesce anche utile alla pietà della plebe cristiana e cattolica. Ora Leone Augusto infatuato della gran penetrazione della sua mente, e sedotto dal maligno consigliere, con usurpare i diritti del sacerdozio, pubblicò un editto, contenente l'ordine che fossero vietate da lì innanzi, e si togliessero tutte le sacre immagini per le terre all'imperio romano suggette, chiamando idolatria l'adorarle, ossia il venerale. Tale fu il principio dell'eresia degl' iconoclasti. Gran commozione si suscitò per questo sconsigliato ed iniquo divieto fra i popoli suoi sudditi, detestando la maggior parte d'essi come eretico e di sentimenti maomettani l'imperadore; e tanto più, perchè si seppe ch'egli aveva in abbominazione le sacre reliquie e negava l'intercession de' santi appresso Dio, cioè impugnava dogmi stabiliti nella chiesa cattolica, con impugnar egli stesso la professione della fede da lui fatta nella sua assunzione al trono imperiale, e senza voler sopra ciò ascoltare il parer de' vescovi, eletti da Dio per custodi della dottrina spettante alla fede. Passarono perciò gli abitanti della Grecia e delle isole Cicladi ad un estremo, con ribellarsi all' imperador Leone e proclamar imperadore un certo *Cosma*. Poi messa insieme una flotta di legni sottili ostilmente andarono sotto Costantino-

po-

poli, e diedero battaglia a quella città, ma restò disfatta dal fuoco greco la loro armata, e l' efimero Augusto venuto in mano di Leone, pagò colla testa il suo reato: con che maggiormente crebbe l'orgoglio di esso imperadore e de' suoi seguaci per sostener l'empio editto. Benchè poi ci manchino le lettere da lui scritte a *Gregorio II* papa intorno all' abolizion delle sacre immagini, e le risposte a lui date dal pontefice, pure da quanto s' anderà vedendo, chiaramente si comprende ch' egli inviò a Roma l'editto sopraddetto, e che il santo pontefice non solamente vi si oppose, ma dovette anche risentitamente scriverne ad esso Leone Augusto, per rimuoverlo da questo sacrilego disegno. Ne vedremo fra poco gli effetti. Per quanto s'ha da Andrea Dandolo [1], succedette in quest' anno la morte di *Marcello* duca di Venezia, e in luogo suo fu sustituito *Orso*, uno de' nobili della città Eraclea, e personaggio di gran prudenza e valore.

[1] *Andreas Dandulus Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCXXVII. Indizione X.
di GREGORIO II, papa 13.
di LEONE Isauro imperadore 11.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 8.
di LIUTPRANDO re 16.

Abbenchè in questi tempi per cagione della nascente eresia degl' iconoclasti accadessero molte novità in Italia, pure non abbiamo un filo sicuro per distinguere i tempi, e quasi neppure disbrogliare quegli avvenimenti, de' quali i soli Anastasio bibliotecario e Paolo Diacono ci han conservata una confusa memoria. Li riferirò io con quell'ordine che mi parrà più verisimile. Allorchè l'imperador *Leone* ebbe scorto [1] quanto il romano pontefice fosse alieno dal concorrere ne' suoi perversi sentimenti, tornò a scrivergli più imperiosamente, facendogli sapere che ubbidisse, se gli premeva d' aver la sua grazia, altrimenti che egli finirebbe d' essere papa. Allora l' intrepido pontefice *Gregorio*, ben intendendo i pericoli della Chiesa e i proprj, saggiamente si accinse alla difesa. Con sue lettere avvisò i popoli italiani dell' insulto che volea fare il malvagio imperadore alla religione; cominciò a star cauto per la propria persona; e molto più è da crede-

re

[1] *Anastas. in Gregor. II.*

re che con più vigore che mai rispondesse a Leone. Il cardinal Baronio [1] rapporta due sue lettere, come scritte da esso papa nell'anno precedente 726 al medesimo imperadore. Pretende all'incontro il padre Pagi [2] che queste appartengano all'anno 730. Forse niun di loro ha colto nel segno. Sappiamo ben di certo che l'infuriato imperadore si diede a studiar tutte le vie per levar dal mondo il santo pontefice. Pare che Anastasio metta come avvenuti quegli empj suoi tentativi contra la vita del papa, prima che spuntasse la persecuzione delle sacre immagini, adducendo come commosso a sdegno l'imperadore, perchè il pontefice Gregorio s'era opposto all'imposizione d'un *censo*, ossia tributo, o capitazione, ch'esso Augusto voleva esigere dai popoli d'Italia. Mette ancora l'assedio di Ravenna, quasi fatto dal re *Liutprando* prima dell'attentato contro esse immagini. A me sembra più verisimile che il primo anello di questa catena sia stato l'empio editto di Leone Isauro, per cui cadde dalla sua grazia papa Gregorio, e si imbrogliarono le cose in Italia. Teofane [3] scrive che dopo aver esso pontefice con sua decretale esortato indarno l'imperadore perverso a non voler mutare i riti stabiliti dai santi Padri intorno all'immagini, vie-

[1] *Baron. Annal. Eccl.* [2] *Pagius ad Annal. Baron.*
[3] *Theoph. in Chronogr.*

tò che se gli pagassero da lì innanzi i tributi. Può essere che Teofane s'ingannasse in credere negati a Leone anche i tributi soliti, quando l'opposizione probabilmente fu di un censo nuovo, ossia d'una capitazione, che novamente si voleva introdurre; ma forse gli è da prestar fede, allorchè dice fatta cotale opposizione. Pare eziandio molto credibile che il re Liutprando si prevalesse della buona occasione di profittar sopra gli stati imperiali, dappoichè vide alterati forte gli animi degl'Italiani contra del prevaricatore Augusto, il quale all'eresia aveva aggiunta la persecuzione del papa. In fatti abbiamo da Anastasio [1] che per ordine suo fu cospirato in Roma contro la vita del santo pontefice da *Basilio* duca, da Giordano cartulario, e da Giovanni soprannominato Lurione, con participazione e consenso di *Marino* imperiale spatario, mandato dall' imperadore col titolo di duca, ossia governatore di Roma. Volle Iddio che non seppero mai trovare apertura di eseguir l'empio concerto; e intanto Marino infermatosi passò al mondo di là. Arrivò dipoi *Paolo* patrizio, inviato in Italia *esarco*, e coll' intelligenza e colle spalle di lui seguitarono i congiurati la lor trama contra del buon pontefice. Ma venuto alla luce il loro disegno, commosso il popolo romano trucidò Giovanni e Lurione. Ba-

[1] *Anastas. in Gregor. II.*

Basilio fu costretto a farsi monaco, e ristretto in un monistero, quivi terminò i suoi giorni. Non istette per questo l'esarco Paolo di proseguire nel suo sacrilego pensiero di torre la vita al pontefice e di sustituirne un altro a suo piacimento, per avere libero il campo a spogliar le chiese di Roma, siccome avea fatto in varj altri luoghi. Venne anche da Costantinopoli un altro spatario, con ordine di deporre papa Gregorio. Lo stesso esarco a questo fine raunò quanti soldati potè in Ravenna, e gl' inviò alla volta di Roma, sperando che con questo rinforzo i congiurati verrebbono a capo della loro iniqua intenzione. Ma ciò risaputo tanto il popolo romano, quanto i Longobardi del ducato di Spoleti e della Toscana, si misero in armi e fecero buone guardie al ponte Salario e ai confini del ducato romano, affinchè i mal intenzionati non potessero passare. Il conte Campello nella storia di Spoleti scrivendo che seguì in tal congiuntura una battaglia fra gl' imperiali e Trasmondo duca di Spoleti colla vittoria in favore dell' ultimo, di sua testa v'ha aggiunto questo abbellimento, non men che l' orazione fatta da esso duca alle sue milizie. Probabilmente nell' anno presente accaddero tutti questi movimenti e sconcerti. Dalla vita di s. Giovanni Damasceno, scritta da Giovanni patriarca di Gerusalemme [1], ricaviamo

[1] *Johann. Damasceni Oper. Tom. I.*

mo che esso Damasceno abitante in Damasco nel dominio de' Saraceni, e ministro del loro califa, appena intese l'editto di Leone Isauro, che prese la penna in difesa delle sacre immagini. Leggonsi le di lui orazioni su questo argomento. Da essi Saraceni fu appunto nell'anno presente assediata la città di Nicea metropoli della Bitinia, ma Iddio miracolosamente la preservò dalle loro unghie.

Anno di CRISTO DCCXXVIII. Indiz. XI.
di GREGORIO II, papa 14.
di LEONE Isauro imperadore 12.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 9.
di LIUTPRANDO re 17.

Scoprivasi ogni dì più empiamente animato l'imperador *Leone* non solo contro le sacre immagini, ma eziandio contro il santo pontefice *Gregorio* difensore delle medesime. Tentarono i suoi ministri con replicati ordini imperiali [1] di muovere contra di lui i popoli della Pentapoli, cioè di cinque città che son credute Rimini, Pesaro, Fano, Umana, ed Ancona, tuttavia in que' tempi soggette ai Greci, e parimente i Veneziani. Ma que' popoli risolutamente negarono di consentire a sì nera iniquità, anzi protestarono d'essere pronti a dar la vita per la difesa del medesimo pontefice.

[1] *Anastas. in Gregor. II.*

fice. Nè ciò loro bastando, scomunicarono l'esarco *Paolo* e chiunque teneva con lui, giugnendo a non volere i governatori da lui destinati per le città, e ad eleggerne essi quelli che fossero uniti alla chiesa romana. Furono anche vicini que' popoli d'Italia, che erano sudditi dell'imperio, a creare un nuovo imperadore, con disegno di condurlo a Costantinopoli, e ne tennero varie consulte. Ma il saggio e piissimo papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre che l'imperadore s'avesse a ravvedere e a rimettersi nel buon cammino. Accadde poscia che anche *Esilarato* duca di Napoli, accecato dal desiderio di farsi del merito coll'imperadore, sedusse non pochi di quella parte della Campania, che tuttavia ubbidivano all'imperio, e venne insieme con *Adriano* suo figliuolo alla volta di Roma, pieno di mal talento contra del pontefice. Allora il popolo romano acceso di zelo, uscì coll'armi contra di costoro, e preso esso Esilarato col figliuolo, amendue li privarono di vita. Saputo poscia che *Pietro* novello duca di Roma avea scritto alla corte contra del papa, il cacciarono fuor di città. Nè minore fu il tumulto, che durante questi torbidi si svegliò in Ravenna. Molti aderivano all'empietà dell'imperadore, ma i più erano in favore e difesa del romano pontefice. Si venne perciò alle mani fra loro, e in quel conflitto restò ammazzato lo stesso esarco

Pao-

Paolo. Era finora stato solamente spettatore di queste brutte scene d'Italia, accadute per la pazza condotta di Leone Augusto, il re *Liutprando*. Ma vedendo crescere il fuoco, e cotanto irritati e sì mal disposti gli animi de' sudditi imperiali contra del loro sovrano, volle cavar profitto da questa disunione, prendendo, credo io, motivo, o pretesto di muovere le sue armi dalla persecuzione d'esso imperadore contro della Chiesa e del capo visibile della medesima. Nè duro fatica a figurarmi che fosse anche invitato a questo giuoco da non pochi, i quali non sapevano digerire d'aver per signore un imperador empio, e che per attestato di Anastasio avea spogliate varie chiese: laddove sotto i re longobardi la religion cattolica e i suoi ministri godevano tutta la possibil tranquillità e il dovuto rispetto. Però uscito in campagna col suo esercito si spinse contra le terre dell'esarcato. Pare che la sua prima impresa fosse l'assedio di *Ravenna*, dove stette sotto per alcuni giorni, ed è certo che la prese, benchè Anastasio espressamente nol dica, attestando chiaramente Paolo Diacono [1], ed Agnello Ravennate [2], che un secolo dopo scrisse le vite di quegli arcivescovi. Anzi esso Agnello ci ha conservato qualche partico-

[1] *Paulus Diac. l. 6. c. 54.*
[2] *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. Tom. II. Rer. Ital.*

ticolarità di quel fatto, con dire che per intelligenza di uno di que' cittadini Liutprando v' entrò, perchè avendo finto di dare un fiero assalto alla porta del Vico Salutare, ed essendo corsi tutti i cittadini colà alla difesa, il traditore intanto aprì la porta che va al Vico Leproso, e introdusse i Longobardi. Gran somma di danaro era stata promessa a costui; si sbrigarono da questo pagamento i Longobardi con ammazzarlo il primo nell' entrare in città, se pure non morì per un trave cadutogli addosso, come pare che voglia dire lo storico Agnello. Impadronissi ancora Liutprando del castello, ossia della città di Classe, e secondo la testimonianza d' Anastasio, ne portò via immense ricchezze. Han creduto e credono tuttavia i Pavesi, che in tal congiuntura il re Liutprando asportasse da Ravenna a Pavia la bella statua di bronzo di un imperadore a cavallo, stimato Antonino Pio, la qual tuttavia serve d' ornamento alla lor piazza, ed è da lor chiamata il *Regisole*.

Oltre a ciò altri paesi vennero in potere del re Liutprando, perchè secondo Paolo egli prese *Castra Æmiliæ, Formianum, & Montem Bellium, Buxeta, & Persiceta, Bononiam, & Pentapolim, Auximumque*. Anastasio scrive, che *Longobardis Æmiliæ Castra, Feronianus, Montebelli, Bononia, Verablum cum suis oppidis Buxo, & Persiceto, Pentapolis quoque, & Auximana civitas se tradi-*

diderunt. Quale di questi autori abbia copiato l' altro, nol so, perchè le vite dei papi son di varj scrittori. Si conosce ben da queste parole, che la città d'*Osimo* era distinta dalla *Pentapoli*; e che *Feronianum* era il *Fregnano*, picciola provincia del ducato di Modena nelle montagne, dove sono Sestola, Fanano, ed altre terre. *Mons Bellius* è *Monte Veglio* o *Monte Vio* nel territorio di Bologna presso il fiume Samoggia. *Verablo*, e *Busso* o *Bussetta* son forse nomi guasti, non potendo qui entrar *Busseto*, posto fra Parma e Piacenza verso il Po, perchè non è mai credibile che i Longobardi padroni delle città circonvicine avessero differito fino a questi tempi la conquista di quel luogo. *Fersiceto* è un tratto di paese, spettante negli antichi secoli al contado di Modena, siccome ho dimostrato nelle Antichità italiche [1], in cui era allora compreso il celebre monistero di Nonantola. Tuttavia la nobil terra di *s. Giovanni in Persiceto* ritien questo nome nel distretto di Bologna. Dalla parte ancora del ducato di Spoleti, per testimonianza d' Anastasio, dai Longobardi fu occupata la città di *Narni*, nè sappiamo se la restituissero. Presero anche il castello di *Sutri*, dipendente dal ducato romano; ma questo nol tennero, che cento quaranta, o pur quaranta giorni; perchè il buon papa
con

1. *Antiq. Italic. Dissert. XXI.*

con tante lettere e regali si adoperò presso il re Liutprando, che l'indusse a rilasciarlo, dopo averlo spogliato di tutte le sostanze de' cittadini. Nè volle il re cederlo a' ministri imperiali, ma bensì ne fece una donazione alla chiesa romana. Può essere che in tal congiuntura accadesse ciò che narra il suddetto Paolo, cioè, che trovandosi il re Liutprando nella *Pentapoli a Vico Pilleo*, una gran moltitudine di quegli abitanti andava a portargli de' regali, per esentarsi dal sacco ed ottener delle salve guardie. Sopravvenne una gran brigata di soldati romani, che uccisero e fecero prigione quella sfortunata gente. In questi tempi venne a Napoli *Eutichio* patrizio eunuco, che altra volta vien detto avere esercitata la carica d'esarco d'Italia, rivestito della medesima dignità. Costui portava ordini pressanti dell'empio Augusto di levar di vita il santo pontefice Gregorio II. Nè molto stette a risapersi il suo crudel disegno, e ch' egli meditava ancora di dare il sacco alle chiese e di far altri malanni. Fu colto un suo uomo incamminato a Roma con lettere indicanti ch' esso esarco la voleva contro la vita del papa e de' principali di Roma. Fecero istanza i Romani che s'impiccasse il messo, ma il misericordioso pontefice il salvò dalla morte. Per questa cagione poi dichiararono scomunicato l' esarco Eutichio, e tutti s' obbligarono con giuramento di non mai permettere che ad

un

un papa sì zelante per la religione e difensor delle chiese, fosse recato alcun nocumento, o tolta la sua dignità. Ora veggendo Eutichio, che non gli potea venir fatto il sacrilego colpo, finchè non allontanava i Longobardi dall'amicizia e protezion dei Romani, si studiò di ottener l'intento, con promettere dei gran doni ai duchi de' Longobardi, e allo stesso re Liutprando, se desistevano dallo spalleggiare i Romani. Ma conoscendosi il mal talento e la malizia del perfido eunuco ministro imperiale, tanto i Romani, quanto i Longobardi, si strinsero maggiormente in lega, protestandosi che si riputerebbono gloriosi, se potessero spendere le lor vite per la conservazione e difesa di un sì pio e santo papa, e risoluti di non gli lasciar fare alcun torto dai nemici di Dio e di lui. Intanto il buon pontefice attendeva a far di copiose limosine, orazioni, digiuni, e processioni, confidando più nel soccorso di Dio, che in quello degli uomini, con ringraziar nondimeno il popolo dell'amorevole lor volontà, e raccomandar loro di far delle buone opere e di sperare in Dio, esortandoli nello stesso tempo a non desistere dall'amore e dalla fedeltà del romano imperio. Questa verità attestata da Anastasio bibliotecario [1] e da Paolo Diacono [2], au-

[1] *Anastas. Biblioth. in Greg. II.*
[2] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 6. c. 54.*

autori ben informati delle cose d'Italia, e comprovata dai fatti, ci fa chiaramente conoscere che Teofane [1] scrittor greco, e chiunque gli tenne dietro, s'ingannò in iscrivendo che papa Gregorio secondo (da lui per altro sommamente lodato) sottrasse dall' ubbidienza dell' imperadore Roma, l'Italia, e tutto l'Occidente. Se il santo pontefice avesse voluto, era finita allora per gl' imperadori greci in Italia; ma a lui bastò di difendere le ragioni della Chiesa e la sua propria vita, ed impedì che i popoli sollevati non passassero all' elezione di un altro imperadore.

Anno di CRISTO DCCXXIX. Indizione XII.
di GREGORIO II, papa 15.
di LEONE Isauro imperadore 13.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 10.
di LIUTPRANDO re 18.

A mio credere in quest'anno furono scritte da papa *Gregorio* all' imperador *Leone* le due sensatissime lettere che il cardinal Baronio [2] diede alla luce all' anno 726, credendole appartenenti a quel tempo. Stimò il padre Pagi [3] che si dovessero riferire all' anno 730, perchè parlandosi nella prima d' esse della statua del Salvatore,

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Baron. in Annal. Eccl.* [3] *Pagius ad Annal. Baron.*

che Leone Augusto volle far gittare a terra in Costantinopoli; attentato che costò la vita, o almeno di buone sassate al di lui ministro, essendo insorte contra di lui alcune zelanti donne, le quali poi furono martirizzate per questo: esso padre Pagi adduce l' autorità di Stefano diacono, autore della vita di s. Stefano juniore, che dice accaduto un tal fatto dopo la deposizione di s. *Germano* dal patriarcato di Costantinopoli, e l' intrusione dell' eretico Anastasio. Ora certo essendo che s. Germano fu deposto nell' anno 730, conseguentemente prima di quell' anno non possono essere scritte le suddette lettere di s. Gregorio II. Ma Stefano diacono non fu autore contemporaneo, e perciò non è infallibile la sua asserzione. Teofane [1] che scriveva nello stesso tempo che Stefano, cioè sul principio del secolo nono, parla di questo fatto all' anno 726. Quel che è più, la stessa lettera del papa fa abbastanza conoscere che era ben succeduto il fatto della statua, ma che s. Germano teneva tuttavia la sedia episcopale, nè era stato a lui sustituito il perverso Anastasio. Se un sì santo prelato fosse già stato deposto, ed occupata la sua cattedra dall' ambizioso suo discepolo, non avrebbe mancato lo zelante papa Gregorio di rinfacciare ancor questo delitto con gli altri, ch' egli andò ricor-
dan-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

dando al mal consigliato imperadore. Ma avverte il padre Pagi dirsi dal papa: *Ecclesias Dei denudasti, tametsi talem habebas pontificem, domnum vedelicet Germanum fratrem nostrum & comministrum. Hujus debebas tamquam patris & doctoris* &c. *consiliis obtemperare. Annum enim agit hodie vir ille nonagesimum quintum* &c. *Illum igitur omittens lateri tuo adjungere, improbum illum Ephesium Apsimari filium, ejusque similes audisti.* Ma queste parole confermano che sussisteva tuttavia s. Germano nel patriarcato, perciocchè il santo papa accusa l'imperadore di non essersi consigliato con lui. Che avrebbe poi detto, se l'avesse anche ingiustamente cacciato dalla sua sedia? E il testo greco non dice assolutamente, *benchè tu avessi un tal pontefice*, ma dice: *καίτοι γε τοιοῦτον ἔχων Ἀρχιερέα*, che può significare, *benchè tu abbi un tal pontefice*. Egli è poi da notare in essa lettera la risposta che dà s. Gregorio alle minacce dell'imperadore di far condurre prigione lo stesso papa a Costantinopoli, come era intravenuto al di lui predecessore s. Martino. Risponde il saggio pontefice, ch'egli non è già per combattere coll'imperadore, ma bastargli di ritirarsi solamente ventiquattro stadj fuor di Roma nella Campania; e che venendo, o mandando poi esso Augusto, farà sol battaglia coi venti. Questo ci fa intendere che i confini del ducato beneventano, posseduto dai duchi di Benevento,

erano distanti solamente poco più di tre miglia dalla città di Roma per la parte della Campania; e però in pochi passi poteva trasferirsi il pontefice in paese, dove non si stendeva il braccio dell' imperadore. Sembra nondimeno incredibile che arrivasse così vicino a Roma il dominio de' Longobardi. Camillo Pellegrino [1] dubitò che fosse scorretto il testo greco, oppure che le tre miglia suddette si debbano computare dal confine del ducato romano sino alla prima fortezza de' Longobardi. A noi mancano le memorie per decidere questo punto.

In quest' anno, per quanto io vo conghietturando, ricuperarono i Greci la città di Ravenna. Leggesi una lettera, a noi conservata da Andrea Dandolo [2], rapportata dal Baronio e da altri, in cui papa Gregorio scrive ad *Orso* duca di Venezia essere stata presa la città di Ravenna, capo di tutte, *a nec dicenda gente Langobardorum*, e sapendosi che l' esarco *nostro figliuolo* dimora in Venezia, però gli comanda di unirsi con lui affine di rimettere sotto il dominio de' *signori nostri figliuoli Leone e Costantino grandi imperadori* quella città. Non può negarsi, questa lettera ha tutta la patina dell' antichità; eppure io non lascio di aver qualche dubbio intorno alla sua legittima origine. Questo, perchè ho pe-

[1] *Camill. Peregr. de Fin. Ducat. Beneventan. T. V. Rer. Ital.*
[2] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

pena a persuadermi che quel saggio papa nelle circostanze di questi tempi potesse chiamar la nazion longobarda *nec dicendam* (lo stesso è che dire *nefandam*) titolo che si dava ai Saraceni, e che fu anche dato ai Longobardi, allorchè su i principj erano crudeli, nemici fieri di Roma ed ariani. In questi tempi noi sappiamo che tutti professavano la religion cattolica, erano figliuoli, come gli altri della santa chiesa romana, e gli abbiam veduti protettori del sommo pontefice contro le violenze dell' imperadore; e senza l' ajuto di essi il pontefice Gregorio restava preda del sacrilego furor de' Greci. Come mai un sì avveduto pontefice potè sparlare in tal forma de' Longobardi? Aggiungasi che non si può sì facilmente concepire tanta premura del pontefice in favor dell' esarco rifugiato, come ivi si dice, in Venezia. Se s' intende di *Paolo* esarco, costui per attestato di Anastasio era scomunicato, e poi fu ucciso dai Ravennati. Se di *Eutichio*, anch' egli per asserzion del medesimo storico era scomunicato, e in disgrazia del pontefice, e toccò dipoi, siccome vedremo, al re Liutprando di rimetterlo in sua grazia. Potrebbe solamente dirsi, che la presa e ricupera di Ravenna succedette nell' anno 725 prima che spuntasse l' eresia degl' iconoclasti, come ha creduto il Sigonio con altri; e pare che si ricavi dallo stesso Anastasio: nel qual tempo passava buona armonia fra

il papa, e l'imperadore, e i suoi ministri. Ma ciò non sussiste. Si sa da Anastasio medesimo che l'esarco *Paolo* fu mandato in Italia con ordine di levar dal mondo papa Gregorio II, e fece quanto potè per eseguirlo. Certo è altresì che non già nell' anno 725, ma molto più tardi, e certo dappoichè Leone Augusto si dichiarò nemico delle sacre immagini, e cominciò la persecuzione per cagion d'esse, Ravenna fu presa. Ne abbiamo l'autentica testimonianza dello stesso Gregorio II, che dopo aver narrato nella prima lettera a Leone Isauro l'affare della statua del Salvatore, per cui esso Augusto avea fatto uccidere alcune donne, aggiugne che divulgata la fama di queste sue crudeli puerilità, i popoli più lontani aveano calpestate le immagini del medesimo Augusto, e che *i Longobardi, e i Sarmati*, *ed altri popoli settentrionali aveano fatto delle scorrerie per l'infelice Decapoli* (cioè per le dieci città sottoposte a Ravenna) *ed occupata la stessa metropoli Ravenna*, *con iscacciarne i magistrati cesarei, e porvi al governo i lor proprj, ed ora minacciano d'invadere gli altri luoghi imperiali vicini, e Roma stessa, giacchè esso imperadore non ha forza per difenderli. E questo tutto avvenuto per l'imprudenza e stoltezza dello stesso Augusto*. Adunque scorgiamo seguita l' occupazion di Ravenna, dappoichè Leone s'era scatenato contro le sacre immagini;

nè

nè questa città, allorchè il papa scrisse, era stata per anche ricuperata da' Greci, nè il papa mostra d'aver data mano per ripigliarla, nè premura, perchè si ripigli. Finalmente è da osservare che nè Anastasio bibliotecario, nè Paolo Diacono parlano punto, che s. Gregorio s'impacciasse in far ritorre ai Longobardi Ravenna: e pur questo sarebbe stato di gran gloria d'esso pontefice, il quale avrebbe renduto bene per male ad un imperadore sì fatto, cioè ad un persecutore della di lui vita e dignità. Comunque sia, o fosse il papa, o fosse l'esarco che accalorasse questa spedizione, egli è fuor di dubbio che Ravenna tornò alle mani de' Greci, e fu ritolta ai Longobardi. Si dee la lode di questo fatto al valore fino in que' tempi riguardevole de' Veneziani, asserendo Paolo Diacono [1], che stando *in Ravenna Ildebrando nipote del re Liutprando*, e *Peredeo duca di Vicenza*, all'improvviso arrivò loro addosso l'armata navale de' Veneziani; e che nella battaglia da essi fu fatto prigione Ildebrando; e che Peredeo bravamente combattendo vi restò ucciso. Agnello ravennate [2] anch'egli lascia abbastanza intendere, benchè molto ci manchi della sua storia, che Ravenna fu ricuperata; perciocchè dopo aver narrata l'occupazione fattane dai Longobardi, dice che sdegna-

[1] *Paulus Diaconus lib. 6. cap. 54.*
[2] *Agnel. Vit. Episcop. Ravennat. T. II. Rer. Ital.*

gnati i Ravegnani contra di *Giovanni* loro arcivescovo (senza allegarne il perchè) il cacciarono in esilio, e perciò egli stette per un anno in Venezia con danno notabile della sua chiesa. Ma ravveduti dipoi fecero che l'esarco il richiamasse alla sua sedia. Quegli scrittori moderni che rapportano varie particolarità della presa di Ravenna, le han tolte dalla sola loro immaginazione. Per altro non si può assegnare per mancanza di memorie il tempo preciso nè della occupazione, nè della ricupera d'essa città, e dee a noi bastare di saper con sicurezza che l'una e altra avvenne, dappoichè fu principiata la guerra contra le sacre immagini. Cosa accadesse della *Pentapoli* occupata dai Longobardi, non ce l'han rivelato gli antichi; ma da Anastasio [1] sufficientemente si ricava che ritornò anch'essa allora alle mani dell'esarco.

Abbiamo poi da esso Anastasio [2] che nel gennajo di quest'anno fu veduta per più di dieci giorni una cometa. E parimente da lui sappiamo che *Eutichio* patrizio ed esarco fece lega col re Liutprando, essendosi convenuto fra loro di unir l'armi, affinchè il re potesse sottomettere alla sua corona i duchi di Spoleti e di Benevento, e l'esarco di Roma all'imperadore. Se fosse certo che in quest' medesimo anno fosse sta-

[1] *Anastas. in Vita Zachariæ Papæ.*
[2] *Id. in Vit. Gregorii II.*

stata ricuperata Ravenna dai Greci e Veneti, potremmo immaginare che il re Liutprando per riavere il nipote *Ildebrando*, condotto prigione a Venezia, s'inducesse a far la pace e lega coll'esarco. Paolo altro non dice, se non che esso re si mosse a questa unione per desiderio di soggiogare i duchi di Spoleti e di Benevento. Non è noto, onde nascesse questo mal animo del re Liutprando contro que' duchi suoi vassalli. Crede il conte Campelli [1] che il re mal sofferisse di vedere que' principi come assoluti padroni di quelle contrade, e che non riconoscessero nel re, se non la semplice sovranità; e però portato dall'ambizione volesse assoggettarseli come gli altri duchi della Neustria, Austria, e Toscana, che erano governatori delle città. Se ciò fosse, non è chiaro. Solamente vedremo da una lettera di papa Gregorio III, che quei duchi protestavano d'esser pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso del re, *secondo l'antica consuetudine*: del che non doveva essere contento il re Liutprando, con esigere di più. Ma quella lettera non ha che fare con questi tempi, essendo scritta nell'anno 741. Ora Anastasio racconta che il re colle sue forze andò a Spoleti; e perciocchè *Trasmondo* duca di quella contrada, siccome ancora il duca di Benevento (secondo i conti di Paolo Diacono dovreb-

1 *Campelli Storia di Spoleti l.* 13.

vrebbe essere stato *Romoaldo II*) conobbero di non potere resistere alla di lui potenza, si umiliarono, e gli promise ubbidienza con solenni giuramenti, dandogli anche degli ostaggi per pegno della lor parola. Poscia coll' esercito marciò alla volta di Roma, e si attendò nel campo di Nerone. Sapeva il buon papa Gregorio II che la pietà non era l' ultima delle virtù del re Liutprando, e però intrepidamente uscito della città andò a trovarlo e a parlargli. Non potè Liutprando resistere alle paterne ammonizioni del santo padre, e ne restò sì ammollito e compunto, che se gli gittò a piedi, con promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati nella basilica vaticana, ch' era allora fuori di Roma, esso re davanti al corpo del principe degli Apostoli spogliossi del manto regale, de' braccialetti, dell' usbergo, del pugnale, della spada dorata, della corona di oro e della croce d' argento, e tutto lasciò in dono e in memoria della sua venerazione a quel celebratissimo sepolcro. Finita l' orazione, fu pregato il papa da Liutprando di volere rimettere in sua grazia ed assolvere l' esarco *Eutichio*: il che fu fatto, e poscia il re con esso esarco se ne tornò indietro, senza aver fatto male ad alcuno. Resta a noi il solo abbozzo di questi avvenimenti, ma senza che sieno a notizia nostra pervenuti i motivi e le circostanze d' essi. Nè vo' lasciar di dire, che

in

in quest'anno [1] il figliuolo del principe dei Gazari, cioè de' Turchi, entrò nell' Armenia e nella Media, possedute da' Saraceni, sconfisse l' esercito loro, comandato da Garaco generale d' essi Arabi Mussulmani, e dopo aver saccheggiate quelle provincie ritornò al suo paese, con lasciare un gran terrore nella nazione de' Saraceni.

Anno di CRISTO DCCXXX. Indizione XIII.
di GREGORIO II, papa 16.
di LEONE Isauro imperadore 14.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 11.
di LIUTPRANDO re 19.

Per attestato di Anastasio [2] fecesi in quest' anno una sollevazione d' alcuni popoli nel ducato romano. Un certo *Tiberio*, per soprannome *Petasio*, gl' indusse a ribellarsi contra dell' imperadore, e spezialmente fu a lui, come a signore, giurata fedeltà da quei di *Maturano*, oggidì creduto *Barberano*, dal popolo di *Luni*, e da quel di *Blera* o *Bleda*. Credo scorretta la parola *Lunenses*, perchè *Luni* città marittima, situata al fiume Magra, era sotto i Longobardi e troppo lontana, nè potè ribellarsi contro chi non ne era padrone. Anastasio parla di popoli posti in quella provincia romana, che oggidì si chiama il pa-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Anastas. in Greg. II.*

patrimonio. Vicino a Barberano e Bleda si vede *Viano*: forse volle parlar lo storico di quella terra. Trovavasi allora l' esarco *Eutichio* in Roma, e turbossi forte a questo avviso; ma il buon papa *Gregorio* fece a lui coraggio, ed animò l' esercito romano seco mandando ancora alcuni de' principali ministri di sua corte. Andarono i Romani, presero il capo ribello Petasio, la cui testa fu inviata a Costantinopoli; e con tutto ciò non poterono essi Romani ottenere l' intera grazia dell' imperador Leone. Questi sempre più andava peggiorando nell' odio contra le sacre immagini, e perciocchè un forte ostacolo all' esecuzion de' suoi perversi voleri era il santo patriarca *Germano*, in quest' anno appunto il costrinse a ritirarsi nella casa paterna, e a lui sustituì nel patriarcato un indegno suo discepolo, nomato *Anastasio*. L' ambizione di costui, per ottenere quell' insigne dignità, il trasportò ad abbracciare e secondare gl' iniqui sentimenti dell' imperadore. Significò egli ben tosto l' esaltazione sua al romano pontefice; ma trovandolo esso papa macchiato degli errori iconoclastici, nol volle riconoscere per vescovo, e gl' intimò la scomunica se non si ravvedeva de' suoi falli. Colla scorta di questo malvagio patriarca l' imperadore più che mai si diede a far eseguire i suoi sregolati editti, e a perseguitar chi non voleva ubbidire, con dar anche la morte a
non

non pochi che contrastavano a' suoi ingiusti voleri. Credesi inoltre dal padre Pagi che per vendicarsi del santo papa Gregorio, egli facesse staccare dal patriarcato romano tutti i vescovati dell'Illirico, della Calabria, e Sicilia, che dianzi immediatamente dipendevano dal papa, aggregandoli al patriarcato di Costantinopoli. Ciò apparisce da una lettera [1] di papa Adriano I a Carlo Magno. E può dirsi che di qui traesse principio la funesta division della chiesa greca dalla latina: divisione in varj tempi interrotta e non mai estinta, anzi rinforzata poi maggiormente da Fozio e da altri ambiziosi, o maligni patriarchi, e che dura tuttavia. Nondimeno è incerto se questa smembrazione accadesse sotto questo papa, oppur sotto il suo successore Gregorio III, come io credo piuttosto. Veggasi all' anno 733.

An-

[1] *Adriani I. Papæ Epistol. in fine Concil. Nic. II.*

Anno di CRISTO DCCXXXI. Indiz. XIV.
di GREGORIO III, papa I.
di LEONE Isauro imperadore 15.
di COSTANTINO Copronimo Aug. 12.
di LIUTPRANDO re 20.

Fu questo l' ultimo anno della vita di papa *Gregorio II*, essendo egli stato chiamato da Dio nel dì 11 di febbrajo al premio eterno delle sue virtù e fatiche in pro della religione cattolica, e meritevolmente riconosciuto per santo. Verso l' ordine monastico esercitò egli non poco la sua beneficenza, fondando nuovi monisteri, e ristorando i vecchj; stese la sua liberalità a varie chiese; e lasciò una perpetua memoria della sua pietà, dottrina, e prudenza in mezzo di varj sconcerti della religione e del secolo. Dopo un mese e cinque giorni di sede vacante, se vogliamo seguitare il padre Pagi [1] ed alcuni esemplari di Anastasio bibliotecario, fu eletto e consecrato papa con assenso ed applauso universale, *Gregorio III*, soriano di nazione. Ma nella vita del medesimo presso lo stesso Anastasio si legge ch' egli contra sua voglia fu eletto nel tempo che si faceano i funerali al defunto Gregorio II, e però non già un *mese* e *cinque giorni*, ma solamente *cinque giorni* dovrebbe essere dura-

[1] *Pagius ad Annal. Baron.*

rata la vacanza della sede pontificia, se non che in essa vita si parla solamente dell' *elezione*, restando in dubbio se immediatamente ne seguisse la *consecrazione*, per cui veramente l' eletto cominciava il suo pontificato. Fa un grande elogio di questo novello pontefice, Anastasio [1], o chiunque sia l' autore della sua vita, rappresentandocelo dotto nella lingua greca e latina, che recitava a memoria tutto il salterio, eloquente predicatore, amatore de' poveri, redentor degli schiavi, e vivo esemplare d' ogni cristiana virtù. Non tardò lo zelante pontefice a scrivere delle forti lettere agl' imperadori *Leone e Costantino*, esortandoli a desistere dalla persecuzione delle sacre immagini; e questi suoi sentimenti ed esortazioni inviò a Costantinopoli per mezzo di Giorgio prete. Ma questi giunto colà, veggendo l' aspro trattamento che si faceva a chiunque osava di opporsi alle determinazioni degli Augusti, per timor della pelle se ne tornò a Roma senza presentar quelle lettere. Confessò il suo fallo al pontefice, il quale sdegnato per la di lui pusillanimità, raunato il concilio, volle degradarlo dal sacerdozio. Tante nondimeno furono le preghiere de' padri e de' nobili laici, che si contentò di dargli una buona penitenza, con patto che ritornasse alla corte colle stesse lettere. Andò egli in fatti, ma

[1] *Anastas. in Gregor. III.*

ma dai ministri imperiali nel passare per la Sicilia fu ritenuto, e stette quasi un anno esiliato in quelle parti. Provò in questi tempi la Gallia qual fosse la crudeltà e l'odio de'Saraceni contra de' Cristiani. Divenuti essi già padroni della Linguadoca passarono il Rodano, s' impadronirono della città di *Arles*, assediarono quella di *Sens*, ma non poterono mettervi il piede, mercè dell'animo che fece in tal congiuntura ai cittadini s. *Ebbone* vescovo di quella città [1]. Distrussero poi assaissime chiese, monisteri e castella, lasciando dappertutto segni del loro furore con incendj e stragi de' miseri Cristiani. Intanto i due eroi della Francia *Carlo Martello* ed *Eude* duca dell'Aquitania, in vece di volgere l'armi contra di quegl'infedeli, ad altro non pensavano che a scannarsi l'un l'altro, e a sagrificar le vite de'popoli franchi alla loro ambizione. Toccò la peggio in una delle due battaglie ad Eude, e Carlo per due volte entrato nell'Aquitania, diede il guasto al paese con riportarne un immenso bottino a casa.

Avea *Romoaldo II*, duca di Benevento [2], sposata in seconde nozze *Ranigonda* figliuola di *Gaidoaldo* duca di Brescia. Ma egli terminò i suoi giorni circa questi tempi, oppure nell'anno 733, come pensa il Bian-

chi

[1] *Chron. Petav. apud Du Chesne.*
[2] *Paulus Diaconus l. 6. c. 50. & 55.*

chi [1]. All' incontro Camillo Pellegrino fu di parere che avvenisse la morte di quel duca nell' anno 720, e che dopo lui per due anni governasse quel ducato un *Aodelao* ossia *Audelao*, e che a lui succedesse nell' anno 724 *Gregorio*, che da Paolo Diacono vien chiamato *nipote del re Liutprando*, e creato duca da esso re. Ma avendo noi veduto all' anno 729 che il re suddetto andò per sottomettere al suo dominio il duca di Benevento, e volle ostaggi da esso, non par molto verisimile che allora comandasse ai Beneventani *Gregorio*, il quale siccome nipote e creatura del re Liutprando, avrebbe dovuto conservar buona armonia col zio. Certo è che ci mancano lumi, per diradar queste tenebre; ma non è improbabile che circa i presenti tempi succedesse l' assunzione di *Gregorio* al ducato di Benevento, perchè torneremo a vedere nell' anno 740 irato il re Liutprando contra del duca di Benevento, ed allora è probabile che il suddetto Gregorio non si contasse più tra i vivi. Però sia a me lecito di riferir qui ciò che a Paolo Diacono intorno a questo affare. Scrive egli che essendo mancato di vita *Romoaldo* II duca di Benevento, dopo aver comandato per venti sei anni, lasciò dopo di se un figliuolo di poca età, nominato *Gisolfo* II. Contra di lui insorsero alcuni che anche tenta-

[1] *Blancus in Notis ad Paul. Diac. Tom. I. Rer. Ital.*

rono di levarlo dal mondo; ma il popolo di Benevento, avvezzo alla fedeltà verso i suoi principi, gli salvò la vita con uccidere chi s' era sollevato contra di lui. Probabilmente quell' *Audelao* duca, menzionato nella Cronica di s. Sofia [1], ma non conosciuto da Paolo Diacono, o da lui apposta omesso, perchè considerato qual usurpatore, dovette occupar quel ducato e tenerlo per due anni. Ora il re Liutprando che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di quelle contrade, e che dovette temere che i Greci vicini e nemici non profittassero d' una tal turbolenza, e dell' età di *Gisolfo* II, incapace a reggere un sì vasto dominio e in pericolo di perdere la vita, si portò a Benevento apposta, e levatone il fanciullo Gisolfo, vi pose per duca *Gregorio* suo nipote, la cui moglie si appellò *Giselberga*. Dato in questa maniera buon sesto alle dissensioni di quel ducato, se ne tornò il re Liutprando a Pavia, conducendo seco il suddetto *Gisolfo*, ch' egli fece nobilmente allevare come se fosse proprio figliuolo; e giunto che fu all' età convenevole, gli diede per moglie *Coniberga* ossia *Scauniberga* di nobil sangue; e questi poi a suo tempo fu creato duca di Benevento dal medesimo re Liutprando.

An-

[1] *Chron. S. Sophiæ apud Ughel. Ital. Sacr. Tom. 8.*

Anno di CRISTO DCCXXXII. Indiz. XV.
di GREGORIO III, papa 2.
di LEONE Isauro imperadore 16.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 13.
di LIUTPRANDO re 21.

Chiarito oramai il sommo pontefice *Gregorio III*, che a nulla giovavano presso dell'imperadore Leone le preghiere ed esortazioni, perchè desistesse dalla guerra mossa contra le sacre immagini, nell'anno presente raunò nella basilica vaticana un concilio di novantatrè vescovi d'Italia [1], fra' quali furono i principali *Antonio* patriarca di Grado e *Giovanni* arcivescovo di Ravenna, e v'intervenne ancora tutto il clero romano coi nobili e col popolo d'essa città. Quivi fulminò la scomunica contra chiunque deponesse, distruggesse, profanasse, o bestemmiasse le sacre immagini; ed egli il primo, e poi tutti gli altri prelati ne sottoscrissero il decreto. Ciò fatto ingegnossi di far sapere la risoluzion del concilio agl'imperadori, con far loro premura, perchè si rimettessero ne' sacri templi le immagini, e spedì le lettere per Costantino difensore. Questi ancora fu arrestato in Sicilia, e quivi detenuto prigione quasi per un anno intero, e le lettere gli furono tolte,

[1] *Anastas. Bibliothec. in Greg. III.*

te, con rimandarlo in fine caricato d'ingiurie e di minacce. Tutti poscia i popoli dell'Italia formarono varie suppliche ai predetti Augusti in favor delle sacre immagini, e le inviarono forse nell'anno seguente alla corte; ma questi scritti incorsero nella medesima disavventura, perchè furono intercetti da *Sergio* patrizio e generale dell'armi in Sicilia, i portatori cacciati in prigione e rilasciati solamente dopo otto mesi col regalo di molte ingiurie. Non lasciò per questo lo zelante papa di scrivere altre lettere vigorose tanto ad *Anastasio* usurpatore del patriarcato costantinopolitano, quanto a *Leone* e *Costantino* Augusti, intorno al medesimo affare, e le mandò alla corte per Pietro difensore, verisimilmente per altra via che per quella di Sicilia; e contuttochè Anastasio bibliotecario non ne dica l'esito, pure si sa che tanto gl'imperadori quanto Anastasio stettero fermi nella lor condennata determinazione. Già è deciso presso gli eruditi che continuando i Saraceni di Spagna le loro scorrerie nella Gallia con incendiare e saccheggiar dovunque giugnevano, sicchè molte città restarono desolate dalla loro barbarie, *Eude* duca d'Aquitania, al cui paese spezialmente toccò questo flagello, veggendosi a mal partito, o prima, ovvero allora pacificossi con *Carlo Martello*, e implorò il suo ajuto contra di quegl'infedeli. Unitisi dunque i due valorosi principi

con

con una poderosa armata, furono ad affrontare i nemici presso della città di Poitiers; diedero loro battaglia, e poscia una memorabile sconfitta per valore spezialmente delle truppe che Carlo avea seco condotte dall' Austrasia, cioè dalla Germania. Paolo Diacono [1] fa menzione anch'egli di questa insigne vittoria, con dire che vi restarono morti trecento settantacinquemila Saraceni, e solamente mille e cinquecento Cristiani. Forse in tutta la Spagna e Linguadoca non v' era sì gran numero di combattenti Saraceni; e certo il buon Paolo spacciò qui la nuova di quel conflitto, quale correva fra il rozzo popolo, cioè stranamente ingrandita dall' odio che meritamente si portava da' Cristiani a quell' empia e finor trionfante nazione. Anche Anastasio bibliotecario fa menzione d'essa vittoria, con riferire lo stesso numero di uccisi, ed attribuirlo al solo duca Eude. Ma sì egli che Paolo, dicendola accaduta nel pontificato di papa Gregorio II, e circa l' anno 725, confondono insieme due diverse vittorie, essendo certo che quella del presente anno fu veramente la più riguardevole contro que' Barbari, e che la gloria ne è principalmente dovuta al valore e alle milizie di Carlo Martello. E di qui ancora pare che risulti, non essere stata scritta da autore alcuno contemporaneo la vita

 d' es-

[1] *Paulus Diacon. l. 6. c. 46.*

d' esso papa Gregorio II, e che chi la scrisse, dovette copiar da Paolo Diacono cotali avvenimenti.

Anno di CRISTO DCCXXXIII. Indiz. I.
di GREGORIO III, papa 3.
di LEONE Isauro imperadore 17.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 14.
di LIUTPRANDO re 22.

Sotto quest' anno abbiamo da Teofane [1] che *Leone* imperadore diede per moglie a *Cosantino Copronimo* Augusto suo figliuolo una figliuola del principe de' Gazari, cioè dei Tartari Turchi, avendo essa prima del matrimonio abbracciata la religion cristiana, e preso il nome d' *Irene*. Questa poi riportò la lode di buona principessa, studiò le sacre lettere, si distinse nella pietà, e non mai approvò l'empie opinioni del suocero nè del marito. Ora il medesimo Augusto Leone in vece di accudire a reprimere i Saraceni che in questi tempi diedero il guasto alla Paflagonia, e si arricchirono colla rovina di que' popoli, ad altro non pensava che a sfogare il suo sdegno contra del papa e contra di chiunque contrastava in Roma al suo astio verso le sacre immagini. Però allestì una poderosa armata navale per gastigargli, e sotto il comando di Mane

[1] *Theoph. in Chronogr.*

ne duca de' Cibirrei la spedì nel mare Adriatico. Confuse Iddio i di lui perversi disegni, perchè alzatasi un' orribil burrasca fracassò, o dissipò tutto quello stuolo, con vergogna e rabbia incredibile di chi l' avea spedito. Altro dunque non potendo per allora l' infuriato Augusto, imperversò contro le sostanze de' popoli della Sicilia e Calabria, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione. Oltre a ciò fece confiscare i patrimonj spettanti fin dagli antichi tempi alla chiesa romana, posti parimente in Sicilia e Calabria, dai quali essa chiesa ricavava ogni anno tre talenti e mezzo di oro. Di questi patrimonj usurpati alla santa chiesa di Roma in tal occasione parlano ancora Adriano I in un' epistola a Carlo Magno, e Niccolò I papa in un' altra a Michele imperadore. Ne fecero in fatti varie volte istanza i sommi pontefici agl' imperadori greci, ma sempre senza frutto, finchè i Saraceni, siccome vedremo, vennero ad assorbir tutto. Non so mai, se potesse appartenere all' anno presente un avvenimento narrato da Agnello storico ravennate [1], mentre era arcivescovo di Ravenna *Giovanni* successor di *Felice*. La spedizion della flotta cesarea nell' Adriatico, accaduta in quest' anno, e il sapere che i Ravegnani andavano d'accordo coi sommi pontefici nel sostener le sacre imma-

[1] *Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. Tom. II. Rer. Italic.*

magini, e che il suddetto Giovanni loro arcivescovo senza paura nè dell'imperadore, nè dell'esarco, era intervenuto nel precedente anno al concilio romano, celebrato contra gl'iconomachi, mi fan credere non improbabile che in Ravenna succedesse quanto vien raccontato dal medesimo Agnello. Cioè, che tornò di nuovo un ministro imperiale con varie navi armate per saccheggiar Ravenua, come era accaduto negli anni addietro. Venuto quel popolo in cognizione dell'iniquo disegno, dato di piglio all'armi, in forma di battaglia andò ad incontrare gli sbarcati Greci. Finsero essi cittadini di prendere la fuga, ed allorchè furono allo stadio della tavola, voltata faccia cominciarono a menar le mani contra de' Greci. Intanto il vescovo Giovanni, il clero, e tuti i maschi e femmine restati entro la città, vestiti di sacco e di cilicj, imploravano con calde preghiere e lagrime l'ajuto celeste in favore dei suoi. Sentissi una voce, senza sapersi onde venisse, nel campo ravennate, che loro intonò la sicurezza della vittoria; laonde tutti più che mai coraggiosamente s'avventarono contra de' Greci, i quali vedendo rotta un'ala dell'esercito loro presero la fuga, con ritirarsi nelle navi, chiamate dromoni. Allora i Ravennati saltarono anch'essi nelle lor barchette e picciole caravelle, e furono addosso ai nemici, con ucciderne assaissimi, e precipitarne molti nel brac-
cio

cio del Po che in questi tempi arrivava fino a Ravenna, di maniera che per sei anni dipoi la gente si astenne dai pesci di quel fiume. Questo conflitto accadde nel dì 26 di giugno, giorno de' ss. Giovanni e Paolo, solennizzato dipoi da lì innanzi dal popolo di Ravenna quasi al pari del dì santo di pasqua, con addobbi e con una processione in rendimento di grazie a Dio, perchè restasse in quel dì liberata la città dal mal talento de' Greci. Veramente sembra che non s'intenda, come stando allora in Ravenna l'esarco *Eutichio* e seguitandovi a stare dipoi, il popolo di quella città si rivoltasse contra de' Greci e continuasse poscia a far festa di quel prosperoso successo. Ma è da avvertire che tanto in Roma che in Ravenna s'era sminuita di molto l'autorità degli esarchi, e questi navigavano, come poteano. Nell' esercizio della giustizia, e ne' tributi ordinarj era prestata loro ubbidienza; ma di più non veniva loro permesso, essendo que' popoli risoluti di sostener le sacre immagini, e di non lasciarsi opprimere dalle violenze indebite dell' empio imperadore. Era certo allora in disgrazia d' esso Augusto anche papa Gregorio III, e pure sappiamo da Anastasio [1] che questo pontefice ottenne dall' esarco Eutichio sei colonne onichine, le quali furono da lui poste nel presbiterio della basi-

lica

[1] *Anastas. in Gregor. III.*

lica vaticana con travi soprapposti, tutti coperti con lastre d' argento effigiate. Vi pose ancora varj gigli e candelieri alti alcune braccia per le lucerne, tutti di argento, pesanti libbre settecento. Quel tanto dirsi da Teofane e da altri scrittori greci, che l' Italia s' era sottratta all' ubbidienza di Leone Isauro, non si dee credere che sia affatto senza fondamento.

Anno di CRISTO DCCXXXIV. Indiz. II.
di GREGORIO III, papa 4.
di LEONE Isauro imperadore 18.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 15.
di LIUTPRANDO re 23.

Circa questi tempi potrebbe essere accaduta la fondazione di *Città Nuova* fatta dal re Liutprando quattro miglia lungi da Modena sulla via Emilia, ossia Claudia, come da assaissimi secoli in qua noi diciamo. Doveano essere in quella parte del territorio modenese dei boschi, e niuna casa, e però quivi nascondendosi gli assassini, infestavano la strada regale della Lombardia, che passava per colà. Ora venne in mente al re di fabbricar quivi una terra, o città, con piantarvi una colonia di Modenesi, acciocchè da lì innanzi restasse il passo ben guardato dagli assassini. Quivi tuttavia nella facciata della parrocchiale di s. Pietro, che sola resta di quell' illustre luogo,

go, ne esiste la memoria in un marmo, benchè logorato dal tempo e mancante nel fine. Le parole che ivi si leggono, son le seguenti in lettere romane:

HÆC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE
REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER EVM CEB...
HIC VBI INSIDIÆ PRIVS PARABANTVR,
FACTA EST SECVRITAS, VT PAX SERVETVR.
SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
TEMPORE TRANQVILLO ET FLORENTISS.
OMNES VT VNANIMES.... PLENIS PRINC....

Dissi illustre luogo, perchè nominato anche nel testamento di Carlo Magno, e veramente divenuto città, dove dimorava un *conte*, cioè un governatore, o un *castaldo*, cioè un regio ufiziale che amministrava giustizia, come ho con varj documenti provato nelle Antichità italiche [1]. Dopo il mille andò in rovina essa *Città Nuova*, probabilmente perchè il popolo di Modena volle maggiormente ampliare e popolare la propria città. Dura nondimeno tuttavia il nome della villa di *Cittanova*.

An-

[1] *Antiquit. Italic. Dissert. XXI.*

Anno di CRISTO DCCXXXV. Indizione III.
di GREGORIO III, papa 5.
di LEONE Isauro imperadore 19.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 16.
di LIUTPRANDO re 24.

Godeva intanto *Gregorio* papa pace, quantunque non godesse della grazia dell' imperadore *Leone* Iconomaco, perchè i Greci non aveano forza, o maniera di comandare a bacchetta in Roma, e il popolo romano si trovava unito per sostener l' onore delle sacre immagini, e per non lasciarsi calpestare dall' adirato Augusto, cui per altro riconoscevano per loro signore. Attendeva dunque esso papa a ristorare ed ornar le chiese, ad ergere monisteri, e lasciar dappertutto segni delle sua pia munificenza, che sono diligentemente annoverati nella di lui vita presso Anastasio [1]. All' incontro Leone Augusto era intento a punire o colla morte, o coll' esilio chiunque ardiva di difendere il culto delle sacre immagni, e non mancarono de' martiri sotto di lui e de' suoi successori per questo. Venuto a morte nell' anno presente *Eude* celebre duca d' Aquitania e Guascogna, [2] *Carlo Martello*, governatore di nome, re di fatti, del-

[1] *Anastas. in Greg. III.*
[2] *Continuator. Fredegarii T. I. Du-chesne.*

della monarchia franzese, corse tosto ad occupar coll' armi quelle contrade. Avea Eude lasciato dopo di se due figliuoli *Unaldo* e *Attoni* (lo stesso è che *Azzo* ed *Azzone*), i quali vigorosamente sostennero, finchè ebbero forze, le loro ragioni. Durò la guerra fino all' anno seguente, in cui, o siccome io credo che si venisse ad un aggiustamento, o che Carlo volesse acquistarsi la gloria di principe moderato, si sa ch' egli dichiarò e lasciò ad *Unaldo* tutto quel ducato, o almen parte d' esso, ma con obbligarlo a giurar fedeltà ed omaggio non già al re Teoderico IV, ma a se stesso, e a *Pippino* e *Carlomanno* suoi figliuoli. Altrettanto avea egli fatto nell' anno precedente nel ricuperar Lione ed altre città dalle mani de' Saraceni, e nell' impossessarsi del regno della Borgogna, con porre ivi de' suoi ufiziali e vassalli, come in paese di suo proprio dominio. In questa maniera andava egli istradando se stesso, oppure i suoi figliuoli al regno: il che si vedrà effettuato a suo tempo. E perciocchè il saggio re *Liutprando* coltivava con gran cura l' amicizia coi re Franchi e con esso Carlo Martello, e all' incontro per le sue mire alla corona anche Carlo Martello si studiava di mantener buona intelligenza col medesimo re Liutprando. volle circa questi tempi (e forse prima) lo steso Carlo dare un solenne attestato della sua confidenza ed amistà al re suddet-

detto. Pertanto mandò a Pavia *Pippino* suo primogenito a visitar Liutprando [1], e a pregarlo che volesse accettarlo per figliuolo d'onore. Volentieri acconsentì il re Liutprando, e la funzione ne fu fatta con tutta solennità, avendo esso re di sua mano tagliati i capelli al giovane Pippino, con che si veniva per testimonianza di Paolo Diacono, a significare, secondo lo stile d'allora, che il teneva da lì innanzi per suo figliuolo. Poscia dopo averlo regalato con magnifici doni il rimandò in Francia al suo padre naturale.

Anno di CRISTO DCCXXXVI. Indiz. IV.
di GREGORIO III, papa 6.
di LEONE Isauro imperadore 20.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 17.
di LIUTPRANDO re 25.
di ILDEBRANDO re 1.

Accadde che sul principio di quest' anno gravemente s'infermò il re *Liutprando* di tal malore, che arrivò ai confini della vita, e comunemente si credè ch'egli fosse spedito. [2] Raunatasi per questo la dieta de' signori longobardi, di comun consentimento fu eletto e proclamato re *Ildebrando*, ossia *Ilprando* nipote del medesimo re Liutprando. Seguì tal funzione fuori del-

[1] *Paulus Diacon. l. 6. c. 53.* [2] *Id. ib. cap. 57.*

della città di Pavia nella chiesa di s. Maria alle Pertiche. E perchè era in uso di conferire questa sublime dignità con presentare un' asta al nuovo re, accadde che un cuculo uccello venne a posarsi su quell' asta, mentre Ildebrando la teneva in mano. Dai saggi di quel tempo, che badavano forte agli augurj, fu preso questo maraviglioso accidente (se pure s' ha da credere vero) per un prognostico che di niun uso sarebbe il principato d' esso Ildebrando. Si riebbe il re Liutprando dalla sua pericolosa malattia, e venuto in cognizione di quanto avevano operato i Longobardi, se l' ebbe a male. Tuttavia come principe prudente lasciò correre il fatto, ed accettò per collega il nipote, e negli strumenti si cominciarono a contare gli anni ancora di lui. S' era creduto in addietro dal Sigonio e da altri, che l' elezion d' Ildebrando fosse accaduta nell' anno 740, perchè Paolo Diacono spesse volte confonde l' ordine de' tempi; ma Francesco Maria Fiorentini con rapportar le note cronologiche [1] di uno strumento dell' archivio archiepiscopale di Lucca, da me poscia dato alla luce [2], mise in chiaro che nel *marzo* del corrente anno correva *l' anno primo* del medesimo *re Ildebrando*. Sarebbe nondimeno restato a me non poco dubbio che negli ultimi mesi

[1] *Fiorent. Memor. di Matilde lib. 3.*
[2] *Antiq. Italic. Dissert. 28. p. 769.*

si dell' anno 735 fosse conferito ad esso Ildebrando il titolo di re, dopo aver io osservato nel suddetto archivio lucchese altre memorie che sembrano insinuarlo. Veggasi la disertazione de Servis [1] nelle mie Antichità italiane. Ed avrei ciò tenuto per indubitato, se non mi fossi incontrato in una pergamena, scritta nel dì *primo di febbrajo* del presente anno, in cui si vede notato l' *anno XXIV* del re Liutprando, senza che vi si parli del re Ildebrando. A questi tempi mi fo io lecito di riferire la restituzione fatta del castello di Gallese da *Trasmondo* duca di Spoleti, narrata da Anastasio bibliotecario [2]. Era dianzi questa terra pertinenza del ducato romano, l' avevano occupata i Longobardi Spoletini, e per cagion d' essa passavano continue risse fra esso ducato romano e quello di Spoleti. Studiossi il buon papa *Gregorio* III di metter fine a queste contese, e una considerabil somma di danaro sborsata al duca Trasmondo quella fu che l' indusse a renderla ai Romani: con che cessò ogni nimistà e dissapor fra loro.

An-

[1] *Ibid. Dissert.* 14. [2] *Anastas. in Greg. III.*

Anno di Cristo dccxxxvii. Indiz. v.
di Gregorio III, papa 7.
di Leone Isauro imperadore 21.
di Costantino Copronimo Augusto 18.
di Liutprando re 26.
di Ildebrando re 2.

Per attestato di Andrea Dandolo [1] essendo nata una civile discordia fra il popolo di Venezia, restò in quest'anno ucciso il lor duca *Orso*; e perciocchè le parti non si poterono accordare per eleggere un nuovo duca, si convenne di dare il governo ad un maestro di militi, ossia ad un generale d'armata, la cui autorità non durasse più d'un anno. E questi fu *Domenico Leone*, primo ad esercitar quella carica. Crede il medesimo Dandolo che in quest' anno accadesse nel Friuli uno sconcerto, raccontato da Paolo Diacono [2], ma che forse appartiene ad alcuno degli anni precedenti. Era tuttavia duca del Friuli *Pemmone*, postovi dal re Liutprando; era patriarca di Aquileja *Callisto*. Ora nei tempi addietro avvenne che *Fidenzio* vescovo della città di Giulio-Carnico, capitale una volta della Carnia, non trovandosi sicuro in quella terra a cagion delle scorrerie degli Avari e Schia-

[1] *Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*
[2] *Paulus Diacon. Lib. VI. cap. 51.*

e Schiavoni, ottenne licenza dai precedenti duchi del Friuli di poter fissar la sua abitazione in Cividal di Friuli, cioè nella diocesi del patriarca d' Aquileja, non avendo questa città vescovo proprio, come fu osservato dal cardinal Noris [1]. Venne a morte il vescovo Fidenzio, e in suo luogo fu eletto *Amatore* che seguitò a tenere la sua residenza in quella città. Nella Cronica de' patriarchi d' Aquileja, da me data alla luce [2], si legge che a Fidenzio succedette *Federigo*, e a Federigo *Amatore*. Gran tempo era che i patriarchi d' Aquileja, non potendo abitare in Aquileja città disfatta e suggetta alle scorrerie de' sudditi imperiali dimoranti nelle isole di Venezia e nell' Istria, s'erano ritirati a Cormona, terra della lor diocesi. Ora non sapeva digerire il patriarca Callisto che un vescovo d' altra diocesi si fosse stabilito nella diocesi sua, ed abitasse in quella città in compagnia del duca e della nobiltà, e fors' anche si usurpasse alcuno de' diritti a lui spettanti; mentre egli era astretto a menar sua vita come in villa fra persone plebee. Sopportò, finchè visse Fidenzio, ma vedendo continuar questo giuoco e forse fattene più doglianze, ma indarno, venuto un dì a Cividal del Friuli con molto seguito di persone, cacciò da quella città il nuovo vesco-

vo

[1] *Noris de Synodo Quinta cap. 9.*
[2] *Anecdot. Latin. T. IV.*

vo Amatore, e si mise ad abitar nella casa stessa che dianzi serviva al medesimo prelato. Se l' ebbe molto a male questo fatto il duca Pemmone, e però unitosi con molti nobili longobardi, prese il patriarca, e condottolo al castello Ponzio, o Nozio, vicino al mare, vi mancò poco che nol precipitasse in quell' acque. Si ritenne, o fu ritenuto, e contentossi di chiuderlo in una dura prigione, dove per qualche tempo si nudrì col pane della tribolazione. Portato l' avviso di questa sacrilega violenza al re Liutprando, s' accese di collera, privò del ducato Pemmone, e conoscendo *Ratchis* suo figliuolo per uomo valoroso, il creò duca in luogo del padre. Disponevasi Pemmone dopo questo colpo di fuggirsene in Ischiavonia; ma cotanto si adoperò con preghiere il figliuolo Ratchis presso al re, che gli ottenne il perdono e fidanza, che non gli sarebbe fatto male; e però co' figliuoli e con tutti que' nobili longogardi che avevano avuta mano in quell' attentato, se n' andò alla corte del re. Allora Liutprando nella pubblica udienza avendoli tutti ammessi, donò a Ratchis *Pemmone* di lui padre, ed inoltre *Ratcait* e *Astolfo* di lui fratelli, e li fece andar dietro alla sua sedia; poscia ad alta voce ordinò che fossero presi tutti que' nobili. Allora Astolfo sbuffando, e non potendo pel dolore sofferir questa ingiustizia, fu per isfoderar la spada affine di tagliar la testa al re; ma

Ratchis suo fratello il trattenne. Furono messe le mani addosso a que' nobili a riserva di Ersemaro, il quale sguainata la spada, benchè inseguito da molti, sì bravamente si difese, che potè salvarsi nella basilica di s. Michele. Egli dipoi solo a cagion di questa prodezza meritò che il re gli facesse la grazia; agli altri toccò di fare una lunga penitenza nelle carceri. Tornò poscia il patriarca *Callisto* liberato dalla prigione a Cividale, dove per attestato della Cronica suddetta de' patriarchi fabbricò la chiesa e il battistero di s. Giovanni e il palazzo patriarcale. Diede fine alla sua vita in quest' anno *Teoderico* IV, re de' Franchi, e per cinque anni stette la Francia senza re, governando gli stati *Carlo Martello*, il quale è da maravigliarsi, come non si mettesse allora la corona sul capo. Ebbe anche esso Carlo nell' anno presente da far pruova del suo valore contra de' Saraceni, che tornati ad infestar le contrade cristiane, per relazione del Continuator di Fredegario [1], s' impadronirono della città di Avignone. Fu ricuperata questa città da Carlo Martello che v' accorse con tutte le sue forze, e poi rivolse l' armi contra la Linguadoca, posseduta da quegl' infedeli, ed assediò la città di Narbona. Allora i Saraceni di Spagna fatto uno sforzo vennero per liberar quella città. Tra essi e l' eser-

[1] *Continuator Fredegarii apud Du-Chesne Tom. I.*

l'esercito di Carlo seguì un sanguinoso fatto d'armi colla sconfitta totale d'essi Saraceni. Non potè neppur con tutti questi vantaggi Carlo sottomettere Narbona; diede bensì il sacco a tutta la Linguadoca, smantellò Nismes ed altre città, e pieno di gloria se ne tornò alla sua residenza. Anche Paolo Diacono [1] fa menzione di questa vittoria.

Anno di Cristo dccxxxviii. Indiz. vi.
di Gregorio III, papa 8.
di Leone Isauro imperadore 22.
di Costantino Copronimo Augusto 19.
di Liutprando re 27.
di Ildebrando re 3.

Venne a Roma nel presente anno per la terza volta l'insigne vescovo ed apostolo della Germania s. *Bonifacio* [2], le cui continuate fatiche per piantare in mezzo a tanti popoli pagani la fede di Gesù Cristo, non si possono leggere senza stupore. L'accoglienza a lui fatta dal pontefice Gregorio III e da tutto il popolo romano, fu corrispondente al merito di quel mirabile coltivator della vigna del Signore. Dopo aver ricevuto dal buon papa molti regali e quante sacre reliquie seppe dimandare ac-

[1] *Paulus Diaconus Lib. 6. cap. 54.*
[2] *Othlon. in Vit. s. Bonifacii Lib. I. cap. 28.*

accompagnato ancora da tre lettere scritte da esso pontefice ai popoli della Germania, convertiti di fresco da lui alla vera fede, se ne partì contento alla volta della sua greggia. Nel cammino o spontaneamente, o invitato passò a Pavia, dove il re Liutprando gli fece un bel trattamento, e il ritenne seco per qualche tempo, godendo e profittando dei di lui santi insegnamenti. Secondo i conti di Paolo Diacono [1], *Gregorio* duca di Benevento, nipote del re Liutprando, venne in quest'anno a morte, dopo aver governato quel ducato per *sette anni*. Gli succedette *Godescalco* duca, che solamente per *tre anni* tenne quel ducato ed ebbe per moglie *Anna*. Fu all'incontro di parere Camillo Pellegrino [2] che la morte del suddetto Gregorio accadesse nell' anno 729, e che Godescalco campasse *quattro anni* nel ducato: tempo appunto assegnatogli nella Cronica di s. Sofia presso l' Ughelli. Finalmente il signor Bianchi [3] e il signor Sassi [4] pensano che *Gregorio* terminasse i suoi giorni nell'anno 740, e che gli succedesse allora *Godescalco*. Forse che i fatti a noi somministrati dalla storia, andando innanzi, ci porgeran qualche lume in mezzo a queste tenebre. Abbiamo ancora

ra

[1] *Paulus Diacon. Lib. VI. cap. 56.*

[2] *Camillus Peregrinius Histor. Princ. Langob. Tom. II. Rer. Ital.*

[3] *Blancus in Notis ad Paul. Diac. Tom. I. Rer. Ital.*

[4] *Saxius in Notis ad Sigonium de Regn. Ital.*

ra dal Dandolo [1], che nell' anno presente fu governata Venezia da *Felice Cornicola* maestro de' militi, o vogliam dire generale dell'armi, uomo umile e pacifico, il quale colle sue buone maniere rimise la concordia in quel popolo, ed ottenne che *Deusdedit* ossia *Diodato*, figliuolo del duca *Orso* ucciso, fosse liberato dall' esilio e se ne tornasse alla patria.

Anno di Cristo dccxxxix. Indiz. vii.
di Gregorio III, papa 9.
di Leone Isauro imperadore 23.
di Costantino Copronimo Augusto 20.
di Liutprando re 28.
d'Ildebrando re 4.

Più vigorosi che mai tornarono in questo anno i Saraceni ad infestare la Francia. Presero per attestato di Paolo Diacono [2] la città d' Arles, e portarono la desolazione per tutta la Provenza. Carlo Martello, governator d' essa Francia, stimò bene in questa congiuntura di chiamare in ajuto il re Liutprando, e a questo fine gli spedì ambasciatori con dei regali. Liutprando tra per la stretta amicizia ch' egli saggiamente mantenne sempre colla nazione franca, e perchè non gli piacea d' avere per

E 4 con-

[1] *Dandulus in Chron. T. XII. Rer. Ital.*
[2] *Paulus Diaconus Lib. VI. cap. 54.*

confinanti al suo regno quegl' infedeli, sempre ansanti dietro a nuove conquiste: montò senza dimora a cavallo, e con tutta la sua armata marciò in soccorso dell' amico principe. Fu cagion questa mossa, che i Saraceni, abbandonata la Provenza, si ritirarono nella lor Linguadoca. Si sa dal Continuatore di Fredegario [1], che Carlo Martello anch' egli con tutto il suo sforzo venne in Provenza, ricuperò quelle terre e città; e secondo l' uso suo, come se fossero paese di conquista, le unì al suo dominio. Cessato il bisogno, Liutprando se ne tornò col suo esercito a casa. Truovasi in quest' anno la fondazione dell' insigne monistero della Novalesa a piè del monte Cenisio, diocesi allora del vescovo di Morienna. Lo strumento fu dato alla luce dal p. Mabillone [2], e siccome egli e il p. Pagi [3] hanno osservato, le note cronologiche di quel documento appartengono all' anno presente, in cui il fondatore *Abbone*, ricchissimo signore, donò a quel sacro luogo un' immensa quantità di beni, posti in varj contadi di qua e di là dall' Alpi Cozie. Crebbe poscia quel monistero in credito di santità, e molto più in ricchezze, come era in uso di questi tempi, ne' quali gran copia di stabili colava ogni dì nelle chiese e ne' monisteri *pro redemtione animæ suæ*.

Si

[1] *Continuator Fredegar. apud Du-Chesne Tom. I.*
[2] *Mabillon. Append. de Re Diplomatica.*
[3] *Pagius ad Annal. Baron.*

Si legge ancora la cronica antica d' esso monistero, pubblicata dal Du-Chesne, e da me accresciuta [1] nel corpo *Rerum Italicarum*, ma contenente fra molte verità non poche favole. E perciocchè il prurito d'ingrandir l'origine delle città e delle famiglie, passò talvolta anche ne' monaci per dare maggior lustro alla fondazione de' lor monisteri, non bastò a quei della Novalesa di avere *Abbone*, uomo privato, per lor fondatore; vollero ancora che questo *Abbone* fosse patrizio romano, gran dignità in questi tempi, ma sognata in esso Abbone. Ho io osservato altrove, [2] che anche in Padova col tempo fu spacciato per fondatore del celebre monistero di santa Giustina *Opilione patrizio*, ma con documenti che non sussistono. Quello della Novalesa, benchè servisse con parte delle sue sostanze a fondare il cospicuo monistero di *Breme* o *Bremido* nel Monferrato, e tuttochè decaduto dall'antico splendore, pure conserva alcuna delle sue prerogative, perchè ornato di autorità diocesana, ridotto per altro in commenda, di cui oggidì è abate commendatario il sign. Carlo Francesco Badia, insigne fra i sacri oratori. Circa questi tempi *Ratchis* duca del Friuli, forse irritato da qualche insolenza de' vicini Schiavoni, e perchè essi negavano un annuo tributo solito a pagarsi da essi al principe d' esso Friu-

[1] *Rer. Ital. Part. II. Tom. II.*
[2] *Antiquit. Ital. Dissert. XXXIV.*

Friuli, [1] col suo esercito entrò nella Carniola da essi posseduta, e fece un gran macello di quella gente, e devastò tutto il loro paese. Accadde che una brigata d'essì Schiavoni venne addosso al medesimo Ratchis, senza lasciargli tempo da farsi dare la lancia dal suo scudiere. Ma egli colla mazza che aveva in mano, sì fieramente percosse sul capo al primo che se gli appressò, che lo stese morto a terra, e questo colpo bastò a sbrigarlo dagli altri. Fu nell'anno presente, secondo l'asserzione d'Andrea Dandolo [2], creato maestro de' militi, cioè governatore di Venezia, *Deusdedit* figliuolo del duca *Orso*, ucciso già nelle fazioni di quel popolo. Questo onore a lui fu fatto in ricompensa delle ingiurie e dei danni in addietro sofferti.

Anno di CRISTO DCCXL. Indizione VIII.
di GREGORIO III, papa 10.
di LEONE Isauro imperadore 24.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 21.
di LIUTPRANDO re 29.
d'ILDEBRANDO re 5.

S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, ma senza che a noi sia per-

[1] *Paulus Diacon. Lib. VI. cap. 52.*
[2] *Dandulus in Chron. Tom. XII. Rer. Italic.*

pervenuta notizia de' veri motivi di questa turbolenza. Altro non sappiamo da Paolo Diacono [1], se non che *Trasmondo* duca di Spoleti si ribellò contra del re Liutprando. Però esso re passò a quella volta coll' esercito, affine di dargli il dovuto gastigo. Alle forze di questo re, e re bellicoso, non potè resistere Trasmondo, e lasciato in balìa di lui tutto il paese, scappò a Roma: dopo di che Liutprando creò duca di Spoleti *Ilderico* suo fedele. Ascoltiamo ora Anastasio [2], o chiunque sia l' autore della Vita di papa Zacheria, che ci ha conservato varie particolarità di quegli avvenimenti. Scrive egli che l'Italia e il ducato romano furono in gran turbazione, perchè essendo perseguitato dal re Liutprando Trasmondo duca di Spoleti, questi si rifugiò in Roma. Fece istanza il re per averlo nelle mani, perchè probabilmente v' era convenzione fra l' uno e l' altro stato di darsi vicendevolmente i ribelli e servi fuggitivi. Ma papa *Gregorio III* e *Stefano* patrizio e duca, e l' esercito romano ricusarono di darlo. Per questo rifiuto irritato il re entrò nel ducato romano, e colla forza s' impadronì di quattro città romane, cioè di Amelia, Orta, Polimarzo (ossia Bomarzo, creduto da altri Palombara) e Blera ossia Bleda. Ciò fatto, e lasciate quivi delle buone guarnigioni, se ne tornò a Pa-

[1] *Paulus Diacon. Lib. VI. cap. 5.*
[2] *Anastas. Biblioth. in Zacharia Tom. III. Rer. Ital.*

a Pavia, correndo il mese d'agosto della *Indizione VII.* Convengono gli eruditi in credere che s' abbia quivi a scrivere nella *Indizione VIII* corrente fino al settembre dell' anno presente. Ma dachè si vide Liutprando allontanato cotanto da quelle contrade, Trasmondo fatta lega coi Romani, e tirato in essa anche *Godescalco* duca di Benevento, si messe all' ordine per ricuperare il perduto ducato. Raunossi a quest' effetto quanto v' era di soldatesche nel ducato romano, e da due parti entrarono quegli armati nelle terre di Spoleti. I primi a darsi furono quei di Marsi, di Forconio, di Valva, e di Penna, terre d' esso ducato, oggidì del regno di Napoli. Entrati gli altri nella Sabina (parte allora del medesimo ducato) trovarono il popolo di Rieti ubbidiente ai loro cenni. Così felici successi furono cagione che Trasmondo senza fatica ricuperasse anche la città di Spoleti, e tutto insieme il restante del ducato. Il conte di Campello [1], a cui l' immaginazione sua forniva tutti i colori per descrivere quei fatti, come se vi fosse stato presente, quantunque confonda non poco i tempi e le imprese, scrive che *Ilderico*, posto dal re Liutprando per duca in quelle contrade, restò ucciso in questi contrasti. Onde l' abbia egli preso nol so, nè si veggono le citazioni ch' egli qui aveva promes-

[1] *Campelli Storia di Spoleti Lib. XIII.*

messo. Ora certo è che quel ducato ritornò all' ubbidienza di Trasmondo. Nel registro del monistero di Farfa si legge una donazione d' esso duca, fatta *mense januario Indictione VIII*, che potrebbe appartenere a quest' anno prima della ribellione. Chi poi di sua testa vuol qui farci credere che Liutprando altro motivo per imprendere questa guerra non avesse, fuorchè l' ansietà di sottomettere al suo totale dominio i duchi e ducati di Spoleti e Benevento; e che Leone Isauro avesse mano in questi torbidi, per opprimere i papi contrarj alle sue perverse opinioni, parlano in aria, qualora non adducono l' autorità degli antichi. In quest' anno, per attestato del Dandolo [1], fu governata Venezia da *Gioviano* o *Giuliano* Ipato, cioè *console imperiale*, uomo nobile e cospicuo per le molte sue virtù, in riguardo delle quali egli meritò un sì fatto onore. Ciò che significhi questo titolo, già ce lo ha detto il Dandolo, siccome ancora chi lo conferisse. Ma c'è un bel passo a noi conservato da Francesco Sansovino, che egregiamente dà lume ad esso e a noi cognizione dello stato di questi tempi. Parla de' popoli dell' Istria, i quali nell' anno 840 sottoposti a Carlo magno e a Pippino suo figliuolo re d' Italia, si lagnavano in una scrittura di *Giovanni* duca, loro governatore. [2] *Ab antiquo tempore*,

[1] *Dandulus in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*
[2] *Sansovino Venezia illustrat. Lib. XIII. facciata 356.*

re, diceano essi, *dum fuimus sub potestate Græcorum imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos, seu vicarios, necnon loci servatores. Et per ipsos honores ambulabant ad communionem, & sedebant in consessu unusquisque pro suo honore. Et qui volebant meliorem honorem habere de tribuno, ambulabant ad imperium* (imperatorem), *qui illum ordinabat hypatum: Tunc ille, qui imperialis erat hypatus, in omni loco secundum illum magistratum militum præcedebat.* Così noi troviamo nelle città di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi, sottoposte ai greci Augusti, i governatori d' esse, col titolo ora di *duchi*, ora di *ipati*, ossia di *consoli*, ed ora di *maestri di militi*.

Anno di Cristo DCCXLI. Indizione IX.
di Zacheria papa I.
di Costantino Copronimo imperad. 22 e I.
di Liutprando re 30.
di Ildebrando re 6.

L'ultimo anno della vita di *Leone Isauro* imperadore fu questo. Un' irdropisia il condusse al fine de' suoi giorni nel dì 18 di giugno, con lasciare il suo nome in abominazione ai popoli per la guerra da lui cominciata contro alle sacre immagini. Restò alla testa dell' imperio *Costantino Copro-*

pronimo, principe peggiore e più crudele del padre, de' cui vizj non si saziano di parlare gli scrittori greci. [1] Ma sul principio corse egli pericolo di perdere affatto l'imperio e la vita. Era egli uscito in campagna contra degli Arabi; quando *Artabasdo* o *Artabaso*, suo cognato si sollevò contra di lui per torgli la corona di capo. Dai suoi parziali fu fatta correre voce in Costantinopoli, che Costantino avea cessato di vivere. Di più non vi volle, perchè tutto il popolo ne facesse festa, e caricasse di villanie e maledizioni il creduto defunto Augusto. Anche il patriarca *Anastasio*, uomo iniquo, che sapea navigare ad ogni vento, d'iconoclasta che era dianzi, voltato mantello, si cangiò in protettor delle sacre immagini; anzi con giuramento protestò d'avere inteso dalla bocca d'esso Costantino delle orride asserzioni ereticali. Però tutto il popolo gridò l'imperadore *Artabasdo*, il quale non fu lento a portarsi a Costantinopoli, dove per cattivarsi gli animi de' cittadini, fece rimettere nelle chiese le sacre immagini. A tutta prima fuggì Costantino Copronimo, poi ripigliato alquanto di forza, venne alla volta di Costantinopoli, s'impadronì di Crisopoli, dove era l'arsenale in faccia della città, e succedette anche qualche zuffa fra i due rivali imperadori. Ma non

[1] *Theoph. in Chronograph. Nicephor. in Chron.*

non veggeddosi egli quivi sicuro, si ritirò, o andò a svernare nella città d'Amoria. Era forte in collera il re *Liutprando* contra di Trasmondo, per avere ad onta di lui ripigliato il ducato di Spoleti, e contra del duca di Benevento, che s'era collegato con esso Trasmondo; ma più coi Romani, dacchè colle lor forze avevano rimesso in casa quel duca. Però venuta la stagione, in cui sogliono i re uscire per far guerra, con una poderosa armata si incamminò verso Spoleti. Non è chiaro se a questi tempi, oppure alla guerra dell' anno 728 e 729 appartenga ciò che narra Paolo Diacono [1], poco curante dell'ordine de' tempi in riferir le imprese: cioè che mentre il re Liutprando si trovava lontano, in Rimini, ossia nel suo territorio, fu messo a fil di spada il di lui esercito. Per me credo più verisimle che ciò accadesse nella precedente guerra. Certo è che in questa esso re giunse nella Pentapoli, e nel passare da Fano a Fossombrone, in un bosco situato fra quelle due città, gli Spoletini e Romani, che vi si erano posti in agguato, gli diedero molto da fare, con impedirgli il passo. Tuttavia a forza d'armi si fece largo, e continuò la marcia. Aveva egli data la retroguardia a *Ratchis* duca del Friuli e ad *Astolfo* suo fratello, e però ad essi più che agli al-

[1] *Paul. Diacon. Lib. VI. cap. 54. & 56.*

altri toccò di sostenere il peso de' nemici, i quali andavano malamente pizzicando alla coda i Furlani. Tale nondimeno fu la bravura di questi due condottieri e della lor gente a quel brutto passo, che sempre combattendo e ammazzando molti degli avversarj, seguitarono il lor cammino, con restar solamente feriti alquanti della loro brigata. S' avanzò fra gli altri uno de' più valorosi Spoletini, tutto armato, per nome Berto o Bertone, che chiamato per nome Ratchis, disse che la voleva con lui. Ratchis il lasciò venire, e con un colpo il gittò da cavallo. Accorsero i Furlani del suo seguito; ma Ratchis; uomo misericordioso, gli permise di fuggire; e colui usando di questa grazia, carponi colle mani e co' piedi aggrappandosi ebbe la fortuna di salvarsi nel bosco. Anche addosso ad Astolfo due coraggiosi Spoletini corsero, mentr' egli stava passando per un ponte venendogli alla schiena. Ma egli voltata faccia con un fendente ne cacciò l' uno giù dal ponte, e immediatamente rivolto all' altro l' uccise, e fecelo rotolar giù nel fiume.

Allorchè succedette l' altra rottura fra i Romani e Longobardi nell' anno 728 e 729, veggendosi a mal partito il santo papa Gregorio II, perchè dall' un canto venivano contra di Roma i Longobardi, e dall' altra avea l' imperadore nemico, cioè più disposto a fargli del male che del bene;

prese la risoluzione di raccomandarsi efficacemente con sue lettere a *Carlo Martello* reggente della Francia, potentissimo e prode guerriero de' tempi presenti. Questa particolarità la ricaviamo dal solo Anastasio [1], ma senza sapere che effetto producesse cotal ricorso. Della stessa massima si servì ancora, e molto più solennemente, papa *Gregorio III*, per l'impegno preso dai Romani in favore del duca di Spoleti contra del re Liutprando, ben conoscendo che restava esposto il ducato romano alle forze e sdegno di quel re irritato. Però abbiamo dal Continuatore di Fredegario [2], che esso papa spedì in quest'anno l'una dietro l'altra due ambascerie a Carlo Martello (cosa non più veduta per l' addietro in Francia), e gli mandò le chiavi del sepolcro di s. Pietro con grandi ed infiniti regali. Pare anche che Anastasio [3] faccia menzione di questo fatto, ma non parla se non d'una sola ambasceria. Le dimande del papa erano, come i padri Ruinart e Pagi han dimostrato, che Carlo Martello volesse imprendere la difesa di Roma contra de' Longobardi, poichè in ricompensa esso papa coi Romani gli offerivano di levarsi affatto dall' ubbidienza dell' imperadore che non potea soccorrerli, anzi gli aveva in odio; e di dare a lui la signo-

[1] *Annstas. in Vit. Stephan. III.*
[2] *Continuator Fredegar. inter Opera Greg. Turonen.*
[3] *Anast. in Gregor. III. & in Additamen.*

gnoria di Roma col titolo di *console*, ossia di *patrizio*. Carlo Martello con ammirabil magnificenza ricevette questa ambasceria; mandò anch' egli de' suntuosi regali al papa; e tornando gli ambasciatori pontifizj indietro, unì con loro *Grimone* abbate di Corbeja e Sigeberto monaco rinchiuso di s. Dionisio, con ordine di venire a Roma. Di più non dicono gli storici. Ma che questa fosse l'intenzione del papa, pare che chiaramente si deduca dalle parole di una lettera scritta dipoi al medesimo Carlo Martello da esso Gregorio III, riportata dal cardinal Baronio [1] e nelle Raccolte de' concilj, dove dice: *Conjuro te per Deum vivum & verum, ut per ipsas sacratissimas claves confessionis beati Petri, quas vobis AD REGNUM direximus, ut non præponas amicitiam regum langobardorum amori principis Apostolorum*, ec. E negli Annali di Metz presso il Du-Chesne [2] si legge che in tal occasione papa Gregorio III mandò a Carlo Martello una lettera *col decreto de' principali Romani*, contenente che il popolo romano, *relicta imperatoris dominatione*, desideravano di mettersi sotto la difesa ed invitta clemenza d'esso Carlo. Cosa risolvesse Carlo Martello, amico del re Liutprando, e da lui soccorso nell' anno pre-

[1] *Baron. Ann. Eccl. ad ann. 740.*
[2] *Du-chesne T. III. Rer. Franc.*

cedente, resta ancora da sapersi. Solamente abbiamo dalla divisione de' regni fatta da Lodovico Pio fra' suoi figliuoli [1], che egli loro raccomanda la cura e la difesa della chiesa di s. Pietro, cioè de' romani pontefici, siccome l'aveano avuta *Carlo* suo bisavolo, *Pippino* avolo, *Carlo* genitore, ed egli stesso. Ma questo non chiarisce, se Carlo Martello accettasse veramente il patriarcato di Roma, in quanto esso portava seco anche la signoria di Roma e del suo ducato; nè se cessasse allora in essa Roma totalmente il dominio imperiale.

Intanto il re Liutprando continuava il suo viaggio per far pentire Trasmondo duca di Spoleti, i Romani e i Beneventani della lega fatta contra di lui. Ma qui si truova un gruppo assai intricato di storia, che non si può bene sciogliere, e convien solo giocar ad indovinare. Nè Paolo Diacono, nè Anastasio dicono punto che il re Liutprando passasse all'assedio di Roma; eppure par che questo si deduca, e lo dedusse in fatti il cardinal Baronio, dalle due lettere scritte da papa Gregorio III. Si sa che Liutprando conquistò il ducato di Spoleti, e parrebbe che questo dovesse precedere l' insulto fatto a Roma, ma Anastasio scrive che i Romani furono in ajuto del re contra degli Spoletini. Parimente è a noi noto che Liutprando passò anche a Bene-

ven-

[1] *Baluzius Capitular. Regum Francor. Tom. I. pag. 685.*

vento, e ne scacciò il duca *Godescalco*; ma senza che si sappia il tempo preciso di tale azione. Dirò io quel che mi sembra più verisimile. Condusse il re Liutprando l'armata sua addosso al ducato di Spoleti, dove Trasmondo colle forze sue e de' collegati cominciò a difendersi con tutto valore. Mentre si disputava fra loro, l'armata regale parte pel bisogno, e parte per gli eccessi quasi inevitabili delle guerre, attendeva a bottinare non solamente in quel ducato, ma eziandio nelle terre vicine del ducato romano, certo essendo che la giurisdizione del ducato spoletino si stendeva per la Sabina a una gran vicinanza di Roma, e fra gli altri andarono a sacco molti poderi e beni della chiesa romana. In questi brutti frangenti e nel timore di peggio, Gregorio III papa scrive le due lettere suddette [1] a Carlo Martello, colle quali il più pateticamente che può, lo scongiura d'ajuto, con dirgli fra l'altre cose, che nell'anno precedente nel passaggio de' Longobardi verso Spoleti aveano patito di molto nelle parti di Ravenna i beni allodiali e livellarj, spettanti alla chiesa di s. Pietro, che servivano alla luminaria d'essa chiesa e al sovvenimento de' poveri. Che in ripassando per colà in quest'anno i Longobardi aveano fatto del resto, mettendo a ferro e fuoco quanto incontravano per cammino. Che face-

[1] *Labbe Concilior. Tom. 6.*

vano ora lo stesso in varie parti del ducato romano, con avere distrutti i beni del beato Pietro principe degli Apostoli, e condotti via gli armenti. Il prega di non credere ai re Liutprando ed Ilprando, se gli rappresentano d'aver giusti motivi di procedere contro i duchi di Spoleti e Benevento, perchè questi in niuna cosa hanno mancato, ed essere solamente perseguitati, per non aver voluto nell'anno innanzi volgere le lor armi contra del ducato romano, nè devastare i beni de' santi Apostoli, nè dare il sacco ai Romani, come aveano fatto essi due re. Poichè per altro i suddetti due duchi si esibivano pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso dei re *secondo l' antica consuetudine*. Nell' altra lettera torna a toccare la persecuzione ed oppressione fatta dai Longobardi, con aver tolto *omnia luminaria ad honorem ipsius principis Apostolorum. Unde & ecclesia sancti Petri denudata est, & in nimiam desolationem redacta*. Di qui ricavò il cardinal Baronio che l'armata longobarda fosse sotto a Roma, ed empiamente saccheggiasse la basilica vaticana, con inveir poscia contra del re Liutprando, e trovare che per gastigo di questa iniquità egli mancò di vita senza prole; quasichè Dio in tant' anni di matrimonio per l'addietro non gli avesse data successione in pena di un peccato ch' egli dovea poi fare. Va anche dubitando lo zelante cardina-

na-

nale, che Carlo Martello in quest' anno, per non aver dato ajuto al papa, presto e miserabilmente morisse, quando appunto egli da lunghe febbri e da una grave inappetenza oppresso, non potè accudire all' Italia, e morì in tempi di queste medesime turbolenze. Sebbene è probabile ancora che l'ajutasse con raccomandazioni al re Liutprando, giacchè vedremo fra poco, s' esso re fosse, o non fosse rispettoso verso i sommi pontefici e verso la santa chiesa romana. Ma il punto principale è, che non sussiste il sacco che il dottissimo cardinale immaginò dato alla basilica vaticana dall' esercito di Liutprando. Papa Gregorio III non parla quivi d'essa *basilica*, parla della *chiesa di s. Pietro*, cioè della *chiesa romana*, secondo l'uso di questi tempi, ne' quali ogni chiesa e monistero prendeva il nome dal suo titolare. Nomavansi in questa maniera le chiese *di s. Ambrosio* di Milano, di *s. Apollinare* di Ravenna, di *s. Geminiano* di Modena, e simili. Nè altro dice esso pontefice, se non che i beni posseduti dalla santa chiesa romana in varj di que' territorj, dove si faceva la guerra, erano stati devastati; male accaduto in infiniti altri incontri di questa fatta, e spesso contra il volere dei lor re e dei generali. Però non si accorda colla verità, che Liutprando andasse sotto Roma, e molto meno che saccheggiasse la basilica sacrosanta del Vaticano; e per

questa ragione Anastasio, o chiunque sia l'autor della vita di papa Zacheria, non parlò punto di questa insussistente empietà.

Potrebbe poi parere, che mentre il re Liutprando era impegnato nella guerra contro Spoleti, accadesse un altro fatto, raccontato fuor di sito da Paolo Diacono [1], cioè che i Romani, unito un grosso esercito, alla testa di cui era *Agatone* duca di Perugia, vennero per ritorre *Bologna* dalle mani de' Longobardi. Ma v'erano di guarnigione tre bravi ufiziali, cioè Valcari, Peredeo, e Rotari, i quali facendo una vigorosa sortita sopra essi Romani, molti ne tagliarono a pezzi, e il resto misero in fuga. Resta tuttavia in essa città di Bologna una bella memoria del dominio dei re Liutprando ed Ilprando, cioè un vaso di marmo nella chiesa di s. Stefano per uso sacro, coll'iscrizione di stile barbaro, quale in que' tempi d'ignoranza sovente si truova. Fu essa iscrizione spiegata ed illustrata dal conte Valerio Zani, e si legge presso il conte Malvasia [2]. Eccone le parole.

 VMI-

[1] *Paulus Diacon. l. 6. cap. 54.*
[2] *Malvasia Marm. Felsin. Section. IV. cap. 10.*

✠ VMILIBVS VOTA SVSCIPE DOMINE.
DOMNORVM NOSTRORVM LIVTPRANTE
ILPRANTE REGIBVS ET DOMNI
BARBATII EPISC. SANCTE ECCLESIE
BONONIENSIS. HIC IN HONOREM RELIGIOSI SVA
PRAECEPTA OBTVLERVNT, VNDE HVNC VAS
IMPLEATVR IN CENAM DOMINI SALVATORIS,
ET SI QVA MVNERA CVISQVAM MINVERIT,
DEVS REQVIRET. ✠

Per altro è incerto se il tentativo fatto dai Romani, cioè dai sudditi dell'imperadore, per ricuperar Bologna, appartenga alla precedente guerra dell'anno 728 e 729, ovvero ai tempi presenti. Ora noi sappiamo da Anastasio [1], che non intervenne il popolo romano alla difesa di Trasmondo, allorchè il re Liutprando armato venne per ritorgli il ducato di Spoleti. E ne adduce quello storico la ragione, o il pretesto, perchè Trasmondo dopo essere rientrato nel possesso di quel ducato, non si prese più cura, o pensiero di cavar dalle mani del re le quattro città dianzi occupate di ragion del ducato romano, e per non aver mantenuto altri patti seguiti fra loro. Soggiugne Anastasio che mentre il re Liutprando si preparava con tutto l'esercito per passare all'offesa del ducato romano, Dio chiamò a miglior vita il pontefice *Gregorio III*, con lasciare in Roma un bell'odore di santità e non poche memorie della sua pietà e munificenza,

[1] *Anastas. in Zachar.*

za, che son descritte ad una ad una dallo stesso autore. Finì egli di vivere sul fine di novembre. Diede alla luce monsignor Fontanini [1] una lettera non più veduta di questo papa, cavata dalla Raccolta ms.[2] degli antichi Canoni, fatta dal cardinal Deusdedit. Essa è scritta ai vescovi *Tusciæ Langobardorum*, con pregargli di unirsi con Adeodato suddiacono regionario, *ad obsecrandum & Deo favente obtinendum pro quatuor castris, quæ anno præterito beato Petro ablata sunt, ut restituantur a filiis nostris Liutprando & Hilprando*. Leggesi la data *idus octobris Indictione IX*, cioè, secondochè pensa il suddetto prelato, nell'anno 740. Ma non essendoci probabilità che nell'anno 739 il re Liutprando, impegnato co' suoi soccorsi nella guerra dei Saraceni in Provenza, facesse l'impresa di Spoleti, convien credere che l'occupazion di quelle quattro castella, o città seguisse *anno præterito*, cioè nell'anno 740, siccome ho detto, e per conseguente che quella lettera sia scritta nel presente 741, prima che questo pontefice passasse a miglior vita, e che in vece d'*Indictione IX*, si abbia a leggere *Indictione X*, se pure l'Indizione allora non correva in Roma sino al fine dell'anno: nel qual caso nulla sarebbe da mutare. Che se lo stesso monsignor Fontanini ci fa quivi sapere che *Perugia*

[1] *Fontaninius in Antiquit. Hort. l. 2. cap. 7.*

gia era la capitale *della Toscana de' Longobardi*, avrebbe egli durata fatica a provar quest' asserzione, perchè sotto i Longobardi non apparisce che la Toscana costituisse un ducato, o marca, di cui fosse capo qualche città. Quel che è peggio, abbiam veduto poco fa *Agatone duca di Perugia* ufizial de' Romani, ossia degl' imperiali; e però neppur si vede che *Perugia* in questi tempi fosse sottoposta ai Longobardi, non che capitale della Toscana ad essi spettasse.

Ora dopo quattro giorni di sede vacante fu assunto al pontificato romano *Zacheria* di nazione greco, personaggio di gran benignità, di tutta bontà, amatore del clero e popolo romano, che non sapea se non con fatica andare in collera, facile a perdonare; e che fu liberale infin verso coloro che dianzi l'aveano perseguitato. Questo buon papa [1], trovati i pubblici affari in iscompiglio per la guerra di Spoleti, in vece di mettere le sue speranze nel soccorso de' Franchi, le mise in Dio, e coraggiosamente spedì tosto un' ambasceria al re Liutprando con esortazioni da padre, perchè non fosse turbata la pace del popolo romano, con pregarlo spezialmente della restituzione delle suddette quattro città, ed esibirgli l'unione del popolo romano contro al duca di Spoleti di lui ribello.

Con

[1] *Anastas. in Zachar.*

Con tutta sommessione accolse Liutprando questa ambasciata; e diede parola di restituir le città suddette. Dopo di che unitosi l'esercito romano con quello de' Longobardi, marciarono insieme alla volta di Spoleti. Il duca Trasmondo veggendo che non v'era scampo per lui, elesse il partito di rimettersi nella clemenza del re Liutprando, e andò a gittarsi nelle di lui mani. Il re si contentò ch'egli si facesse cherico, ricompensa adeguata a chi aveva obbligato il padre ad abbracciar quello stato; e poi sustituì in suo luogo duca di Spoleti *Ansprando* ossia *Agiprando* suo nipote. Così Anastasio, così Paolo Diacono [1]; se non che Paolo nulla dice che i Romani fossero in ajuto del re Liutprando contra di Trasmondo. Per altro non è sì facile l'accordare insieme la narrativa di Anastasio colle lettere sovraccitate di papa Gregorio III. Dice il papa non avere Trasmondo avuto altro reato presso di Liutprando, che quello di aver ricusato di muovere le sue armi nell'anno antecedente contra di Roma. Anastasio all'incontro narra che Liutprando dopo essersi impadronito del ducato romano, fece istanza ai Romani, perchè gli dessero il fuggito Trasmondo; e a cagione del loro rifiuto occupò le quattro già mentovate città, e quietamente dipoi se ne tornò a Pavia. S'egli avesse avuto mal animo contra di Roma,

era

[1] *Paul. Diacon. lib. 6. cap. 57.*

era allora vittorioso, aveva accresciute le sue forze coll' acquisto dell' ampio ducato di Spoleti, e con un duca nuovo sua creatura: non potea darsi più propizia congiuntura di quella per far del male ai Romani. Pure secondo Anastasio nulla ne fece, e tornossene alla sua reggia. Vuole la lettera di papa Gregorio, che Trasmondo fosse innocente, ed ingiustamente perseguitato da Liutprando; e noi abbiamo da Anastasio che papa Zacheria, pontefice non inferior di virtù al suo antecessore, consigliava i Romani di unire le lor armi contra d' esso duca Trasmondo: il che maggiormente servì ad abbatterlo. Tralascio altre osservazioni. Fu in quest' anno maestro de' militi e governator di Venezia *Giovanni Fabriciaco*, per quanto attesta il Dandolo [1]. Ma costui non arrivò a compire l' anno del suo governo, perchè i Veneziani il deposero e gli cavarono anche gli occhj. Nel mese ancor d' ottobre del presente anno finì di vivere dopo una lunga malattia *Carlo Martello*, reggente per tanti anni della monarchia franzese; celebre per tante vittorie da lui riportate, e benemerito di quella corona, per avere oppressi molti tiranni, ma più benemerito della sua famiglia, ch' egli incamminò ad occupar quella stessa corona. Tuttavia perchè

[1] *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

chè questo principe si servì delle rendite delle chiese per pagare i soldati in occasion di tante guerre, e introdusse l'abuso di dar le badie de' monaci in beneficio ai suoi ufiziali laici: lasciò dopo di se una memoria svantaggiosa, e servì d'esempio ai suoi figliuoli e nipoti per continuar nell' abuso suddetto. Restarono di lui tre figliuoli *Carlomanno* e *Pippino*, nati dalle prime nozze, e *Griffone* dalle seconde. Non accordandosi i due primi coll'altro, si venne all'armi. Griffone fu da quelli preso e confinato in una prigione, e *Sonichilde* sua madre in un monistero. Il cognome di *Martello*, dato ad esso Carlo, non si truova presso alcuno degli antichi annalisti franzesi. Solamente comincia a leggersi nelle storie di Epidanno e Odoranno, che fiorirono nel secolo undecimo.

Anno di CRISTO DCCXLII. Indizione X.
di ZACHARIA papa 2.
di COSTANTINO Copronimo imper. 23 e 2.
di LIUTPRANDO re 31.
di ILDEBRANDO re 7.

O nel precedente anno, o pur nel presente, dee ragionevolmente essere accaduta la mutazione fatta nel ducato beneventano. Paolo Diacono [1] immediatamente dopo la pre-

[1] *Paulus Diaconus lib. 6. cap. 57.*

presa di Spoleti seguita a dire che il re Liutprando s' incamminò alla volta di Benevento con tutte le sue forze, per punire *Godescalco* duca, siccome vedemmo, rivoltato contra di lui. Ma non aspettò Godescalco l' arrivo del re armato e vittorioso. Fece trasportare in nave tutte le preziose supellettili del palazzo e la moglie sua, con pensiero di fuggirsene in Grecia. A lui nulla giovò, perchè mentre anch' egli va per imbarcarsi, i Beneventani parziali di *Gisolfo II*, gli furono addosso e l' ammazzarono. Ebbe sua moglie la fortuna di salvarsi e di ricoverarsi con tutto il suo avere a Costantinopoli. Uno de' suoi reati presso il re Liutprando vo' io intendendo che fosse l' aver egli al suo dispetto preso il ducato di Benevento senza rispettare l' autorità regale, e in pregiudizio dei diritti competenti a *Gisolfo II*, siccome figliuolo di *Grimoaldo II* duca. Comunque sia, arrivato Liutprando a Benevento, quivi pose per duca esso *Gisolfo*. Però non si può mai menar buono a Camillo Pellegrino [1] il pretendersi da lui che la caduta di Godescalco e l' assunzione di Gisolfo II sieno da riferire all' anno 732. Senza documenti autentici non oserei io qui di contrariare a Paolo Diacono, scrittore del presente secolo, che chiaramente mette in questi tempi la mutazione suddetta. E però essa appar-

[1] *Camill. Peregr. Tom. II. Rer. Italic.*

partiene all'anno presente, ovvero all'antecedente. Dopo avere stabilita la quiete nel ducato di Benevento, se ne tornò indietro il re Liutprando, e mentre era nella città di Orta, udì che Papa *Zacheria* s'era mosso da Roma, per venire a trovarlo. Per quante lettere avesse scritto il buon pontefice, non avea finora veduto adempiuta la promessa fatta da esso re di restituire le quattro città occupate al ducato romano: laonde determinò d'andar egli in persona a farne istanza, ben persuaso che la maestà, da cui è accompagnato il sublime grado di un romano pontefice, leverebbe tutti gli ostacoli all'esecuzion de' trattati. Nè s' ingannò. [1] Partito da Roma col suo clero, animosamente si mise in viaggio per abboccarsi con Liutprando. Appena intese il re questa sua mossa, che spedì ad incontrarlo *Grimoaldo* suo ambasciatore, da cui fu condotto fino a Narni. Poscia mandandogli incontro i suoi duchi e primi ufiziali con alcuni reggimenti di soldati, che andarono a riceverlo otto miglia lungi da Narni, e il condussero in un venerdì a Terni città del ducato di Spoleti. In quella città davanti alla porta della basilica di s. Valentino se gli presentò con tutta riverenza il re Liutprando, accompagnato dal resto de' suoi ufiziali e soldati. Entrati nella chiesa fecero le loro orazioni, ed usciti

[1] *Anastas. in Zachar.*

ti che furono, il re quasi per un mezzo miglio ossequiosamente addestrò il pontefice; ed amendue stettero quel dì nelle loro tende. Nel sabbato seguente seguì un abboccato, in cui il saggio pontefice con tal grazia ed efficacia perorò, che tutta la politica infine s'inchinò alla religione. Liutprando non solamente accordò la pronta restituzione di quelle città, *due anni prima* occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la donazione in iscritto; ma concedette ancora tutto quanto seppe dimandare il papa. Cioè ridonò a s. Pietro il patrimonio, ossia i poderi della Sabina, che trenta anni avanti gli erano stati tolti, e i patrimonj di Narni, d'Osimo, d'Ancona, e di Numana, e la valle chiamata Grande nel territorio di Sutri; e confermò la pace col ducato romano per venti anni avvenire. Oltre a ciò donò al pontefice tutti i prigioni da lui fatti in varie provincie de' Romani, ed anche i Ravennati con Leone, Sergio, Vittore, ed Agnello consoli di quella città, e spedì lettere in Toscana e di là da Po, acciocchè fossero messi in libertà. Or vegga il lettore, se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata cotanto negli Annali ecclesiastici. Dimandò il re al papa, che si degnasse di ordinare un vescovo in Narni, il cui nome non sappiamo, giacchè era mancato di vita *Consignense* ossia *Costantino*, pastore di quella chiesa, e il papa lo compiacque. Fu fata la funzion della

consecrazione alla presenza del re e della sua corte, e sì pia e maestosa comparve, che molti de' Longobardi non poterono ritener le lagrime per la divozione. Venuta la domenica, dopo la messa solenne invitato il re andò a pranzo col papa, e passò il convito con tal piacere, ch' esso re confessò dipoi di non aver mai mangiato in sua vita con tanto gusto. Nel lunedì si partì il buon pontefice, e il re mandò in sua compagnia *Agiprando* duca di Chiusi suo nipote, e *Taciperto* gastaldo di Toscanella, e Grimoaldo, non tanto per onorarlo, quanto perchè gli dessero il possesso delle soprannominate quattro città: il che fu da loro puntualmente eseguito. In questa maniera se ne tornò a Roma carico d' allori il santo padre, e perciò accolto con incredibili acclamazioni dal popolo, al quale ordinò di fare una general processione a s. Pietro, per rendere grazie a Dio del buon successo dei suoi passi. Queste cose accaddero, dice Anastasio, nell' *Indizione decima* dell' anno corrente; e però s'intende che nell' anno 740 erano state occupate quelle quattro città, *ante biennium*. Abbiamo poi da Niceforo,[1] che in quest' anno *Artabaso* dominante in Costantinopoli dichiarò imperadore e collega *Niceforo* suo figliuolo, con farlo coronare dal patriarca Anastasio. Per at-

[1] *Nicephorus in Chron.*

attestato di Teofane [1] e di Elmacino [2] diede fine alla sua vita nell' anno presente *Iscamo* califa ed imperadore de' Saraceni, il quale secondo la testimonianza di Roderico da Toledo [3] signoreggiò l' Iconia, la Listria, l' Alapia, la Caldea, le due Sorie, la Media, l' Ircania, la Persia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Giudea, l' Egitto, l' Arabia Maggiore, l' Africa, l' Etiopia, quasi tutta la Spagna, la Linguadoca, e parte della Guascogna: cotanto era cresciuta la potenza de' Mussulmani Saraceni. Fu dichiarato re della Francia in quest' anno *Chilperico III*, ed intanto *Carlomanno* e *Pippino* divisero fra loro la parte de' beni di Griffone loro fratello; e secondo i più accreditati autori in questo medesimo anno da Pippino e da Berta sua moglie nacque *Carlo*, che fu dipoi re ed imperadore, e giustamente si acquistò il titolo di *Magno*. Si disputa tuttavia intorno al luogo della sua nascita fra i Tedeschi e Franzesi. Accortisi i Veneziani che il governo limitato d'un anno pel loro rettore riusciva d' incomodo e danno al popolo, elessero in quest' anno per loro duca o doge *Deusdedit*, figliuolo del duca Orso ucciso; e questi ebbe anche il titolo di ipato ossia di console imperiale, dall' imperadore di Costantinopoli. Leggesi nel

 Bol-

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Elmacinus Hist. Saracen. l. 1. c. 17.*
[3] *Roderic. in Histor. Arab.*

Bollario casinense [1] una bolla, data nell' anno secondo del suo pontificato da papa Zacheria, in favore dell' insigne monistero di Monte Casino. Ma quivi l' *Indizione II* non corrisponde all' anno presente, e corrono sopra quel documento altri riflessi, per gli quali lo stesso cardinal Baronio dubitò della sua legittimità.

Anno di Cristo DCCXLIII. Indiz. XI.
di Zacheria papa 3.
di Costantino Copronimo imper. 24 e 3.
di Liutprando re 32.
di Ildebrando re 8.

Fu decisa in quest' anno la controversia dell' imperio fra *Costantino Copronimo* ed *Artabaso* ossia *Artabasdo*. [2] Vennero alle mani questi due rivali in Sardi. La peggio toccò ad Artabasdo, che lasciò anche l' equipaggio in preda ai vittoriosi. Si avventurò un' altra battaglia. *Niceta* figliuolo di esso Artabasdo con grande strage de' suoi fu anch' egli obbligato alla fuga. Ritiraronsi essi in Costantinopoli, città che venne strettamente assediata da Costantino, e presa nel dì 2 di novembre. Rimase prigione Artabasdo co' figliuoli. Costantino dopo averli fatti accecare insieme col patriar-

[1] *Margarinius Bullar. Casinens. Tom. II. Constitut. 7.*
[2] *Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chron.*

triarca *Anastasio* e coi loro parziali, li fece condurre per loro scherno nel circo sopra degli asini colla faccia volta alla coda. Nulladimeno persuaso che l'iniquo patriarca aderisse alle sue opinioni contra le sacre immagini, il rimise poscia nella sua sedia. Aveva il re Liutprando ben fatta pace col ducato romano, ma non già coll' esarcato di Ravenna, nè colla Pentapoli, provincie tuttavia dipendenti dall' imperio. Perciò in quest' anno fece grande ammasso di genti con disegno d' impadronirsi di quelle provincie; e gli ufiziali suoi cominciarono la danza, con espugnar alcune terre e città. Atterrito da questo turbine e dall' impotenza di resistere *Eutichio* patrizio ed esarco di Ravenna, altro scampo non ebbe che di ricorrere all' intercessione del sommo pontefice [1]: al qual fine spedì a Roma una supplica, a nome ancora di *Giovanni* arcivescovo d' essa città e de' popoli delle città dell' Emilia e della Pentapoli, scongiurandolo che accorresse alla lor salvazione. Il primo ripiego che prese Zacheria, fu quello d' inviare con lettere e regali al re Liutprando *Benedetto* vescovo e visdomino della santa chiesa romana, insieme con *Ambrosio* primicerio de' notai, ad esortarlo e pregarlo che desistesse dalle offese degli stati imperiali. Trovarono

 essi

[1] *Anastas. in Vit. Zacharia.*

essi ostinatissimo il re nel disegno di quell' impresa. Allora il buon papa, lasciato il governo di Roma a *Stefano* patrizio e duca, qual padre amorevole, non atterrito dalle fatiche in pro de' suoi figliuoli, si mosse da Roma alla volta di Ravenna. Fu incontrato il santo pontefice dall' esarco alla basilica di s. Cristoforo quaranta miglia lungi da Ravenna, in un luogo chiamato all' Aquila. Presso poi a quella città gli uscì incontro gran parte del popolo dell' uno e dell' altro sesso, benedicendo Iddio per la di lui venuta. Di colà spedì egli al re suddetto Stefano prete ed Ambrosio primicerio, per notificargli il suo arrivo e la risoluzion presa di portarsi a trovarlo. Arrivarono essi ad Imola, città in questi tempi posseduta, non men che Bologna e Cesena, dai Longobardi; ma quivi trovarono delle difficoltà, per proseguire nel viaggio, studiandosi i ministri del re d' impedire la venuta del papa. Di ciò avvertito il santo pastore, confidato nell' ajuto di Dio, mosse arditamente da Ravenna, e raggiunti i suoi messi nella giurisdizione longobardica, gl' inviò innanzi al re, che a tutta prima non li volle ammettere, perchè mal sofferiva la venuta del buon pontefice, il quale nel dì 28 di giugno arrivò al Po, con trovar ivi i principali ministri mandati dal re per riceverlo. Con essi il papa si portò a Pavia, e fermatosi nella basilica di s. Pietro in *Cœlo aureo*, situata allo-

ra

ra fuor di Pavia, correndo la vigilia dello stesso principe degli Apostoli, quivi celebrò messa solenne: dopo di che entrò nella città. Nella festa seguente invitato dal re nella medesima basilica, solennemente compiè i sacri ufizj, pranzò col re, e seco poscia con accompagnamento magnifico fu introdotto nel regal palazzo. Quivi adoperò il pontefice l'eloquenza sua non solo per distornar Liutprando dall'opprimere l'esarcato di Ravenna, ma eziandio per indurlo a restituir le città occupate. Si trovò nel re una gran durezza: tuttavia condiscese in fine di rilasciare alcuni territorj a Ravenna, e due parti del territorio di Cesena alla parte della *repubblica*, cioè al romano imperio; che tale era il linguaggio d'allora, con ritenerne la terza parte in pegno, finchè tornassero da Costantinopoli i suoi ambasciatori. Ciò fatto si partì di Pavia il pontefice, accompagnato da esso re fino al passo del Po, dove prese comiato da lui, ma con inviar seco i suoi duchi e primati, ed altri che eseguissero il concordato. Continuato poscia il viaggio, e riempiendo di consolazione i popoli per dovunque passava, siccome messagger di pace, arrivò finalmente a Roma, dove in rendimento di grazie a Dio celebrò di nuovo con tutto il popolo la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo. Degna cosa di osservazione si è, che in quest' anno nell' Indizione XII cominciata nel settembre, fu

celebrato da papa Zacheria un concilio in Roma, composto di molti vescovi, dove furono stabiliti varj canoni riguardevoli per la disciplina ecclesiastica. In fine vi si legge: *Factum est hoc concilium anno secundo Artabasdi imperatoris, necnon & Liutprandi regis anno trigesimo secundo, Indictione duodecima*. Non s'era dianzi negli atti romani giammai mentovato l'anno dei re longobardi. Diligentemente poi ci avvertì il cardinal Baronio, che in vece dell'*anno secondo di Artabasdo* si dee leggere l'*anno terzo*, perchè a Roma non si era per anche intesa la di lui caduta e il risorgimento di *Costantino Copronimo*. Ad esso imperadore Costantino avea già papa Zacheria inviato un suo nunzio; ma questi trovato *Artabasdo* sul trono imperiale, saggiamente s'era ritirato senza fare alcun personaggio, aspettando ciò che la sorte determinasse di questi rivali. Andò in fatti, siccome dissi, per terra Artabasdo; ed allora fu che il Copronimo vincitore ordinò che si cercasse conto del ministro pontificio, e dopo aver fatta la donazione al papa e alla chiesa romana di due masse, cioè di due tenute considerabili di terreno, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Queste masse erano appellate Ninfa e Normia, e appartenevano dianzi alla *repubblica*, cioè all'imperio: segno manifesto che tuttavia durava in Roma l'autorità e il dominio imperiale; nè i papi, nè

nè i popoli s' erano sottratti dall' ubbidienza dell' imperadore, nè era stata fulminata espressa scomunica contra di Costantino Augusto, tuttochè nimico e persecutore delle sacre immagini.

Anno di CRISTO DCCXLIV. Indiz. XII.
di ZACHERIA papa 4.
di COSTANTINO Copronimo imper. 25 e 4.
di ILDEBRANDO re 9.
di RACHIS re 1.

L' ultimo anno è questo della vita e del regno del re *Liutprando*, se pure egli non era mancato di vita nell' anno precedente; del che io dubito forte, considerando le parole di Anastasio [1], là dove scrive che la divina clemenza, *eumdem regem ante diem superius constitutum de hac subtraxit luce*. Recò la morte sua una somma allegrezza ai Romani e Ravennati, e per lo contrario grande afflizione ai Longobardi, che in lui perdevano un ottimo principe; e tanto più perchè lasciava per successore *Ildebrando* suo nipote, già dichiarato re, ma mal voluto dalla sua nazione. L' elogio di Liutprando l' abbiamo da Paolo Diacono [2] nelle seguenti parole: *Fuit autem vir multæ sapientiæ, consilio sagax, pius admodum*,

[1] *Anast. in Zachar.*
[2] *Paul. Diac. de Gest. Langob. l. 6. c. 58.*

dum, & pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosynis largus, literarum quidem ignarus; sed philosophis æquandus, nutritor gentis, legum augmentator. Aggiugne ch' egli in sua gioventù prese molte castella della Baviera, sempre confidando più nell' orazione che nell' armi; ed ebbe gran premura di conservar la pace coi Franchi e con gli Avari, padroni allora della Pannonia, oggidì Ungheria. Dal medesimo storico parimente sappiamo che questo gloriosissimo re fabbricò in onore di Dio molte basiliche in qualunque luogo, dove era solito a soggiornare. Oltre al monistero ch' egli aggiunse alla basilica di s. Pietro in *Cœlo aureo*, dacchè in essa fece trasportar dalla Sardegna il corpo dell' insigne vescovo e dottor della chiesa s. Agostino; edificò eziandio nell' Alpe di Bardone, cioè nelle montagne di Parma, il monistero di Berceto, appellato di s. Abondio, perchè ivi fu riposto il sacro corpo di questo martire. Ne' borghi ancora di Olonna, corte e villa insigne dei re longobardi in questi tempi, oggidì nomata Cortelona, spettante a don Carlo Filiberto d' Este, principe del S. R. impero, e marchese di s. Martino e Borgomainero, fabbricò una chiesa e un monistero in onore di s. Anastasio martire. Oltre a ciò entro il suo palazzo di Pavia eresse la cappella del Salvatore, e quivi de-

deputò preti e cherici, che ciascun giorno vi cantassero i divini ufizj: pia invenzione non praticata fino a que'giorni da alcuno dei re. Per attestato di Paolo suddetto, che non si può credere ingannato in ciò, data fu sepoltura al re Liutprando nella basilica di s. Adriano, dove dianzi l'avea conseguita anche il re Ansprando suo padre. Ma essendochè nella basilica di s. Pietro in *Cœlo aureo* tuttavia si legge il suo epitaffio, costante opinione è degli storici pavesi, che il di lui cadavero fosse col tempo trasferito in essa basilica. Io per me credo composto quell'epitaffio moltissimo tempo dopo la morte sua. E qui pose fine il suddetto Paolo Diacono alla sua Cronica de'Longobardi, senza sapersene il perchè. Se non ebbe cuore di scrivere la rovina del regno longobardico sotto Desiderio, potè almen registrare le azioni dei re Rachis ed Astolfo. Restò al governo del regno longobardico il re *Ildebrando* suo nipote, che dopo di lui regnò anche sette mesi per attestato di Sigeberto [1]. Leggesi nella storia della chiesa piacentina del Campi, e presso il padre Mabillone [2], un suo diploma in favore della chiesa di s. Antonino, posta fuori di Piacenza, dato nel dì 31 di marzo del presente anno, correndo l'anno IX del suo regno, e l'indizione

[1] *Sigebertus in Chronico.*
[2] *Mabill. Annal. Benedict. Tom. II.*

ne dodicesima: dal che si scorge passato già all'altra vita il re Liutprando. Ma essendo incorso questo principe nell' odio de' suoi popoli o per vizj antecedenti, o per susseguenti cattive azioni, tolto gli fu lo scettro, e questo conferito a *Ratchis* ossia *Rachis* duca del Friuli, di cui s'è fatta menzione di sopra, signore non men pel valore, che per altre belle doti riguardevole. Nelle carte da me vedute d'esso re, correva l'*anno II* del suo regno nel dì 4 di marzo, e nel dì primo di settembre dell'anno 746, e l'*anno III* nel dì 24 d'aprile dell'anno 747, e l'*anno IV* nell'agosto dell'anno 748, il che fa conoscere ch'egli prima del settembre dell'anno corrente fu alzato al soglio. Nè sì tosto il romano pontefice Zacheria [1] ebbe intesa la di lui assunzione, che gli spedì ambasciatori, con pregarlo di lasciare per riverenza del principe degli Apostoli in pace l'Italia. Furono ben impiegate queste preghiere, e si ottenne da lui una tregua per venti anni. In questi tempi per attestato di Paolo Diacono, fiorirono due buoni servi di Dio, cioè *Baodolino* romito nel distretto di Foro di Fulvio, ossia Valentino, oggidì Valenza, presso il fiume Tanaro, e *Teodelapio* nella città di Verona, amendue famosi allora per gli miracoli e per lo spirito di profezia. Ma l'opere loro son rimaste ascose nelle tenebre

per

[1] *Anastas. in Zachar.*

per negligenza de' nostri maggiori, che di questi e d' altri, i quali probabilmente vissero allora in Italia con odore di santità, niuna vita lasciarono, o se lasciaronla, non è giunta fino a' tempi nostri.

Anno di Cristo DCCXLV. Indiz. XIII.
di Zacheria papa 5.
di Costantino Copronimo imper. 26 e 5.
di Rachis re 2.

Fu quest' anno pacifico per tutta l' Italia, perchè il re *Rachis* solamente pensò a ben assodarsi sul trono, e la tregua fatta coi Greci lasciava tanquillo il cuor dell' Italia. Papa *Zacheria* intento a sempre più stabilire nella Germania la fede cristiana, quivi piantata dall' infaticabil s. Bonifazio, celebrò in quest' anno in Roma un sinodo di pochi vescovi preti, nel quale scomunicò Aldeberto e Clemente, due seduttori de' Cristiani, a' lui denunziati da esso s. Bonifazio. Intanto i due fratelli principi in Francia *Carlomanno* e *Pippino* fecero guerra, il primo ai Sassoni, l' altro in Alemagna, ossia Suevia, con riportarne vittoria, e questi prosperosi successi furono cagione che molti de' Sassoni abbracciarono la fede di Cristo.

Anno di Cristo dccxlvi. Indiz. xiv.
di Zacheria papa 6.
di Costantino Copronimo imper. 27 e 6.
di Rachis re 3.

Nel dì primo di marzo di quest'anno il re *Rachis*, correndo l'*anno II* del suo regno, pubblicò nove leggi, coll'aggiugnerle all'editto, cioè all'altre dei re longobardi. Nella quinta vien sotto pena della vita proibito a qualsivoglia persona l'inviare suoi messi a *Roma*, *Ravenna*, *Spoleti*, *Benevento*, in *Francia*, *Baviera*, *Alemagna*, *Grecia*, ed *Avaria*, cioè nella Pannonia ossia Ungheria, allora abitata dagli Unni Avari. Ciò per gelosia di stato. Ma è ben degno di considerazione che qui vengano pareggiati ai popoli stranieri i ducati di Spoleti e Benevento, quasichè questi non fossero sottoposti al re longobardo. Forse allora correvano sospetti della fedeltà di que' duchi. Ed appunto noi sappiamo dai cataloghi, da me stampati avanti alla Cronica di Farfa [1], che *Ansprando* duca di Spoleti compiè in quest'anno, oppure nel precedente la carriera de' suoi giorni, ed ebbe per successore in quel ducato *Lupo* ossia *Lupone*, che il conte Campello non inverisimilmente crede appellato *Welso* in fa-

[1] *Rer. Ital. Part. II. Tom. II.*

favella longobardica, significando in fatti questo nome tedesco il *Lupo* in italiano. Nelle giunte ad essa Cronica farfense si legge un diploma del medesimo *Lupo* e di *Ermelinda* (verisimilmente sua moglie) *gloriosi e sommi duchi*, in cui stabiliscono un monistero di sacre vergini vicino alle mura della *città nostra di Rieti*, e il mettono sotto la protezione dell' insigne monistero di Farfa. Quella carta è scritta *Spoleti in palatio anno ducatus nostri VI, mense aprili per Indictionem IV*, cioè nell' anno 751. Nondimeno da altri documenti da me citati nelle Antchità italiane [1], si raccoglie il principio del di lui governo e ducato nell' anno 745, anno nondimeno, che a grandi calamità fu sottoposto in Occidente ed Oriente per la terribil pestilenza che, secondo l' attestato di Teofane [2], ebbe principio in Sicilia e Calabria, e diffondendosi poi per la Grecia, arrivò a flagellar anche Costantinopoli, con istrage incredibile de' popoli, e continuò qualche anno dipoi. Narra quello storico gli strani effetti di questo indomito malore, di cui non profittò punto il traviato imperador Costantino.

An-

[1] *Antiqit. Ital. Dissert. 67.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

Anno di CRISTO DCCXLVII. Indiz. XV.
di ZACHERIA papa 7.
di COSTANTINO Copronimo imper. 28 e 7.
di RACHIS re 4.

Fu oggetto di ammirazione alla Francia e all'Italia in quest'anno la risoluzion presa da *Carlomanno* fratello di *Pippino*, di abbandonar le grandezze del secolo e di abbracciar l'umile vita monastica. Gli era preceduto coll'esempio *Unaldo* ossia *Unoldo* duca di Aquitania, che due anni prima, ceduto al figliuolo il ducato e preso l'abito monastico, si diede a far penitenza de' suoi peccati, [1] ma con lasciar in fine una svantaggiosa memoria di se presso molti, perchè da lì a venticinque anni, essendo morto il figliuolo *Waifario* duca, e il re *Pippino*, se ne tornò al secolo e al governo de' suoi stati, e ripigliò moglie dopo sì lungo divorzio. Ora Carlomanno, reo anch'egli di molte crudeltà, a persuasione, per quanto si crede, del santo arcivescovo *Bonifazio*, venne in Italia, e presentatosi a papa *Zacheria*, fece di molti doni alla basilica di s. Pietro, ed esposto il suo pensiero, ottenne da esso pontefice la sacra tonsura, ossia la veste monastica. Passato dipoi nel monte Soratte, dove si cre-

[1] *Mabillon. in Annal. Benedictin.*

credea che fosse stato nascoso s. Silvestro papa, quivi edificò un monistero, attendendo da lì innanzi ai santi esercizj del monachismo. Ma perchè frequenti erano le visite che a lui facevano i nobili franzesi, allorchè capitavano a Roma, veggendo egli di non poter quivi trovar la quiete desiderata, di là si trasferì al celebre monistero di Monte Casino, e sotto l'abbate *Petronace*, tuttavia vivente, colla profession religliosa obbligò il resto de' suoi giorni a quel sacro istituto. Leone Ostiense [1] ed altri raccontano varie pruove fatte della di lui umiltà e pazienza. Ma non è già vietato il credere una favola, il raccontarsi da Reginone, ch'egli senza essere conosciuto, fu ricevuto fra que' monaci, e che strapazzato dal cuoco, fu poi da uno dei suoi familiari scoperto. Circa questi tempi, se dice vero la Cronichetta del monistero nonantolano, di cui parleremo all'anno 750, il ducato del Friuli era governato da *Anselmo*, che fu poi fondatore del suddetto monistero. Avendo egli rinunziato al mondo per servire unicamente a Dio, pare che a lui succedesse in quel ducato *Pietro* figlio di Munichis, riconosciuto veramente per duca del Friuli da Paolo Diacono, ma senza assegnarne il tempo. A quest'anno appartiene un decreto di Rachis re d'Italia, che si legge nelle mie Anti-

[1] *Leo Chronic. Casinens. lib. 1. cap. 7.*

tichità italiane [1], ma colle note cronologiche alquanto difettose, in cui determina i confini d'alcuni poderi del monistero di Bobbio.

Anno di CRISTO DCCXLVIII. Indiz. I.
di ZACHERIA papa 8.
di COSTANTINO Copronimo imper. 29 e 8.
di RACHIS re 5.

Attendeva in questi tempi studiosamente il popolo della città di Venezia alla mercatura, navigando anche e trafficando in Oriente e in Africa, ma senza guardarla per minuto, purchè facesse guadagno (*). Capitarono non pochi di questi mercatanti veneziani a Roma, e quivi comperarono una gran quantità di servi, o vogliam dire schiavi cristiani dell'uno e dell'altro sesso, con disegno di condurli appresso in Africa e di venderli ai Saraceni. Pervenuto agli orecchj del piissimo papa *Zacheria* questo loro disegno, non tardò a proibire un così infame traffico; e sborsato quel prezzo che si conobbe impiegato da essi nell'acquisto di tali servi, mise in libertà tutta quella povera gente, siccome attesta Ana-

[1] *Antiquit. Ital. Dissert. X. pag.* 517.

(*) L'Illustre Autore intende non di tutta la nazione in generale, ma solo d'alcuni particolari.

Anastasio [1], ossia l'autore più antico della Vita di esso papa.

Anno di CRISTO DCCXLIX. Indizione II.
di ZACHERIA papa 9.
di COSTANTINO Copronimo imper. 30 e 9.
di ASTOLFO re 1.

Cessò in quest'anno la tregua accordata dal re *Rachis* alle città italiane dipendenti dall'imperio. Per colpa di chi, resta ignoto; se non che Anastasio [2] attesta che Rachis pieno di sdegno si portò coll'armi all'assedio di Perugia, minacciando inoltre tutte le città della Pentapoli; e sembra ancora che alcune d'esse fossero da lui occupate. Questa sua collera non è ingiusto il credere che fosse originata da qualche mancamento, o ingiustizia de' Romani, per cui restasse gravemente irritato l'animo suo. Comunque sia, appena agli orecchi del pontefice *Zaccheria* pervennero questi movimenti di Rachis, che presi seco alquanti del clero e i più riguardevoli personaggi di Roma, volò a Perugia, e quivi impiegati assaissimi doni e calde preghiere, tanto disse e fece, che placato il re l'indusse a levar l'assedio. Poco fu questo. Inoltre il santo padre con tale efficacia gli parlò intorno allo sprezzo delle cose ter-

 re-

[1] *Anastas. Vit. in Zachar.* [2] *Anast. ibid.*

rene, adducendo verisimilmente l'esempio fresco di *Carlomanno*, principe di tanta possanza, che Rachis concepì anch'egli il disegno di abbandonare il mondo e di darsi a servire a Dio nell'istituto monastico. In fatti da lì a pochi giorni egli rinunziò alla dignità regale, e in compagnia di *Tasia* sua consorte e di *Ratrude* sua figliuola, si portò a Roma, dove tutti e tre da esso pontefice riceverono l'abito monacale. Passò anch'egli ad abitare nel monistero di Monte Casino, e la moglie colla figliuola (oppur colle figliuole) fondò un monistero di sacre vergini a Piombaruola, non lungi da esso Monte Casino, dove si consecrarono a Dio per tutta la lor vita. Durava ancora a'tempi di Leone Marsicano [1] il nome della vigna di Rachis in Monte Casino, e la tradizione che la medesima fosse piantata e coltivata dallo stesso re divenuto monaco. A lui succedette nel governo del regno longobardico *Astolfo* suo fratello. Il Sigonio e il cardinal Baronio, seguitando l'Ostiense, rapportarono all'anno seguente 750 la rinunzia di Rachis e l'assunzione al trono di esso Astolfo. Ma prima d'ora Sigeberto storico [2] antico, e a' dì nostri il p. Pagi [3], fondato nella vita di s. Anselmo abbate di Nonantola, osservarono doversi riferire a quest'

[1] *Leo Ostiensis Chronicon Casinens. lib. 1. cap. 8.*
[2] *Sigebertus in Chronico.* [3] *Pagius ad Annal. Baron.*

st'anno cotali avvenimenti. Io parimente ho altrove [1] con varj documenti provato che il principio del regno di Astolfo s'ha da riporre nell'anno presente 749. E qui sotto all'anno 752 vedremo ch' egli era salito già sul trono nel dì 4 di luglio di questo medesimo anno. Nell'antichissima Cronicheta longobardica da me data alla luce, si legge, che Rachis *regnavit annos IV, & menses IX.* Dovrebbe appartenere a questi medesimi tempi la fondazione del monistero di monte Ammiate in Toscana nella diocesi di Chiusi. L'Ughelli [2] ne ha pubblicata un'antica relazione, da cui apparisce che il Rachis dopo l'assedio di Perugia, ed anche dopo aver preso l'abito monastico, edificò quel monistero. Quivi ancora si legge un diploma del re medesimo, che dona ad esso sacro luogo una gran quantità di beni. Sopra di che è da dire, poter essere stato che Rachis fondasse il monistero ammiatino; ma contenersi delle favole in quella relazione, ed essere poi discordante dalla relazione, anzi per più capi ridicolo quel diploma che si fa dato nell'*anno 742, terzo del regno di Rachis*, correndo l'*Indictione decima*, cioè vivente ancora il re Liutprando. Di simili finzioni per accreditar le origini de' monisteri, o i lor santi, erano fecondi i se-

[1] *Antiquit. Italic. Dissertat. 70.*
[2] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. III. in Episcop. Clusin.*

i secoli dell' ignoranza, e più d'un esempio ne abbiam già veduto. Pensa Camillo Pellegrini, che in quest' anno a *Gisolfo II* duca di Benevento succedesse *Liutprando*. Ma se non v' ha errore nelle note cronologiche di un documento riferito nella Cronica del monistero di Volturno, da me data in luce [1], questo Liutprando con sua moglie *Scaniperga*, signoreggiava in quel ducato nell' anno 747, cioè molto prima dell' anno presente.

Anno di CRISTO DCCL. Indizione III.
di ZACHERIA papa 10.
di COSTANTINO Copronimo imper. 31 e 10.
di ASTOLFO re 2.

Piucchè mai in questi tempi si dilatava per l' Italia l' ordine monastico de' Benedettini, ed appunto correndo verisimilmente l' anno presente fu fabbricato nelle montagne di Modena e nella picciola provincia del Frignano il monistero di Fanano, oggidì nobil terra, distante ventidue miglia dalla città. Fondatore d' esso fu s. *Anselmo*, poscia autore e primo abbate dell' altro insigne monistero di Nonantola, parimente nel ducato di Modena. Era *Anselmo* dianzi duca del Friuli e cognato del re Astolfo, perchè fratello di *Giseltruda* regi-

[1] *Rer. Italic. P. II. Tom. I. pag.* 374.

gina, moglie del medesimo Astolfo, per quanto ne lasciò scritto l' antico autor della sua Vita, pubblicata dal padre Mabillone [1]. Essendosi introdotto l' uso che anche i principi dessero un calcio alle terrene grandezze, per servire nelle solitudini al re de' regi, Anselmo anch' egli ritiratosi dal secolo abbracciò fervorosamente l' istituto monastico. Ottenuto dal re Astolfo il luogo suddetto di Fanano, quivi ad onore del nostro Salvatore fabbricò un monistero, pose in esso dei monaci osservanti della Regola di s. Benedetto, e v' aggiunse secondo il rito d' allora uno spedale per servigio de' pellegrini e forestieri che capitavano in quellle parti, e somma divenne la sua cura che niuno passasse per colà senza partecipare della carità sua nella mensa e nell' albergo. Perchè non usavano allora, come oggidì, le osterie, perciò si studiavano i caritativi Cristiani di fondare alberghi per gli pellegrini ed altri viandanti, somministrando loro nel passaggio il tetto e gli alimenti. Si conservò per più secoli il monistero suddetto, cioè fino ai tempi di papa Clemente VIII, che trovatolo stranamente scaduto ne applicò quel poco che restava ad un monistero di monache fondato in quella terra. Immaginò il cardinal Baronio [2] che in questi tempi man-

[1] *Mabill. Sæcul. Benedictin. IV. Tom. I.*
[2] *Baron. in Annal. Eccl.*

casse di vita *Ricardo* re d' Inghilterra; padre de' ss. Willebaldo, e Winebaldo, e Walpurga vergine, de' quali è fatta menzione nella vita del santo arcivescovo e martire Bonifazio. Nella città di Lucca, dove succedette la di lui morte e sepoltura, si legge l'epitafio suo che comincia:

HIC REX RICARDVS REQVIESCIT
SCEPTRIFER ALMVS.
REX FVIT ANGLORVM.
REGNVM TENET IPSE POLORVM. &c.

Ma siccome dimostrò il p. Enschenio [1] della Compagnia di Gesù, Ricardo padre di s. Willebaldo, fu bensì di nobil prosapia, ma non mai re d' Inghilterra, e quell' epitafio dee dirsi fattura de' secoli posteriori. Finì egli di vivere circa l' anno 721, e non già in questi tempi. Però quantunque anche nel Martirologio romano gli sia dato il titolo di re, ora sappiam di certo che tale non fu. Così ingrandivano (lo torno a dire) i secoli barbarici le cose loro, o per ignoranza, o per interesse, o per troppa brama di gloria. Ed egli ottenne anche il titolo di santo in tempi, ne' quali poco costava il canonizzar le persone dabbene: che per altro non son giunte a nostra notizia le virtù ed azioni, per le quali fosse a lui compartito sì luminoso onore.

An-

[1] *Henschenius in Actis Sanctor. ad diem 7 februar.*

Anno di CRISTO DCCLI. Indizione IV.
di ZACHERIA papa II.
di COSTANTINO Copronimo imper. 32 e II.
di LEONE IV, imperadore I.
di ASTOLFO re 3.

Era nato nel precedente anno a *Costantino Copronimo* un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Leone*. Nel presente, correndo il sacro giorno della pentecoste, egli il dichiarò *Augusto* e collega nell' imperio, con farlo coronare da *Anastasio* falso patriarca di Costantinopoli. Di ciò fan fede Teofane [1], Niceforo [2], e Cedreno [3]. Per la cessione di *Carlomanno* poco fa riferita era *Pippino* suo fratello salito in maggior potenza. Contra di lui si ribellò bensì *Griffone* altro suo fratello, uomo di torbido ingegno; ma Pippino coll' armi l' aveva represso, ed insieme gastigati i Sassoni e i Bavaresi, rei di aver presa la protezione di lui. In somma siccome maggiordomo della corte franzese egli era il direttore e braccio unico di quella vasta monarchia. Da gran tempo ancora i re della Francia, ossia perchè fossero inetti al governo, oppure perchè la forza de' maggiordomi avesse introdotti varj abusi, più non regnavano, ben-

[1] *Theophan. in Chron.* [2] *Niceph. in Chron.*
[3] *Cedrenus in Historia.*

benchè portassero il nome di re. Il maggiordomo aveva in suo pugno le rendite del regno, l' armi, le fortezze; e se al re s' indirizzavano le ambascerie, non rispondeva se non quello che piaceva al ministro. E tale era in que' tempi *Chilperico* re della Francia. Però Pippino cominciò a pensare, come essendo egli stesso nella sostanza re, potesse divenir tale eziandio col titolo. A questo fine nell' anno presente egli spedì suoi ambasciatori a Roma, per intendere sopra di ciò i sentimenti del papa, trattandosi di assolvere dal giuramento di fedeltà i popoli, e di deporre dal trono chi vi avea sopra un antico giusto diritto. Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell' anno appresso.

Anno di CRISTO DCCLII. Indizione V.
di STEFANO II, papa I.
di COSTANTINO Copronimo imper. 33 e 12.
di LEONE IV, imperadore 2.
di ASTOLFO re 4.

Secondochè abbiamo da varj Annali de' Franchi, la risposta di papa *Zacheria* alle dimande dei Franchi fu che lecito fosse ai primati e popoli della Francia di riconoscere per re vero il principe *Pippino*, e di levare l' autorità a *Chilperico* re allora di solo nome. Perciò Pippino sul principio dell' anno presente, se non fu sul fine del pre-

precedente, coll'autorità della sede apostolica e coll' elezione e concorso di tutti i Franchi, fu proclamato re, con ricevere la sacra unzione, per quanto si crede, dalle mani di s. *Bonifazio* arcivescovo di Magonza. Chilperico deposto fu dipoi tonsurato e posto nel monistero di s. Bertino, per passar ivi il rimanente de' suoi giorni. Questa azione di Pippino contro di un re legittimo vien da' Franzesi moderni detestata, quale eccesso intollerabile di ambizione; e si vorrebbe far credere che il papa o non v' ebbe mano, o non ve la dovea avere, con pretendersi ancora che s. Bonifazio non vi acconsentisse, nè ungesse il nuovo re; ma certo in que' tempi la nazion franzese era d' altra opinione; ed è certo che l' autorità pontificia influì non poco in quel cambiamento. Non mancano storici, a' quali aderì il padre Mabillone, che mettono nel precedente anno l' esaltazione e principio del regno d' esso Pippino. Certissimo è bensì che nel presente fu chiamato da Dio a miglior vita il buon papa *Zacheria* nel dì 14 di marzo. Molte azioni pie e varj insigni doni da lui fatti alle chiese e ai luoghi pii di Roma, si possono leggere presso Anastasio e negli Annali ecclesiastici. Venne successivamente eletto pontefice romano *Stefano* prete, ed introdotto nel palazzo patriarcale del Laterano; ma nel terzo dì dopo la sua elezione colpito da un accidente apopletico, lasciò di vivere.

re.

re. Onofrio Panvinio e il cardinal Baronio a questo eletto diedero il nome di *Stefano secondo*; ma il Sigonio e gli altri moderni con più ragione l'hanno escluso dal catalogo de' romani pontefici, perchè non l'elezione, ma la consecrazione quella è che costituisce i vescovi e i papi; e a questa consecrazione non si sa che l'eletto Stefano prete in sì poco tempo pervenisse. In fatti nè da Anastasio, nè dagli altri vecchj storici egli vien riconosciuto per papa, e il nome di *Stefano secondo* è riserbato da loro all'altro *Stefano* di nazione romano, che dodici dì dopo la morte di papa Zacheria restò eletto dal clero e popolo, e poscia consecrato, pontefice di gran merito per le sue virtù e per le sue piissime operazioni. Ma appena fu egli salito sul trono pontifizio, che la pace se ne fuggì dall'Italia, se pur non era fuggita molto prima. Nodriva *Astolfo* re de' Longobardi una gran voglia di aggiugnere a' suoi dominj quel che restava agl' imperadori in Italia; e questo suo ambizioso disegno, se crediamo ad Anastasio, scoppiò nel giugno dell'anno presente, con aver egli ostilmente assalito l'esarcato di Ravenna ed occupata quella città, con volgere poscia l'armi contra del ducato romano e delle città da esso dipendenti. Ho detto occupata in quest' anno la città di Ravenna dal re Astolfo; ma se non son guaste le note di un diploma di quel re, prese dal registro del mo-

monistero di Farfa, e da me rapportate altrove [1], bisogna credere che tale occupazione seguisse nell' anno precedente. Dicesi dato quel privilegio di Astolfo *Ravennæ in palatio, IV die mensis julii, felicissimi regni nostri III, per Indictionem IV*, cioè nell' anno 751. Per conseguente nel dì 4 di luglio d' esso anno 751, il suddetto re Astolfo signoreggiava in Ravenna, da dove *Eutichio* ultimo degli esarchi era fuggito. Che occupasse ancora tutte le città della *Pentapoli*, si raccoglie da quanto diremo all' anno 755. Ch' egli ancora stendesse le sue conquiste sino all' *Istria*, con impadronirsi di quelle città, finquì suddite del greco imperadore, si ricava dal memoriale esibito nel concilio di Mantova nell' anno 827, benchè sia ignoto il tempo, in cui ciò avvenne. Passò inoltre Astolfo, se non nel precedente, certamente in quest' anno ai danni del ducato romano.

Per quanto abbiam veduto finora, benchè i greci imperadori tenessero in Roma i loro ministri, pure la principale autorità del governo sembra che fosse collocata nei romani pontefici, i quali colla forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle loro virtù, placidamente reggevano quella città e ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dall' unghie de' Longobardi. Non fece di meno questa volta papa *Stefano II.* Come egli vide inoltrarsi

[1] *Antiquit. Ital. Dissert. 67.*

si le violenze di Astolfo, immediatamente spedì a lui Paolo Diacono suo fratello, ed Ambrosio primicerio [1] per ottener la pace. L'eloquenza e destrezza di questi ambasciatori, ma più i regali ch'essi presentarono, ebbero forza d'ammollir l'animo del re longobardo. Si conchiuse pertanto una pace, ossia tregua di quaranta anni, e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento. Ma non passarono quattro mesi, che Astolfo mettendosi sotto i piedi la giurata fede, tornò ad infestare i Romani, minacciando anche il papa, e pretendendo che cadauna persona del ducato romano gli pagasse un soldo d'oro per testa, e pubblicamente protestando di voler sottomettere Roma al regno suo. Tornò il pontefice ad inviargli due suoi ambasciatori, cioè *Azzo* abbate di s. Vincenzo di Volturno, ed *Optato* abbate di Monte Casino, come si raccoglie da Anastasio suddetto e da Giovanni monaco, autore della Cronica volturnense [2], acciocchè lo scongiurassero di lasciar in pace il popolo romano. Ma questi nulla impetrarono, anzi ebbero ordine di ritornarsene ai lor monisteri senza vedere il papa. Abbiamo nella vita di s. Gualfredo abbate di Palazzuolo, scritta da Andrea terzo abbate di quel sacro luogo, e pubblicata dal padre Mabillone [3], che

[1] *Anastas. in Stephani II. Vita.*
[2] *Chronic. Vulturnense Part. II. Tom. I. Rer. Ital.*
[3] *Mabill. Sæcul. III. Benedictin. Par. II.*

che mentre *rex magnus Haistulfus Italiæ, Tusciæ, Spoletanæ, Beneventanæ provinciæ principabatur* (parole degne di riflessione) *anno regni ipsius fere quarto*, il suddetto Gualfredo, personaggio nobile di Pisa, con due suoi compagni, in un luogo appellato Palazzuolo nel monte Verde di Toscana vicino a Populonia, ne' tempi antichi città, fondò un monistero, dove nello spazio di pochi anni si fece un' unione di sessanta monaci, che crebbe poi fino ad ottanta. Un altro monistero medesimamente fabbricarono essi tre servi di Dio in Pitiliano presso al fiume Versilia sul lucchese, dove si dedicarono a Dio le loro mogli con altre nobili donne, prendendo tutte il sacro velo, e formando col tempo una congregazione di circa novanta monache. Di altri monisteri fondati intorno a questi tempi ne' territorj di Lucca e Pistoja, ho io rapportato varj documenti nelle mie Antichità italiche. E ciò che succedeva in Toscana, anche nell' altre parti dell' Italia avveniva, le memorie de' quali monisterj o son tuttavia ascose negli archivj, oppure perite, per essere tanti monisteri passati in commenda. In questi tempi più che mai si studiava lo sconsigliato imperador *Costantino Copronimo* di abolir le sacre immagini [1] e di tirar dalla sua con varie arti i buoni cattolici. Il re *Pippino* all'

[1] *Theoph. in Chronogr.*

all' incontro, mossa guerra ai Saraceni che tuttavia occupavano la Settimania ossia la Gotia, oggidì la Linguadoca, conquistò varie loro città. Si ha ancora dagli Annali di Metz [1], che se gli diedero Barcellona e Girona, e gran parte della Catalogna: il che io non so accordare colla storia dei tempi susseguenti, certo essendo che Lodovico Pio, vivente Carlo magno suo padre, per assedio costrinse Barcellona alla resa nell' anno di Cristo 801.

Anno di CRISTO DCCLIII. Indizione VI.
di STEFANO II, papa 2.
di COSTANTINO Copronimo imper. 34 e 13.
di LEONE IV, imperadore 3.
di ASTOLFO re 5.

Continuarono le vessazioni del re *Astolfo* contra del ducato romano; e forse nell' anno presente piuttosto che nel precedente, arrivò a Roma *Giovanni* silenziario, spedito dalla corte di Costantinopoli, [2] che portava lettere dell' imperadore assai premurose a papa *Stefano II*, per la conservazione degli stati; ed altre esortatorie al re *Astolfo*, acciocchè volesse restituire al romano imperio gli usurpati luoghi. Non perdè tempo il pontefice ad inviare il mini-

ni-

[1] *Annales Metenses apud Du-Chesne.*
[2] *Anastas. in Steph. II. Vita.*

nistro imperiale in compagnia di Paolo Diacono suo fratello ad Astolfo, allora dimorante in Ravenna. A nulla servì questa spedizione. La risposta del re fu ch' egli intendeva di spedire un suo messo alla corte imperiale, per informar l' imperadore e trattar seco di questi affari, siccome egli in fatti eseguì. A questo avviso Stefano papa mal contento di simile sutterfugio, anche egli inviò messi e letere a Costantinopoli, con pregare l' Augusto sovrano, che a tenore di tante promesse già fatte, mandasse un esercito in Italia, capace non solo di difendere il ducato romano dai Longobardi, ma eziandio di liberare dalle lor mani l' Italia tutta: memorie ed azioni chiaramente comprovanti, che Roma non s' era levata in addietro dalla ubbidienza de' greci imperadori, e che essi godevauo tuttavia l' attual possesso e dominio di quella gran città e del suo ducato. Accrebbe intanto il re Astolfo le sue minacce contra del popolo romano, con dire che se non consentivano alla di lui volontà, gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo pontefice attese in questi tempi coi Romani ad implorar la divina misericordia con orazioni e processioni di penitenza, in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto di quei patti violati dal re longobardo. Ma vedendo in fine che a nulla giovavano le preghiere e gl' innumerabili regali inviati al

re Astolfo; ricevuto anche avviso dalla corte cesarea, che dall'imperadore non era da sperare soccorso alcuno: allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e seguitando l'esempio de' suoi predecessori, cioè dei due ultimi Gregorj e di Zacheria, che erano ricorsi a *Carlo Martello*, non già re de' Franchi, come scrive Anastasio, ma direttore del regno dei Franchi: segretamente inviò lettere per mezzo di un pellegrino al re *Pippino*, implorando l'ajuto suo in mezzo a tante angustie. Spedì Pippino in Italia *Drottegango* abbate di Gorzia, per assicurare il papa di tutta la sua prontezza a soccorrerlo; e da lì a non molto inviò *Crodegango* vescovo di Metz, ed *Autcario* duca, che invitarono il papa al viaggio di Francia. Arrivò in questo frangente ancora da Costantinopoli *Giovanni*, silenziario imperiale, con ordine al papa di portarsi al re Astolfo, per intimargli la restituzion di Ravenna e delle città da essa dipendenti. Chiesto poi passaporto ad esso re Astolfo, il pontefice in compagnia del medesimo imperiale ministro e de' messi del re de' Franchi, nel dì 14 di ottobre dell'anno presente, accompagnato da molti Romani e dal pianto dei popoli, si mise in viaggio alla volta di Pavia, dove il duca Autcario a lui preceduto l'aspettava. Era già egli vicino a quella città, quando comparvero messi, inviati dal re Astolfo, per vivamente pregarlo di non muo-

muovere parola intorno alla restituzione dell'esarcato; ma il papa protestò che non desisterebbe dal farlo. E in fatti arrivato a Pavia, dopo avere regalato copiosamente il re, il tempestò con preghiere e lagrime, acciocchè restituisse il mal tolto. Altrettanto fece l'ambasciatore imperiale, allorchè presentò al re le lettere dell'Augusto suo padrone. Ma non piacendo una tal sinfonia all'ostinato re, si sciolsero in fumo tutti questi maneggi. Fece ancora quanto potè Astolfo, per impedire l'andata del papa in Francia; ma per timore dei ministri presenti del re Pippino, benchè fremendo, il lasciò partire. Pertanto il pontefice nel dì 15 di novembre, presi seco alquanti del suo clero, con due vescovi s'incamminò verso l'Alpi; ma per istrada avvertito che il re pentito d'avergli data licenza, era dietro ad attraversare il suo viaggio, sì frettolosamente cavalcò colla sua brigata, che arrivò alle Chiese, cioè ai confini della Francia, dove ringraziò Dio di vedersi in salvo. Giunse dipoi al monistero agaunense di s. Maurizio ne' Vallesi, dove il concerto era che seguirebbe l'abboccamento col re Pippino; ma colà essendo arrivati *Fulrado* arcicappellano d'esso re, e *Rotardo* duca, il pregarono di continuare il viaggio sino alla villa regale di Pontigone, perchè quivi il re avea destinato di accoglierlo. Venne poscia ad incontrarlo il principe *Carlo* primogeni-

to del re; poscia tre miglia lungi dal palazzo della villa suddetta *Pippino* stesso colla moglie e coi figliuoli fu a riceverlo, ed immantenente smontato da cavallo, addestrò a' piedi per un certo tratto di via il santo padre, e condusselo al prefato palazzo nel dì 6 di gennajo dell' anno seguente.

In questi tempi, giacchè il re Astolfo avea donato ad *Anselmo* abbate suo cognato un luogo deserto nel contado di Modena, appellato Nonantola di là dal fiume Panaro; e dove esso abbate co' suoi monaci avea già fabbricata una chesa con un ampio monistero; fu esso tempio consecrato da Geminiano vescovo di Reggio, e susseguentemente da Sergio arcivescovo di Ravenna per ordine di papa Stefano, come s' ha dalla vita del medesimo s. Anselmo, rapportata dall' Ughelli [1] e dal padre Mabillone [2]; se pure non v'ha delle favole mischiate col vero. Dopo di che bramando Anselmo di ottenere dal romano pontefice il corpo di s. Silvestro, per maggiormente nobilitare il suo monistero, indusse il re Astolfo ad andar seco a Roma per impetrargli sì prezioso regalo. Colà giunti il re e l'abbate, e benignamente accolti dal papa, ottennero quanto desideravano, ed inoltre una bolla del medesimo pa-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. T. II. in Episcop. Mutinens.*
[2] *Mabill. Secul. IV. Benedictin. Part. I.*

papa Stefano, in cui asserisce donato all' abbate Anselmo il corpo di s. Silvestro papa con altre reliquie. Quivi parimente si legge che esso pontefice esenta dalla giurisdizione del vescovo di Modena e di ogni altro prelato il monistero nonantolano. Questa è data nell' *Indizione sesta*, *a dì* 13 *di gennajo dell' anno primo d' esso Stefano papa*. In essa bolla viene specificata la venuta a Roma del re Astolfo, e che allora si teneva dal papa un concilio, dove anche intervenne *Sergio* arcivescovo di Ravenna. Ma non ho io saputo finora persuadermi della legittimità d' essa bolla, perchè indirizzata ai vescovi e Cristiani *Deo deservientibus regno italico*, & *patriarcatu romano*; ed Astolfo chiamato *rex italici regni*: formole che dubito non usate in que' tempi. Da questa sola vita abbiamo un *Geminiano* vescovo allora di *Reggio*. Ma difficilmente si può credere un vescovo di tal nome in quella città, essendo questo nome piuttosto di un vescovo di Modena; e noi abbiamo da sicuri documenti, che circa questi tempi fiorì *Geminiano* II *vescovo di Modena*. Di quel concilio romano non v' ha vestigio alcuno nella Storia ecclesiastica. Ma quel che è più, non si può accordare con quanto abbiam veduto finora l' andata del re Astolfo a Roma nel gennajo del presente anno. Già era cominciata la discordia e guerra fra esso re e i Romani: come mai figurarsi un sì pacifi-

co ingresso d'Astolfo in Roma, e ch' egli fosse in quella bolla appellato *piissimus rex*, quando ci vien descritto solamente per iniquo e perfido dalla Storia romana d' allora? Tralascio ciò che ivi è scritto intorno alle chiese battesimali, ed altre cose degne di riflessione. Per altro che fosse trasportato a Nonantola il corpo di s. Silvestro, ciò vien asserito in alcuni antichi diplomi d'essa badia, la quale in poco tempo divenne una delle più insigni e ricche d' Italia, siccome vedremo. Se poi l' intero corpo di quel santo pontefice, o pure una sola parte toccasse a Nonantola, lasceremo disputarne a chi lo pretende, tuttavia a Roma nel monistero di s. Martino de' Monti. Certamente nella sedicesima lettera del Codice Carolino, scritta pochi anni dopo da papa Paolo al re Pippino, si legge di s. Silvestro: *Cujus sanctum corpus in nostro monasterio a nobis reconditum requiescit*, ec. *Justum perspeximus, ut sub ejus fuisset ditione, ubi ipsum reverendum corpus requiescit*. Altrettanto si ha da Anastasio bibliotecario [1], e da una bolla del suddetto papa Paolo I, riferita dal cardinal Baronio [2]. Però bisogna andar cauto in prestar fede a certi antichi diplomi, perchè ne' secoli barbarici non mancarono imposture, e di queste pochi archivj, per non

[1] *Anastas. in Pauli I. Papæ Vita.*
[2] *Baron. Annal. Eccl. ad ann. 761.*

non dire niuno, ne vanno esenti. Abbiamo ancora dalla vita suddetta, che il soprallodato s. Anselmo abbate fondò uno spedale per gli pellegrini ed infermi, quattro miglia lungi da Nonantola coll'oratorio di s. Ambrosio, dove a mio credere ora è il passo di s. Ambrosio sulla via Claudia, ossia romana, presso il fiume Panaro. Ne' confini ancora di Vicenza ne fabbricò a sue spese un altro, con porvi dei monaci al servigio dei poveri; ed uno similmente in un luogo appellato Susonia. Talmente in somma il santo abbate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in varj siti ebbe mille cento quaranta quattro monaci senza i novizj, se dobbiam prestar fede alla Vita suddetta.

Anno di CRISTO DCCLIV. Indizione VII.
di STEFANO II, papa 3.
di COSTANTINO Copronimo imper. 35 e 14.
di LEONE IV, imperadore 4.
di ASTOLFO re 6.

Fece *Stefano* papa in Pontigone le sue doglianze contra dell'usurpatore *Astolfo* al re *Pippino*, con iscongiurarlo d'imprendere la protezion de' Romani, e di obbligare alla restituzione il longobardo; e furono ben ricevute le di lui istanze [1]. Fu di-

I 4

[1] *Anastas. in Steph. II. Vita. Annales Francorum.*

dipoi condotto a Parigi, dove da lì a qualche giorno con gran solennità coronò in re di Francia esso Pippino e i suoi due figliuoli *Carlo* e *Carlomanno*, con dichiararli ancora *patrizj de' Romani*, del qual titolo parleremo più abbasso. Quindi è che si veggono tre lettere nel Codice Carolino, scritte ai medesimi suoi due figuoli col titolo di re, benchè fosse tuttavia vivente Pippino lor padre. Avea spedito esso Pippino i suoi messi ad Astolfo, per esortarlo a rendere all' imperio gli stati occupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero. Però chiamati ad una dieta generale tutti i baroni del regno franzese, sì egli come il papa esposero i bisogni, o motivi d' unirsi contra del re longobardo, con trovarsi in tutti una mirabil disposizione a prendere l' armi in favore ed ajuto del papa. Arrivò intanto in Francia *Carlomanno*, fratello dello stesso re, già divenuto, come dicemmo, monaco in monte Casino. Giudicò bene il re Astolfo di muovere questo principe, per isperanza che egli colla sua presenza e facondia appresso il fratello Pippino potesse disturbare le pratiche del pontefice, delle quali forte egli temeva. Notarono gli antichi scrittori che Carlomanno assunse questo viaggio, e sì fatta incumbenza per ordine del suo abbate *Optato*, il quale non potè resistere alle istanze del re Astolfo. Ma giunto a Parigi ossia ch' egli non si volesse punto ri-

scal-

scaldare in favore del re longobardo, oppure che prevalesse alle di lui persuasioni il credito e l' autorità del romano pontefice, certo è ch' egli non potè punto smuovere l' animo del re Pippino dall' imprendere la difesa degl' interessi a lui raccomandati dal papa. Però Carlomanno non curandosi, o non attentandosi di tornare in Italia, oppure per quanto io credo, impedito dal papa e dal re fratello, fu inviato ad abitare in un monistero di Vienna del Delfinato, dove in questo medesimo anno, secondo alcuni storici, oppure nel susseguente, come altri vogliono, terminò in pace i suoi giorni. Per quello che andremo vedendo, si potrà conoscere avere il papa fin' allora intavolato il trattato, che Ravenna col suo esarcato fosse donata alla chiesa romana, e non già restituita all' imperio romano. Non lasciò il re Pippino di spedire altri ambasciatori ad Astolfo con vive preghiere, perchè s' inducesse pacificamente a rendere gli usurpati paesi. Altre lettere v' aggiunse papa Stefano, con iscongiurarlo di risparmiare il sangue cristiano: ma il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo in vece di buone risposte, mandò all' uno e all' altro delle minacciose parole. Il perchè Pippino s' accinse finalmente a far guerra: e spedì alcune delle sue truppe alla guardia delle Chiuse dell' Alpi, ossia de' confini del regno. Accorso colà anche il re longobardo, ed informato che poche

fino

fino allora erano le milizie franzesi, senza perdere tempo, fatto aprir le Chiuse, andò ad assalirle. Ma quantunque fusse egli di troppo superiore di forze, pure permise Iddio che i pochi vincessero i molti, in guisa che egli dopo aver corso pericolo della vita, fu costretto a fuggirsene, con ritirarsi e fortificarsi poi entro Pavia. Arrivato intanto con potente armata il re Pippino, calò in Italia, e giunto a Pavia, vigorosamente si pose all'assedio di quella forte città. Allora lo sconsigliato Astolfo rientrato in se stesso fece segretamente muovere parola di pace; e buon per lui, che il misericordioso papa bramava bensì la di lui correzione, ma non già la rovina; e però abborrendo che si spargesse il sangue cristiano, trasse colle piissime sue ammonizioni il re Pippino ad ascoltar le proposizioni, e non andò molto che seguì fra loro pace, con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire Ravenna e l'altre città occupate, e a tal fine dati ostaggi al re de' Franchi. Tornò in Francia il vittorioso esercito e papa Stefano a Roma, seco portando la speranza di aver messo fine ai passati disastri. In quest' anno il re Astolfo aggiunse al corpo delle leggi longobardiche quattordici nuove leggi, correndo l' *Indizione VII*, come apparisce dalla prefazione alle medesime, pubblicata dal Sigonio [1] e da me data an-

co-

[1] *Sigonius de Regno Italiæ*.

cora alle stampe [1]. Ne' medesimi tempi [2] l'imperador *Costantino* più che mai furibondo contro le sacre immagni, raunò in Costantinopoli un conciliabolo di trecento trentotto vescovi, al quale non intervenne alcuno dei legati delle chiese patriarcali, cioè di Roma, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme. Quivi per opera del falso patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un editto di non venerar da lì innanzi le immagini di Cristo, della Vergine, e dei santi, anzi di atterrarle ed abolirle, come idoli, dovunque si trovassero. Fu in molti paesi eseguito l'empio decreto, e mossa persecuzione contra de' monaci difensori delle medesime, in guisa che la maggior parte d'essi fu obbligata ad abbandonare i proprj monisteri e di rifugiarsi in quelle contrade, dove si conservava il culto d'esse immagini, e non giugnevano le braccia dell' iniquo imperadore. Truovasi poi in quest' anno *Alberto* duca governatore di Lucca nelle memorie rapportate dal Fiorentini [3], essendo egli succeduto a *Walperto* duca. Un documento, dove esso si truova nominato, l'ho riferito nelle mie Antichità italiane [4].

An-

[1] *Rer. Italic. Part. II. Tom. I.*
[2] *Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronogr.*
[3] *Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.*
[4] *Antiquit. Ital. Dissert. IV. p. 136.*

Anno di CRISTO DCCLV. Indizione VIII.
di STEFANO II, papa 4.
di COSTANTINO Copron. imp. 36 e 15
di LEONE IV, imperadore 5.
di ASTOLFO re 7.

Bisognerà ben credere che *Astolfo* re dei Longobardi fosse uomo di poca coscienza, ed anche di men giudizio, da che egli non istette molto a calpestare i giuramenti fatti e ad irritar la pazienza del re Pippino, principe di potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituì di quanto avea promesso, ma furibondo sul principio dell' anno corrente, se pur non fu di giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi e del ducato beneventano, passò all' assedio di Roma con dare il guasto ai contorni, asportare i corpi de' santi, ritrovati nelle chiese fuori della città, e tormentare con frequenti assalti la città medesima. Siccome costa dal Codice Carolino, cioè dal carteggio che allora passava tra i romoni pontefici e i re di Francia, e come lasciò scritto anche Anastasio, ossia l' autore della vita di papa Stefano II, diede esso pontefice prontamente avviso della prepotenza e perfidia di Astolfo al re Pippino, inviandogli per mare i suoi legati, cioè *Giorgio* vescovo e *Tomarico* conte in compagnia di *Guarnieri* abbatte franzese, che a nome di Pippino si trovava in Roma.

Se-

Seguitando poi con più furia l'assedio, nè udendosi movimento alcuno de' soccorsi desiderati, scrisse il medesimo pontefice una lettera a nome di s. Pietro apostolo ad esso re Pippino, a' suoi figliuoli e a tutta la nazion franzese, rapportata dal cardinal Baronio e dal Codice Carolino, in cui si finge che esso Apostolo li chiami con quante formole patetiche si seppero trovare, all' ajuto di Roma, promettendo loro per tale azione la vita eterna in paradiso e minacciando, se nol facevano, l' eterna lor dannazione. *Questa lettera*, dice l' abbate di Fleury [1], *è importante per conoscere il genio di quel secolo, e fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile. Nel resto essa è piena di equivochi, come le precedenti. La Chiesa vi significa non l' assemblea de' fedeli, ma i beni temporali consecrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i corpi, e non già le anime; le promesse temporali dell' antica legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della religione impiegati per un affare di stato*. Certamente nulla è più capace di travolgere le nostre idee e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l' amore de' beni temporali innata in noi tutti. Ma intorno a questa delicata materia baste-

[1] *Fleury Histoire Ecclesiast. l. 43. §. 17.*

sterà per ora il poco che ho riferito dello storico franzese. Ora noi abbiamo dai continuatori di Fredegario, da Anastasio e da altri, che il re Pippino raunato un potentissimo esercito si mosse alla volta d'Italia: del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libera Roma, ed accorse colle sue forze alla difesa de' confini dell'Italia, per opporsi ai Franzesi. In questo mentre arrivarono a Roma due ambasciatori spediti dall' Augusto *Costantino* al re di Francia, cioè *Gregorio* capo de' segretarj, e *Giovanni* silenziario, con ordine, per quanto apparisce, di commuovere esso re contra de' Longobardi, e di proccurar la restituzione dell' esarcato al romano imperio. Udito poi che già il re Pippino era marciato colla sua armata, se ne stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tempo, messisi in viaggio per mare, e seco conducendo un messo dato loro dal papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsilia, dove udendo che già il re Pippino avea valicato l'Alpi, se ne afflissero non poco. Aveano essi, per quanto si può conghietturare, scoperto prima, o certo scoprirono allora, che i negozianti del papa contra de' Longobardi erano, non già in favore dell' imperador loro padrone, ma bensì in profitto del sommo pontefice e della chiesa romana, alla quale Pippino avea promesso in dono l' esarcato. Per ciò s' ingegnarono in
tut-

tutte le forme e colle brusche ancora, di tenere in dietro il messo del papa, e in fatti il suddetto Gregorio andando innanzi trovò Pippino poco lungi da Pavia, e presentate le lettere imperiali, non omise preghiere per indurlo a fare restituire all' imperadore suo padrone le città dell' esarcato, siccome paese a lui usurpato, e su cui non aveano per anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirsi di pagar le spese occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole apertamente gli disse d'aver fatto un dono di quella contrada a s. Pietro, cioè alla chiesa romana, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero. Se i ministri cesarei impugnassero il disegno di questo donativo, come di cosa altrui, nol sappiamo. Solamente si sa ch' essi ministri furono licenziati, senza che ottenessero neppur buone parole.

Intanto posto l' assedio a Pavia Astolfo si trovò verso il fine dell' anno costretto a chiedere perdono, a pagare gran somma di danaro, e a promettere in forma più stretta di rendere le città al papa, aggiugnendo anche alle medesime la città di Comacchio, che dianzi doveva essere del re longobardo, e non già inchiusa nell' esarcato. Allora fu che Pippino, siccome attesta Anastasio, fece una donazione in iscritto di essa città a s. Pietro, ossia alla chiesa romana, ed inviò tosto *Fulrado* abbate del moni-

nistero di s. Dionisio a prendere il possesso con ritornarsene egli intanto in Francia. Andò Fulrado coi deputati del re Astolfo a città per città dell' esarcato della Pentapoli (segno che tutte erano dianzi venute in potere de' Longobardi), e ricevendone le chiavi e gli ostaggi, coi principali cittadini d' esse passò a Roma, dove sopra l' altare di s. Pietro pose le chiavi suddette, insieme colla donazion fattane dal re Pippino, e diede a s. Pietro e a tutti i suoi vicarj romani pontefici per l' avvenire il possesso di quelle città. Cioè di *Ravenna*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano Cesena*, *Sinigaglia*, *Jesi*, *Forlimpopoli*, *Forlì col castello Sussubio*, *Montefeltro*, *Acerragio*, *Monte di Lucaro*, *Serra*, *Castello di s. Mariano* (forse s. Marino) *Bobio* (diverso dall' altro della Liguria), *Urbino*, *Cagli*, *Luceolo*, *Gubbio*, *Comacchio*, colla giunta ancora della città di *Narni*, che i duchi di Spoleti molti anni prima aveano tolta al ducato romano. Ma qual fosse e con quali condizioni una tal donazione, non resta a noi ben chiaro, essendo periti gli atti e strumenti d' allora, e a nulla servendo per illuminarci i posteriormente finti, se mai uscissero alla luce. Papa Stefano in una delle sue lettere al re Pippino [1] scrive che il re Astolfo *nec unius palmi terræ spatium beato Petro, sanctæ Dei Ec-*

[1] *Codex Carolinus*.

Ecclesiæ, vel reipublicæ Romanorum reddere passus est. Aggiugne che Pippino avea confermato *propria voluntate per donationis paginam beato Petro, sanctæque Dei Ecclesiæ, & reipublicæ, civitates & loca restituenda*. Altri passi ci sono, ne' quali si parla della restituzione che s' avea da fare alla *repubblica*, chiaramente distinta dalla chiesa romana. Il padre Cointe negli Annali ecclesiastici della Francia pretese che sotto nome di *repubblica* venisse il *romano imperio*, ossia la camera e il fisco imperiale. A questa opinione non acconsentì il padre Pagi [1]; ma per quanto mi sono io ingegnato di provare nelle Antichità italiane [2], indubitata cosa è che sotto il nome di *repubblica* veniva l' *imperio romano*, benchè non apparisca, qual cosa fosse ora restituita ad esso imperio, essendo anche incerto, come restasse in questi tempi il governo di Roma. Pretende bensì il suddetto padre Pagi, che da lì innanzi i romani pontefici avessero in pieno lor dominio non meno essa città, che l' esarcato; ma senza che si veggano pruove concludenti di tal opinione. Certo non si può mettere in dubbio la donazione dell' esarcato e della Pentapoli fatta dal re Pippino alla santa sede romana, con escluderne affatto la signoria de' greci Augusti;

[1] *Pagius in Critic. Baron. ad ann. 755.*
[2] *Antiquit. Ital. Dissert. 18.*

ma se avvenisse per conto di Roma e del suo ducato lo stesso, e se Pippino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso esarcato, non pare finora concludentemente deciso, come altrove osservai [1]. E questo a mio credere è il primo esempio di dominj temporali con giurisdizione, dati alle chiese e a' sacri pastori, del quale poi profittarono a poco a poco l'altre chiese, la maggior parte delle quali proccurò a se stessa ed ottenne di somiglianti signorie, siccome andremo vedendo. Gloriosamente in quest'anno coronò il corso di sua vita s. *Bonifacio*, celebre arcivescovo di Magonza, con sofferire il martirio dai Pagani. Credesi parimente che riuscisse al re Pippino di sottomettere la città di Narbona dopo tre anni d'assedio, con ritorla ai Saraceni, i quali perciò furono cacciati da tutta la provincia della Settimania, oggidì Linguadoca. Per attestato ancora del Dandolo [2], in quest'anno *Deusdedit* doge di Venezia, mentre era dietro per fabbricare un castello fortissimo alla riva del porto della Brenta, per congiura di uno scellerato uomo appellato *Galla*, fu ucciso dal suo popolo. Dopo di che lo stesso *Galla* portatosi a Malamocco, occupò la sedia e il nome ducale, ma per poco tempo, siccome vedremo.

An-

[1] *Piena Esposizione cap. 2.*
[2] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO DCCLVI. Indizione IX.
di STEFANO II, papa 5.
di COSTANTINO Copronimo imper.
37 e 16.
di LEONE IV, imperadore 6.
di ASTOLFO re 8.

Gli Annali d'Eginardo, metensi [1], ed altri, siccome ancora Sigeberto [2], riferiscono all' anno presente la morte di *Astolfo* re de' Longobardi. Andrea prete [3] nella sua Cronichetta scrive ch' egli regnò *otto anni*. Era egli alla caccia, e cadendo da cavallo (alcuni han creduto per urto di un cignale), tale fu la percossa, che da lì a tre giorni cessò di vivere. Di lui così scrisse l' Anonimo salernitano, autore del secolo decimo, nella Cronica da me data alla luce [4]: *Fuit audax & ferox, & ablata multa sanctorum corpora ex romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam oracula, ubi & monasterium virginum, & suas filias dedicavit. Idemque etiam fecit monasterium in finibus Æmiliæ, ubi dicitur Mutina, loco, qui nuncupatur Nonantula; nam pro ejus cognato abbate Arsenio* (si dee scrivere *Anselmo*) *ibi virorum cœnobium fundatum est. Necnon & sibi ad sacra monachorum cœnobia*

 ædi-

[1] *Eginhardus in Annalib. Annales Metenses.*
[2] *Sigebertus in Chronico.*
[3] *Andreas Presbyter Chron. Tom. I. Antiquit. Ital. Diss. I.*
[4] *Anonym. Salernitan. P. II. T. II. Rer. Ital.*

ædificanda per certas provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit monachos, & in eorum est mortuus manibus. Perchè Astolfo non lasciò figliuoli maschi, seguì appresso un gran dibattimento nella dieta de' principi longobardi per l'elezione del successore. *Desiderio* duca era uno dei principali pretendenti. Abbiamo da Anastasio bibliotecario [1], che esso Desiderio era stato indirizzato dal re Astolfo in *Toscana*, e udendo egli la nuova della morte accaduta d' esso re, immantinente raunato tutto l'esercito de' Toscani, si studiò d'occupar la corona del regno longobardico. Questo parlar d'Anastasio ha dato occasione al Sigonio e agli altri storici susseguenti di scrivere che lo stesso Desiderio era in questi tempi *duca di Toscana*. Ma non è ben certa cotale notizia. Non apparisce che allora vi fosse un duca, il qual comandasse a tutta la Toscana. Ogni città di quella provincia si vede in essi tempi governata dal suo proprio duca; e specialmente ciò si osserva in Lucca, città che più felicemente dell' altre ha conservate le antiche sue carte che compongono oggidì un nobilissimo archivio, custodito da quell' arcivescovo. Nè Francesco Maria Fiorentini, e neppure io che sotto gli occhj ho avuto le carte medesime, abbiam trovato vestigio alcuno, che Desiderio fos-

se

[1] *Anastas. in Stephan. II. Vita.*

se duca di quella città, e molto meno di tutta la Toscana. All'incontro se vogliam credere ad Andrea Dandolo [1], Desiderio era allora *dux Istriæ*. In fatti, siccome accennerò all'anno 771, l'Istria allora si trovava signoreggiata dai Longobardi, e ne parla anche l'Anonimo salernitano. Comunque sia, certo è che Desiderio incontrò di gravi difficoltà per salire sul trono. Alzossi contra di lui *Rachis*, già re, e poi monaco in Monte Casino, il quale invaghito di nuovo dell'abbandonato regno e dimenticato de' suoi voti, tentò ogni via per riassumere il comando, con ritornare a tal fine in queste parti, dove anch'egli messa insieme un'armata di Longobardi, si oppose ai disegni di Desiderio. Allora fu ch'esso Desiderio altro rifugio non ebbe che di fare ricorso a papa Stefano, per ottenere col mezzo suo la corona, promettendo di fare in tutto e per tutto la volontà dello stesso pontefice e di render alla *repubblica* le città non per anche restituite, colla giunta d'altri doni. Resta ancora la testimonianza d'esso papa Stefano in una lettera scritta al re Pippino, che il re Astolfo contro i patti avea fino alla sua morte ritenuto in suo potere alcune città: il che fa intendere non doversi prendere a rigore ciò che di sopra abbiam veduto riferito dal medesimo Anastasio intorno alla restituzione delle sud-

[1] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

suddette città. Perciò il papa spedì incontanente in Toscana *Fulrado* abbate e Paolo diacono suo fratello, che strinsero l'accordo con Desiderio. Ed appresso inviò Stefano prete con lettere indirizzate a Rachis e a tutti i Longobardi, con pregarli di non contrariare all' elezione di Desiderio, esibendo in ajuto del medesimo alquante truppe franzesi e più brigate di Romani, quando occorresse.

Furono sì efficaci questi maneggi, che senza venire all'armi, Desiderio pacificamente salì sul trono, e l'ambizioso monaco Rachis se ne tornò confuso al suo monistero. Ma ciò dovette seguire solamente nell'anno seguente. Avea promesso Desiderio di consegnare al papa Faenza col castelllo Tiberiano, Gavello, e tutto il ducato di Ferrara; ma non già Imola, Osimo, Ancona, Numana, e Bologna, siccome vedremo. Che poi l'opposizione di Rachis monaco pentito non fosse di poca conseguenza, lo ricavo io da un riguardevol documento che si conserva nell' archivio archiepiscopale di Pisa, ed è stato da me dato alla luce [1]. Consiste esso in una donazione fatta da *Andrea* vescovo pisano con queste note cronologiche: *Guvernante domno Ratchis famulu Christi Jesu, principem gentis Langobardorum, anno*

[1] *Antiquit. Ital. Tom. III. Appendic. pag. 1007.*

no primo, *mense februario*, *per Inditione decima*. Indicano queste il mese di febbrajo dell' anno 757 seguente, nel qual tempo si scorge che Rachis sotto il falso nome di *famulus Christi*, cioè di monaco, conservava l'antica ambizione, e contrastò a Desiderio il regno. Questo documento ci rivelà che Rachis riassunse il governo, con sollevar la Toscana contra d'esso Desiderio, giacchè si vede notato in Pisa l'*anno primo* del suo governo, corrente nel febbrajo dell' anno susseguente. Una bella e non mai più veduta scena in Italia dovette esser quella di un monaco, il quale alla testa d'un esercito dava a conoscere il suo prurito di comandar di nuovo ad un regno. Potè a suo piacere Angelo dalla Noce [1] dargli il titolo *sanctissimi regis & monachi*. Certo non fu santo per questo. Il tempo, in cui diede Desiderio principio al suo regno, si potrebbe credere verso il fine del presente anno. Nell' archivio archiepiscopale di Lucca v'ha una carta scritta *nell' anno VI di Desiderio, e IV di Adelchis, a dì 8 di dicembre*, correndo l' *Indizione prima*, cioè nell' anno 762, note indicanti, che dopo il dì 8 di dicembre dell' anno presente 756 cominciò l'epoca del re Desiderio. Un' altra carta è scritta *nell' anno XI di Desiderio, IX di Adelchis, nel dì* 19 di *feb-*

[1] *Angelus a Nuce in Not. ad l. 1. c. 8. Chron. Casinens.*

febbrajo, Indizione sesta, cioè nell' anno 768, dalle quali note si può inferire principiato il suo regno nell' anno 757. Altre carte ho io veduto che sembrano indicare differita la di lui elezione sino al principio d' esso anno 757. Perciò, finchè altri meglio decida questo punto, mi attengo a tale opinione. A buon conto s' è veduto che anche nel febbrajo dell' anno seguente durava tuttavia l' opposizione di Rachis alle pretensioni di Desiderio. E il padre Astesati benedettino [1] dopo lungo esame concorre anch' egli nell' anno 757. Secondochè abbiamo dal Dandolo [2], in questo medesimo anno l' usurpatore del ducato di Venezia *Galla* ebbe da quel popolo il dovuto pagamento delle sue iniquità, con essergli stati cavati gli occhj e tolta quella dignità. Succedette in suo luogo *Domenico Monegario*, concordemente eletto doge, ma non senza qualche novità, perchè il popolo volle anche avere sotto di lui due tribuni, che ogni anno s' aveano da mutare. Per quanto poi risulta dalle memorie recate dal padre Mabillone [3] mancò di vita in quest' anno *Guido conte* longobardo, figliuolo di *Adalberto conte*, marito di *Adelaide* figliuola di *Rodoaldo* duca di Benevento, e parente del re Desiderio. Avendo egli negli anni addietro ricuperata la sanità per le pre-

[1] *Astesati Dissert. in Manelm.*
[2] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*
[3] *Mabill. in Annal. Benedict. l. 23. n. 20.*

preghiere de' monaci di Disertina ne' Grigioni nella diocesi di Coira, avea fatto a quel monistero una donazion copiosa di beni.

Anno di Cristo DCCLVII. Indizione X.
di Paolo I, papa 1.
di Costantino Copronimo imper. 38 e 17.
di Leone IV, imperadore 7.
di Desiderio re 1.

Fu di parere il padre Pagi che la lettera scritta da papa *Stefano II* al re *Pippino* [1], il cui principio è: *Explere lingua*, fosse scritta nell'anno precedente. Io la credo ne' primi mesi dell'anno corrente, dicendo il papa che già era passato l'anno, in cui era succeduto l'assedio e la liberazion di Roma. Ora da questa lettera apprendiamo che *Desiderio* avea vestito il manto regale, e promesso di rendere il rimanente delle città non per anche restituite a s. Pietro. Da essa parimente intendiamo che la dieta generale del ducato di Spoleti aveva eletto un nuovo duca; e questi era *Alboino*. Nel catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa, [2] da me data alla luce, si vede registrato l'anno, in cui seguì tale elezione, ed è l'anno presente 757. Pe-

[1] *Codex Carolinus Epistol. VI.*
[2] *Chron. Farfense P. II. T. II. Rer. Ital.*

Però concorre ancor questa notizia a indicar l'anno della lettera suddetta di Stefano II papa, il quale fa inoltre sapere ad esso re, che i popoli dei ducati di Spoleti e Benevento a lui si raccomandavano. Esorta dipoi e prega il re Pippino, che, se Desiderio eseguirà i patti con restituir pienamante a s. *Pietro* e *alla repubblica de' Romani* ciò che avea promesso, voglia esso Pippino aver pace con lui e concedergli quanto bramava. Fa eziandio istanza che Pippino spedisca a Desiderso i suoi messi, per comandargli la restituzione intera di quel che restava a rendersi, cioè le città di sopra accennate. E qui si vuol ricordare aver Leone Ostiense [1] lasciato scritto, che la donazion fatta da Pippino e da' suoi figliuoli consisteva ne' seguenti paesi: *A Lunis cum insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardonem. Inde in Bercetum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam, & Montem Silicis. Simulque univesum exarchatum Ravennæ, sicut antiquitus fuit, cum provinciis Venetiarum, & Histriæ; necnon & cunctum ducatum spoletinum, seu beneventanum*. Trasse Leone Marsicano tali notizie da Anastasio nella Vita di papa Adriano. Ma non aparisce punto che fossero donate dal re Pippino alla chiesa romana le provincie della Venezia e dell'Istria, nè i ducati di Spo-

[1] *Leo Ostiensis Chronic. Casinens. lib. 1. c. 8.*

Spoleti e di Benevento, che noi seguiteremo a vedere porzioni del regno d' Italia. Bologna fu all' Occidente il confine dell' esarcato conceduto alla santa sede, senza mai stendersi il dominio de' papi alla città di Luni, nè a Parma, Reggio, Mantova, ec. Però non possono venir quelle parole da autore assai informato di questi affari. Ricavasi dalla medesima lettera di papa Stefano II, che tuttavia un *silenziario*, cioè un segretario dell' imperadore, si trovava alla corte del re Pippino, bramando il papa di sapere che negoziati fossero passati con lui, e con quali lettere egli fosse stato licenziato dal re. In fatti abbiamo dagli Annali de' Franchi, che in questi tempi andavano innanzi e indietro ambasciatori dell' imperadore e di Pippino, e che il primo mandò a donare al re un organo, che in que' tempi era mirabil cosa presso i Franzesi. Ma *Stefano II* papa sopravvisse poco alla lettera suddetta, essendo mancato di vita nel dì 24 d' aprile dell' anno corrente: pontefice assai benemerito di Roma e della santa sede spezialmente nel temporale. L' elezione del suo successore non seguì senza qualche discordia del clero e del popolo. Una parte concorse coi suoi voti in *Teofilatto* arcidiacono, un' altra in *Paolo* diacono, fratello del defunto papa Stefano, personaggio spezialmente eminente nella carità verso i poveri, e sommamente mansueto e benigno. Dopo trentacinque giorni di se-

sede vacante questi prevalse, e fu consecrato papa nel dì 29 di maggio. Non tardò egli a significare a *Pippino re di Francia e patrizio de' Romani* l'assunzione sua al pontificato in una lettera che si legge nel Codice Carolino, assicurandolo d'essere non men egli che tutto il popolo romano, saldissimi nella fede, amore, concordia di carità, e lega di pace, che il suo predecessore e fratello avea stabilito con lui. Era già stato circa l'anno 752 ordinato arcivescovo di Ravenna *Sergio*; e quantunque il testo della sua vita scritta da Agnello ravennate [1] sia scorretto, pure ci fa abbastanza intendere che essendo nell' anno appresso in viaggio verso la Francia *Stefano II* papa, non andò ad incontrarlo quell'arcivescovo, probabilmente per tema del re *Astolfo*, padrone allora di Ravenna. Se l'ebbe a male il papa, gli tolse il monistero di s. Ilario della Galliata, e tornato a Roma, cominciò a dargli delle molestie. Sergio confidato nella protezione del re de' Longobardi si andò riparando; ma venuta alle mani del papa Ravenna, egli fu con frode di que' cittadini condotto a Roma e posto in prigione, dove stette circa tre anni. Finalmente papa Stefano era in procinto di deporlo, adducendo per suo reato l'esser egli salito a quella cattedra, quantunque avesse moglie. Ma Sergio

[1] *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. P. I. T. II. Rer. Italic.*

gio rispondeva d'essere stato eletto da tutto il clero e popolo di Ravenna, e che andato a Roma ed interrogato dal medesimo papa, non avea taciuto d' essere ammogliato, ma che era seguito divorzio colla moglie *Eufemia*, ed essa era entrata dipoi nell'ordine delle diaconesse. Ciò non ostante il papa gli avea data la consecrazione. Sopra di ciò diversi erano i sentimenti de' vescovi raunati in un concilio; ma il papa in collera rispose che nel dì seguente colle sue mani gli volea strappare la stola, ossia il pallio, dal collo. Passò Sergio quella notte in lagrime e preghiere; ma nella medesima appunto essendo morto papa Stefano, fu a trovarlo segretamente Paolo di lui fratello, che gli dimandò cosa voleva egli dargli, se il rimandava onorato e in pace a casa. Sergio spalancò la porta alle promesse. Creato poi papa esso Paolo, il mise in libertà, e rimandollo con onore alla sua chiesa. Non è Agnello assai esatto scrittore nelle cose lontane da' suoi tempi, e si scuopre poi sospetto in tutto ciò che riguarda i papi; però possiam giustamente dubitare della verità di questo fatto. Certo s' inganna Girolamo Rossi, seguitato poi dal Baronio, che lo rapporta ai tempi di Stefano III papa, scusabile nondimeno, perchè a' suoi dì non si trovava più in Ravenna il pontificale d' esso Agnello, del cui rinascimento alla luce siam debitori alla biblioteca estense. Nell'

epi-

epistola vigesima settima del Codice Carolino, il pontefice Paolo in iscrivendo al re Pippino, si mostra disposto di restituire alla sua chiesa l'arcivescovo *Sergio*: il che ci fa intendere che non sì tosto dopo l'assunzione d'esso Paolo alla cattedra pontificia fu rimesso il medesimo Sergio in libertà, ma da lì ad un anno, o due, per cui forse ancora lo stesso re Pippino avea presa qualche favorevole ingerenza.

Anno di CRISTO DCCLVIII. Indiz. XI.
di PAOLO I, papa 2.
di COSTANTINO Copronimo imper. 39 e 18.
di LEONE IV, imperadore 8.
di DESIDERIO re 2.

Dimenticò ben presto il re *Desiderio* i benefizj ricevuti da papa *Stefano II*, e le promesse da lui fatte di restituire interamente alla chiesa romana, quanto era stato occupato da' suoi predecessori al greco Augusto. Perciò papa *Paolo* per questi affari fervorosamente scrisse al re *Pippino* nella lettera decimaquinta del Codice Carolino, che comincia, *Quotiens perspicua*. Questa lettera dal padre Pagi fu creduta spettante all'anno precedente: io la stimo inviata nel presente. Da essa impariamo alcune particolarità di molta importanza. Cioè, che mentre fu l'ultimo assedio di Pavia, oppure nell'interregno dopo la mor-

te

te del re Astolfo, i duchi di Spoleti e di Benevento *se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt*: il che in buon linguaggio vol dire che s'erano ribellati al re, ossia regno longobardico, e messi sotto la protezione, anzi sotto la sovranità del re di Francia, comparendo anche da ciò l'insussistenza della donazione di que' ducati alla chiesa romana, che nel secolo XI fu immaginata, oppure interpolata. Ora il re Desiderio altamente sdegnato contra di quei duchi, nell'anno presente si mosse coll' esercito per castigarli. Abbiamo dalla lettera suddetta ch'egli passò per le città della Pentapoli, cioè per Rimini, Fano, Pesaro, ec. consumando col ferro e col fuoco i raccolti e le sostanze di quegli abitanti. Altrettanto fece appresso ne' ducati di Spoleti e di Benevento *ad magnum spretum regni vestri*, perchè que' duchi s'erano dati al re Pippino. Mise Desiderio in prigione *Alboino* duca di Spoleti e molti di que' baroni. E di là passato nel ducato di Benevento tal terrore vi portò, che *Liutprando* duca di quel vasto paese si rifugiò nella città d'Otranto. Non avendolo potuto far uscire di là, il re Desiderio creò un altro duca di Benevento, cioè *Archis* ossia *Arigiso*, secondo di questo nome. Osservò Camillo Pellegrini [1] che il governo del suddetto duca Liutprando in Benevento si truova continuato fino al febbra-

[1] *Camill. Peregrin. Rer. Ital. P. I. T. II.*

brajo del presente anno: il che ci fa conoscere doversi riferire a questo medesimo anno, e non già all'antecedente, la lettera di papa Paolo I soprammentovata. Aggiugne dipoi esso pontefice che il re Desiderio avea chiamato a se da Napoli *Giorgio* silenziario, ossia segretario, quel medesimo ministro imperiale, che poco prima era tornato di Francia, e trattato con lui per indurre l'imperadore ad inviare un potente esercito in Italia, con promessa di seco unir le sue armi, per fargli ricuperare la città di Ravenna. Che inoltre era convenuto fra loro che la flotta delle navi di Sicilia venisse all'assedio di Otranto, colla quale di concerto coi Longobardi si potesse obbligar quella città alla resa, con patto di cederla all'imperadore, purchè Desiderio avesse in mano il duca Liutprando col suo balio. Dopo tali imprese e maneggi seguita a dire il papa, che essendo venuto il re Desiderio a Roma, in un abboccamento avuto con lui l'aveva scongiurato di restituire le città d'Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona a s. Pietro, secondo le promesse antecedentemente da lui fatte. Ma ch'egli tergiversando avea fatta istanza di riaver prima gli ostaggi longobardi che erano in Francia: dopo di che avrebbe adempiuto quanto avea promesso. Perciò il papa si raccomanda a Pippino, acciocchè con braccio forte insista appresso il re longobardo per fargli mantener la

pa-

parola, con avvisarlo ancora d'avergli trasmessa altra lettera di tenor differente a petizione del re Desiderio, dove il pregava di rendere gli ostaggi e di aver pace con lui; ma che si guardasse però dal renderli, finchè non fosse seguita la total restituzione delle città suddette. Questa lettera è la vigesima nona del Codice Carolino. Quindi apparisce qual fosse il disparere tra il papa e il re Desiderio, cadaun di loro pretendendo di aver la preminenza nell'esecuzione de' patti.

Probabilmente ancora in quest'anno il pontefice Paolo scrisse al re Pippino la lettera vigesima quarta, che comincia *A Deo insitutæ*, in cui l'avvisa d'avere inteso da più parti, che sei patrizj imperiali con trecento legni, e con lo stuolo delle navi di Sicilia venivano da Costantinopoli verso Roma, senza che si sapesse il loro disegno, se non che voce correva che fossero incamminati verso la Francia. Motivo abbiam di maravigliarci, come il papa, trattandosi di venire a Roma una sì potente flotta, non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta ne mostra altrove per le minacce de' Greci contro di Ravenna. S'egli al dispetto dell'imperadore, come suppongono alcuni, signoreggiava in Roma: perchè non temere di quella visita? Seguita a dire il pontefice di aver trattato col re Desiderio per ottenere *le giustizie de' Romani* da tutte le città de' Longobardi, cioè i patrimo-

nj ed allodiali spettanti in esse alla chiesa romana e ai particolari; ma esigere Desiderio che nello stesso tempo dalla parte de' Romani fosse fatta giustizia ai Longobardi; e che mentre una città longobarda restituisse l'occupato, anche un' altra dei Romani scambievolmente soddisfacesse al suo dovere. Incagliato per questi puntigli l'affare, Desiderio avea fatto delle scorrerie nelle terre de' Romani, ed inviato al papa delle gravi minacce. In quest'anno prima che terminasse il secondo del suo regno, tengono alcuni che il re Desiderio dichiarasse suo collega nel regno, e re, il suo figliuolo *Adelchis* ossia *Adelgiso*. I miei sospetti sono che all'anno seguente piuttosto appartenga tal promozione. Buona parte dei documenti che restano di que' regnanti, ci fan conoscere che l'epoca del padre precede di due anni quella del figliuolo, e in altre carte di tre. Nell' archivio dell' arcivescovato di Lucca è scritto uno strumento con queste note: *Anno Domini Desiderj primo, kal. januaria Indictione undecima*, cioè nell' anno presente 758, il che può indicare che nell' anno precedente 757 avesse principio l' anno primo dell' epoca di Desiderio, durante tuttavia nel dì primo di gennajo di quest' anno. Quivi pure se ne conserva un altro colle note: *Regnante D. N. Desiderio, & Adelchis, regibus, anno regni eorum undecimo, & nono, undecimus dies kalendas martias*. In un' altra carta si legge: *Regnante*

D. N.

D. N. Desiderio rege, e filio ejus D. N. Adelchis, anno regni eorum quartodecimo, & duodecimo, quarto kal. octobris, Indict. IX. cioè nel 770. In un' altra abbiamo stipulato uno strumento nell' *anno X di Desiderio re, e VII del re Adelchis nel dì primo di luglio*, correndo *l' Indizione quarta*, cioè nell' anno 766. Un altro fu scritto nell' *anno VIII di Desiderio, e V di Adelchis, nel mese di maggio nell' Indizione II.*, cioè nell' anno 764. Un altro nell' *anno IX del re Desiderio, e VI di Adelchis nel mese di maggio, Indizione III*, cioè nell' anno 765. Così nell' archivio di s. Zenone di Verona si vede una carta scritta *regnante domno nostro Desiderio, & filio ejus Adelchis &c. annis duodecimo, & nono, die vicensima martii, per Indictione sexta*, cioè nell' anno 768. E nell' archivio del monistero di s. Ambrosio di Milano un' altra ne ho veduto scritta *anno domno Desiderio & Adelchis, quintodecimo & duodecimo sub die octaubo kalendarum augustarum, Indictione nona*, cioè nell' anno 771. Similmente un' altra scritta *Desiderio & Adelchis regibus anno nono & septimo, sub die tertiodecimo kalend. septembris, Indictione tertia*, cioè nell' anno 765. Perchè non mi sembrano coerenti tutte queste note cronologiche, lascerò che altri, unendo altre notizie, ne deduca il principio delle epoche di questi due regnanti.

Anno di CRISTO DCCLIX. Indiz. XII.
di PAOLO I, papa 3.
di COSTANTINO Copronimo imper. 40 e 19.
di LEONE IV, imperadore 9.
di DESIDERIO re 3.
di ADELGISO re 1.

Senza alcun ordine e senza data si veggono registrate nel Codice Carolino le lettere inviate in questi tempi dai romani pontefici ai re di Francia; e però solamente a tentone si può fissar l'anno, in cui furono scrttte. Porto io opinione che al presente si debba riferire la quattordicesima, che comincia *Quas præclara*. Scrive in essa papa *Paolo* al re *Pippino* d'aver inteso come il re *Desiderio* avea voluto fargli credere di non avere recato alcun danno agli stati della Chiesa; ma che non gli presti fede, essendo verissimi i saccheggi e danni inferiti dai Longobardi, e le minacce fatte dal re loro, siccome *hoc præterito anno* con sue lettere aveva esso papa significato a Pippino. Si riduce nondimeno a dire, che l'ostilità de' Longobardi era seguita *in civitate nostra senogalliensi*, e in Campagna di Roma *Castro nostro, quod vocatur Valentis*. Aggiugne, che essendo poi venuti i messi di Pippino, ed avendo riconosciuta la verità del fatto, avevano obbligato i Longobardi a rifare il danno. Mede-

simamente sembra a me credibile, che sia scritta nell' anno presente da papa Paolo al re Pippino la lettera diciassettesima del Codice Carolino, in cui gli notifica, che essendosi abboccati in presenza sua i messi longobardi coi messi spediti da esso Pippino, e coi deputati delle città della Pentapoli, s' era chiarito il conto di alcune giustizie, cioè de' bestiami tolti dall' una parte e dall' altra, e che n' era seguita la restituzione. Ma per conto dei confini delle città romane e de' beni patrimoniali di s. Pietro, occupati dagli stessi Longobardi, nulla fin' allora era stato restituito; anzi ne aveano occupato degli altri. Però si era conchiuso, che i messi di Pippino coi deputati delle città si portassero a Pavia, per chiarire davanti al re Desiderio i diritti delle parti. Replica susseguentemente il papa le sue istanze, che Pippino voglia operare in maniera da fargli ottenere interamente le *giustizie*, affinchè il beato Pietro principe degli Apostoli, per la restituzione della cui luminaria s' era impegnato esso Pippino, gliene dia una somma ricompensa. Quel che è strano, confessa il medesimo papa in iscrivendo la lettera trentesimaquarta del Codice Carolino al suddetto re, che i Greci non per altro odiavano e perseguitavano il papa, e la chiesa romana, se non per cagione delle sacre immagini, da loro abborrite e difese da Roma. *Non ob aliud* (sono le

sue parole) *ipsi nefandissimi nos persequuntur Græci, nisi propter sanctam & orthodoxam fidem, & venerandorum patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere atque conculcare*. Qui sòn chiamati *nefandissimi* i Greci per consolazione de' Longobardi, che si veggono anch' essi onorati col medesimo titolo, qualora prendevano l' armi contra de' Romani. Intanto quando si voglia ammettere, che oltre all' acquisto dell' esarcato, Stefano II papa, fratello e predecessore di papa Paolo, cominciasse ad esercitare un pieno dominio in Roma, con escluderne affatto l' imperadore: non si sa intendere, come esso Augusto per questa da lui creduta usurpazione, non fosse forte in collera contra de' romani pontefici. E pur dalle parole suddette non apparisce che Costantino facesse doglianza di ciò, con lasciar conseguentemente dubbio, se allora il governo e dominio di Roma fosse qual ora viene supposto. Ammettendo poi questo dominio, è ben da maravigliarsi, come il papa rifonda lo sdegno dell' imperadore nella sola discrepanza del culto delle immagini sacre, quando v' era ancora l'essersi ritirati i Romani dalla ubbidienza di lui. Sotto quest' anno riferisce Girolamo Rossi [1] una bolla di papa Paolo, in cui narra che fu conceduto dal suo predecessore papa Stefano ad *Anscauso* vescovo di For-

[1] *Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.*

Forlimpopoli il monistero di s. Ilario della Galliata ossia Calligata, situato nella diocesi di quel vescovo nell' Apennino, di cui vien fatta menzione anche nella lettera settantesimaquarta del Codice Carolino, scritta da papa Adriano I. Ora essendo poi venuto a morte esso vescovo, il pontefice Paolo restituisce alla chiesa di Ravenna quel monistero, perchè conosciuto essere di ragione della medesima. La bolla è data *nonis februarii imp. domno* (forse D. N. cioè *domino*, o *domno nostro*) *piissimo Augusto Costantino*, *a Deo coronato*, *magno imper. anno XL. & pacis ejus* (ivi sarà scritto *P. C. ejus*, cioè *post consulatum ejus*) *anno XX. Sed & Leone majore imp. ejus filio anno VII. Indictone XII.* Se niuno errore fosse scorso negli anni di *Leone Augusto* figliuolo del Copronimo, avremmo qui da correggere il conto del padre Pagi, che di uno, o due anni anticipò la di lui assunzione al trono. Ma forse in quella bolla sarà stato *anno VIII.* oppure *VIIII.* Pretende ancora esso Pagi, che in vece dell' *anno XL.* di Costantino s'abbia a scrivere *XXXIX.* Ma quando si ammetta per legittimo quel documento, non si saprebbe intendere come il copista avesse posto un sì diverso numero per un altro. E notisi che tuttavia in Roma si segnavano i pubblici documenti col nome dell' imperadore: il che serve di qualche fondamento per dubitare, se ivi fosse estinta la di lui au-

torità e signoria. Quindi ancora veniamo ad intendere che *Sergio* arcivescovo di Ravenna era ritornato alla sua chiesa e godeva della grazia del romano pontefice.

Anno di CRISTO DCCLX. Indiz. XIII.
di PAOLO I, papa 4.
di COSTANTINO Copronimo imper. 41 e 20.
di LEONE IV, imperadore 10.
di DESIDERIO re 4.
di ADELGISO re 2.

Fu scritta in quest'anno la lettera vigesima prima del Codice Carolino da papa *Paolo* al re *Pippino*. In essa gli significa essere convenuto fra *Desiderio* re de' Longobardi, e *Remedio*, ed *Autario* duca, inviati d'esso re Pippino, che *per totum instantem aprilem mensis istius XIII. Indictione* dell' anno presente, il suddetto Desiderio renderebbe a s. Pietro *tutte le giustizie*, cioè i patrimonj, i diritti, i luoghi, confini, e territorj *diversarum civitatum nostrarum reipubblicæ Romanorum*. Aggiugne che una parte già n' era restituita, e che il re longobardo faceva in breve sperare il restante. In questo medesimo anno vo io conghietturando che sia scritta la lettera vigesimasesta del Codice Carolino, riferita all'anno 757 dal Cointe e dal padre Pagi. Quivi papa Paolo fa sapere

re al re Pippino che il re Desiderio nell' autunno precedente per sua divozione era venuto a Roma, e che parlando seco, restò conchiuso d'inviare i messi del medesimo re con quei del re Pippino per diverse città affin di liquidare le *giustizie* della chiesa romana, mostrandosi egli pronto alla restituzione di tutto. Soggiugne che in fatti questa si era effettuata nel ducato di Benevento e nella Toscana, e che si era dietro a fare lo stesso nel ducato di Spoleti e negli altri luoghi, dove occorreva: il che fa sempre più intendere che sotto nome di *giustizia* venivano beni patrimoniali ed allodiali, e non già luoghi giurisdizionali. Ringrazia inoltre il re Pippino, perchè abbia raccomandato al re Desiderio di forzare i *re di Napoli e di Gaeta* (non già che questi portassero il titolo di re, ma perchè erano duchi di somma autorità, indipendenti dal regno longobardico, sottoposti nondimeno ai greci imperadori) a forzarli, dissi, a rendere anch'essi i patrimonj esistenti sotto il loro distretto, ed usurpati in addietro alla chiesa di Roma, siccome ancora ad inviare i lor vescovi eletti a Roma per esser ivi consecrati; e non già, come si può conghietturare fatto in addietro a Costantinopoli, cercando que' patriarchi coll' autorità dell' eretico Augusto di dilatare le lor fimbrie in pregiudizio della santa sede romana. Vedemmo disopra all' anno 758, che il re Desiderio avea preso

so e cacciato in prigione *Albino* duca di Spoleti, perchè reo di ribellione al suo regno. Il catalogo posto avanti alla Cronica del monistero di Farfa [1] ci fa vedere in quest' anno sostituito in suo luogo il duca *Gisolfo*. Ma forse ciò avenne nell' anno precedente, trovandosi fra le carte del monistero medesimo una scritta *anno II. Gisulfi. Actum in marsis mense januario Indictione XIII.* cioè nel gennajo dell' anno seguente, in cui correva l' anno secondo del suo ducato. Ci fanno anche intendere queste note che il paese di Marsi formava allora una porzione del ducato medesimo.

Anno di CRISTO DCCLXI. Indiz. XIV.
di PAOLO I, papa 5.
di COSTANTINO Copronimo imper. 42 e 21.
di LEONE IV, imperadore 11.
di DESIDERIO re 5.
di ADELGISO re 3.

Sembra che fossero già quetati tutti i litigi fra il pontefice *Paolo I* e *Desiderio* re de' Longobardi, e dall' una e dall' altra parse seguita la restituzione dei patrimonj e d' altri diritti. Ma non si provava già la stessa quiete e pace dalla parte de' Greci, a' quali stava nel cuore la doglia del perdu-

[1] *Rer. Italic. P. II. Tom. II.*

duto esarcato e la brama di ricuperarlo. Perciò probabilmente appartiene all' anno presente la lettera ventottesima del Codice Carolino, con cui esso papa notifica al re Pippino patrizio de' Romani d' essergli stata inviata da *Sergio* arcivescovo di Ravenna una lettera scritta da Leone ministro imperiale alla provincia di Ravenna, con esortar que' popoli a tornare sotto l' ubbidienza dell' imperador suo padrone. Però prega esso re de' Franchi di voler ordinare al re Desiderio, che occorrendo il bisogno, porga ajuto alle città di Ravenna e della Pentapoli, per resistere ai tentativi de' Greci. Parimente nell' epistola trentesima, che pare scritta in questo medesimo anno dal suddetto papa, si legge aver Pippino raccomandato ad esso pontefice di camminar con buona concordia e pace col re Desiderio: il che promette lo stesso pontefice di fare, ogni qualvolta Desiderio continui nell' amore e nella buona fede promessa verso la sede apostolica. Anzi soggiugne essere già stabilito che segua un abboccamento fra di loro in Ravenna, per trattare d' affari utili alla chiesa e delle maniere di opporsi alle malizie de' Greci, più che mai ansanti di ricuperar quella contrada. Se seguisse poi di fatto questo abboccamento, noi nol sappiamo. Truovansi replicati questi sentimenti nell' epistola trentesimaterza del medesimo papa Paolo. Riferisce in quest' anno

il

il cardinal Baronio una Bolla del soprammentovato papa Paolo, conceduta al monistero da lui fondato in onore di s. Stefano I, papa e martire, e di s. Silvestro papa, il cui corpo si dice trasferito colà: notizia che non s'accorda colla Bolla primordiale della badia nonantolana, di cui fu fatta menzione all' anno 753. Le note cronologiche son queste: *datum IV. nonas junii, imperante domino Constantino Augusto, a Deo coronato magno imperatore, anno quadragesimoprimo, ex quo cum patre regnare cœpit, & post consulatum ejus anno vicesimoprimo, Indictione decimaquarta*. Se crediamo al padre Pagi, si ha da scrivere *anno quadragesimoprimo, & post consulatum ejus anno XX*. Ma potrebbe anche darsi che l'errore fosse non già in quella Bolla, ma bensì ne' conti del padre Pagi. E noi intanto miriamo continuarsi ne' pubblici documenti romani la menzione dell' imperadore: il che soleva essere indizio dalla continuata sovranità.

An-

Anno di CRISTO DCCLXII. Indiz. XV.
di PAOLO I, papa 6.
di COSTANTINO Copronimo imper. 43 e 22.
di LEONE IV, imperadore 12.
di DESIDERIO re 6.
di ADELGISO re 4.

Leggesi nel Codice Carolino una Bolla di papa *Paolo*, sotto nome di epistola duodecima, in cui concede il re *Pippino* il monistero di s. Silvestro, posto nel monte Soratte, con tre altri monisteri da quello dipendenti, cioè di s. Stefano martire, di s. Andrea apostolo, e di s. Vittore, *a præsenti quintadecima Indictione*, per sostentamento de' pellegrini, de' poveri, e de' monaci. Perchè *Carlomanno* fratello di esso re Pippino avea quivi professata la vita monastica, e quel che è più, era stato fondatore di quel monistero: si può credere che il re desiderasse d'averlo in suo dominio, ossia sotto la sua protezione e cura, per benefizio ancora del medesimo sacro luogo. Forse ancora nell'anno presente (se pur non fu nell'antecedente) scrisse il medesimo pontefice al re Pippino la lettera trigesima quarta del Codice Carolino, con dargli ragguaglio di avere da buona parte ricevuto avviso, come i Greci nemici della chiesa di Dio e della vera fede, meritavano in buona forma di veni-

re

re ostilmente contra d'esso papa e contra di Ravenna, ed esser eglino in movimento per questa impresa. Perciò efficacemente il prega di spedire un inviato al re Desiderio con raccomandargli di porgere un gagliardo soccorso, qualora venissero ad effetto cotali minacce, e di pregarlo che comandi ai popoli di *Benevento*, *Spoleti*, e *Toscana*, confinanti al ducato romano, di accorrere bisognando in ajuto di lui. Certamente pare che que' duchi si fossero suggettati al dominio di Pippino, e che ciò si ricavi ancora dall' epistola quindicesima del Codice Carolino. Basta almeno questa notizia, per convincere d'insussistenza la narrativa di Leone Ostiense che stimò compreso nella donazion di Pippino i ducati di Benevento e Spoleti, siccome abbiam detto di sopra. Era in questi tempi impegnato il re Pippino in una scabrosa guerra contra di *Guaisario* duca di Aquitania, la quale cominciata nell' anno 760 durò sino all' anno 768, e terminò colla morte di quel duca. All' incontro l' imperador *Costantino* seguitava a perseguitar le sacre immagini, e chiunque le difendeva e onorava, e spezialmente i monaci, con giugnere a proibire che alcuno abbracciasse il santo loro istituto. Ci fa sapere Anastasio [1] che lo zelante papa *Paolo* spedì più messi con lettere esortatorie agl' imperadori Costantino

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vita Pauli I. Papae.*

tino e Leone, acciocchè rimettessero in onore esse sacre immagini, e desistessero dall'odio contra delle medesime e de' loro veneratori. Ma frustranei furono tutti questi passi. E neppur qui ben s'intende, come fra il romano pontefice e la corte cesarea, seguissero sì fatti negoziati, senza che apparisca dalle memorie antiche che i greci Augusti facessero doglianza alcuna pel dominio di Roma, quando sia vero che ne fossero stati esclusi e privati, come vien supposto da molti. Costa che la facevano per l'esarcato; ma nulla mai si parla di Roma.

Anno di Cristo dcclxiii. Indizione i.
di Paolo I, papa 7.
di Costantino Copronimo imper. 44 e 23.
di Leone IV, imperadore 13.
di Desiderio re 7.
di Adelgiso re 5.

Mi sia lecito il rapportare a quest'anno la lettera trentesima sesta del Codice Carolino, scritta da tutto il *senato* e dalla generalità del *popolo romano* al re *Pippino*, *patrizio de' Romani*. Il ringraziano essi, perchè abbia presa la difesa della vera fede per le controversie che allora bollivano coi Greci, e perchè abbia proccurata la salute al popolo romano con proteggerlo dai Longobardi. Dicono d'avere

ri-

ricevuto con tutto onore una lettera graziosa d'esso re, in cui gli esortava ad essere fermi e fedeli verso la chiesa romana, e verso il sommo pontefice Paolo, e protestano d'essere fermi e fedeli servi della santa chiesa di Dio e del beatissimo padre e signor nostro Paolo papa, perchè egli è nostro padre ed ottimo pastore, e non cessa di operare per la nostra salute, siccome ancor fece papa Stefano suo fratello, con governar noi come pecorelle ragionevoli a lui consegnate da Dio, mostrandosi sempre mirericordioso e imitatore di s. Pietro di cui è vicario. Il pregano ancora di voler perfezionare la dilatazione di questa provincia ch'egli avea liberata dalle mani de' Longobardi, e di continuare nella difesa di tutti loro, per poter vivere con sicurezza della pace. Veramente si aspettava il lettore di poter apprendere da questa lettera, qual fosse allora il governo di Roma, cioè se ne era sì, o no sovrano il sommo pontefice. Ma non si può quindi raccogliere assai di lume, per ben chiarir questo fatto, se non che al papa è ivi dato il titolo di *domino nostro*: il che lascerò decidere ad altri, se sia un concludente indizio di quel che si cerca. Certo non apparisce assai palesemente, quantunque sia verisimile che l'imperadore avesse perduta affatto la sua autorità sopra di Roma, nè come si reggesse allora il popolo romano, potendo es-

essere che si governasse a repubblica, di cui fosse capo il sommo pontefice. Lo stesso scrivere il re Pippino al senato e popolo, con raccomandargli di onorare papa Paolo, porge luogo a conghietturare che anche presso di loro risedesse in parte l' autorità del comando temporale. E tanto più, perchè se nel papa era già trasferita, come vien preteso, la sovranità sopra Roma, non ben s' intende come Leone III, per quanto vedremo, volesse privarne se stesso e i suoi successori, con trasferirla in Carlo magno allorchè il dichiarò imperadore augusto. Si possono qui dir molte cose, ma forse niuna sarà bastevole a mettere ben in chiaro il sistema d' allora; e massimamente perchè neppure ben sappiamo, in che consistesse l' autorità e il grado di *patrizio de' Romani* conferito in questi tempi ai re di Francia. Nell' anno presente, essendo probabilmente mancato di vita *Gisolfo* duca di Spoleti, succedette in suo luogo, se crediamo al catalogo posto avanti alla Cronica di Farfa, *Teoderico* duca. Ma si dee scrivere *Teodicio*, i cui Atti si cominciarono a vedere sotto quest' anno nelle memorie del suddetto monistero, che io ho rapportato altrove [1]. Di lui parimente è fatta menzione in varj siti della Cronica sopraddetta. Seguitava intanto una fiera guerra tra il re *Pippino* e *Guaifario* duca d' Aquitania colla peggio dell' ultimo.

[1] *Antiquitat. Italicar. Dissertat.* 67.

Anno di CRISTO DCCLXIV. Indiz. II.
di PAOLO I, papa 8.
di COSTANTINO Copronimo imper. 45 e 24.
di LEONE IV, imperadore 14.
di DESIDERIO re 8.
di ADELGISO re 6.

Secondochè pensa il padre Pagi, intorno a questi tempi passava commerzio di lettere e d'ambasciatori fra *Costantino* Augusto e *Pippino* re di Francia, per l'affare delle sacre immagini, riprovate dai Greci adulatori dell'imperadore. Però egli è di parere che al presente anno appartenga la lettera vigesima del Codice Carolino, indicante che s'erano abboccati davanti al re Pippino i messi del papa e gl'imperiali, giacchè non avea voluto Pippino dare udienza a questi senza l'intervento di quelli. Vi s'era disputato della materia suddetta, ma con poco frutto. Aggiugne il papa di essere stato pregato da *Tassilone* duca della Baviera d'interporsi fra Pippino e lui in occasione della mala intelligenza insorta fra loro, essendo per attestato degli Annali de' Franchi., nell'anno precedente fuggito Tassilone dall'esercito del re Pippino, con ritirarsi ne' suoi stati, o mosso da spirito di ribellione, o mal soddisfatto d'esso re suo sovrano. Ma gli ambasciatori spediti per questo affare dal papa, erano

no stati fermati a Pavia dal re *Desiderio*, per sospetto che si manipolasse qualche negozio contra di lui. Per attestato poi di Teofane [1] che viveva in questi tempi, siccome ancora dei suddetti Annali de' Franchi nel gennajo e febbrajo del presente anno, sorse un sì rigoroso freddo non meno in Oriente che in Occidente, che i fiumi agghiacciarono, e sul mare a Costantinopoli s'andava liberamente colle carra. Similmente in quest'anno e nel precedente i Turchi, popolo della Tartaria già conosciuto in addietro, usciti delle loro contrade per le porte Caspie, fecero un'irruzione nell' Armenia, e vennero alle mani con gli Arabi, e costò ad amendue le parti quella battaglia assaissimo sangue. Fino a questi dì per testimonianza del Dandolo [2] *Domenico Monegario* avea tenuto il governo del ducato di Venezia, quando il popolo, avvezzo già a simili brutti giuochi, fatta una congiura, il cacciò via con cavargli anche gli occhj. In suo luogo fu sustituito *Maurizio*, nobile di Eraclea, e più nobile per le imprese da lui fatte, essendo stato proclamato doge in Malamocco. Per sua cura venne dipoi restituita la pace e concordia fra' cittadini discordi.

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Dandulus in Chronic. Tom. XII. Rer. Italicar.*

Anno di CRISTO DCCLXV. Indizione III.
di PAOLO I, papa 9.
di COSTANTINO Copronimo imper. 46 e 25.
di LEONE IV, imperadore 15.
di DESIDERIO re 9.
di ADELGISO re 7.

Riferisce il padre Pagi all' anno presente la lettere quattordicesima e vigesimaquarta del Codice Carolino, nelle quali papa *Paolo* significa al re *Pippino* che sei patrizj greci con trecento legni erano in moto verso l'Italia. Ma soggiugnendo egli che tuttavia erano occupate dal re *Desiderio* le *giustizie* di s. Pietro, senza che egli mostrasse voglia di restituire, e che in contraccambio altro non faceva che dare il sacco alle terre de' Romani ed inviare delle minacce a Roma: è sembrato a me ben più probabile che tali azioni e questo avviso appartengano all' anno 758, o certamente molto prima d'ora accadessero, dacchè si è a mio credere veduto che già s'era stabilita buona armonia fra il papa e il re Desiderio. Seguitava intanto l' imperador *Costantino* ad infierir contro i difensori delle sacre immagini, e il re Pippino continuava la guerra contro il duca dell' Aquitania. E perciocchè gran rumore per la cristianità avea fatto la traslazione di varj corpi di santi, seguita in Roma per or-

di-

dine e zelo di papa Paolo, s' invogliarono d' essi anche le chiese della Gallia, ma più quelle della Germania, perchè prive di questi sacri pegni. Cominciossi dunque più di prima, e spezialmente verso l' ánno corrente, dai Tedeschi e dai Franchi a far delle premurose istanze a Roma, per ottenere dei corpi santi, o almeno qualche loro reliquia; ed appunto in questi tempi si raccontano alcune strepitose traslazioni, delle quali parlano gli Annali ecclesiastici.

Anno di Cristo dcclxvi. Indizione iv.
di Paolo, I, papa 10.
di Costantino Copronimo imper. 47 e 26.
di Leone IV, imperadore 16.
di Desiderio re 10.
di Adelgiso re 8.

Non è ben noto in qual anno preciso fosse fondato l' insigne monistero delle monache di s. Giulia in Brescia. Il Sigonio ne mette la fondazione nell' anno 759. A me sia permesso di farne qui parola. Certo è che a *Desiderio* re dei Longobardi e ad *Ansa* regina sua moglie dee quel sacro luogo l' origine sua. Jacopo Malvezzi [1] nella Cronica bresciana pretese ch' esso Desiderio fosse, prima di salire al trono, cittadino di Brescia poten-

[1] *Malvecius Chron. Tom. XIV. Rer. Ital.*

tissimo. Da un diploma del re Adelgiso, che sembra scritto in quest'anno, presso il Margarino [1] pare che abbia qualche fondamento questa immaginazione. Comunque sia, fu fondato quel monistero da esso re e dalla regina consorte, magnificamente ancora dotato con beni sparsi per tutto il regno longobardico. Sulle prime venne appellato monistero del Signor Salvatore, e non so bene, se anche monistero Nuovo; ma perchè colà venne trasferito dalla Corsica il corpo di s. Giulia vergine e martire, da quella prese poi la denominazione che dura tuttavia. Merita ben esso d'essere annoverato fra i più illustri monisteri d'Italia, sì perchè ivi si consecrò a Dio *Anselberga* figliuola di que' regnanti, che ne fu la prima badessa, con servire d'esempio ad altre principesse, le quali dipoi presero ivi la veste monastica; e sì perchè l'opulenza sua, e il copioso numero delle sacre vergini negli antichi secoli ivi abitanti, si lasciava indietro gli altri monisteri di monache in Italia. A' tempi del suddetto Malvezzi era molto scaduto dal suo primiero splendore, ma rimesso poscia in vigore oggidì ancora, vien riguardato per una delle più nobili e ricche comunità di vergini del sacro Ordine benedettino. Della suddetta Anselberga si truova menzione in due documenti dell'anno 760

e 769

[1] *Margarinius Bullar. Casinens. T. II. Constit.* 12.

e 769, e in altri da me prodotti nelle Antichità italiane [1]. Un altro monistero ancora di monaci fuori di Brescia nel luogo di Leno, detto una volta *ad Leones* e *Leonense*, riconosce la fondazione sua dal medesimo re Desiderio. Alcune favole intorno alla sua origine duravano tuttavia a' tempi del suddetto Malvezzi. Per varj secoli si mantenne questo in gran credito; ma per le guerre che infierirono, dappoichè le città della Lombardia cominciarono a governarsi a repubblica, diede un tracollo tale, che forse più non ne resta vestigio. Crede il padre Pagi che a quest'anno appartenga la lettera diciassettesima del Codice Carolino, in cui si parla delle dissensioni fra il pontefice Paolo e il re de' Longobardi, a cagione de' patrimonj e confini usurpati da essi Longobardi. Quanto a me, tengo che molto prima fosse stato posto fine a quei litigi. In quest' anno per attestato di Teofane [2], una flotta numerosa di duemila e secento legni, composta dall' imperador Costantino e piena di soldati, col disegno di una spedizione contra de' Bulgari, fracassata da un furioso aquilone, andò quasi tutta a male.

[1] *Antiquit. Ital. Dissert.* 10. *pag.*525. & *Dissert.* 12. *pag.*667.
[2] *Theoph. in Chronogr.*

Anno di CRISTO DCCLXVII. Indiz. V.
Sede vacante.
di COSTANTINO Copronimo imper. 48 e 27.
di LEONE IV, imperadore 17.
di DESIDERIO re 11.
di ADELGISO re 9.

L'ultimo anno fu questo della vita di papa *Paolo I*, che nel dì 28 di giugno passò a miglior vita, con portar seco il merito di molte illustri e pie azioni. Fu susseguita la morte sua da molti torbidi nella chiesa romana. Perciocchè non per anche il buon papa aveva spirato l'ultimo fiato, che *Totone* duca, cioè governatore di Nepi [1], insieme co' suoi fratelli Costantino, Passivo, e Pasquale, fatta una raunata di assai gente d'essa città, e di Toscani, e di rustici, ed entrato a mano armata per la porta di s. Pancrazio in Roma, nella sua casa fece eleggere papa il suddetto suo fratello *Costantino*, tuttochè laico, e coll'accompagnamento di que' suoi sgherri l'introdusse nel palazzo patriarcale del Laterano. Sforzò dipoi *Giorgio* vescovo di Palestina suo mal grado a dargli la tonsura e i sacri ordini; dopo di che nella domenica susseguente, cioè nel dì quin-

[1] *Anastas. in Vita Stephani III. Papæ.*

quinto di luglio, si fece questo idolo consecrare papa da esso Giorgio, da *Eustrasio* vescovo d' Albano e da *Citonato* vescovo di Porto. Non v'ha dubbbio che l' assunzione di costui fu contro i sacri canoni, e per più motivi nulla e sacrilega: però non solo dipoi, ma anche allora da tutta la gente saggia e pia fu riguardato come falso pontefice. Premeva forte all' intruso Costantino di assicurarsi della grazia di *Pippino* re di Francia, nè fu pigro ad inviargli i suoi nunzj con lettere, nelle quali gli dava ad intendere d' essere stato per forza dalla concordia d' innumerabil popolo alzato alla cattedra di s. Pietro, con fingere una grande umiltà e paura di tanto peso e con pregarlo della sua amicizia e protezione. Ci ha conservato il Codice Carolino queste due lettere, e sono la nonagesima ottava e la nonagesima nona. Probabilmente il re Pippino, altronde informato, come era passato l' affare, non cadde nella rete, nè volle riconoscere costui per vero papa. Succedette in quest' anno la morte di s. *Stefano* juniore, insigne monaco e martire d' Oriente, dopo avere sofferti varj tormenti e l' esilio dall' empio Costantino Copronimo, il quale seguitava in questi tempi a sfogare il suo odio e crudeltà sua contro i difensori delle sacre immagini. Abbiamo nondimeno da una delle suddette lettere di Costantino falso papa, che era giunta a Roma un' epistola sino-

nodica del patriarca di Gerusalemme, con cui andavano d'accordo gli altri due patriarchi di Alessandria e d'Antiochia, ed assaissimi metropolitani orientali nel sostener l'onore d'esse immagini. Perchè questi si trovavano fuori del dominio, e per conseguente dell'unghie dell'Augusto Copronimo, però con libertà esponevano i lor sentimenti, che erano gli stessi della chiesa cattolica.

Anno di CRISTO DCCLXVIII. Indiz. VI.
di STEFANO III, papa I.
di COSTANTINO Copronimo imper. 49 e 28.
di LEONE IV, imperadore 18.
di DESIDERIO re 12.
di ADELGISO re 10.

Tenne il sacrilego *Costantino* occupata la sedia di s. Pietro per lo spazio di un anno e di un mese, nel qual tempo fece anche varie ordinazioni di diaconi, preti e vescovi. Come si liberasse da questo obbrobrio la chiesa e città di Roma, l'abbiamo da Anastasio bibliotecario [1]. Non potendo più sofferire Cristoforo primicerio e Sergio sacellario, ossia sagrestano suo figliuolo, di mirar nella cattedra pontificia lo scomunicato usurpatore, finsero di volersi far monaci, e con tal pretesto ottene-

[1] *Anastas. in Steph. III. Papa.*

nero da Costantino di poter uscire di Roma. Furono essi a trovar *Teodicio* duca di Spoléti, con pregarlo di condurli a Pavia e di presentarli al re Desiderio. Così fu fatto, ed essi supplicarono il re di volere dar mano, affinchè si togliesse dalla chiesa di Dio sì fatto scandalo. Ciò che poi succedette, porge a noi sufficiente indizio che il re volentieri concorresse a questa bell' opera e permettesse o desse impulso ai Longobardi del ducato di Spoleti per unirsi coi due suddetti ufiziali primarj della chiesa romana, i quali con una gran brigata di Longobardi armati, presi da Rieti, da Forcona, e da altri luoghi del ducato di Spoleti, nella sera del dì 28 di luglio occuparono il ponte Salario, e nel giorno appresso per intelligenza che avevano entro la città di Roma, si fecero padroni della porta di s. Pancrazio. Venuto alle mani con essi Totone fratello dell' usurpatore, restò ucciso. Passivo altro di lui fratello, e lo stesso Costantino falso papa, veggendola mal parata, si rifugiarono nella basilica lateranense, e quivi si serrarono nella cappella di s. Cesario, finchè venuti i capi della milizia romana li fecero uscir sotto la fede. Nella seguente domenica Valdiperto prete, senza saputa di Cristoforo e di Sergio, congregati alcuni della sua fazione e andato al monistero di s. Vito, ne cavò *Filippo* prete, e condottolo al Laterano, quivi il fece eleggere papa e

dar

dar la benedizione al popolo, con tenere poi seco a pranzo i primati del clero e della milizia, come era il costume degli altri papi. Ma ciò saputo da Cristoforo, tutto ardente di sdegno giurò che non uscirebbe di Roma, se prima Filippo non fosse cacciato fuori di s. Giovanni. Laonde i Romani a contemplazione di lui fecero sloggiare Filippo che umilmente se ne tornò al suo monistero. Nel giorno seguente dal suddetto Cristoforo fatti ragunare i capi del clero e della milizia, e tutto l'esercito e popolo romano, dopo maturo scrutinio fu concordemente eletto papa *Stefano* prete di s. Cecilia, *terzo* di questo nome fra i romani pontefici. Fu egli consecrato a dì 7 d'agosto. Non si quetarono per questo i torbidi di Roma, perchè alcuni scellerati insorsero contra di Costantino dianzi falso papa e di Passivo suo fratello, e di Teodoro vescovo, e di Gracile tribuno complice d'esso Costantino, con cavar loro gli occhj ed esercitar altre crudeltà. Non finì la faccenda, che fecero il medesimo trattamento a Valdiperto prete longobardo, quantunque avesse cooperato alla deposizione di Costantino, per sospetto ch'egli nudrisse intelligenza con *Teodicio* duca di Spoleti affine di sorprendere la città di Roma. In mezzo a questi sconcerti papa *Stefano III* ebbe ricorso a *Pippino* re di Francia, e ai suoi due figliuoli, patrizj de' Romani, con inviar loro Sergio secondicerio, e pre-

e pregarli di spedire a Roma dei vescovi ben pratici delle divine lettere e dei canoni, per togliere affatto gli errori prodotti dall'usurpator Costantino. Ma Sergio arrivato in Francia trovò che *Pippino* avea già terminata la carriera de' suoi giorni. Questo glorioso principe, dopo aver felicemente compiuta la lunga guerra mantenuta nell'Aquitania contra di *Guaifario* duca di quella contrada, il quale finalmente restò ucciso dai suoi, venne a morte nel dì 24 di settembre dell'anno presente, con lasciare suoi successori *Carlo* appellato poscia *magno*, ch'era allora in età di ventisei anni e *Carlomanno* suo fratello. Da una delle appendici di Fredegario impariamo ch'egli in sua vita avea diviso i regni fra i suddetti suoi due figliuoli, già dichiariti re nell'anno 754. Toccò a *Carlo* il regno d'Austrasia, che abbracciava le provincie poste al Reno colla Sassonia, Baviera, Turingia, ec. A *Carlomanno* toccò la Borgogna, la Provenza, la Linguadoca, l'Alsazia, e l'Alemagna, cioè la Svevia. Amendue di nuovo colla sacra unzione nel dì 9 di ottobre riceverono la corona regale, il primo a Noyon, e l'altro in Soissons. Soddisfecero essi alle premure del novello papa con inviare a Roma una mano di vescovi per assistere al disegnato concilio.

An-

Anno di CRISTO DCCLXIX. Indizione VII.
di STEFANO III, papa 2.
di COSTANTINO Copronimo imper. 50 e 29.
di LEONE IV, imperadore 19.
di DESIDERIO re 13.
di ADELGISO re 11.

Giunti che furono a Roma dodici vescovi di Francia, fra' quali spezialmente si contarono *Lullo* arcivescovo di Magonza e *Tilpino* arcivescovo di Rems, quel medesimo che sotto nome di Turpino acquistò tanta fama dalle favole de' romanzi italiani, papa *Stefano III* celebrò [1] nell' aprile un concilio nella chiesa patriarcale del Laterano, al quale intervennero ancora molti vescovi della Toscana e Campania e di altre città d' Italia. Ancorchè sieno periti gli atti di quella sacra adunanza, pure si sa che furono stabiliti canoni contra coloro che essendo laici, fossero eletti al grado episcopale, o colla violenza dell' armi fossero promossi al vescovato. Fu parimente condennato il falso concilio, tenuto negli anni addietro in Costantinopoli contro le sacre immagini, e proferita scomunica contra chiunque disprezzasse o credesse indegne di venerazione le medesime immagini. Fu provveduto a coloro che erano

[1] *Anastas. in Steph. III.*

no stati ordinati da *Costantino* falso papa; decretando che seguisse di nuovo la loro elezione e consecrazione. Introdotto lo stesso Costantino, benchè cieco, alla presenza de' Padri, ed interrogato, come essendo laico, avesse osato di passare al papato, perchè allegò in sua scusa l'esempio di *Sergio* arcivescovo di Ravenna e di *Stefano* vescovo di Napoli, i preti gli diedero molte guanciate, e il cacciarono fuori di quella sacra assemblea. Dal trattato di papa Adriano a Carlo magno, si raccoglie che *Sergio* arcivescovo di Ravenna non intervenne a questo concilio, ma vi mandò Giovanni diacono che sostenne il culto delle sacre immagini, provandolo con un' antica pittura esistente in Ravenna. Significò poscia il papa con sue lettere all' imperadore *Costantino* Copronimo il risultato di questo concilio; ma altro ci voleva a ritirare da'suoi errori ed eccessi quel traviato Augusto. Era toccata a Carlo re di Francia in sua parte, come dicemmo, l' Aquitania, conquistata da Pippino suo padre; ma *Unaldo* già duca di quella provincia, che tanti anni prima aveva abbracciata la vita monastica, dappoichè intese la morte del duca *Guaifario* suo figliuolo, invogliatosi delle cose mondane, deposto il cappuccio, se ne tornò al secolo e trovò partigiani che il riconobbero per duca di essa Aquitania. [1] Gli fu ben tosto addosso col-

[1] *Eginhardus in Annalibus.*

colle sue armi il re Carlo, e il costrinse a ritirarsi in Guascogna presso *Lupo* duca di quella contrada, da cui poscia a forza di minacce l'ebbe vivo nelle mani. Perchè *Carlomanno* suo fratello non volle in tal congiuntura dargli ajuto, cominciarono i dissapori fra loro, che andarono poi a finire in male. Ne è da tacere che in quest' anno l'imperador Costantino diede per moglie a *Leone IV* Augusto suo figliuolo *Irene* fanciulla greca, di cui avremo da parlare andando innanzi.

Apparisce poi dalle lettere scritte in questi tempi da papa Stefano a Carlo magno, e da quanto ancora ha Anastasio, che erano fatte istanze al re *Desiderio* da esso papa per la restituzione delle giustizie di s. Pietro, cioè di allodiali, rendite, e diritti, che appartenevano alla chiesa romana nel regno longobardico. Notizie tali hanno servito al Cointe, al Mabillone, e al Pagi, per credere che il re Desiderio non le avesse interamente restituite, sinchè visse papa Paolo, con rapportare per tal cagione alcune lettere di esso pontefice Paolo, dove si tratta delle giustizie suddette agli anni 766 e 767, le quali sono sembrate a me scritte alcuni anni prima. Seguito nondimeno io a credere che Desiderio avesse, vivente papa Paolo, soddisfatto al suo dovere, perchè da varie lettere del medesimo pontefice si raccoglie che era stabilita buona amicizia fra lui e

il re

il re suddetto; e il pontefice Paolo ricercava ajuto da Desiderio contra le minacce de' Greci. E perciocchè Pippino re di Francia nella lettera trigesima aveva esortato il medesimo re a mantenere una buona pace ed amicizia col re Desiderio, rispose papa Paolo d'essere pronto a farlo, purchè ancora Desiderio *in vera dilectione & fide, quam vestræ excellentiæ, & sanctæ Dei romanæ ecclesiæ spopondit, permanserit*, e più non disse di voler conservare questa armonia, se il re farà restituzione dei beni spettanti a s. Pietro. Anzi, siccome s'è veduto di sopra, lo stesso papa Paolo nella lettera vigesima sesta confessa di avere ricevuto le giustizie *de partibus beneventanis atque tuscanensibus. Nam & de ducatu spoletino: nostris vel Longobardorum missis illic adhuc existentibus, ex parte justitias fecimus, ac recepimus. Sed & reliquas, quæ remanserunt, modis omnibus plenissime inter partes facere student*. Il perchè se sotto papa Stefano III s'odono risvegliare pretensioni di giustizie usurpate alla chiesa romana, pare ben più probabile che sì fatte usurpazioni sieno non già le antiche, ma bensì nuove e diverse dalle antecedenti, cioè succedute, mentre la cattedra di s. Pietro si trovava occupata dal falso pontefice Costantino, e Roma involta in molti sconcerti. Fors' anche non v' ebbe parte Desiderio, ma solamente i duchi di Benevento e Spoleti. Intanto neppure in

quest'anno potè godere Roma della sua quiete. Se vogliam credere ad Anastasio [1] bibliotecario, o chiunque sia l'autore della vita di Stefano III papa, perchè Cristoforo primicerio e Sergio secondicerio suo figliuolo andarono al re Desiderio a fare istanza per giustizie di s. Pietro, il re se la prese fieramente contra di loro e macchinò la lor rovina. Pertanto guadagnò Paolo Afiarta ossia Asiarta] cameriere del papa, per mettere costoro in diffidenza presso il santo padre. Penetratosi da Cristoforo che Desiderio meditava di portarsi a Roma, fece gran massa di gente, presa dalla Toscana e Campania, e dal ducato di Perugia, e chiuse le porte di Roma, con quegli armati si mise alla difesa della città. Arrivò in questo punto il re Desiderio col suo esercito a s. Pietro in Vaticano, che era allora fuori di Roma, ed inviò colà il papa, che v'andò, e che dopo avere parlato con lui se ne tornò nella città. Intanto Paolo Afiarta col re trattò di sollevare il popolo romano contra di Cristoforo e di Sergio; ma essi avutane contezza, armati entrarono nel Laterano, dove era il pontefice, per cercare i loro insidiatori, e furono sgridati forte per cotale insolenza. Nel dì seguente s'abboccò di nuovo il papa col re Desiderio, che gli rappresentò le trame di Cristoforo e Sergio, e poi fece serrar le porte della basilica vaticana. Allora il papa inviò *Andrea*

[1] *Anastas. in Stefano III.*

drea vescovo di Palestrina e *Giordano* vescovo di Segna, per far sapere a Cristoforo e a Sergio, che eleggessero l' una delle due, cioè o di farsi monaci, o di venire a s. Pietro. Risaputa l' intenzion del pontefice, cominciarono i lor partigiani ad abbandonarli, di maniera che stimarono meglio amendue di portarsi al Vaticano e di mettersi in mano del papa, il quale ritiratosi poi in Roma, li lasciò in quelle de' Longobardi, pensando di farli poscia venire la notte entro la città e di salvarli. Ma Paolo Afiarta ito a trovare il re con una gran moltitudine di popolo romano, trattò con lui direttamente. In fatti messe le mani addosso a Cristoforo e Sergio, li condussero alla porta della città, e quivi loro cavarono gli occhj. Cristoforo da lì a tre dì morì di spasimo. Sergio portato in una camera del Laterano, restò in vita sino alla morte di papa Stefano, ed allora per quanto vedremo, fu strangolato. Tutti questi malanni, dice Anastasio, occorsero per segrete trame di Desiderio re de' Longobardi.

Ma a poter ben giudicare degli avvenimenti suddetti, e se veramente se ne debba rigettar la cagione e la colpa sulla malizia del Longobardo, bisognerebbono altri lumi. L' odio de' Romani contra della nazion longobarda era troppo gagliardo, e la loro passion trabocchevole ad altro non pensava che a screditarli; e però il voler formare il processo sull' unica relazion di

sesi, non è via sicura alla verità, quantunque prudentemente si possa credere che Desiderio fosse uomo di raggiri e di non molta lealtà. A buon conto abbiam veduto andar qui d'accordo il papa e il re Desiderio. Abbiamo inoltre una lettera del medesimo papa Stefano scritta a Carlo magno e alla regina Berta sua madre, cioè l'epistola quadragesima sesta del Codice Carolino, in cui assai differentemente parla di questo fatto. In essa gli notifica che il nefandissimo Cristoforo, e il più che malvagio suo figliuolo Sergio, unitisi con Dodone messo del re Carlomanno, aveano congiurata la morte dello stesso pontefice. A questo fine erano entrati violentemente coll' armi nella basilica lateranense, ove egli sedeva, tentando di levarlo di vita; ma che Dio l'avea salvato dalle loro mani, mercè l'ajuto ancora del re Desiderio, capitato a Roma in questi tempi, per trattare di diverse *giustizie* di s. Pietro. Che chiamati i due suddetti al Vaticano, non solamente aveano ricusato d'andarvi, ma eziandio in compagnia di Dodone e dei Franchi del loro seguito, s'erano afforzati nella città, con chiudere le porte, minacciare il papa, e impedirgli l'entrata in Roma. Che veggendosi eglino finalmente abbandonati dal popolo, per necessità erano venuti a s. Pietro, dove il papa con fatica gli avea difesi dalla moltitudine che voleva ucciderli. Ma che mentre pensava di

di farli introdurre nella città per salvarli, erano loro stati cavati gli occhj, ma senza saputa e consentimento dello stesso papa, che chiamava Dio in testimonio della verità. Però assicurava il re Carlo, che se non era l' assistenza del re Desiderio, esso pontefice correva pericolo di perdere la vita, con dolersi acremente di Dodone, che in vece di essere in ajuto suo, come ne avea l' ordine dal suo re, gli avea tramata la morte, e con persuadersi che Carlomanno disapproverebbe il di lui operato. Soggiugne in fine essere seguito accordo fra esso papa e il re Desiderio, e di avere interamente ricevuto le giustizie appartenenti a s. Pietro: del che ancora gl' inviati del medesimo re Carlo gli darebbono buona contezza. Così in quella lettera. Ma il p. Cointe negli Annali sacri della Francia, seguitato in ciò dal padre Pagi, fu di parere che questa fosse scritta per forza dal papa, mentre egli era quivi detenuto dal re Desiderio, e che per conseguente non le si debba prestar fede, ma bensì alla relazion di Anastasio. Intorno a che hanno da osservare i lettori, non sussistere primieramente il supposto del Cointe circa il tempo, in cui fu scritta quella lettera. Certo è che il papa la scrisse dopo terminata quella scena, e dappoichè si trovava in tutta sicurezza, ed erano stati accecati Cristoforo e Sergio: il che per attestato del medesimo Anatasio accadde,

 es-

essendo già tornato il papa in Roma, e senza più abboccarsi col re Desiderio. Però indebitamente si pretende forzato il papa a scrivere quella lettera, allorchè Anastasio il rappresenta detenuto dal re nel Vaticano. Secondariamente son degne di osservazione le parole dello stesso Anastasio, o per dir meglio dell'autore della vita di papa Adriano primo [1], successore di Stefano III. Faceva istanza esso pontefice Stefano al re Desiderio per la restituzion dei beni di s. Pietro, e Desiderio rispondeva: *Sufficit apostolico Stephano, quia tuli Christophorum, & Sergium de medio, qui illi dominabantur, & non illi sit necesse justitias requirendi. Nam certe si ego ipsum apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carlomannus rex Francorum amicus existens prædictorum Christophori & Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vendicandum eorum mortem Romam properandum, ipsumque capiendum pontificem.* Dalla bocca del medesimo papa Stefano avea Adriano intese queste parole, con avergli anche esso Stefano confessato d'aver fatto cavar gli occhj a Cristoforo e Sergio, per soggestione di Desiderio; laddove nella suddetta lettera quadragesima sesta esso protesta con giuramento di non aver parte nell' accecamento d'essi. Sicchè vegniamo in chiaro, che pa-

[1] *Anastas. in Hadriani I. Vita.*

papa Stefano andò d' accordo con esso re in quella occasione, per liberarsi da Cristoforo e Sergio, che voleano fargli da padroni addosso; e siccome coll' assistenza de' Longobardi fu cacciato dalla sedia di s. Pietro l' iniquo Costantino, e sustituito il legittimo papa Stefano, così dell' ajuto degli stessi si servì egli in quest' altra occasione. All' incontro Dodone e i Franchi si dichiararono in tal congiuntura contra del papa, perchè il re Carlomanno sosteneva il partito di Cristoforo e di Sergio, e conseguentemente si viene ad intendere che non fu ben informato di quel fatto Anastasio, o vogliam dire l' autor della vita di Stefano III, oppure che il mal animo verso de' Longobardi gli fece scrivere in maniera differente dal vero quel deforme successo. Ed io l' ho rapportato all' anno presente, ma senza certa cognizione del tempo; perciocchè Sigeberto [1] che ne parla sotto quest' anno, non ne sapeva più di noi per conto di quegli affari.

[1] *Sigebertus in Chronic.*

Anno di CRISTO DCCLXX. Indiz. VIII.
di STEFANO III, papa 3.
di COSTANTINO Copronimo imper. 51 e 30.
di LEONE IV, imperadore 20.
di DESIDERIO re 14.
di ADELGISO re 12.

Erano già insorti nuvoli di discordia tra *Carlo magno* e *Carlomanno* re suo fratello, dandosi ben a conoscere che con fondamento fu detto *Rara est concordia fratrum*. Per riconciliarli insieme, si mosse la comune lor madre *Berta*, appellata da altri *Bertrada*, che portatasi a Carlomanno, maneggiò con lui la concordia. E perciocchè era imminente anche la guerra contra di *Tassilone* duca di Baviera, il quale insuperbito non volea riconoscere per suo sovrano il re Carlomanno, e la faceva piuttosto da re che da duca, si adoperò la saggia regina per impedire ancora un sì fatto incendio. Prese motivo papa Stefano III dalla buona armonia rimessa fra i due re fratelli, di scrivere loro la lettera quadragesima settima del Codice Carolino, in cui si rallegra con essi per tale riconciliazione, augurando loro la continuazione e l' accrescimento della pace e dell' amore fraterno. Passa dipoi a pregarli di voler impiegare i loro ufizj, perchè la chiesa di s. Pietro abbia interamente le sue giu-

giustizie, e di adoperare ancora la forza contra de' Longobardi: altrimenti ne renderan conto nel tribunale di Dio. Non nomina egli il re Desiderio; ma per quanto si ricava dalla vita del suo successore Adriano [1], Desiderio avea promesso e giurato sopra il corpo di s. Pietro di fare restituire le giustizie della Chiesa di Dio, e poi nulla aveva attenuto della sua parola. Abbiamo nondimeno dalla lettera quadragesimaquarta del suddetto Codice Carolino, scritta, non so se nel presente, o nel susseguente anno da papa Stefano alla regina Berta e al re Carlo magno, per rendere loro grazie del buon servigio prestato da Iterio lor messo, spedito nel ducato beneventano, perchè colla sua premura avea la chiesa romana ricuperati dei beni in quelle parti, senza che il papa vi dica altra parola di Desiderio, o si lagni di lui. Siccome s'ha dagli Annali de' Franchi, passò la regina Berta della Baviera in Italia e a Roma, e di là venne ad abboccarsi con esso re Desiderio e a trattar dell' accasamento di *Gisila* ossia *Gisla* sua figliuola, sorella di Carlo magno, con *Adelgiso* figliuolo d' esso re Desiderio, e di dare per moglie ai re Carlo e Carlomanno suoi figliuoli due figliuole del suddetto re longobardo. Nulla più che questo bramava il re Desiderio, per istabilir maggiormente l' amici-

ci-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Vita.*

cizia con que' due potentissimi re, che soli poteano fare a lui paura. Non sì tosto penetrò questo avviso alla conoscenza di papa Stefano, che risentitamente scrisse loro la lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, per dissuaderli da queste nozze, perchè nozze illecite ed invalide, perchè amendue, vivente anche il padre, s'erano ammogliati, e le mogli erano viventi tuttavia. Che se i pagani faceano di queste azioni, non le doveano già fare principi cristiani. E fin qui cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa. Ma strano è bene ch'egli seguiti a dire: *Che pazzia è mai questa, o eccellentissimi figliuoli, re grandi (appena oso dirlo), che la vostra nobil gente de' Franchi, eminente sopra l'altre genti, e la splendida e nobilissima prole della regal vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida e puzzolentissima gente de' Longobardi, la qual neppure è computata fra le genti, e dalla cui nazione sappiam di certo che son venuti i lebbrosi? Niuno c'è, che non sia pazzo, al quale possa neppur nascere sospetto, che dei re sì rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì detestabile ed abbominevole. Imperciocchè, come dice s. Paolo: quæ societas luci ad tenebras? aut quæ pars fideli cum infideli?* Torna più sotto a dire, che non è loro permesso il prendere mogli di nazione straniera; e che avendo promesso a s. Pietro d'essere ami-

ci

ci degli amici, e nimici dei nimici, commetterebbono peccato, imparentandosi co' Longobardi, gente spergiura e nimica di Roma. Aggiugne in fine d'aver posta quella esortazione sopra il sepolcro di s. Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con intimar loro la scomunica, se opereranno in contrario.

Certo conveniva al vicario di Gesù Cristo l'alzar forte la voce contra que' maritaggi, quando vero fosse che già quei due re avessero moglie, essendo il divorzio contrario alla legge di Gesù Cristo. Ma sì poco proprie della maestà e carità pontifizia compariscono quelle tante esagerazioni, a dismisura piene d'odio contro i Longobardi, ch'io ho talvolta dubitato, e dubito tuttavia che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di que' tempi, ed attribuita al papa. Sanno gli eruditi che prima ancora che i Longobardi calassero in Italia, formavano una riguardevol nazione, ed erano già seguite parentele fra i re di quella gente e i re franchi. In dugento anni poi di dimora d'essi Longobardi in Italia, ognun dee credere che quei re e il loro popolo s'erano ingentiliti, nè cedevano ad altre nazioni nell'essere buoni cattolici, in fondar chiese, monisteri, spedali. Nè certo la lebbra era nata ai tempi loro. E pure s'odono in questa lettera vituperj sì lontani da ogni credenza. Altronde poi non apparisce che i due re fossero già ammogliati; e però

rò o quella lettera è finta, o se vera, troppo essa disdice ad un romano pontefice. Comunque sia, il fine di questi maneggi fu che non condiscese Carlomanno a prendere per moglie una figliuola del re Desiderio. La prese bensì il re Carlo, ma non peranche divenuto magno, senza curar la scomunica che si pretende intimata dal romano pontefice, se pure è vero che Carlo magno fosse allora ammogliato. E questo avvenne per esortazioni di Berta sua madre. Si dee nondimeno aggiugnere, che secondo gli antichi Annali de' Franchi [1], efficacemente si adoperò essa regina Berta, affinchè il re Desiderio restituisse molte città alla chiesa romana, e l' ottenne. *Et redditæ sunt Civitates plurimæ ad partem sancti Petri*: il che si può dubitare, se sia vero, perchè non apparisce che si disputasse di città tolte in questi tempi alla chiesa. E quando pur sia vero, questo fa vedere che noi non sappiam bene gli affari di que' tempi, nè i gruppi e sviluppi succeduti fra i sommi pontefici e i re longobardi per dissensioni di beni temporali. Verisimilmente ancora nell' anno presente venne a morte *Sergio* arcivescovo di Ravenna. Ricavasi poi da Agnello [2] storico ravennate del secolo susseguente, che questo arcivescovo la fece da padrone nell' esar-

[1] *Annales Veter. Francorum.*
[2] *Agnell. Vit. Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*

esarcato e nella Pentapoli. *Judicavit a finibus Perticæ totam Pentapolim, & usque ad Tusciam & usque ad mensam Walani, veluti exarchus; sic omnia disponebat, ut sunt soliti modo Romani facere.* Se non fossimo per vedere che *Leone* suo successore fece altrettanto, si potrebbe credere che questa fosse un' invenzione d'Agnello scrittore d'animo corrotto verso i romani pontefici, a' quali indubitato è, che fu fatto il dono dell' esarcato, e non già agli arcivescovi di Ravenna. Ma dalla lettera quinquagesimaquarta del Codice Carolino si raccoglie che *Leone* arcivescovo, allorchè cominciò ad usurpar la signoria dell'esarcato, allegava l'esempio del suo predecessore *Sergio*, che avea quivi signoreggiato. Di ciò parleremo meglio disotto all'anno 777. Nel Codice estense, che ci ha conservata la parte che resta della storia del suddetto Agnello, si legge nel margine una giunta da me stampata [1], da cui potrebbe taluno essere indotto a sospettare che il soprammentovato Sergio arcivescovo, condotto a Roma fosse quivi stato strangolato. Ma convien avvertire, essere quella giunta uscita dalla penna d'un ignorante, che confuse l'arcivescovo *Sergio* di Ravenna con *Sergio* figliuolo di Cristoforo, da noi veduto di sopra, e veramente fu con violenza levato dal

[1] *Rer. Ital. P. I. Tom. II.*

dal mondo. Sembra ancora avere costui confuso *Leone* arcivescovo sucessore di *Sergio* con qualche altro *Leone* romano: e però di niun valore è quella giunta. Per attestato dell' autore della vita di Stefano III, dopo la morte dell' arcivescovo Sergio si fece scisma nella chiesa di Ravenna. Fu, è vero, eletto per quella cattedra *Leone* arcidiacono; ma *Michele* archivista della chiesa ravennate, benchè non alzato per anche ad alcun ordine sacerdotale, se n' andò a trovare *Maurizio* duca, cioè governatore di Rimini, il quale per consiglio del re Desiderio (che in tutte le cose mal fatte si vuole che avesse mano) raunata una banda d'armati si portò a Ravenna, e quivi con braccio forte fatto eleggere il suddetto Michele, l'introdusse nel palazzo archiepiscopale, e mandò prigione a Rimini il poco fa riferito Leone. Scrisse poi Maurizio, e scrissero i Ravennati a Stefano papa per ottener che Michele fosse da esso papa consecrato; ma nulla poterono conseguire, stando forte il papa nella negativa, perchè costui non era sacerdote. Ma possiamo ben credere che molto più che questa ragione facesse il papa valere la nullità dell' elezione, perchè estorta dalla violenza. Nondimeno questo avvenimento ci può far sospettare che non avesse per anche gran forza il romano pontefice nel governo temporale dell' esarcato di Ravenna. Truovasi spettante al gennajo dell' anno

pre-

presente un'iscrizione, da me [1] data alla luce, da cui risulta che *Tasguno* era duca della città di Fermo, correndo tuttavia l'anno XIII del re Desiderio e l'XI di Adelgiso suo figlio.

Anno di CRISTO DCCLXXI. Indiz. IX.
di STEFANO III, papa 4.
di COSTANTINO Copronimo imper. 52 e 31.
di LEONE IV, imperadore 21.
di DESIDERIO re 15.
di ADELGISO re 13.

Cominciò in quest' anno a sconcertarsi non poco la buona corrispondenza del re *Carlo magno* con *Desiderio* re de' Longobardi, perchè Carlo dopo aver tenuta la di lui figliuola per moglie, in quest' anno la ripudiò e rimandolla al padre. Eginardo [2] autore contemporaneo e ben informato delle azioni d'esso Carlo, confessa di non averne saputo il motivo, e però non si può molto fidare del monaco Sangallense, che scrisse un secolo dappoi, e abbonda di favole, allorchè attribuisce la cagione all' essere stata quella principessa di cattiva sanità ed inabile a far figliuoli. Se ciò fosse stato, l'avrebbe anche saputo Eginardo, notajo allora del medesimo re.

Si

1 *Collectio nova veter. Inscription. pag. 1857.*
2 *Eginhardus in Vita Caroli Magni.*

Si potrebbe pensare, che finalmente accortosi questo principe dell'illecito suo matrimonio colla figliuola del re Desiderio, perchè contratto vivente ancora la prima moglie, e cotanto riprovato dal romano pontefice, perciò se ne separasse. Ma è da avvertire che niuno de' tanti che scrissero delle azioni di Carlo magno, il riconobbe ammogliato, allorchè prese la figliuola di Desiderio. Ci vien questa particolarità dalla sola lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, che per altri capi patisce delle difficoltà. E s'aggiunga poi, che gli stessi Franzesi di que' tempi riguardarono come incestuose le nozze di Carlo magno con Ildegarda, da lui presa dopo il ripudio fatto della longobarda: segno che giudicarono legittimo e non dissolubile il matrimonio di questa, ed insieme indizio che esso Carlo fosse non conjugato, ma libero, quando con essa s'accoppiò. Ne abbiamo la pruova nella vita di s. Adalardo abbate di Corbeja, cugino d'esso Carlo magno, scritta da Pascasio Radberto. *Factum est* (così scrive quell'autore) *quum idem imperator Carolus Desideratam* (hanno creduto alcuni tale essere stato il nome di quella principessa, e non già *Berta*, o *Ermengarda*, come altri hanno immaginato) *Desiderii regis Italorum filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum juramentis petierat in conjugium; ut nullo negotio beatus senex* (cioè Ada-

lar-

lardo) *persuaderi posset, dum esset adhuc tiro palatii, ut ei, quam vivente illa rex acceperat, aliquo communicaret, servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale connubium, & gemebat puer beatæ indolis, quod & nonnulli Francorum eo essent perjuri, atque rex inclito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus sæculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis*. S' inganna forte chi è stato d'avviso, che il *culpabat tale connubium* voglia dire che Adalardo riprovava il matrimonio di Carlo colla figliuola di Desiderio. Chiara cosa è che quel santo giovane non sapeva sofferire il matrimonio di lui con *Ildegarda*, sposata dopo il ripudio della Longobarda, considerato da lui per illecito, perchè contratto vivente la legittima moglie longobarda da lui ripudiata *sine aliquo crimine*. Potea ben sapere queste particolarità Pascasio Radberto, siccome quegli che fu discepolo di s. Adalardo e conversò molto con lui. Perciò si scuopre per immaginazione de' secoli moderni il dire che il romano pontefice sciolse il matrimonio della Longobarda, perchè non era consumato; e sempre più ci vien somministrato motivo di dubitare della lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, in cui papa Stefano ci rappresenta Carlo Magno ammogliato, allorchè era per prendere la figliuola del re longobardo.

Se ciò fosse stato, non avrebbe creduto Adalardo legittima moglie d'esso re Carlo *Desiderata*, nè avrebbe tenuto per illecito il susseguito matrimonio con *Ildegarda*. Ma chi sa che fin d'allora il suddetto re Carlo non cominciasse i negoziati per far suo il regno de' Longobardi, siccome seguì da lì a non molto?

Per altro verso cangiarono molto di faccia in quest' anno gli affari della Francia, imperocchè nel dì 3 di dicembre mancò improvvisamente di vita il re *Carlomanno*, con lasciare dopo di se due piccioli figliuoli maschj, il maggiore de' quali portò il nome di *Pippino*, senza sapersi il nome dell' altro. Si fece tosto innanzi il re Carlo alla selva Ardenna, e tirati nel suo partito molti de' vescovi, conti, e primati del regno d'esso suo fratello, se ne mise in possesso, e si fece ugnere re di quegli stati: con che tutta la Gallia e la maggior parte della Germania venne ad unirsi sotto di lui solo, e a formare una formidabil potenza, maggiore che a' tempi di Pippino, perchè s'era aggiunta a questo amplissimo dominio anche l' Aquitania e la Guascogna. La regina *Gilberga* vedova di Carlomanno, veduto questo bel tiro del re Carlo suo cognato, per timore ch' egli non mettesse le mani addosso ai suoi figliuolini, e con farli cherici non li privasse della speranza dell' eredità paterna: se ne fuggì in Italia, e ricoverossi sotto la protezio-

zione del re Desiderio, con influir poi senza pensarvi alla di lui rovina. Passano gli scrittori franzesi con disinvoltura questa azione di Carlo magno, come se fosse cosa da nulla l'avere usurpato a' suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con avergli anche dipoi perseguitati. Ma la venerazione che si dee alla verità, più che a Carlo magno, vuol bene che noi riguardiamo come un effetto della smoderata sua ambizione l'aver trattato così i principi suoi nipoti. Certo per azioni tali egli non si acquistò nè meritò il titolo di grande, giacchè niuna buona ragione ci si presenta per iscusar lo spoglio fatto a que' principi pupilli e sì stretti a lui per vincoli di sangue. Seguitò fino al presente anno *Michele* usurpatore della chiesa di Ravenna a tenerla con braccio forte. Anastasio [1], o chiunque scrisse la vita di Stefano III, scrive che costui si sosteneva coll'appoggio di Desiderio re de' Longobardi, e che per guadagnarsi la di lui protezione, spogliò di tutti gli ornamenti preziosi quella chiesa e ne fece a lui un regalo. Gli mandò il pontefice più lettere e e messaggeri per indurlo a desistere da questi sacrilegj; ma egli più che mai costante teneva occupata quella cattedra. Finalmente venuti gl'inviati di Carlo re di Fran-

O 2 cia,

1 *Anastas. in Steph. III. Vita.*

cia, ed insieme con quei del papa arrivati a Ravenna, tanto dissero e fecero, che que' cittadini, preso il suddetto Michele, l'inviarono ben legato a Roma. Dopo di che tornarono ad eleggere per arcivescovo *Leone*, il quale dovea essere stato rimesso in libertà, ed incontanente col suo clero si portò a Roma, dove ricevette dal papa la consecrazione, ed ebbe il pacifico possesso della sua chiesa. Ma fa ancora questo fatto intendere che poca forza dovea avere in questi tempi il romano pontefice nella città di Ravenna e in Roma, dacchè abbiam veduto esercitati senza riguardo alcuno a lui gli atti suddetti. Abbiamo poi da Teofane [1] che *Irene* moglie di *Leone IV* Augusto diede alla luce *Costantino*, che fu poscia imperadore, e del quale avremo occasion di parlare andando innanzi.

An-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

Anno di CRISTO DCCLXXII. Indizione X.
di ADRIANO I, papa I.
di COSTANTINO Copronimo imper. 53 e 32.
di LEONE IV, imperadore 22.
di DESIDERIO re 16.
di ADELGISO re 14.

Diede fine a' suoi giorni in quest' anno nel principio di febbrajo papa *Stefano III*, in cui luogo fu eletto *Adriano I* figliuolo di Teodolo console e duca, distinto allora per le sue virtù, e che poi riuscì un insigne pontefice; ed appena eletto richiamò alcuni che alla morte di papa Stefano erano stati mandati in esilio. Lasciò scritto Andrea Dandolo [1] che in questi tempi il re de' Longobardi *personalmente e realmente* affliggeva il clero e popolo dell' Istria, e tirava que' vescovi sotto l'ordinazione del patriarca d' Aquileja, quando secondo i canoni essi erano della dipendenza del patriarca di Grado. Era ricorso *Giovanni* patriarca gradense per ajuto a Stefano III papa, e rapporta esso Dandolo una lettera consolatoria d' esso pontefice a quel patriarca. Scrisse anche ai vescovi il papa, ma non ne cavò profitto alcuno, stando essi costanti nell' unione co' Longobardi. Questo enorme pregiudizio inferito alla chie-

[1] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

sa di Grado, e l' intollerabil prepotenza de' Longobardi nell' Istria, mosse dipoi *Maurizio* doge di Venezia, già creato console imperiale, a spedire a Roma Magno prete archivista, e Costantino tribuno, per ottenere rimedj più efficaci in favore del patriarca gradense; ma sopravvenuta la morte di papa Stefano, restò per allora senza effetto la loro spedizione. Ora saputasi dal re Desiderio l' esaltazione di *Adriano* al trono pontificio, non fu egli lento ad inviargli un' ambasceria [1], composta da *Teodicio* duca di Spoleti, da *Tunone* duca di Ebora Regia (*Eboregia* credo io che s' abbia quivi a leggere, cioè *Ivrea*), e da Prandolo suo guardarobiere, per confermare la buona pace ed amicizia fra loro. Adriano domandò agli ambasciatori qual fidanza si potesse avere di un principe, il quale sopra il corpo di s. Pietro s' era impegnato con giuramento sotto il suo predecessore Stefano di fare le giustizie di s. Pietro, e mai non aveva attenuta parola? anzi per sua suggestione aveva esso papa fatto cavar gli occhj a Cristoforo e Sergio primati della Chiesa. Aggiunse ancora la risposta data da Desiderio ai messi di papa Stefano, che aveano fatta dappoi istanza per le suddette giustizie. L' abbiam veduta di sopra questa risposta. Dappoichè Sergio secondicerio restò privato della luce degli occhj, per quan-

[1] *Anastas. in Hadriani I. Vita.*

quanto abbiamo precedentemente detto, fu lasciato in prigione. Otto giorni prima che morisse papa Stefano III, Paolo afiarta e Calvolo, camerieri d'esso pontefice, Gregorio difensore regionario, e Giovanni fratello del medesimo papa, il presero, e mandatolo ad Anagni, quivi il fecero ammazzare. Ora papa Adriano avendo subodorato che Paolo suddetto era stato autore di questo assassinio, segretamente fece sapere a *Leone* arcivescovo di Ravenna, che mentre costui se ne tornava da Pavia, dove era stato inviato per pubblici affari, gli facesse mettere le mani addosso e il cacciasse in prigione. Ciò fu eseguito, e formato in Roma il processo, il pontefice Adriano per le istanze de' primati della Chiesa e degli ufiziali della milizia, fece anche prendere Calvolo e gli uomini che avevano ucciso Sergio, e processati che furono dal prefetto di Roma, li mandò in esilio a Costantinopoli. Spedì poscia il processo a Ravenna perchè su quello venisse esaminato Paolo afiarta, il quale davanti al consolare di Ravenna confessò il delitto. Tuttavia desiderando papa Adriano di salvar la vita ad esso Paolo, formò a *Costantino e Leone Augusti e grandi imperadori* una relazione della morte inferita al cieco Sergio, *deprecans eorum imperialem clementiam, ut ad emendationem tanti reatus, ipsum Paulum suscipi, & in ipsis Græciæ partibus in exsilio mancipatum retineri præcepissent*. Que-

ste parole di Anastasio hanno servito a Pietro de Marca, insigne letterato ed arcivescovo di Parigi, per credere che il pontefice signoreggiasse bensì in questi tempi in Roma, ma con dipendenza tuttavia dalla sovranità de' greci Augusti. Certamente non si sa intendere tanta familiarità e confidenza de' papi co' greci Augusti, quando avessero tolta loro tutta la signoria di Roma. Merita a questo proposito d'essere anche osservata la data d'una bolla del medesimo papa Adriano in favore del monistero di Farsa [1], cioè *Dat. x. kal. maji imperantibus domno nostro piissimo Augusto Costantino, a Deo coronato, magno imperatore, anno LIII, & post consulatum ejus anno XXXIII, sed & Leone magno imperatore, ejus filio anno XXI, Indictione X.* Quel *domno nostro* serve ad avvalorare l'opinione suddetta.

Mandò poscia papa Adriano ordine a Leone arcivescovo di Ravenna, che inviasse Paolo Afiarta in esilio per via di Venezia a Costantinopoli, accompagnato dalla relazione antedetta; ma Leone si scusò di farlo, con rispondere al papa che non tornava il conto a spedire Paolo colà, perchè avendo il re Desiderio prigione un figliuolo di Maurizio duca di Venezia, questi per riavere esso suo figliuolo, avrebbe potuto cam-

[1] *Rerum Italic. P. II. T. II.*

cambiarlo con Paolo. Coll'occasione poi che Adriano ebbe da inviare a Desiderio un suo messo, cioè Gregorio sacellario, gli diede commissione di protestare in passando, ed ordinare per parte sua all'arcivescovo di Ravenna e a que'cittadini, che Paolo rimanesse sano e salvo: ordine mal eseguito, perchè nel suo ritorno a Ravenna Gregorio trovò che il prefato Paolo era stato levato di vita. Prima ancora che succedessero questi fatti, cioè non per anche passati due mesi dopo l'assunzione di Adriano alla cattedra pontificia, per attestato di Anastasio bibliotecario, il re Desiderio occupò la città di Faenza, il ducato di Ferrara, e Comacchio, luoghi tutti donati dal re Pippino, e dai due suoi figliuoli a s. Pietro. Con qual pretesto, non è chiaro, se non che si sa avere il papa inviate lettere di buon inchiostro a Desiderio per esortarlo alla restituzione. La risposta sua fu che nol farebbe, se prima non seguisse un abboccamento del papa con esso lui. Il motivo di questo congresso era per indurre il santo padre ad ungere e riconoscere per re i figliuoli del re *Carlomanno*, che s'erano rifugiati sotto il suo patrocinio. Ma il pontefice Adriano, a cui premeva forte di non disgustare *Carlo magno*, sostegno unico suo quaggiù per gl'interessi suoi temporali, si guardò ben dall'acconsentire ai disegni del Longobardo. Ora fra questa negativa, e la carcerazione e morte

di

di Paolo afiarta, partigiano suo, Desiderio probabilmente montato in collera, si diede a molestare ed occupare gli stati della chiesa romana. Non gli bastò d'aver tolto all'esarcato i luoghi sopra espressi, spinse ancora un esercito più avanti con entrare ne' confini di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, dove furono commessi molti incendj, saccheggi, ed omicidj. E questo spezialmente avvenne in Blera nella Toscana romana, dove uccisero i principali di quella terra. Giunsero anche i Longobardi ne' confini di Roma stessa, e s'impossessarono del castello d'Utricoli. All'udir questi fatti chi cercasse delicatezza di coscienza e prudenza nel re Desiderio, non la troverebbe. Perciocchè dall'un canto non apparisce alcun giusto motivo di cotal invasione, e dall'altro doveva esso re aver dimenticato ciò che era avvenuto sotto Astolfo suo predecessore, gastigato dal re Pippino, e che poteva a lui accadere anche di peggio dalla potenza di Carlo magno, difensore della chiesa romana, e principe giovane voglioso d'accrescere i suoi stati ed anche malcontento di lui, per aver ricettati i nipoti figliuoli di Carlomanno. In questi tempi diede principio esso re Carlo alla guerra contra de' Sassoni, popolo pagano, popolo che s'era avvezzato a non voler più riconoscere la sovranità dei re franchi. Carlo magno non era principe da voler trascurare alcuno dei diritti de' suoi predecessori, e ardeva più che gli altri di vo-

voglia d'ingrandire la sua per altro vastissima monarchia.

Anno di Cristo dcclxxiii. Indiz. xi.
di Adriano I, papa 2.
di Costantino Copronimo imper. 54 e 33.
di Leone IV, imperadore 23.
di Desiderio re 17.
di Adelgiso re 15.

Bramoso più che mai il re *Desiderio* di abboccarsi con papa *Adriano*, gli spedì *Andrea* referendario e *stabile* duca, per esporgli questa sua intenzione. Mostrossi pronto il papa a tale abboccamento o in Pavia, o in Ravenna, Perugia, e Roma, purchè precedesse la restituzione delle città ultimamente occupate. Ma Desiderio ostinato più che mai rigettò questa condizione, e proruppe in minacce contra di Roma, passi tutti che obbligarono il papa a spedire per mare i suoi messi al re Carlo magno colla notizia di sì fatti insulti, e con implorare il suo ajuto in tanta angustia e necessità. Desiderio, giacchè non potea muovere il papa a' suoi voleri, si avvisò di portarsi egli in persona a parlare con lui, e di adoperar la forza per indurlo a cedere. Mossosi pertanto da Pavia con *Adelgiso* suo figliuolo, coll'esercito de' Longobardi, e colla moglie, e coi figliuoli del fu re Carlomanno, s'inviò al-

la

la volta di Roma senza precedente concerto col papa. Solamente mandò gente innanzi ad avvisarlo della sua venuta. Adriano coraggiosamente rispose che se non veniva prima restituito il mal tolto, indarno il re si prendeva quell'incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo. Quindi per precauzione fatte venire a Roma le soldatesche della Toscana, Campania, e Perugia, e alcune ancora dalle città della Pentapoli, guernì fortemente Roma con trovar tutti disposti a ben difenderla. Spogliò le chiese di s. Pietro e Paolo facendo portare tutti i lor tesori entro la città, e chiudere con grossi ferri le porte della basilica vaticana. Poscia inviò al re Desiderio *Eustrazio*, *Andrea*, e *Teodosio* vescovi di Albano, di Palestrina, e di Tivoli, ad intimargli una forte scomunica, s'egli osava senza licenza sua d'entrare ne' confini del ducato romano. Era già pervenuto Desiderio a Viterbo, e quivi intesa questa disgustosa ambasciata, non ardì d'andare più innanzi, e con gran riverenza e confusione se ne tornò indietro. Dopo ciò arrivarono a Roma i messi di Carlo magno, cioè *Giorgio* vescovo, *Gulfrado* abbate, ed *Albino* confidente d'esso re, per chiarire, se sussisteva quanto il re Desiderio aveva esposto allo stesso re Carlo, con volergli far credere restituite a s. Pietro tutte le città e giustizie usurpate. Trovato falso l'esposto, se ne tornarono in Francia, e passando

do da Pavia, con tutte le loro esortazioni nulla poterono ottenere da Desiderio. Informato di ciò il re Carlo, tornò ad inviargli de' messi, con pregarlo di soddisfare al romano pontefice e con promettergli anche quattordicimila soldi d'oro. Ma Desiderio divenuto cieco nella sua malizia e tutto ricusando, incautamente si andava fabbricando la sua rovina. Allora Carlo magno, conoscendo oramai che la sola forza potea liberar da queste prepotenze Roma e la chiesa romana, e ridondar l'uso dell'armi in proprio profitto, unito l'esercito generale di tutta la Francia, sen venne a Genova, risoluto di passare in Italia. Trovò che il re Desiderio accorso colla sua armata alle Chiuse dell'Italia verso il monte Cinisio, quivi s'era fortificato in varie maniere, per contrastargli il passo. Divise Carlo in due l'esercito suo, e ne spedì l'una pel suddetto monte, l'altra pel monte di Giove.

Prima nondimeno di sperimentar le sue armi, tornò ad inviar messi al Longobardo, per indurlo pacificamente alla restituzione, contendandosi di riceverne una promessa, e tre nobili ostaggi per sicurezza della parola. Ma ancor questi vennero indarno. S'inoltrò l'esercito franzese; ma trovata gagliarda opposizione, già si disponeva a tornarsene indietro, quando all'improvviso s'intese che Adelgiso figliuolo di Desiderio e tutti i Longobardi, colti da

un

un panico terrore, aveano presa la fuga, abbandonate le tende e l'equipaggio, senza che alcuno gl'inseguisse. Agnello ravennate [1], scrittore del secolo susseguente, scrive che Carlo magno fu inviato in Italia da *Leone* arcivescovo di Ravenna, il quale anche per mezzo di Martino suo diacono gl'insegnò il sito e la maniera di valicar l'Alpi al dispetto de' Longobardi. Questo si può credere un vanto de' Ravennati. Sappiam di certo che Carlo venne invitato dal papa; non sarebbe tuttavia improbabile che anche quell' arcivescovo fosse concorso col suo influsso a muoverlo. L'autore poi della Cronica novaliciense [2] lasciò scritto essere stato un buffone che scoprì ai Franchi la via per passare in Italia. Quello scrittore si scuopre un romanziere in altri racconti. Certo è bensì che senza battaglia, senza contrasto calò il re Carlo in Piemonte col suo fiorito esercito, e tal timore incusse nel re Desiderio, che altro scampo non ebbe che di ritirarsi e chiudersi nelle forte città di Pavia, come appunto avea fatto il re Astolfo, ma con esito differente da quello. Che se Godifredo da Viterbo [3], a cui prestarono fede molti de' moderni, scrisse che a Selva-bella seguì un fiero fatto d'armi tra i Franchi e Longobardi colla peggio degli ultimi,

1 *Agnell. Pontifical. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*
2 *Chronic. Novaliciense P. II. T. II. Rer. Italic.*
3 *Godefridus Viterbiensis in Chronico.*

mi, laonde quel luogo prese il nome di *Mortara*: si può, anzi si dee un tal racconto mettere al ruolo delle favole, perchè di tanti antichi storici de' fatti di Carlo magno, niuno conobbe, niuno accennò questa battaglia; e se questa fosse succeduta, n' avrebbono essi avuta contezza e fatta menzione. Restò dunque confinato in Pavia e circondato da uno stretto assedio, o blocco il re Desiderio, probabilmente nel mese d'ottobre, come ha Anastasio [1], e non già di giugno, come scrisse l'autore della Cronica del monistero di Volturno [2]. Adelgiso figliuolo di Desiderio ebbe l'incombenza di difendere Verona, città allora delle più forti del regno longobardico, che medesimamente restò assediata dall' armi franzesi. Ma veggendo il re Carlo, che comandava in persona la sua armata sotto Pavia, essere un osso duro quella città, si accinse a domarla coll' ostinazion dell' assedio, o vogliam dire del blocco; e però fatta colà venir la regina *Ildegarda* co' suoi figliuoli, la quale ivi gli partorì una figlia appellata *Adelaide*, passò sotto l' assediata città le feste del santo natale. Intanto molte città longobardiche oltre Po si sottomisero alla potenza de' Franchi. Per attestato del Fiorentini [3] e di Co-

si-

[1] *Anastas. in Hadriani I. papæ Vit.*

[2] *Chronic. Vulturn. Part. II. Tom. I. Rer. Italic. pag.* 402.

[3] *Fiorentini Memor. di Matilde lib.* 3.

simo della Rena [1] in una carta del giugno di quest' anno si truova nominato *Tachiperto* duca, cioè governatore, nella città di Lucca. Ma che questi reggesse la Toscana tutta, non apparisce da memoria alcuna.

Anno di CRISTO DCCLXXIV. Indiz. XII.
di ADRIANO I, papa 3.
di COSTANTINO Copronimo imper. 55 e 34.
di LEONE IV, imperadore 24.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Long. 1.

Continuava con vigore l'assedio, ossia blocco di Pavia nel marzo ancora dell' anno presente, ed erano già passati sei mesi, dacchè v' era sotto il re *Carlo*, quando egli volle profittar di quell' occasione con portarsi a Roma, parte per divozione e parte per visitare il pontefice *Adriano*. Si fece fretta affin di giugnere colà nel sabbato santo, che in quest' anno cadde nel dì 2 d' aprile. [2] Presentita la di lui venuta, il pontefice tutto pieno di gaudio gli mandò incontro i senatori e magnati sino a Novi, trenta miglia lungi da Roma colle bandiere spiegate. Un miglio poi presso alla città si trovarono ad incon-

[1] *Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.*
[2] *Anastas. Bibliothec. in Hadriano I. Papa.*

contrarlo tutte le brigate della milizia e i fanciulli delle scuole che portavano rami di palme e d'ulivo, e fecero con canto ed acclamazioni un festoso accoglimento ad esso re de' Franchi. Fuori ancora delle la città uscirono ad incontrarlo tutte di croci ed insegne, come era in uso farsi per onore ne' tempi addietro, allorchè l'esarco, o il patrizio si trasferiva a Roma, dove certo è ch' essi esarchi e patrizj signoreggiavano con autorità delegata dagl' imperadori. All' aspetto delle suddette croci smontò da cavallo il re Carlo, e a piedi, col corteggio de' suoi principi e nobili ufiziali, s' incamminò verso la basilica vaticana, nel cui atrio papa Adriano con tutto il clero e popolo romano lo aspettava. Nell' ascendere colà baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e non sì tosto giunse, dove era il pontefice, che cordialmente s' abbracciarono. Poscia amendue, stando Carlo alla destra, entrarono in s. Pietro, dove con canti ed orazioni restò onorato l' arrivo di sì grand' ospite. Fecero appresso il loro ingresso nella città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la lor sicurezza; e nel giorno santo di pasqua e ne' due dì seguenti s' attese alle divozioni. Venuto poi il mercordì fece istanza il papa al re Carlo, perchè confermasse le donazioni fatte dal re Pippino suo padre alla chiesa romana: al che puntualmente condiscese, e il diploma di questa conferma

fu posto sopra l' altare di s. Pietro. Qui è che Anastasio specifica i confini e gli stati allora donati, oppur confermati nella guisa che di sopra all' anno 757 abbiam veduto colle parole di Leone Ostiense. Ma qualch' errore si può sospettare corso in quel testo, perciocchè non è mai credibile una sì larga donazione, in chi voleva essere re de' Longobardi. Togliendosi da questo regno l' esarcato, le provincie della Venezia e dell' Istria, e tutto il ducato di Spoleti e di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, e la Corsica, paesi e città, tutti espressi, secondochè si pretende, nella donazione suddetta: cosa mai veniva a restare del regno de' Longobardi in potere di Carlo nuovo re de' Longobardi? La disgrazia ha portato che non sieno giunti ai dì nostri gli autentici diplomi di quelle donazioni, per poterne ricavare la verità de' fatti. Ma intanto è certo che la donazione fu fatta e confermata; e andremo anche accennando alcuni di quegli stati o donati, o promessi; ma insieme è fuor di dubbio che a riserva dell' esarcato, gli altri stati seguitarono ad essere parte del regno longobardico e di giurisdizione dei re di Italia. Nè si dee dissimulare che veramente sul ducato di Spoleti acquistò allora il romano pontefice qualche diritto. Abbiamo da Anstasio che prima ancora dell' andata di Desiderio a difendere le frontiere del regno alle Chiuse dell' Alpi, alcune persone

di

di Spoleti e Rieti andarono a suggettarsi a papa Adriano: in segno di che si fecero tosare alla maniera de' Romani. Ma da che fu posto in fuga l'esercito longobardo alle suddette Chiuse, e le milizie di Spoleti tornarono a casa, l'università di quel ducato ricorse a Roma, pregando il papa di prenderli al servigio di s. Pietro e di farli tosare alla romana. Ebbe esecuzione la lor dimanda; ed avendo essi eletto per loro duca *Ildebrando* signor nobilissimo, venne questi confermato dal papa. Diedersi parimente a s. Pietro gli abitanti del ducato di Fermo, Osimo, Ancona, e del castello di Felicità. Se durasse poi questo dominio pontificio sopra il ducato di Spoleti, comparirà fra poco.

Proseguiva intanto l'assedio di Pavia, nè potendo più reggere alla difesa il re *Desiderio*, capitolò in fine la resa, con restar prigioniere. Fu egli dipoi colla regina *Ansa* trasportato in Francia, dove ebbe tempo per qualche anno ancora di far penitenza de' suoi peccati. Scrivono gli antichi storici, ch' egli fu relegato a Liegi sotto la cura di *Agilfredo* vescovo di quella città. Ma Epidanno monaco di s. Gallo [1] racconta ch' egli fu mandato colla moglie in esilio al monistero di Corbeja, dove *in vigiliis, & orationibus, & jejuniis, & multis bonis operibus permansit usque ad*

 diem

[1] *Epidannus Histor. aqud Goldast. T. I. Rer. Alamann.*

diem obitus sui. Jacopo Malvezzi [1], vecchio storico di Brescia, nota anch'egli di avere trovato presso gli scrittori de' fatti di questo re, che condotto a Parigi, attese quivi all'opere della pietà; anzi salì così avanti nella santità, che andando la notte a visitar le chiese, miracolosamente se gli aprivano le porte delle medesime. Avrà egli letto questi miracoli ne' romanzi e non già in accreditati scrittori. L'autore antico della Cronica della Novalesa [2], che fa parimente menzione di tal prodigio, ha del romanziere anch'egli in molti altri suoi racconti. Per altro nel re Desiderio, anche ne' tempi suoi felici, non mancò la pietà e la religione. Giovanni monaco autore dela Cronica del monistero di Volturno [3] ne parla così: *Hic licet bello fuerit austerus, tamen plurimis locis ecclesias construxit, ornavit, atque ditavit rebus ac possessionibus multis. Denique ex jussione principis Apostolorum Petri, monasterium ædificavit in honorem & vocabulum ejusdem nominis in Valle Tritana,* &c. E già osservammo altrove gl'insigni monisteri da lui fabbricati in Brescia. Abbiamo anche osservato ch'egli, allorchè il papa gl'intimò la scomunica, se non desisteva dall'andare coll'esercito a Roma, se ne tornò indietro *con gran riverenza*. Diede mano alla chiesa romana per

1 *Malvecius Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer. Italic.*
2 *Chronic. Novalic. P. II. T. II. Rer. Italic.*
3 *Chronic. Vulturnens. lib. 3. P. II. Tom. II. Rer. Italic*

per liberarla dall' usurpator Costantino falso papa. Ma in fine per la soverchia sua ambizione e poca prudenza precipitò dal trono, e andò a finire in esilio i suoi giorni. *Adelgiso* suo figliuolo, che s'era ricoverato e difeso in Verona, probabilmente caduta che fu Pavia anch'egli abbandonò quella città alla discrezion de' Franchi, e si mise in salvo. Veramente abbiamo da Anastasio [1] che il re Carlo nell' anno precedente si mosse dall' assedio di Pavia, ed in persona andò con parte della sua armata sotto Verona, e quivi stando, vennero a mettersi nelle sue mani i nipoti, cioè i figliuoli del fu re Carlomanno suo fratello, colla lor madre, e con Autcario personaggio illustre ed ajo di que' principini che s'erano rifugiati colà con Adelgiso. Cosa poi divenisse di questi principi, lo tace la storia, verisimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito d'esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl' innocenti nipoti. Potrebbe talun dedurre dal racconto di Anastasio, che in mano di Carlo magno venisse nell' anno precedente anche la città di Verona. Ma il chiarissimo marchese Scipione Maffei [2] nella sua Verona illustrata osservò in un' antica pergamena, che anche nell' aprile nell' anno corrente si segnavano gli atti pubblici di quella città coi nomi

[1] *Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Papæ Vit.*
[2] *Maffei Verona Illustrata lib. 11.*

mi di *Desiderio* e di *Adelchi*, tuttavia regnanti. Però resta evidente che sino a questi tempi si sostenne Verona. Ma al vedere disperati gli affari, Adelgiso se ne fuggì al mare col suo meglio, ed imbarcatosi a *Porto Pisano*, come lasciò scritto Palo Diacono, [1], passò a Costantinopoli ad implorare l'ajuto di quegli Augusti, che gli diedero bensì un buon pascolo di parole, ma non mai grandi forze per rimetterlo sul soglio. Con che Carlo magno non avendo più contrasto, felicemente divenne re d'Italia, e conquistò, a riserva del ducato di Benevento, tutte l'altre città e terre di questo regno. Diede egli per conseguente principio ad un'epoca nuova. Pensa il padre Pagi, aver egli usate due epoche diverse del regno longobardico; l'una cominciata nel mese d'aprile, e l'altra dopo la presa di Pavia; e ch'egli prima ancora di essa conquista venisse riconosciuto per re de' Longobardi. Nel monistero di s. Zenone di Verona una carta scritta *Regnante domno nostro Carlo rex excellentissimo rege in Italia anno septimo mensis magii per Indictione tertia*, cioè l'anno 780, quando nulla vi manchi, indica la prima epoca, verisimilmente principiata, dappoichè fu divenuto padrone di Verona. Ma le notizie che ordinariamente si ricavano dalle carte italiane, portano un'epoca, il cui principio cadde negli ultimi giorni di maggio,

[1] *Paulus Diac. de Episc. Melitens.*

gio, o piuttosto ne' primi di giugno dell' anno presente, [1] ne' quali egli trionfante entrò nella superata reggia de' Longobardi.

Tanta facilità e felicità di Carlo magno in conquistare il regno d'Italia, senza battaglia alcuna, senza che gli facesse opposizione città, o fortezza veruna, a riserva di Pavia, che tenne saldo per più di otto mesi, e di Verona che men tempo resistè, potrebbe dar motivo a taluno di maraviglia. Non avvenne così a torla di mano ai Goti. Ma è da por mente, che le forze di Carlo magno, padrone di tutta la Gallia e di non poca parte della Germania, tali erano, che i popoli giudicarono più sano consiglio il cedere che il resistere. Ma si aggiunsero a questa potenza alcune ruote segrete, che agevolarono non poco la rovina del re Desiderio. Non si farà torto veruno alla memoria del pontefice Adriano I, in credere ch' egli, autore della venuta in Italia del re dei Franchi, impiegasse l' autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell' Italia concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto. Ho io inoltre conghietturato altrove [2], che *Anselmo* abbate dell' in-

[1] *Antiquitat. Italic. Dissert.* 1.
[2] *Antiquit. Italic. Diss.* 67.

signe monistero di Nonantola nel territorio di Modena, porgesse non poco influsso alla depressione del re Desiderio e all'esaltazione del re di Francia; giacchè resta una carta informe, atta nondimeno a dar notizia di questi affari, che contiene una sterminata donazion di beni fatta da Carlo magno ad esso abbate, verisimilmente in ricompensa de' buoni servigi a lui prestati in questa impresa. Abbiamo dall' antico catalogo di quegli abbati, pubblicato dall' Ughelli [1], da cui apparisce che Anselmo governò quel monistero per anni cinquanta; *& ex his septem passus est exilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus*. Era stato Anselmo duca del Friuli e cognato dei re Astolfo e Rachis. Già vedemmo che Rachis, tuttochè divenuto monaco, contrariò a spada tratta Desiderio, allorchè questi volle salire sul trono. Perciò Anselmo qual persona o nimica, o sospetta, non fu più veduto di buon occhio da esso Desiderio, e non finì la faccenda che il cacciò in esilio. Tali notizie ci fanno intendere qual cosa troppo probabile, che l'abbate Anselmo, unitosi col papa, si servisse del credito e delle parentele sue, e della fazione dei re precedenti, contraria a Desiderio, per ben servire in questa congiun-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. V. in Episc. Tarvis.*

giuntura a Carlo magno, con guadagnarli l'animo di molti Longobardi. In fatti, siccome asserisce l'antico Anonimo salernitano [1] ne' Paralipomeni da me dati alla luce, non pochi de' Longobardi allora insorsero contra del re loro in favor dei Franzesi. *Dum iniqua cupiditate* (così scrive egli) *Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, & regnum sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, & opes multas cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in suum committerent dominium. Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum Francis, Alamannis, Burgundionibus, nec non & Saxonibus, cum ingenti multitudine Italiam properavit. Postquam in Italiam rex Carolus venit, rex Italiæ Desiderius, a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est ei traditus: quem ille vinctum suis militibus tradidit; & ferunt alii, ut lumine eum privasset.* Che così passasse l'affare, possiamo anche argomentarlo dalla fuga che l'esercito longobardo prese al solo comparir del re Carlo alle Chiuse dell'Alpi, senza aspettare di venir alle mani. Finirono dunque i re di na-

[1] *Anonymus Salernitanus P. II. T. II. Rer. Italic.*

nazion longobarda, ma non finì il regno dei Longobardi, di cui assunse il titolo di re il vincitor Carlo magno. Cambio, che tornò anche in sommo vantaggio dell'Italia, perchè quantunque i sudditi dei re longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone leggi ed esatta giustizia: pure provarono dipoi anche miglior trattamento sotto di Carlo magno, monarca, che in altezza di mente, possanza, e dirittura di giudizio superò tutti i re franchi e longobardi. E tanto più, perchè siccome vedremo, da lì a pochi anni esso diede all'Italia il suo re particolare, cioè *Pippino* suo figliuolo, venendo con ciò a continuare in Italia la corte regale, con soddisfazione di tutti i sudditi. Ma si dee notare per tempo, che cadde bensì il re Desiderio e il regno di Italia pervenne a Carlo magno; ma non venne già per allora, siccome dissi, in suo potere il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte di quello che ora è regno di Napoli. *Arichi* ossia *Arigiso* era in questi tempi duca di Benevento, ed avea per moglie *Adelberga* figliuola del re Desiderio. Udito che ebbe egli abissata la fortuna del suocero, pretese tosto di succedere nelle ragioni di lui, con alzare perciò bandiera di sovranità; e laddove finquì avea portato il titolo di *duca*, da lì innanzi cominciò ad intitolarsi *principe*, nome allora più cospicuo dell'altro di duca,

ca, e significante chi non riconosce superiore sopra di se. Si fece inoltre incoronare dai vescovi, cominciò ad usare nei suoi diplomi la formola *In sacratissimo nostro palatio*, e tutto poscia si applicò alla difesa de' proprj stati. Carlo, che aveva allora sulle spalle la guerra coi Sassoni, i quali profittando della di lui lontananza, aveano fatte non poche scorrerie ne' di lui stati, non potendo applicare alla guerra de' Longobardi beneventani, tornossene in Francia, lasciando che Arigiso continuasse in quelle parti la dispotica sua signoria. Notizie tali sono state conservate da Erchemperto [1], dall' Anonimo salernitano, e da Leone Marsicano vescovo ostiense.

Anno di CRISTO DCCLXXV. Indiz. XIII.
di ADRIANO I, papa 4.
di LEONE IV, imperadore 25 e 1.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Long. 2.

Si partì in quest' anno da Costantinopoli con una poderosa flotta di navi *Costantino Copronimo* Augusto, risoluto di portar la guerra contra de' Bulgari, co' quali era da qualche tempo in rotta, ed era anche succeduto più d' un cimento. Ma arrivato che fu al castello di Strongilo, stando in nave, die-

[1] *Erchempertus P. I. Tom. II. Rer. Italic.*

diede fine alla sua vita nel dì 14 di settembre, con lasciar dopo di se un' abbominevol memoria presso i Cattolici per la fiera persecuzione da lui fatta alle sacre immagini e a chiunque le venerava e difendeva. Rimase suo successor nell' imperio *Leone IV* suo figliuolo, già dichiarato Augusto e collega suo fin l' anno 751, e marito dell' augusta *Irene*. In quest'anno ancora, soggiugne Teofane, *Teodoto* re dei Longobardi con venire a Costantinopoli ricorse all' ajuto dell' imperadore. L' autore della Miscella [1], ossia chi diede quella storia alla luce, credendo un errore quel *Teodoto*, sostituì il nome di *Adelgiso* nella versione del passo di Teofane. Ma è da osservare il costume de' Greci superbi, che nella corte loro cambiavano in un greco nome il nome de' principi stranieri. Così vedremo nel secolo decimo *Berta* figliuola d' Ugo re d' Italia, maritata in Romano juniore, figliuolo di Costantino Porfirogeneta, assumere, giunta che fu in Costantinopoli, il nome d' *Eudocia*. L' andata di Arigiso colà, e la protezion dell' imperadore, siccome vedremo, mise de' sospetti e non poca paura nel pontefice *Adriano*; e corse anche voce ch' egli tenendo intelligenza coi duchi di Italia, minacciasse di ricuperare il suo regno. Ma questi erano tutti spauracchi senza fondamento, perchè Leone Augusto pensa-

[1] *Historia Miscella Tom. I. Rer. Italic.*

sava a tutt'altro che a portar le sue armi in Italia. Adelgiso null'altro ottenne in quella corte, che il titolo e la dignità di patrizio; e quivi, siccome scrisse Eginardo, ossia l'autore degli Annali lauresamensi, invecchiò e diede fine in istato privato ai suoi giorni. Si crederà ciascuno, che dappoichè Carlo magno ebbe conquistato in buona parte il regno longobardico, non tardasse punto a restituire alla chiesa romana tutto quanto le era stato occupato dai Longobardi, colla giunta ancora del di più ch'egli avea promesso a papa Adriano I. In fatti Sigeberto [1], il Dandolo [2], ed altri, lasciarono scritto ch'egli restituì tutto, immaginando quello che doveva essere, ma non già quello che fu. Volentieri corse negli anni avanti il re Pippino a gastigare Guaifario potente duca dell'Aquitania, usurpatore dei beni delle chiese, perchè se gli offeriva questo plausibil motivo di conquistar quella provincia. Non fu minor lo zelo di Carlo magno suo figliuolo in prendere per lo stesso titolo l'armi contra del re Desiderio, perchè v'andava unita la conquista d'un regno. Ma per disgrazia non contento d'aver acquistato sì bel paese, trovava anche dolce il ritenere ciò chè si avea da restituire a s. Pietro. Non sono a noi pervenute le lettere passate fra papa Adria-

[1] *Sigebertus in Chronico.*
[2] *Dandul. Tom. XII. Rer. Italic.*

Adriano e lui, nè i lor maneggi e patti, allorchè trattarono di distronar Desiderio. Ne restarono bensì dell'altre, dopo questo fatto scritte da esso pontefice al medesimo re Carlo, e conservate nel Codice Carolino, ma senza che rimanga vestigio del tempo, in cui furono date. Da esse andremo vedendo con quale puntualità Carlo magno mantenesse la sua parola. Intanto è da dire, aver giudicato i padri Cointe e Pagi, che la lettera quinquagesimaquinta appartenesse al precedente anno. Io la stimo piuttosto dell'anno presente, oppur del susseguente. Quivi dice papa Adriano, che Gaufrido cittadin pisano *retulit nobis de immensis victoriis, quas vobis omnipotens & Redemtor noster Dominus Deus, per intercessionem beati Petri principis Apostolorum concedere dignatus est*. Se crediamo al padre Pagi, non era per anche presa Pavia, allorchè fu scritta questa lettera. Ma quali *immense vittorie* aveva mai riportato Carlo magno, dacchè calò in Italia e mise l'assedio a Pavia? Niuna. Ben più probabile sembra che tali *vittorie* riguardino la Sassonia, dove nell'anno precedente Carlo ripigliò la guerra, e nel presente, o in alcuno de' susseguenti riportò molte vittorie. Soggiugne il papa, che nel venire il suddetto Gaufrido a Roma, *Allone* duca l'avea voluto uccidere, ed avea posto spie per coglierlo, se tornava indietro. Questo Allone era duca certamente di Lucca; e per at-

attestato del Fiorentini e di Cosimo della Rena, si cominciano a trovar memorie di lui nelle carte dell'archivio archiepiscopale di Lucca sotto l'anno 782 e ne' susseguenti: il che può far dubitare che anche molto più tardi fosse scritta la lettera suddetta quinquagesimaquinta da papa Adriano. Il qual poscia prega il re Carlo di volere rimettere in libertà i vescovi di Pisa, di Lucca, e di Reggio, condotti da lui verisimilmente in Francia, perchè sospettava della lor fedeltà. Il dirsi dal papa che s' erano fatte orazioni per esso re in Roma, *ab illo tempore, & die, quo ab hac romana urbe in alias partes profecti estis*, sembra piuttosto indicar l'anno 782, in cui Carlo andò in Sassonia, dopo essere stato nel precedente a Roma.

A quest'anno poscia pretendono i suddetti due scrittori che s' abbia a riferire la epistola sessagesimaterza del Codice Carolino. Quivi il pontefice attesta la sua allegrezza per aver inteso dalle lettere di Carlo magno, *quod Domino protegente remeantes vos a Saxonia, mox & de præsenti, ad implenda, quæ ei polliciti estis propperare desideratis*. Ma non in questo solo anno fu in Sassonia il re Carlo: vel richiamò la guerra anche in altri susseguenti; e però non è certo neppure il tempo d' essa lettera. Di qui nondimeno a buon conto apprendiamo che non aveva egli per anche eseguite le promesse da lui fatte al roma-

mano pontefice. Furono portate queste lettere al papa da *Possessore* vescovo e da *Rabigaudo* abbate; e però si trova coerente a queste la lettera quinquagesima ottava, in cui Adriano scrive al re Carlo, che presentita la venuta di questi due inviati, avea mandato loro incontro per riceverli un decente equipaggio. Ma ch'essi giunti che furono a Perugia, in vece di continuare il viaggio, erano iti ad abboccarsi con *Ildebrando* duca di Spoleti, con far anche presso di lui una lunga posata. Avea loro scritto il papa, pregandoli di passar prima a Roma per trattar con loro de' correnti affari: dopo di che sarebbono andati a Benevento. E pure essi nulla curando un tale invito, da Spoleti s'erano portati a Benevento: cose tutte che empievano di mille sospetti e di non poco affanno l'animo d'esso pontefice. Il quale perciò gli ricorda che la mossa dell'esercito, e tante spese per la guerra d'Italia non per altro erano state fatte da Carlo, *nisi pro justitiis beati Petri exigendis, & exaltatione sanctae Dei Ecclesiae*, con aggiugnere una particolarità di gran considerazione, cioè ch'esso re avea, quando fu in Roma, fatta l'offerta del *ducato di Spoleti* a s. Pietro per sollievo dell'anima sua. *Quia & ipsum spoletinum ducatum vos praesentialiter obtulistis protectori vestro beato Petro per nostram mediocritatem* (e non già a' tempi di Pippino) *pro animae vestrae mercede.*

de. Conseguentemente il prega di liberarlo da quell' afflizione, e di effettuar la promessa. Ma il re Carlo non apparisce punto ch' eseguisse mai la sua promessa per conto del ducato di Spoleti, il quale da lì innanzi non si truova signoreggiato dai papi, ma bensì incorporato nel regno d'Italia, e que' duchi sottoposti ai re d'Italia. Nella Cronica del monistero di Farfa [1] si veggono atti del medesimo Carlo magno, ne' quali è mentovato *Hildeprandus dux noster*, e in tutto si scopre esso re padrone sovrano di quel ducato, e *Ildeprando* vassallo di lui, e non già del romano pontefice, senza avere esso papa veduta mai attenuta la donazione, o promessa suddetta. E qui convien osservare per conto del ducato di Spoleti una notizia involta in molte tenebre. Rapportò il padre Mabillone [2] una donazione fatta nell' anno 787 al monistero farfense da *Ildeperto* duca di Spoleti. Tanto esso padre Mabillone quanto io nelle annotazioni al medesimo documento, da me ripubblicato nella Cronica suddetta, abbiamo creduto che per errore fosse scritto in quella carta *Ildeperto*, ossia *Ildeberto* in vece di *Ildeprando* ossia *Ildebrando*, il quale anche per testimonianza del catalogo antico de' duchi di Spoleti, posto avanti alla Cronica suddetta, tenne il ducato di Spoleti dall' anno 774 sino al 789. Ma ho

1 *Chron. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.*
2 *Mabill. Annal. Benedict.*

io poscia avvertito avere l' Ughelli accennato un altro documento spettante all'anno 775, in cui si legge espresso: *Dum nos Hildepertus gloriosus dux ducatus spoletini residessemus Spoleti in palatio*, &c. Oltre a ciò ho io rapportato [1] varie notizie dell' archivio farfense, chiaramente indicanti che questo medesimo *Ildeperto* duca fece altri atti in quel ducato nell' anno 778, e pur ne' medesimi tempi vi comandava il duca *Ildebrando*. Difficile a credere è che sia stato cambiato in tutti que' documenti il nome d'*Ildebrando* in quello d' *Ildeberto*; e più verisimil sarebbe l' immaginare che l' uno di que' duchi comandasse a Spoleti e l' altro a Camerino; ovvero che due duchi nello stesso tempo avesse allora Spoleti, siccome gli ebbe in altri tempi, se pure Ildebrando per sospetti di sua fede in alcun tempo non fu deposto, con risorgere poi come prima nel grado suo. In fatti dalla lettera quinquagesimanona del Codice Carolino scritta nel tempo stesso delle due precedenti, papa Adriano screditò forte esso duca *Ildebrando* appresso il re Carlo, con fargli sapere essere ritornati da Benevento Possessore vescovo e Rabigaudo abbate, i quali avevano pregato istantemente esso papa di ricevere in sua grazia il suddetto Ildebrando che era pronto a presentarsi davanti a lui in Roma. Aggiugne anco-

[1] *Antiquitat. Ital. Dissert.* 67.

cora di aver penetrato che il medesimo duca di Spoleti, *Arigiso* duca di Benevento, *Rodgauso* duca del Friuli, e *Regnibaldo* ossia *Reginaldo* duca di Chiusi, aveano tramata una congiura con *Adelgiso* figliuolo di Desiderio, e destinato ch' egli venisse nel prossimo marzo con una flotta di Greci affin d' assalire *questa nostra città di Roma* e di rimettere in piedi il regno de' Longobardi. Il perchè scongiura esso re Carlo di porgergli senza dimora soccorso, e di venire in persona a Roma, per reprimere i nimici di s. Pietro e della chiesa romana, e del popolo nostro della *repubblica* de' Romani, *& ut ea, quæ eidem Dei Apostolo vestris propriis pro animæ vestræ mercede obtulistis manibus, ad effectum producatis*: dal che si conosce che Carlo magno non avea per anche dato effetto alle promesse sue.

Anno di CRISTO DCCLXXVI. Indiz. XIV.
di ADRIANO I, papa 5.
di LEONE IV, imperadore 26 e 2.
di COSTANTINO Augusto 1.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 3.

L'imperadore de' Greci *Leone*, fattosi in quest' anno pregare dai suoi baroni, perchè dichiarasse Augusto e collega nell' imperio il picciolo *Costantino* figliuolo suo e dell' imperadrice Irene, volentieri s' accomodò

alle istanze loro; [1] e però esso Costantino cominciò a contar nel presente anno quelli del suo imperio. Ancorchè si trovasse il re *Carlo* impegnato non poco nella guerra contra de' Sassoni, popoli che per forza s'andavano oggi sottomettendo, e domani tornavano a ribellarsi: tuttavia premendogli forte gli affari d'Italia, s'era già incamminato sul fine del precedente anno alla volta dell' Italia, con solennizzare la festa del santo natale in Scelestat nell' Alsazia. *Rodgauso* duca del Friuli, di nazion longobardo, veniva accusato per manipolatore di una gran ribellione contra di lui, e già abbiam veduto quanto ne scrisse ad esso re il pontefice Adriano. All' apparir della primavera piombò il re Carlo con poderose forze sopra il Friuli, e per attestato degli Annali de' Franchi [2], venuto alle sue mani esso Rodgauso, il privò di vita. Assediò Stabilino suocero di lui in Trivigi, e forzò quella città alla resa. Ugone Flaviniacense [3] scrive che *Pietro italiano* quegli fu che gli consegnò essa città di Trivigi, *& ob hoc de Virdunensi episcopatu honoratus est*. In quella città celebrò il re Carlo la santa pasqua, e dopo aver prese l' altre città che s'erano ribellate, in tutte mise degli ufiziali franzesi. Ivi lasciò *Marchario* con titolo di *duca*. Poscia obbligato dalla guerra de' Sassoni, se ne tornò

[1] *Theophan. in Chron.*
[2] *Annales Bertiniani.*
[3] *Hugo Flaviniacensis in Chron.*

nò vittorioso a ripigliar l'armi contra di quei popoli. Sembra eziandio che possa ricavarsi da tali notizie, che al duca del Friuli fossero allora sottoposte varie città, cioè che fosse formata la *Marca Trivisana*, o *del Friuli*. Può parimente essere che a questi tempi appartenga ciò che racconta il monaco di s. Gallo [1] nella vita di Carlo magno, con dire che trovandosi egli nelle parti del Friuli, perchè era freddo, portava una pelliccia fatta di pelli conce di castrato; imperciocchè per più secoli anche in Italia fu in gran vigore l'uso delle pellicce, siccome ho dimostrato altrove [2]. Erano capitati a Pavia nel mese avanti mercatanti veneziani, gente che più d'ogni altra attendeva allora al commercio, ed aveano portato di Levante una gran copia di galanterie, e spezialmente delle stoffe e tele ricamate, e delle pelli fine. Corsero tosto i cortigiani di Carlo a provvedersene con quell'ansietà, con cui i mal accorti Italiani corrono oggidì a comperare i *bijoux* e le stoffe oltramontane e forestiere, e fecero poi bella comparsa con quegli abiti. Venuto un dì di festa, dopo la messa il re volle andare con essi cortigiani alla caccia, ed era tempo freddo e piovoso. Que' suntuosi abbitini tutti bagnati dalla pioggia e maltrattati dal bosco, si trovarono la sera lacerati e ridotti in pes-

[1] *Monac. Sangall. lib. 2. de reb. gest. Caroli M. apud Du-Chesne T. II.* [2] *Antiquit. Ital. Dissert. 25.*

simo, sato spezialmente dal fuoco, a cui corsero que'nobili cacciatori per iscaldarsi. Volle Carlo la mattina seguente che comparissero con quelle medesime vesti così guaste, ed allora dimandò a que' vanarelli, qual abito fosse più utile e prezioso: il suo che gli costava un soldo, ed era restato bianco ed illeso, oppure que' loro pagati sì caro, e che a nulla più servivano?

Furono di parere i padri Cointe e Pagi che in quest' anno il medesimo pontefice scrivesse al re Carlo la lettera quadragesimanona del Codice Carolino, con esprimere l' afflizion sua, perchè dopo le speranze a lui portate da *Filippo* vescovo e da *Megisto* arcidiacono, ch' esso re Carlo sarebbe colla regina *Ildegarde* venuto a Roma avanti la pasqua, per dare il contento al papa di tenere al sacro fonte *filium, qui nunc vobis procreatus est*: s' avvicinava già il dì di pasqua senza sentore alcuno del loro viaggio. Crede il padre Pagi che questo figliuolo di Carlo magno sia *Carlomanno*, appellato poscia *Pippino* che fu re d' Italia e ch' egli nascesse in quest' anno. Ma non par molto probabile che se qui si parla di Pippino, egli nascesse nell' anno presente, riflettendo alla data di questa lettera, scritta prima del dì 23 di marzo, in cui cadde la pasqua, e al tempo necessario al viaggio de' suddetti inviati, e all' improbabiltà di condurre in mesi di verno a Roma un principino poco fa nato.

to. Comunque sia, non sappiam bene, se al presente anno appartenga la predetta epistola quarantesimanona. Certo è bensì che nella medesima papa Adriano fa nuove istanze per l'adempimento delle promesse, dal che finora egli s'era astenuto. Aggiugne le seguenti parole: *Et sicut temporibus beati Sylvestri romani pontificis, a sanctæ recordationis piissimo Costantino magno imperatore, per ejus largitatem sancta Dei catholica & apostolica romana ecclesia, elevata atque exaltata est, & potestatem in his Hesperiæ partibus largiri dignatus est: ita & in his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei ecclesia, idest beati Petri apostoli, germinet atque exsultet, & amplius atque amplius exaltata permaneat*. Passa poi a dire che Carlo sarà chiamato un nuovo Costantino, se ingrandirà la chiesa romana: parole tutte che sembrano indicar già nata quella famosa donazione di Costantino, che oggidì da tutti i saggi vien riconosciuta per finta: non già che Costantino non donasse molto alla chiesa romana, ma che le donasse stati e dominj temporali. E di stati appunto pare che qui si parli, con soggiugnere poi altre istanze per la restituzione de' patrimonj e allodiali, spettanti per giustissimi titoli alla chiesa romana in varie parti di Italia. *Sed & cuncta alia* (seguita egli a dire), *quæ per diversos imperatores, patricios etiam & alios Deum timentes, pro*

eorum animæ mercede, & venia delictorum, in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica, simul & Savinensi patrimonio, beato Petro apostolo, sanctæque Dei & apostolicæ romanæ ecclesiæ concessa sunt: & per nefandam gentem Langobardorum abstracta & ablata sunt, vestris temporibus restituantur. E per giustificar meglio i diritti della sua chiesa, dice di avergli anche spedito molte donazioni cavate dall' archivio lateranense. Certo è da maravigliarsi; come Carlo magno, dopo avere intrapresa la spedizion d'Italia spezialmente per reintegrare la chiesa romana ne' beni ad essa occupati dai Longobardi, divenuto che fu padron d'essa Italia, si mettesse sì poco pensiero di restituirle e farle restituire essi beni. E di qui parimente apparisce che papa Adriano niuna autorità doveva allora esercitare in Benevento, e Spoleti, e nella Corsica, e nella Sabina, la qual ultima provincia almeno in parte era in questi tempi sottoposta ai duchi di Spoleti. Truovasi in quest' anno un *Giovanni* duca, che s'intitola figlio del fu duca *Orso*, [1] il quale fa una magnifica donazion di beni al monistero di Nonantola, situato *Pago Persiceta, territorio Motinense*, dove era abbate *Anselmo*, di cui s' è altre volte parlato. Di qual città egli fosse duca, non apparisce. Dice egli che il casale, ossia vil-

[1] *Antiquit. Italic. Dissert. 21 pag. 197.*

villa della Verdeta, era stata donata ad Orso duca suo padre dal *serenissimo Astolfo re*. Questa villa è del distretto di Modena.

Anno di Cristo DCCLXXVII. Indiz. XV.
di Adriano I, papa 6.
di Leone IV, imperadore 27 e 3.
di Costantino Augusto 2.
di Carlo Magno re de' Franchi e Longobardi 4.

Benchè le lettere del Codice Carolino, perchè prive d'ordine cronologico, non ci lascino accertar gli anni, in cui furono scritte; pure sarà a me lecito il rapportare al presente tutto quanto ivi si legge intorno a *Leone* arcivescovo di Ravenna. Nell'epistola cinquantesimaterza d'esso Codice papa *Adriano* scrive a *Carlo magno* d'avere inteso dalle di lui lettere, come il suddetto arcivescovo s'era portato in persona a visitare il re, e ne mostra piacere; ma con soggiugnere che se Leone gli avesse prima notificato il pensiero d'andarvi, con esso lui avrebbe spedito un suo messo: tacitamente significando, che non molto gli piaceano i lor colloquj senza l'assistenza di qualche suo ministro. Si fece a credere il padre Pagi [1], che l'andata di questo arcivescovo seguisse nell'anno antecedente, al-

[1] *Pagius ad Annal. Baron.*

allorchè il re Carlo si trovava in Trivigi. Truovansi poi replicate nella stessa lettera le istanze tante volte fatte, *ut velociter ea, quæ beato Petro pro magna animi mercede, &c. per tuam donationem offerenda spopondisti, adimplere jubeas*, con aggiugnere che siccome s. Pietro portinajo del cielo l'ha ajutato a conquistare il regno de' Longobardi, così renderà anche coll' intercessione sua presso Dio sottomesse a Carlo tutte l'altre barbare nazioni. Seguita la lettera quinquagesimaprima, in cui Adriano ricorda al re Carlo la promessa fatta di spedire a Roma i suoi messi; ma essere già passato novembre, senza che alcuno si sia veduto. Perciò gli spedisce *Andrea* vescovo e *Pardo* egumeno ossia abbate, ben informati degli affari, insistendo ancor qui per l'esecuzione di quanto il re Pippino promise a s. Pietro, e il medesimo re Carlo avea confermato. Evvi poi una giunta, con cui gli notifica, qualmente Leone arcivescovo *postquam a vobis reversus est, in nimiam superbiam elevatus, nullo modo nostris præceptionibus, sicut antea, obedire voluit, sed brachio forti usque hactenus in sua potestate detinere videtur Imolam atque Bononiam, dicens: quod easdem civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis, nisi tantummodo eidem Leoni archiepiscopo*. Aggiugne d'avere spedito a Ravenna Giorgio sacellario, affinchè facesse andare a Roma i giu-

dici

dici delle città dell' esarcato, e si facesse dare il giuramento de' popoli; ma che l' arcivescovo l'aveva impedito. E perciocchè il papa avea posto per conte, cioè per governatore, nella picciola città di Gavello Domenico raccomandatogli dal medesimo re, da Leone erano stati colà invati dei soldati, che il condussero prigione a Ravenna. Aveva questi inoltre vietato l' andare a prendere dal papa impiego a tutti gli abitanti delle città dell' Emilia, cioè di *Faenza*, del *ducato di Ferrara*, di *Comacchio*, di *Forlì*, e *Forlimpopoli*, *Cesena*, e *Bobbio*. Di Modena, Reggio, Parma, Piacenza non si parla, perchè queste non furono mai comprese nelle donazioni dei re franchi. Finalmente dice che per conto delle città dell' una e dell' altra Pentapoli, cominciando da *Rimini* sino a *Gubbio*, tutti que' popoli erano ubbidienti al dominio del sommo pontefice; pregando perciò il re Carlo di metter freno alla superbia di Leone arcivescovo, e di non permettere che i beni da lui e dal padre conceduti a s. Pietro, sieno usurpati dalla gente maligna.

Similmente nella lettera cinquantesima seconda fa il papa intendere a Carlo magno che nel dì 27 d' ottobre essendogli giunta una lettera di *Giovanni*, patriarca di Grado immediatamente l' avea spedita ad esso Carlo; ma con dispiacere, per avere scoperto che *Leone* arcivescovo di Ravenna

avea

avea prima dissigillata e letta quella lettera; nè per altro fine che per farne sapere il tenore ad *Arigiso* duca di Benevento, e agli altri nemici del re e del papa. Ma confidar egli che Carlo effettuerà tutte le promesse fatte a s. Pietro. A parte poi ripete ciò che è detto di sopra della tirannica superbia del suddetto Leone che non lasciava andar persona di Ravenna e dell' Emilia a Roma, e andava vantando che Carlo non avea conceduto a s. Pietro *Imola e Bologna*, ma sì bene a lui, che se n'era messo in possesso. Leggonsi le medesime doglianze nella lettera cinquantesimaquarta, e particolarmente vi si dice che Leone arcivescovo, *postquam vestra excellentia a civitate Papia in partes Franciæ remeavit, ex tunc tyrannico ac procacissimo intuitu rebellis beato Petro & nobis exstitit, & in sua potestate diversas civitates Æmiliæ detinere videtur, scilicet Faventiam, Forum Populi*, &c. Ed aver egli tentato anche lo stesso nella *Pentapoli*; ma con trovar que' popoli saldi nell' ubbidienza della santa sede. Perciò se ne lamenta Adriano, mentre que' paesi che ai tempi de' Longobardi la chiesa romana signoreggiava, ora sotto Carlo re le sieno tolti. E circa il dirsi da Leone arcivescovo che era stato a lui dato l'esarcato di Ravenna con quel potere che ebbe *Sergio* suo antecessore, risponde essere stato consegnato l'esarcato a *Stefano* suo predecesso-
re

re e a lui stesso, e volerne per conseguente il dominio, ed essere ben noto che Sergio arcivescovo, allorchè cominciò a cozzare con papa Stefano III fu levato di Ravenna; siccome ancora che ne' tempi addietro si mandavano colà da Roma i giudici a far giustizia con altri atti di possesso e di signoria in quelle parti. Perlocchè si raccomanda e prega il re Carlo di non permettere questo danno ed obbrobrio alla chiesa di s. Pietro, sì se vuole in questo mondo lunga vita ed immense vittorie, e nell' altro la celeste beatitudine. Le parole latine riferite di sopra ci fan conoscere che Leone arcivescovo cominciò nell' anno 774 a far da padrone nell' esarcato; ed avendo seguitato non poco tempo a tener salda la preda, par difficile a credere che così egli operasse senza precedente scienza di Carlo magno, e tanto meno contra la di lui volontà, con restar poi allo scuro come un re sì amico e divoto della santa sede comportasse atti tali dall' arcivescovo di Ravenna in vilipendio del sommo pontefice. Come poi finisse questa controversia non apparisce chiaro nè dalle lettere di papa Adriano, nè dalla storia di que' tempi. Sarebbonsi probabilmente avute intorno a ciò molte notizie dal pontificale di Ravenna, scritto cinquant' anni dappoi da Agnello, se quell' opera non fosse stata (ha molto tempo) castrata, con pervenire a noi troppo lacera e smunta. Dagli atti nondime-

meno che s' andran rammentando, e dal non udirsi più sopra queste doglianze del papa abbastanza comprenderemo che Leone dovette essere messo in dovere, e che risorse nell' esarcato il dominio temporale de' romani pontefici. Si son poi fatti a credere il Cointe e il Pagi che fosse scritta nel presente anno da papa Adriano la lettera quinquagesima del Codice Carolino. Abbiamo da essa che il re Carlo faceva sperare al papa la sua venuta in Italia pel prossimo ottobre affine di effettuare le promesse fatte a s. Pietro, le quali restavano tuttavia sospese. E perciocchè Carlo era mal soddisfatto di Anastasio messo del papa, per avere sparlato contra di lui, e perciò gli negava il congedo: duolsi di ciò il papa, allegando che per la notizia di questo fatto i Longobardi e Ravennati spargevano voci che non passava più buona armonia fra il papa e il re Carlo. In questi tempi, per attestasto del Dandolo [1], perche *Maurizio* duca ossia doge di Venezia, aveva accresciuto il suo merito col buon governo de' popoli, i Veneziani in ricompensa dichiararono suo collega nel ducato e successore, *Giovanni* suo figliuolo, venendo con ciò per la prima volta ad avere Venezia due dogi nello stessso tempo; esempio che andando innanzi produsse de' perniciosi effetti.

An-

[1] *Dandul. in Chron. Tom. XII. R. r. Ital.*

Anno di CRISTO DCCLXXVIII. Indiz. I.
di ADRIANO I, papa 7.
di LEONE IV, imperadore 28 e 4.
di COSTANTINO Augusto 3.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 5.

Dopo avere l' infaticabil re Carlo costretti colla forza i Sassoni negli anni precedenti all' ubbidienza, e indotti non pochi d' essi ad abbracciare la religione di Gesù Cristo: volle in quest' anno far pruova delle forze sue contra de' Saraceni dominanti nella Spagna. Pertanto con due eserciti per due diversi siti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, Huesca, e Jacca; forzò Saragozza a dar degli ostaggi, e fissò maggiormente la sua autorità in Barcellona, Gironda, e in altri luoghi della Catalogna. Ma in ritornando verso la Francia le truppe sue, fra le quali si contavano ancora alcuni reggimenti di Longobardi, allorchè furono nelle cime de' Pirenei e ne' passi stretti di una valle, ebbero una fiera spelazzata dai perfidi Guasconi che quivi stavano imboscati in agguato, con restarvi disfatta la retroguardia e andare a sacco tutto il loro equipaggio. Eginardo [1] racconta fedelmente il fatto, asserendo che fra gli altri ufiziali della regale armata quivi perirono Egar-

[1] *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

Egarto soprintendente alla mensa del re, Anselmo conte del palazzo, e Rolando governatore della Marca di Brettagna. E questa è la battaglia di Roncisvalle, divenuta poi celebre ne' romanzi di Spagna, Francia, ed Italia, dove finsero i poeti che restassero uccisi i paladini di Francia, e particolarmente l' invincibil Orlando (lo stessso che Rolando,) di cui nondimeno altra memoria non ci ha conservato la vera storia, se non le poche suddette parole di Eginardo. Il motivo che indusse a Carlo magno a non continuar le conquiste nella Spagna, in tempo appunto che i Saraceni non aveano forze da opporgli, fu la ribellione de' Sassoni. Vedendo costoro impegnato il re col maggior nerbo delle sue truppe nell' impresa della Spagna, commossi spezialmente da *Witichindo*, valoroso principe di quella nazione, ripigliate l' armi, passarono il Reno, giunsero fin presso Colonia, ed empierono di stragi e di incendj quelle contrade. L' avviso d' essere tornato in Francia sano e salvo il re Carlo, e qualche reggimento spedito contra di loro, bastarono a farli retrocedere; anzi sorpresi dai Franzesi al fiume Adarna, non pochi d' essi rimasero messi a fil di spada sul campo. Partorì in quest' anno la regina Ildegarde al re Carlo due figliuoli, cioè *Lottario* che da lì a due anni mancò di vita, e *Lodovico*, che fu poi re d' Aquitania, e col tempo suo successore ed imperadore. Giacchè

chè resta incerto il tempo di non poche lettere di papa Adriano I, a noi conservate nel Codice Carolino, sia a me lecito di rapportar qui un affare trattato in esse. Nell'epistola sessantesima nona fa esso papa istanza, perchè sia restituita a s. Pietro una tenuta di beni, posti nella provincia della Sabina, e destinati per la luminaria della basilica vaticana e per le limosine a' poveri, che lo stesso re Carlo avea confermato alla chiesa romana. A questo fine gli spedisce *Agatone* diacono e *Teodoro* eminentissimo console e *duca*, suo nipote. Poscia nella lettera quinquagesima sesta gli dà avviso, come i suoi messi in compagnia di quei del re, inviati *ad suscipiendum in integro patrimonium nostrum ravennense* (s'ha da scrivere *savinense*), aveano trovato testimonj comprovanti, che circa cento anni addietro la chiesa romana avea posseduto quel patrimonio; e che ciò non ostante, esso interamente non era stato restituito. Similmente nell' epistola sessantesima ottava gli notifica la buona disposizione dei messi regali per consegnare intero quel patrimonio a s. Pietro; ma che alcuni perversi ed iniqui uomini di quel paese l'aveano impedito, con aggiugnere che il re *Desiderio* avea ben fatta la restituzion di molti poderi, ma non di tutti. Da ciò comprendiamo che la Sabina non era in questi tempi sotto la signoria del romano pontefice, perchè compresa nel

ducato di Spoleti. E se fosse stata dipendente dal ducato romano, tanto più comparirebbe che il papa allora non era signore nel temporale di Roma e del suo ducato. Non s' intende poi, perchè niuna menzione sia quivi fatta del duca *Ildebrando*, dominante in quel ducato: se pure in questi tempi ne era egli duca, mentre dalle memorie del monistero di Farfa, da me pubblicate [1], si truova in quest' anno *Ildeberto* duca di Spoleti. Veggasi nondimeno ciò che abbiam detto all' anno 775.

Anno di CRISTO DCCLXXIX. Indiz. II.
di ADRIANO, I, papa 8.
di LEONE IV, imperadore 29. e 5.
di COSTANTINO Augusto 4.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 6.

Dagli Annali d'Eginardo [2] abbiamo che nella primavera dell' anno presente venne *Carlo magno* a Compiegne, e partitosene allorchè era nella villa di Virciniaco, se gli presentò *Ildebrando* duca di Spoleti con dei gran regali. L' accolse Carlo con tutta benignità, e dopo averlo anch' egli regalato, il rimandò contento al suo ducato. Tal notizia ci può far di nuovo dubitare che questo duca fosse prima decaduto dal governo di Spoleti, e che in luogo suo quivi

[1] *Antiq. Ital. Dissert. 67.*
[2] *Eginhard. Annal. Franc.*

vi risedesse *Ildeberto*, da noi veduto duca di quella contrada nell' anno precedente. Certo è che nelle carte farfensi non s'incontra da lì innanzi menzione alcuna di questo *Ildeberto*, ma solamente del duca *Ildebrando*. Passò dipoi Carlo magno colle armi contra de' Sassoni, i quali più che mai continuavano nella loro ribellione, con riportar sopra d' essi molti vantaggi. Potrebbesi riferire a questi tempi la lettera cinquantesima settima del Codice Carolino, dove papa *Adriano* notifica al re Carlo, come i Greci residenti nella provincia dell' Istria, perchè *Maurizio* vescovo in quelle parti esigeva le pensioni spettanti alla chiesa di Roma, aveano inventata contra di lui una calunnia, cioè ch' egli meditasse tradimento per mettere in mano del medesimo Carlo quella provincia; e però gli aveano cavati gli occhj. Era ito a Roma il povero vescovo; e papa Adriano l' avea rimandato e raccomandato a *Marcario* duca del Friuli. Ora dunque prega il re di ordinare ad esso duca d' impiegare efficaci ufizj, affinchè questo prelato possa restituirsi alla sua chiesa. Da tutto ciò apparisce che l' Istria doveva essere, almeno in parte ritornata in potere de' Greci. Circa questi tempi fioriva *Teodoro*, che si truova console e duca di Napoli.

Anno di CRISTO DCCLXXX. Indiz. III.
di ADRIANO I, papa 9.
di COSTANTINO imperadore 5 e 1.
d'IRENE Augusta 1.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 7.

Mise fine in quest'anno al regno e al vivere suo *Leone* IV, imperadore de' Greci, [1] mentre era intento a perseguitare, non men di suo padre, chiunque onorava e difendeva le sacre immagini. Soprattutto grande schiamazzo aveva egli fatto contro ad *Irene* Augusta sua moglie, perchè le ne trovò due sotto un guanciale, con gastigar lei mediante una specie di divorzio, e poi severamente chi gliele avea somministrate. Ma il tolse la divina giustizia quando men sel pensava, essendo mancato di vita nel settembre dell'anno presente. Ebbe per successore *Costantino* suo figliuolo. Non ascendeva l'età sua che ad anni dieci; e perciò l'imperadrice *Irene* sua madre ne assunse la tutela, e cominciò con esso a contare gli anni del suo imperio. Era donna piissima e di cuor cattolico, e per conseguente non tardò a rimettere in piedi la libertà di monacarsi, e cessò ogni persecuzione contro le suddette immagini; ma non cessarono già le dispute

[1] *Theoph. in Chron.*

te fra gli sprezzatori e i difensori delle medesime. E perciocchè nel precedente febbrajo era morto *Niceta* patriarca eretico di Costantinopoli, e gli era succeduto *Paolo*, personaggio di sentimenti cattolici, ornato di molte virtù, cominciò la Chiesa di Dio a respirar presso i Greci; ma nello stesso tempo gli Arabi ossia i Saraceni, maltrattavano forte in Soria i Cristiani e spianavano le loro chiese. Continuò in quest'anno il re *Carlo magno* la guerra contra de' Sassoni con tal felicità, che non pochi d'essi vennero a riconoscerlo per loro sovrano, e presero anche in apparenza il sacro battesimo, per farsi credere tutti attaccati a questo principe,[1] con professare la di lui religione. Mandò egli ad abitar nella Sassonia e a predicarvi la fede di Cristo alcuni vescovi, preti, ed abbati; e veggendo l'interno de' suoi regni in pace, credendo eziandio oramai terminato ogni affare per l'avvenire coi Sassoni, si dispose a venir in Italia, per visitar questo regno, e massimamente per far le sue divozioni a Roma ed abboccarsi con papa *Adriano*. A questo medesimo anno riferirono i padri Cointe e Pagi la lettera sessantesima quarta del Codice Carolino, dove si parla dell'occupazione di Terracina, fatta dai Napoletani in pregiudizio della chiesa romana. Ma noi la vedre-

[1] *Annal. Franc. Moissiac.*

dremo scritta molto dappoi. Potrebbe piuttosto essere che al presente anno appartenesse la lettera sessagesima del medesimo pontefice, in cui egli notifica al re Carlo d'essere stato assicurato da *Stefano* vescovo (egli era insieme duca) di Napoli [1], che l'imperador Costantino avea dato fine alla sua vita. Ma certo è ch'esso Costantino sopravvisse a papa Adriano. Però o quella fu una voce falsa, oppure il Papa scrisse della morte di *Leone* Augusto, e i copisti inavvertentemente vi misero *Costantino*. In essa lettera poi si lamenta acremente Adriano di *Reginaldo* (lo stesso è che *Rinaldo*) stato già gastaldo nel castello di Felicità (oggidì vien creduto città di Castello) ed ora duca di Chiusi, perchè era ito con una brigata di gente armata alla stessa città del castello di Felicità e ne avea condotto via molti di quegli abitanti, quantunque quello fosse luogo donato e confermato dallo stesso re a s. Pietro. Perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più, perchè a tempo ancora del re Desiderio egli era stato seminator di liti e discordie dovunque poteva.

An-

1 *Johann. Diac. in Vit. Episcop. Neapol. P. II. T. I. Rer. Italic.*

Anno di Cristo dcclxxxi. Indiz. iv.
di Adriano I, papa 10.
di Costantino imperadore 6 e 2.
d' Irene Augusta 2.
di Carlo magno re de' Franchi e Long. 8.
di Pippino re d' Italia 1.

Da tutti gli Annali di Francia abbiamo l' andata in quest' anno del re *Carlo* a Roma. Solennizzò egli le feste del santo natale del precedente anno in Pavia, insieme colla regina *Ildegarde* sua consorte; e venuta poi la primavera si mise in viaggio alla volta di Roma, per trovarvisi nel giorno santo di pasqua, cioè nel dì 15 di aprile, conducendo seco due de' suoi piccioli figliuoli, cioè *Carlomanno* e *Lodovico*. Giunto colà ed accolto con tutti gli onori, fece battezzare (per quanto si può credere nel sabbato santo) *Carlomanno* da papa Adriano, il quale con levarlo ancora dal sagro fonte divenne suo padrino. Ma in tal congiuntura il papa gli mutò il nome di Carlomanno in quello di *Pippino*, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti. Nel solennissimo giorno seguente ad istanza di Carlo magno il medesimo papa consecrò in re i suddetti due principi, cioè *Pippino* sopra l' Italia e *Lodovico* sopra la Aquitania. Soddisfatto ch' ebbe il re Carlo alla sua divozione, e trattato de' correnti

affari col sommo pontefice, sen venne a Milano, dove l'arcivescovo *Tommaso* diede il battesimo a *Gisla* figliuola d'esso re e della regina Ildegarde. Dopo di che Carlo se ne tornò in Francia, lasciando l'Italia assai quieta. Fra gli altri affari che si trattarono in Roma fra il papa e Carlo magno, uno de' principali fu l' accasamento desiderato da *Irene* imperadrice di *Costantino* Augusto suo figliuolo con *Rotrude* figliuola d' esso re Carlo. Teofane scrive [1] che a questo fine nell'anno presente essa imperadrice inviò Costante sacellario e Mamalo primicerio per suoi legati a Carlo, per farne la dimanda; e secondo la Cronica moissiacense [2], gli sponsali fra questi due principi furono realmente contratti, mentre il re si trovava in Roma; ma secondo altre storie solamente nell'anno 787 seguirono questi sponsali. Restò presso di questa principessa Eliseo eunuco e notajo, per insegnarle la lingua greca e accostumarla ai riti della corte imperiale. Ma non ebbe poi effetto questo maritaggio per imbrogli politici sopravvenuti col tempo tra Irene e suo figliuolo. Un altro affare di molta conseguenza fu parimente maneggiato in Roma fra il pontefice e il re Carlo. Passavano de' grandi dissapori fra esso re e *Tassilone*, potentissimo allora duca di Baviera, perchè l'ultimo sdegnava di ricono-

[1] *Theoph. in Cronog.*
[2] *Chronic. Moissiacens. Tom. III. Duchesne.*

noscere per suo sovrano il re de' Franchi. Carlo andava pazientando, per risparmiare, se si poteva, l'esorcismo della forza. Però ricorse prima alle vie pacifiche, cioè al ripiego, che il papa invierebbe a Tassilone i suoi legati, per indurlo alla conoscenza del suo dovere. In fatti con Ricolfo cappellano ed Eberardo coppier maggiore del re andarono due legati del papa, cioè *Formoso* e *Damaso* vescovi, e tanto esortarono per parte del pontefice il duca Tassilone a volersi ricordare de' giuramenti prestati al re Pippino e a' suoi figliuoli, che l'indussero a portarsi a Vormazia, dove era il re Carlo, al quale di nuovo prestò giuramento di fedeltà, ma con dimenticarsene da lì a poco, quantunque in mano di lui avesse lasciato degli ostaggi. Fu in quest' anno che Carlo magno imparò a conoscere *Paolino*, cioè quel personaggio che col tempo riuscì patriarca d'Aquileja, insigne non meno per la sua letteratura, che per la sua santità. Fra le doti mirabili di quel gran monarca si contava l'amor delle lettere e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura tanto più riguardevole, perchè allora l'Italia si trovava involta in una somma ignoranza, fuorchè Roma, dove sempre furono in credito le sacre lettere. Anche in Benevento il duca *Arigiso* accoglieva tutti i letterati, e spezialmente manteneva una mano di filosofi. Ma in quasi tutte l'altre città, a riserva di qualche

che tintura di grammatica, di cui erano maestri nelle castella i parrochi, e alcun altro nelle cità, le scienze e le bell'arti erano in un miserabile stato. Peggio anche stava la Francia, se non che il nobilissimo genio di quel monarca vi tirò dalla Scozia e Irlanda alcuni monaci letterati, e spezialmente il celebre *Alcuino* che introdusse e dilatò felicemente per tutta la Francia lo studio delle lettere.

Abbiamo ancora da Eginardo [1], che lo stesso re Carlo, benchè giunto all'età virile, ebbe per suo maestro di grammatica *Petrum pisanum diaconum senem*. E di questo medesimo *Pietro da Pisa* scrive il sopraddetto Alcuino [2], d'averlo in sua gioventù conosciuto in Pavia; e ch'esso Pietro avea avuta una disputa con Giulio giudeo, la qual anche si leggeva scritta. Aggiugne in fine: *Idem Petrus fuit, qui in palatio vestro* (cioè in Aquisgrana) *grammaticam docens claruit*. Fortunato può dirsi in questi tempi ancora il Friuli, perchè quivi fioriva il suddetto *Paolino* maestro di grammatica, il quale fatto ricorso in quest'anno al re Carlo, ottenne in dono alcuni beni, già confiscati a Gualdandio figliuolo del fu Mimone da Laberiano, *quæ ad nostrum devenerunt palatium, pro eo quod in campo cum Forticauso inimico nostro*

1 *Eginhardus in Vita Caroli Magni.*
2 *Alcuin. Epist. 15. ad Carolum Regem.*

stro (si dee scrivere *Roticauso*, già duca del Friuli, di cui parlammo all' anno 776) *a nostris fidelibus fuerit interfectus*. Il diploma di Carlo magno è rapportato intero dal card. Baronio [1] e dal padre Bollando [2]. Tal dono si dice ivi fatto *venerabili Paulino artis grammaticæ magistro*: titolo indicante, ch' egli era già prete. Il diploma fu dato *XV kalendas julii*, *anno octavo regni nostri e Loreia civitate*. Più verisimile è che l' *anno ottavo* del regno di Carlo appartenga qui all' epoca del regno longobardico, cioè all' anno presente 781, piuttostochè a quella del regno francico, trattandosi di diploma in Italia. Della vittoria riportata nell' anno 776 dal re Carlo contra del suddetto *Rodgauso* duca del Friuli, che s' era ribellato, noi troviam menzione nel medesimo diploma. La città di *Loreja*, dove fu fatta questa concessione, vien creduta dal Cointe la villa di *Loreo*, posta nel dominio veneto, presso alla sboccatura di Po grande nel mare. Il padre Pagi [3] crede incerto quel luogo. Ma in vece di *Loreja*, si ha da scrivere in esso documento *Eboreja*, cioè nella città d' *Ivrea*. Colà era giunto il re Carlo in tornando da Roma in Francia. Ora *Paolino* suddetto tale stima si guadagnò nel Friuli e presso il re Carlo, che essendo passato al paese dei

più

[1] *Baron. Annal. Ecc. ad ann.* 802.
[2] *Bollandus Act. Sanctor. ad diem* 11. *januarii*.
[3] *Pagius in Critic. Baron. ad Ann.* 802.

più *Sigualdo* patriarca d'Aquileja, venne egli eletto per suo successore in quella sacra sede, sommamente dipoi illustrata da lui colla santità della vita e co' suoi libri. Intanto di qui impariamo non sussistere l'opinion del Baronio, dell'Ughelli e del Bollando, che mettono l'elezione di s. Paolino in patriarca d'Aquileja nell'anno 773. Al padre de Rubeis [1] parve dipoi probabile che Sigualdo mancasse di vita nell'anno 776, e che Paolino a lui immediatamente succedesse, scrivendo il monaco di s. Gallo, che Carlo magno si trovava nel Friuli, allorchè venne a morte il patriarca di quella chiesa, e non avendo questi voluto nominar un successore, Carlo gliene sostituì uno; e questi sembra essere stato *Paolino*. Ma se veramente l'epoca suddetta riguardasse il regno longobardico, converrebbe differire cinque anni dappoi la di lui esaltazione, e fors' anche più tardi; perchè allora Paolino non vien chiamato se non maestro di grammatica. Nè il passo del monaco sangallense ci assicura punto che immediatamente succedesse Paolino a Sigualdo. Oltre di che anche nell' anno presente 781 potè il re Carlo nel ritorno in Francia visitare il Friuli, e succedere allora la morte di Sigualdo. Ma in fine a noi dee bastare che quest' uomo insigne fu promoso al patriarcato d'A-

[1] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. pag.* 333.

d' Aquileja, e che tornerà occasione di parlare di lui più d' una volta. Merita poi d' essere aggiunto ciò che il suddetto monaco di s. Gallo narra nella vita di Carlo magno [1], cioè che nel principio del regno di lui le lettere in Francia, siccome accennai poco fa, erano affatto per terra. Vennero colà dall' Irlanda due monaci benedettini, ben addottrinati nelle sacre scritture e nelle lettere profane, che invitavano la gente a comperar da loro la sapienza. Informato di questa novità il re, volle vederli, e scoperto il loro sapere, ne fermò uno, appellato *Clemente* in Francia, con ordine di fare scuola ai nobili e plebei che bramassero d' imparare. *Alterum vero in Italiam direxit, cui & monasterium sancti Augustini juxta Ticinensem urbem delegavit, ut qui ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent.* Il nome di questo letterato monaco non è passato a nostra notizia. La sua spedizione in Italia fu dopo l' anno 774. E così in Pavia coll' ajuto di questo valente maestro cominciò a risorgere la letteratura.

An-

1 *Monac. Sangallensis l. 3. c. 1. apud Duchesne T. II. Annal. Franc.*

Anno di CRISTO DCCLXXXII. Indiz. V.
di ADRIANO I, papa II.
di COSTANTINO imperadore 7 e 3.
d'IRENE Augusta 3.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 9.
di PIPPINO re d'Italia 2.

Aveva l'imperadrice *Irene* nell' anno precedente fatta pace coi Saraceni, pace al certo vergognosa, perchè si convenne di pagare un annuo tributo a que' Barbari [1] sotto nome di regalo; ma pace necessaria e utile alla situazione in cui si trovavano gli affari dell' impero orientale. Spedì ella nell' anno presente un buon esercito contra degli Sclavi ossia Schiavoni, ricuperò la città di Salonichi e la Grecia; ed essendo penetrate le milizie della sua flotta nel Peloponneso, o vogliam dire nella Morea, ne condussero via una gran quantità di schiavi e di preda; segno che in essa Morea doveano allora aver fissato piede e dominio gli Schiavoni stessi. Non fu men fortunata per *Carlo magno* [2] la campagna di quest' anno. Al feroce *Witichindo* riuscì di muover di nuovo a ribellione una parte della Sassonia. Colà accorsero le schiere franzesi, e seguì combat-

[1] *Theoph. in Chronog.*
[2] *Annales Bertiniani. Eginhard.*

battimento sanguinoso coi nemici. Itovi poi in persona Carlo magno, si vide venir pentita a' piedi quella nazione che gli diede in mano i ribelli, parte de' quali pagò colla morte ed altra coll' esilio la pena della lor ribellione. Witichindo se ne fuggì nel paese de' Normanni, popolo delle provincie poste al mar Baltico, cioè della Danimarca, Svezia, ed altre di quelle contrade. Erasi tenuta in questo medesimo anno dal re Carlo una dieta in Colonia, dove comparvero gli ambasciatori di *Godefrido* re de' Normanni, siccome ancora quei di *Cagano*, cioè del re degli Avari, ossia degli Unni dominanti nell' Ungheria, poichè tutti veneravano e temevano la possanza formidabile del re de' Franchi. Merita qui d' essere rammentato, perchè fiorì in questi tempi, *Paolo Diacono*, a cui siam non poco tenuti per la storia de' Longobardi. Senza l' ajuto suo sarebbe restata in troppe tenebre la storia d' Italia per anni dugento. Era egli di nazion longobarda. I suoi maggiori fissarono la stanza nel Foro di Giulio, cioè in Cividal del Friuli, dove ancora venne egli alla luce per attestato di Erchemperto [1], anzi del medesimo Paolo [2]. Pare che l' epitafio composto da Ilderico suo discepolo, il quale fu poi abbate di Monte Casino, il faccia nato in Aquileja. Vivente il re Ra-

[1] *Erchempertus Hist. P. I. T. II. Rer. Italic.*
[2] *Paulus Diaconus lib. 4. c. 39. Histor.*

Rachis, Paolo fu allevato nella real corte, e studiò lettere sotto Flaviano, grammatico di molto grido. Abbracciava allora il nome di grammatica non solamente lo studio della lingua latina, ma anche l'oratoria, la poesia, e la cognizione degli antichi autori latini, sì di prosa che di verso. Servì poscia al re Desiderio di consigliere e cancelliere, per quanto s'ha dal suddetto Erchemperto e da Leone Ostiense [1]. Dopo la caduta di Desiderio, Paolo Diacono passò in Francia; e poscia, forse perchè insorse qualche sospetto contra di lui, verisimilmente si ritirò in Benevento sotto la protezione del duca *Arigiso*, principe che per gran tempo ricusò di sottomettersi alla signoria di Carlo magno. Ma l'Anonimo salernitano [2] nella parte della Storia da me data alla luce, racconta aver bensì Paolo guadagnata la grazia di Carlo magno, già divenuto re de'Longobardi; ma che accusato due volte d'aver voluto uccidere esso re in vendetta di Desiderio, tante istanze fecero contra di lui i baroni del palazzo, che Carlo una volta ordinò che gli fosse tagliata la mano; e un'altra che gli fossero cavati gli occhj; ma che sempre pentito ne rivocò l'ordine, contentandosi di mandarlo in esilio nell'isola di Tremiti. Di là fuggitosene Paolo, si ricoverò alla corte

[1] *Leo Ostiensis Chronic. Casinens. l. 1. c. 15.*
[2] *Anonymus Salernitanus P. II. T. II. Rer. Italic.*

te del suddetto Arigiso, a cui fu carissimo, ma spezialmente ad *Adelberga* figliuola di esso re Desiderio e moglie di quel principe. Leone Marsicano, ossia Ostiense, copiò dal Salernitano questo racconto. Ma l'avveduto padre Mabillone [1] prima d'ora lo giudicò favoloso per le circostanze inverisimili che l'accompagnano. Quel che pare non potersi negare, Paolo Diacono fu nella corte d'esso principe di Benevento, dove compose la storia de' Longobardi e parte della storia Miscella. Poscia in Monte Casino si fece monaco e lavorò altri libri; e di certo abbiamo che fra Carlo magno e lui passò molta familiarità e corrispondenza di lettere.

Anno di Cristo DCCLXXXIII. Indiz. VI.
di Adriano I, papa 12.
di Costantino imperadore 8 e 4.
d'Irene Augusta 4.
di Carlo magno re de' Franchi e Longob. 10.
di Pippino re d'Italia 3.

Restò sommamente sconsolato in quest' anno il re *Carlo* per la morte immatura della regina *Ildegarde*, moglie sua dilettissima, che in età di ventisei anni finì di vivere nell'ultimo dì d'aprile, e da alcuni, secondo la facilità d'allora, fu registra-

[1] *Mabill. Annal. Benedictin. l. 24. c. 73.*

ta nel catalogo de' santi. Lasciò essa dopo di se tre figliuole e tre figliuoli viventi, cioè *Carlo* primogenito, destinato ad essere re di Francia, *Pippino* già re d'Italia, e *Lodovico* già re d' Aquitania. Mancò eziandio di vita la regina *Berta*, madre di Carlo magno nel dì 12 di luglio. E perciocchè esso Carlo era principe poco inclinato alla continenza, non andò molto che prese un' altra moglie, cioè *Fastrada*. Tornarono ancora in quest' anno a ribellarsi i Sassoni; ma l' invitto re in due battaglie talmente li snervò e confuse, che da lì innanzi pareva che non dovesse più venir loro voglia d' alzare il capo contra di lui. Col padre Cointe si può riferire all' anno presente l' epistola settantesima quinta del Codice Carolino, nella quale papa *Adriano* espone a Carlo magno, come Eleuterio e Gregorio cittadini di Ravenna non voleano aver sopra di se giudici in quelle parti, commetteano enormi prepotenze contra de' poveri, vendendoli spezialmente per ischiavi ai pagani. Aggiugne che costoro menando seco una mano di sgherri, aveano commesso varj omicidj, e massimamente in una chiesa in tempo della messa uno di quei briganti avea malamente ferito un povero innocente. E poichè essi ben conosceano che il papa non soffrirebbe così inique operazioni, senza chiederne a lui licenza, s' erano portati in Francia per reclamare contra d'esso papa, e sforzarsi di far nascere delle zi-

zizzanie fra il re Carlo e il romano pontefice, non riflettendo che i fedeli di s. Pietro son parimente fedeli del re de' Franchi, e i nemici di s. Pietro tali sono ancora del re stesso. Però il prega di non ammettere questi malvagi, siccome nemici suoi e di s. Pietro, e di volerli mandare a Roma, affinchè sieno processati, e resti illesa ed illibata l'oblazione di quegli stati, fatta dal re Pippino, e confermata dal medesimo re Carlo a s. Pietro. Questi ricorsi dei Ravennati a Carlo magno, il fatto di *Leone* arcivescovo mentovato di sopra; l'avere esso Carlo rinnovata ai romani pontefici la oblazione dell'esarcato, possono servire ad indicar sussistente l'opinion del Sigonio [1], che stimò ritenuta dai re franchi la sovranità ossia l'alto dominio sopra gli stati conceduti, o donati alla santa chiesa romana. Per altro questa medesima lettera ci fa conoscere che papa Adriano I era in possesso allora dell'esarcato e vi esercitava la giurisdizione temporale. Credesi poi da alcuni fondati sulle lettere di Alcuino [2], che verso questi tempi *Angilberto*, riguardevol personaggio franzese e poscia celebre abbate di Centula, fosse in Italia *primicerius palatii Pippini regis*, cioè il primo de' suoi consiglieri. *Omero* veniva questi appellato dai letterati d'al-

 lo-

[1] *Sigonius de Regno Italiæ ad ann. 774.*
[2] *Alcuin. Epist. 42. & 93.*

lora, siccome Carlo magno portava il nome di *Davide*, e così gli altri affettavano un egual gergo ne' loro nomi. Ma forse più tardi Angilberto ebbe quest' impiego e grado nella corte del re Pippino. Pubblicò il Baluzio [1] un capitolare di Carlo magno *de Causis regni Italiæ*, ch' egli credette dell' anno 793, *post obitum Hildegardis reginæ*. Ma essendo succeduta in quest' anno la morte d' essa regina, taluno ha creduto che quell' editto appartenga al medesimo presente anno. Quivi Carlo comanda che chiunque ha degli spedali de' pellegrini, debba farne buon governo: altrimenti vuole che il vescovo ne abbia cura. Proibisce ai laici il tener parrocchiali. E perchè nell' Italia abitavano allora molte nazioni, come per esempio i nazionali italiani, i longobardi, i franzesi, i baveresi; perciò ordina che sieno tutti giudicati secondo la loro legge. Dal che si vede già introdotta e praticata in queste contrade la varietà delle leggi. Comanda ancora che nelle composizioni dei rei la terza parte del danaro tocchi ai *conti*, cioè ai governatori delle città, e le due altre al fisco regale. Oltre a ciò proibisce ai conti l'obbligare ad alcuno loro privato servigio gli uomini liberi. Vuole che si facia un inventario de' beni spettanti alla fu regina *Ildegarde*, da inviarsi a lui; nè permette che

[1] *Baluz. Capitular. Tom. I. p. 258.*

che i *Piacentini* abbiano gli *aldioni*, cioè uomini simili ai libri, dipendenti dalla camera regia. In fine comanda che i servi fuggiti nelle parti di *Benevento*, *Spoleti*, *Romania* (onde è venuto il nome di *Romagna*), e *Pentapoli*, sieno restituiti e tornino ai lor padroni. Tralascio gli altri. Di questo capitolare ho ben io fatta qui menzione; ma non avendo il re Carlo sottomessi i Beneventani, se non nell'anno 787, al veder qui ch'egli comanda anche in *Benevento*, più probabile a me sembra che dopo quell'anno fossero pubblicate queste leggi.

Anno di Cristo DCCLXXXIV. Indiz. VII.
di Adriano I, papa 13.
di Costantino imperadore 9 e 5.
d'Irene Augusta 5.
di Carlo Mag. re de'Franchi e Long. 11.
di Pippino re d'Italia 4.

Potrebbe essere che nel presente anno fosse scritta l'epistola sessantesima ottava del Codice Carolino, dalla quale apprendiamo avere il re Carlo con sua lettera portata da *Aruino* duca, fatta istanza a papa *Adriano* per avere tutti i musaici e marmi del palazzo di Ravenna, esistenti non meno ne' pavimenti che nelle pareti. Adriano protesta che ben volentieri tutto gli concede in ricompensa dei gran vantaggi da esso re procacciati alla chiesa romana. Di qui an-

cora apparisce l'attual signoria e possesso del papa in Ravenna. Parlasi medesimamente d'affare spettante a Ravenna nell'epistola ottantesima quarta. Scrive in essa il papa d'aver ricevuti gli ordini di Carlo magno di cacciar dalle parti di Ravenna e della Pentapoli tutti i mercatanti veneziani; e che in esecuzione della real sua volontà avea già spedito colà ordine all'arcivescovo, che in qualsivoglia *territorio nostro*, e spettante alla chiesa di Ravenna, in cui si trovasse alcuno de' Veneziani, sieno fatti sloggiare. Erano i Veneziani o dipendenti del greco imperadore, o suoi collegati; e però non se ne fidava Carlo magno, intento alla conservazione del regno d'Italia. E l'aver egli comandato che fossero scacciati dall'esarcato e dalla Pentapoli, torna a farci intendere l'autorità di lui in quelle contrade, tuttochè signoreggiate dal romano pontefice. Lagnasi appresso il medesimo Adriano, perchè *Garamanno* duca inviato da esso re Carlo, aveva occupati molti poderi della chiesa di Ravenna, posti *ne' nostri territorj*, e non ostante l'averlo esortato a restituir quei beni, egli pertinacemente seguitava a ritenerli in suo potere. Il perchè prega Carlo magno, che per amore di s. Pietro si degni di spedir ordini, affinchè ne sia scacciato costui, e restino intatti *i nostri territorj* mediante la di lui regal difesa. Di questo *Garamanno glorioso duca*, *messo fedelissimo* del re Carlo, è parlato anche nella lette-

tera settantesima settima del Codice Carolino, con apparire ch'esso re Carlo l'avea inviato per correggere molti abusi, e massimamente il mercato che si faceva degli schiavi cristiani. Aggiugne che Giovanni monaco avea avvertito esso re di non permettere che i vescovi andassero alla guerra: abuso già introdotto in Francia; ed anch'egli il prega di emendarlo, dovendo i vescovi attendere alle orazioni e al governo spirituale de' popoli, e non già maneggiar armi terrene, nè vestire l'usbergo. Finalmente parla d'una revelazione, o visione vantata da esso monaco e notificata al re, con dire d'aver veduto i cieli aperti, e la destra di Dio, e una gran torre, e gli angeli che scendevano dal cielo, con altre semplicità che aveano voga ne' secoli ignoranti, dei quali ora parliamo; ma che per tali si conosce che furono giudicate e riprovate non meno dal saggio pontefice che dal ben avveduto re Carlo. Bisognò poi che in quest'anno ancora il medesimo re impiegasse le sue armi contra dei Sassoni [1], perchè secondo il loro costume erano tornati a ribellarsi. Entrò egli con gran potenza nelle lor terre, mettendole a sacco; e spedì *Carlo* suo primogenito con un altro esercito contra de' popoli della Vestfalia, e riuscì poscia a questo giovane principe di dar loro una rotta, ma non già di metter fine ai torbidi di quell'inquieta gente.

[1] *Annal. Franc. Loiselian.*

Anno di CRISTO DCCLXXXV. Indiz. VIII.
di ADRIANO I, papa 14.
di COSTANTINO imperadore 10 e 6.
d' IRENE Augusta 6.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 12.
di PIPPINO re d'Italia 5.

Diedero occasione di grande allegrezza in quest' anno alla chiesa romana e allo zelantissimo suo pastore le lettere scritte dal regnante imperadore de' Greci *Costantino*, e dell' Augusta *Irene* sua madre, per invitarlo in Oriente ad un concilio generale, dove si decidesse della disputa intorno all' onore delle sacre immagini. Dopo tanti anni che gl' imperadori le perseguitavano flagellando ancora chiunque si scopriva venerator delle medesime: gran giubilo, come dissi, recò alla santa sede e a' Cattolici d' Italia, l'intendersi che anche *Tarasio* santo vescovo, dopo la morte di *Paolo* piissimo patriarca di Costantinopoli, era succeduto in quella cattedra, e nudriva uno zelo imperturbabile per pacificar la Chiesa di Dio. Anch' egli inviò sue lettere e la profession della fede cattolica a papa *Adriano*; ed essendo che in questi medesimi tempi sedessero in Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme tre insigni patriarchi di credenza cattolica: tutto venne ad accordarsi per terminar la controversia del culto del-

delle sacre immagni. Quest'anno ancora convenne al re *Carlo* di tornare in Sassonia colle sue armi per mettere al dovere que' popoli ribelli. [1] Tenne dietro ai suoi passi la felicità, perchè dopo aver prese e spianate varie loro fortezze, tutta quella nazione finalmente si diede per vinta, e lo stesso *Witichindo* ed *Abbione* capi dei tumultanti vennero a trovare il re nella villa di Attignì, e quivi presero il sacro battesimo con giurar fedeltà al vittorioso lor soggiogatore, ed osservarla dipoi: avvenimenti che servirono alla religion cristiana per dilatarsi in quelle barbare provincie, dove furono fondati varj vescovati, chiese, e monisteri. Parimente i Mori Saraceni, costretti da un lungo assedio, renderono ad esso re Carlo la città di Girona; con che tutta la Catalogna, oppur buona parte d' essa venne ad unirsi sotto il dominio dei re franchi. In questi tempi, come costa dalle memorie dell' archivio archiepiscopale di Lucca, accennate dal Fiorentini [2] e da Cosimo della Rena [3], si truova in Lucca *Allone* duca, il quale in una carta scritta nell' anno presente si sottoscrive così: *Signum manus Allonis glorioso duci, qui hanc notitiam judicati fieri elegit*. Di questo medesimo Allone duca fa menzione un'altra carta scrit-

[1] *Annal. Franc. Metens.*
[2] *Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.*
[3] *Cosimo della Rena. Serie de' Duchi di Toscana.*

scritta nell' anno 782, e da un diploma di Lodovico II imperadore, riferito dal Margarino [1], impariamo essere stato dallo stesso duca *Allone* fondato un monistero in Lucca, che fu poi sottoposto a quello di s. Giulia di Brescia. Altro non è questo *Allone* duca, se non quel medesimo che di sopra vedemmo all' anno 775, mentovato nell' epistola cinquantesima quinta del Codice Carolino, la quale piuttosto appartiene a questi tempi, al vedere spezialmente che ivi si parla delle immense vittorie riportate da Carlo magno.

In un' altra lettera del medesimo Codice, cioè nella sessantesimaquinta attesta papa Adriano I d' aver intese le doglianze di Carlo magno (accennate anche nell' anno precedente), perchè dai Romani si vendessero schiavi cristiani alla nefanda nazione de' Saraceni. Risponde il pontefice, non essere ciò succeduto nel ducato romano, ma bensì nei litorali de' Longobardi, sottoposti a dirittura a Carlo magno, cioè per quanto si può conghietturare, nella Toscana e nel Genovesato, dove capitavano coi lor legni i Greci, e veramente comperavano gli schiavi, essendosi in fatti venduti non pochi ai Greci, per non morire di fame in tempo d' una terribil carestia. Ch' egli avea mandato ordine ad *Allone* duca di allestire quante navi potea, per pi-

[1] *Margarinius Bullar. Casinens. T. II. Constit. 31.*

pigliar quelle de' Greci e bruciarle; ma nulla essersi eseguito da esso duca. E quantunque mancassero navi e marinari a Roma, pure egli avea fatto dare alle fiamme nel porto di Centocelle (oggidì Città vecchia) le navi de' Greci, con tener anche per molto tempo in prigione i Greci stessi. Può servir questa lettera per farci intendere tale essere stata la fidanza di Carlo magno in papa Adriano, che gli dava ancora una specie di soprintendenza sopra l'Italia tutta, certo essendo che la Toscana, dove il duca Allone comandava, non era dipendente dalla temporal giurisdizione del papa. Il figurarsi alcuni che questo duca comandasse alla Toscana tutta, non ha buon fondamento, veggendosi dei duchi in altre città di quella provincia, i quali per conseguente erano governatori di una sola città. Trovammo di sopra *Reginaldo* duca di Chiusi. Aggiungasi ora *Gundibrando* duca di Firenze in questi medesimi tempi. Ne fa menzione papa Adriano nella lettera settantesimaquarta, in cui raccomanda a Carlo magno il monistero di s. Ilario in Calligata o Galliata, posto in Romagna sulle rive del fiume Bidente, a cui spettavano varj spedali dell'Apennino destinati per alloggio a' viandanti. Aveva Gundibrando duca occupata a quel monistero una corte, cioè un'unione di varj poderi, situata nel distretto di Firenze: però il papa efficacemente si raccomanda al re Carlo, perchè or-

ordini la restituzione di tutto. Adunque più tardi dobbiam credere seguita l'erezion della Toscana in ducato, o marca, con darsi da lì innanzi il titolo di *conte* ai governatori di cadauna città, e poscia di *duca*, o *marchese* al governatore, o soprantendente di tutta la provincia, a cui ubbidivano i conti d'esse città. Da uno strumento da me dato alla luce [1] ricaviamo che nell'anno presente fioriva in Lucca *Adeltruda* figlia di *Adelvaldo* re degli Anglosassoni, principe ucciso circa l'anno 756. Era essa monaca in quella città, dove dopo le disavventure del padre s'era rifugiata.

Anno di CRISTO DCCLXXXVI. Indiz. IX.
di ADRIANO I, papa 15.
di COSTANTINO imperadore 11 e 7.
d'IRENE Augusta 7.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 13.
di PIPPINO re d'Italia 6.

Diedesi principio nel mese d'agosto del presente anno ad un concilio generale in Costantinopoli per ordine dell'imperadrice *Irene* [2], affin di decidere la controversia delle sacre immagini. Ma gli ufiziali delle milizie esistenti in quella real città, sicco-

[1] *Antiquitat. Italic. Dissertat. 1. pag. 19.*
[2] *Theoph. in Cronogr.*

come infetti dell'eresia degl'iconoclasti, essendo anche spalleggiati da alcuni vescovi, commossero in tal guisa le schiere da lor dipendenti, che con un fiero tumulto e colle spade nude corsero a disturbar la sacra assemblea, minacciando morte al santo patriarca *Tarasio* e agli altri vescovi, se ardivano di far novità contra gli empj decreti di Costantino Copronimo. Bisognò desistere; i vescovi si ritirarono in varie case di Costantinopoli, aspettando miglior vento; e i legati della santa sede, non credendosi quivi sicuri, se ne tornarono in Sicilia. Per rimediare a questi disordini l'imperadrice fece venir dall'Asia a Costantinopoli alcuni reggimenti di soldati, e col braccio di questi fece disarmar le truppe sediziose, e divisele in varie provincie, quetò tutto il rumore, lasciando luogo al ristabilimento del concilio nell'anno susseguente. Mentre il re *Carlo*, siccome abbiam veduto, era impegnato nella lunga guerra coi Sasssoni, si prevalsero di tal congiuntura i popoli della Brettagna minore per far delle novità e degli atti tendenti alla ribellione. Ma non sì tosto si trovò egli sbrigato dagli affari della Sassonia, [1] che spedì contra di loro un esercito sotto il comando di *Audulfo* personaggio illustre, che bravamente condusse a

fine

[1] *Annal. Franc. Metenses.*

fine quell' impresa, con sottomettere quel paese e condurne i principali umiliati ai piedi del re, mentre era in Vormazia. Scoprissi ancora una congiura, [1] manipolata in Germania contra d'esso re da molti malcontenti per la crudeltà della regina *Fastrada*, e ne furono gastigati gli autori. Stabilita in tal maniera la quiete e pace per tutta la monarchia franzese, l'infaticabil re Carlo determinò di venire in Italia, e particolarmente a Roma per un motivo, di cui parleremo nell' anno seguente. Intraprese questo viaggio nell' autunno, ed arrivato a Firenze, quivi si fermò per solennizzarvi la festa del santo natale. Puossi rapportare col padre Cointe all' anno presente l' epistola novantesima prima del Codice Carolino. Quivi papa *Adriano* si rallegra con Carlo magno, per aver soggiogata e ridotta ad abbracciare il sacro battesimo la nazione de' Sassoni. Ed avendo esso re desiderato che si celebrassero litanie in rendimento di grazie a Dio per così prosperi successi, il papa prescrive tre giorni di giugno per queste sacre funzioni negli stati della chiesa romana e in tutti gli altri del re medesimo. Fors' anche appartiene a quest' anno la lettera sessantesima prima, in cui è da avvertire che il papa fa istanza al re Carlo per ottener delle travi lunghe per risarcire il tetto della ba-

[1] *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

basilica di s. Pietro, con aggiugnere: *Prius nobis dirigite magistrum* (cioè un capo muratore) *qui considerare debeat ipsum lignamen, quod ibidem necesse fuerit, ut sicut antiquitus fuit, ita valeat renovari. Et tunc per vestræ regalis excellentiæ jussionem dirigatur ipse magister in partibus Spoleti, & demandationem* (ora la dimanda) *ibidem de ipso faciat lignamine: quia in nostris finibus tale lignamen minime reperitur*. Chi fosse allora padrone del ducato di Spoleti, si può chiaramente argomentare ancora dalle parole suddette. Del bisogno che aveva il papa di quelle travi ed anche di stagno per rifare il tetto di s. Pietro, medesimamente è parlato nell' epistola sessantesima sesta d' esso Codice Carolino. In essa dà ezfandio ragguaglio papa Adriano a Carlo magno, come *Argiso* duca di Benevento, non potendo ottener giustizia per alcuni suoi sudditi del popolo di Amalfi, sottoposto al ducato di Napoli, era entrato coll' esercito nel territorio loro, con incendiar tutte le lor possessioni e case. Ma avendo i Napoletani spedito soccorso a quei d' Amalfi, aveano messi in rotta i Beneventani, uccisine molti, e molti de' principali fatti prigioni.

An-

Anno di CRISTO DCCLXXXVII. Indiz. X.
di ADRIANO I, papa 16.
di COSTANTINO imperadore 12 e 8.
d'IRENE Augusta 8.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 14.
di PIPPINO re d'Italia 7.

Celebre fu quest'anno pel settimo concilio generale tenuto nella città di Nicea in Bitinia. Gli si diede principio nel mese di settembre coll'intervento di *Pietro* arciprete della santa romana chiesa e di *Pietro* prete ed abate, legati del sommo pontefice *Adriano I*, di *Tarasio* patriarca di Costantinopoli, dei legati de' patriarchi d'Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, e di più di trecento cinquanta vescovi. Il culto delle sacre immagini, come conforme alla dottrina cattolica, venne ivi stabilito, e scomunicati gli sprezzatori e persecutori delle medesime. Di più non dico, appartenendo agli annali ecclesiastici questo racconto. Da Firenze passò a Roma *Carlo magno*, dove con solenne apparato e sommo giubilo fu accolto da papa Adriano. Si spesero alcuni giorni per ismaltir varj negozj, uno de' quali spezialmente riguardava il ducato di Benevento. Già osservammo di sopra, che *Arichis*, ossia *Arigiso*, duca di quella contrada, aveva assunto il nome di *principe*, nè finora avea voluto sottometter-

si

sì al dominio di Carlo magno, tuttochè il ducato di Benevento fosse una porzione del regno longobardico, la quale abbracciava allora quasi tutto il regno di Napoli. Nulla pareva al re de' Franchi d'aver fatto, se non si stendeva la sua signoria sopra così bella ed ampia parte d'Italia. E' da credere che anche il pontefice Adriano, pieno sempre di sospetti per cagione dell' imperador greco e di *Adelgiso* figliuolo di Desiderio, ricoverato a Costantinopoli, e dello stesso duca Arigiso, tutti pretendenti nel dominio dell'Italia, aggiugnesse calore e stimolo ai disegni e desiderj di Carlo, che seco avea condotta un'armata capace di farsi temere. Però informato di questo vicino temporale Arigiso, siccome abbiamo dagli Annali de' Franchi [1], spedì a Roma *Romoaldo* suo figliuolo con suntuosi regali per placare il re e per esibirsi pronto a fare ogni suo volere. Ma il papa che meglio conosceva il sistema delle cose, consigliò il re di non appagarsi di queste parole e di portar l'armi nelle viscere del ducato di Benevento. Arrivò Carlo magno coll' esercito suo fino a Capua, e l'armata cominciò a stendersi per quelle contrade, mettendo tutto a sacco. Era in questi tempi Arigiso (per attestato di Erchemperto [2] scrittore del secolo susseguente) in rotta coi

[1] *Annal. Francor. Metens. & Bertiniani.*
[2] *Erchempertus Hist. P. I. T. II. Rer. Ital.*

Napoletani, popolo che sempre si salvò dal dominio de' Longobardi, e fu solito ad avere i proprj duchi e a stare unito co' Greci, talvolta con lega, e per lo più con suggezione e dipendenza. Conchiuse tosto pace con essi Napoletani Arigiso, per non averli contrarj in quel frangente, con accordar loro alcuni beni nella Liguria. Quindi si diede alla difesa, e se crediamo ad esso Erchemperto, per un tempo ancora fece gagliarda resistenza, benchè gli Annali dei Franchi nulla dicano di battaglie, nè di assedj. Ma scorgendo le sue forze inferiori al bisogno, dopo aver lasciato ben guernita di gente e di viveri la città di Benevento, allora capitale del ducato, molto popolata e ricchissima, si ritirò a Salerno, città marittima e forte, per potere in caso di necessità mettersi in salvo per mare, e maggiormente la fortificò con torri ed altri ripari. Inviò poscia a Capua l'altro suo figliuolo, chiamato *Grimoaldo*, a chieder pace, offerendo sommessione, danari, e molti ostaggi, fra' quali gli stessi suoi figliuoli. L'Anonimo salernitano [1] mischiando una mano di favole, ch'io tralascio, in questi avvenimenti, scrive aver egli spedito anche molti vescovi al re Carlo, per implorar misericordia: il che non è inverisimile. Allora Carlo magno, considerando che sarebbe costato non lieve fatica e tempo

[1] *Anonymus Salernitanus P. I. T. II. Rer. Italic.*

po il pretendere di più; e che dal continuar la guerra ne seguirebbe la distruzion delle chiese e dei monisteri; e forse che i Greci confinanti al ducato beneventano con alcune città maritime della Calabria e colla Sicilia, avrebbono potuto entrare in ballo e prendere la protezion di Arigiso: si piegò ad accettar la pace. Le condizioni furono, che Arigiso continuasse ad essere duca, ma con subordinazione al re di Italia suo sovrano, siccome fu usato in addietro sotto i re longobardi, e con obbligarsi al pagamento di un' annua pensione, che fu di settemila soldi d' oro, per attestato di Eginardo [1]. Per sicurezza della promessa diede egli dodici ostaggi al re Carlo, e quel che più importa, gli diede ancora *Grimoaldo e Adelgiso suoi figliuoli*. Tante poi preghiere si frapposero, che Adelgiso fu rilasciato in libertà; ma per conto di Grimoaldo, gli convenne andare fino ad Aquisgrana, dove dopo questa impresa, e dopo aver celebrata la pasqua in Roma, si trasferì quel monarca. Attesta inoltre Erchemperto, che Arigiso fu costretto a comperar questa pace collo sborso di un gran tesoro, per rifare il re Carlo dalle spese della guerra. Di un' altra condizione parleremo fra poco.

Dappoichè fu fuori d' Italia il re Carlo, e ces-

[1] *Eginhardus Annal. ad ann.* 814.

e cessato il timor delle sue armi, credo io che succedesse quanto narra papa Adriano nell'epistola sessantesima quarta del Codice Carolino. Cioè, che i *nefandissimi Napoletani e gli odiati da Dio Greci* per maligno consiglio d'Arigiso duca di Benevento, aveano occupata la picciola città di *Terracina*, la quale egli avea prima sottomessa al dominio di s. Pietro e del re Carlo, con averla probabilmente tolta ai Greci. Prega perciò esso re di spedire nel primo dì d'agosto Vulfrino con ordine d'unire un'armata di tutti i *Toscani* e *Spoletini*, e degli stessi *nefandissimi Beneventani*, per passare a ricuperar *Terracina* e ad espugnar anche *Gaeta* e *Napoli*, città dei Greci, acciocchè la chiesa romana rientri in possesso del suo *patrimonio*, cioè degli allodiali, a lei spettanti nel distretto di Napoli, ed affinchè que' popoli, se si può mai, vengano a sottomettersi *sub vestra atque nostra ditione*. Aveva poi esso papa trattato coi Napoletani di ceder loro *Terracina*, purchè essi gli restituissero il suddetto *patrimonio*; ma nulla voleva eseguire senza il parere di Carlo magno. Aggiugne ch' essi Napoletani trattavano coll' *infedelissimo Arigiso duca di Benevento*, il quale tutto dì riceveva ambasciate dal *nefandissimo patrizio di Sicilia*. Questi era lo stesso Adelgiso figliuolo del re Desiderio. E lo spiega lo stesso papa, con dire che Arigiso duca imbrogliava il trat-

ta-

tato cominciato coi Napoletani, perchè tutto dì era in espettazione di veder venire *filium nefandissimi Desiderii dudum nec dicendi regis Langobardorum, ut una cum ipso pro vobis nos espugnent*. Prega in fine Carlo magno di operare in maniera, che non resti nè derisa, nè danneggiata la chiesa romana. Ma è da maravigliarsi, come dei saggi pontefici usassero allora contra dei popoli cattolici, solamente per discordie e sospetti politici, termini sì ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci, per avere ricuperato un picciolo paese già di loro ragione? Nè badava il papa che anch'egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare ai Greci due nobilissime città e ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno. Dalla lettera settuagesimaterza del Codice Carolino pare che possa ricavarsi che *Terràcina* era di giurisdizion de' Greci, al pari di Gaeta. I padri Cointe e Pagi, che rapportano la suddetta lettera sessantesimaquarta all' anno 780, non badarono assai che allora il duca Arigiso non s'era punto assuggettato a Carlo magno: cosa che avvenne solamente nell'anno presente; e che in questi tempi appunto Adelgiso figliuolo di Desiderio era in Sicilia e manipolava un' invasione in Italia, siccome vedremo. A quest' anno per conseguente, e non a quello si dee riferir la lettera suddetta. Ma questi segreti

maneggi del duca Arigiso abortirono fra poco; perciocchè in questo medesimo anno nel dì 21 di luglio la morte gli rapì il giovane *Romoaldo* suo figliuolo, per la cui perdita, per la lontananza dell' altro, e per gli affanni sofferti, anch' egli infermatosi terminò il corso de' suoi giorni a dì 26 di agosto, con lasciar belle memorie della sua giustizia, magnificenza, e pietà in Benevento, e massimamente oltre a due superbi palagi, un magnifico tempio, e monistero di sacre vergini, appellato di s. Sofia, ch' egli sottopose a quello di Monte Casino; e un altro monistero parimente di vergini a persuasione di *Alfano* vescovo di Benevento, che fu posto sotto la direzione del monistero di s. Vincenzo di Volturno. [1] Leggonsi l'altre lodi di questo principe nel suo epitaffio composto da Paolo Diacono e pubblicato da Camillo Pellegrino. Restarono per la morte di Arigiso i popoli di Benevento senza principe, senza governo; e però i principali baroni spedirono tosto al re Carlo in Francia, supplicandolo di volere rimettere in libertà *Grimoaldo* figliuolo del defonto principe, e di permettergli d' assumere il reggimento di quel ducato. S' incontrarono molte difficoltà in questo maneggio, siccome nell' anno seguente accenneremo. Fra l' altre cose trattate in Roma fra papa Adriano e il re Carlo, vi fu anco-

[1] *Rer. Ital. P. I. Tom. II.*

cora di ridur colle buone il duca di Baviera *Tassilone*, a riconoscere per suo sovrano esso re [1]. A questo effetto il pontefice, dianzi pregato dal medesimo duca d'interporsi per la pace, fece tutti i buoni ufizj presso di Carlo; ma scoperto in fine che gl'inviati di Tassilone altro non davano che parole, mosso da giusta collera il pontefice gli spedì un'ambasceria, per intimargli la scomunica, se dopo le promesse fatte non si sottometteva, rifondendo sopra di lui reato, qualora l'ostinazione sua si tirasse dietro lo spargimento del sangue cristiano. A nulla giovarono le paterne esortazioni del papa; laonde il re Carlo, giunto che fu a Vormazia, s'accinse ad ottener coll'armi ciò che non avea potuto conseguir col mezzo de' trattati pacifici. Un esercito da lui condotto arrivò fino alla città d'Augusta; un altro guidato dal giovane re *Pippino* suo figliuolo, che già avea preso a governare il suo regno d'Italia, s'inoltrò fino alla città di Trento. Allora fu che Tassilone tornato in se abbassò il capo, e portatosi alla presenza di Carlo, tutto umiliato, gli giurò nel dì 3 di ottobre sommessione e vassallaggio, con dargli in ostaggio *Teodone* suo figliuolo e dodici altri principali signori della Baviera: con che soddisfatto il re Carlo se ne tornò indietro alla villa d'Ingelcim. La-

[1] *Annal. Franc. Metens. & Nazar.*

sciò anche scritto il Dandolo [1], che venne a morte in quest' anno *Maurizio* doge di Venezia. *Giovanni* suo figliuolo, già dichiarato suo collega nella dignità ducale, continuò a regger solo que' popoli, stando in Malamocco, ma con riuscita ben diversa sì nelle parole che nelle opere, da quella del padre. Nè si dee tacere che Carlo magno nell' occasione della sua venuta in questo anno a Roma, siccome principe, che a tutte le cose belle e lodevoli correva con ansietà impareggiabile, condusse via da Roma de' cantori valenti che insegnassero alle chiese di Francia il puro canto fermo, quale fu a noi lasciato da s. Gregorio magno, o pure da Gregorio II papa, come ha creduto taluno. Così attesta il monaco Engolismense [2], il quale inoltre aggiugne che egli menò anche seco da Roma de' maestri di grammatica e d' abbaco, che dilatarono poi per la Francia lo studio delle lettere. *Ante ipsum enim dominum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.*

An-

[1] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*
[2] *Monachus Engolismensis in Vit. Caroli M.*

Anno di Cristo dcclxxxviii. Indiz. xi.
di Adriano, I, papa 17.
di Costantino imperadore 13 e 9.
d'Irene Augusta 9.
di Carlo magno re de' Franchi e Longob. 15.
di Pippino re d'Italia 8.

Si vol ora avvertire i lettori, che datisi in questi tempi i romani pontefici a possedere stati, non lasciavano passar occasione alcuna per accrescere la lor temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a *Carlo magno*, senza trascurare alcuna delle risoluzioni politiche di pace e di guerra, siccome veri principi temporali. Ossia che esso Carlo avesse nell' anno 774 promesso e conceduto, o pure, come io credo, nell' anno precedente, allorchè venne fino a Capua contra d' Arigiso principe di Benevento, concedesse a papa *Adriano* alcune città di quel ducato ed altre poste nella Toscana, forse in ricompensa di danari pagati dal papa per le occorrenti spese di quella guerra: certo è ch' egli s' impegnò di dare a s. Pietro la città di *Capua*, e verisimilmente ancora *Sora*, *Arce*, *Aquino*, *Arpino*, e *Teano*; e nella Toscana *Roselle* e *Populonio*, due picciole città situate al mare, ed altre che nomineremo fra poco. Di queste verità non ci lasciano dubitar le lettere di papa Adriano, regi-

stra-

strate nel Codice Carolino, dove s'incontrano le premure di lui, perchè vengano effettuate cotali promesse: premure che cominciando in questi tempi, ci fan del pari conoscere recente la promessa e donazione fatta, e che fra le condizioni dell'aggiustamento seguito nell'anno addietro fra il re Carlo ed Arigiso duca di Benevento, vi dovette entrare ancor la cessione di Capua e d'altre città; le quali si aveano da staccare dal ducato beneventano, e sottoporre alla temporal giurisdizione del romano pontefice. In fatti nell'epistola ottantesima prima Adriano prega il re Carlo, *ut denuo eos missos suos dirigere jubeat, qui nobis contradere debeant fines populonienses, seu rosellenses, sicut & antiquitus fuerunt. Sed quæsumus, ut vestra regalis oblationis donatio fine tenus maneat inconvulsa. Præsertim & partibus beneventanis idoneos dirigere dignetur missos, qui nobis secundum vestram donationem ipsas civitates sub integritate tradere in omnibus valeant*. All'anno precedente senza dubbio appartiene la lettera ottantesima ottava del Codice Carolino. In essa apparisce che i Capuani, mossi da una lettera del re Carlo, aveano spediti a Roma i loro rappresentanti, che giurarono fedeltà al papa e ad esso Carlo magno. Dopo di che un d'essi, cioè Gregorio prete, avendo chiesto di poter parlare a papa Adriano in segreto, gli avea palesato, come nell'anno precedente, dappoi-

poichè Carlo re grande s'era partito da Capua, il duca Arichis ossia Arigiso, avea spedito a Costantinopoli per chiedere soccorso dall' imperadore contra de' Franchi, ed insieme l'onore del patriziato col ducato di Napoli, allora dipendente dall' imperio greco; suggerendo inoltre che si facesse la spedizione in Italia di Adelgiso suo cognato con poderose forze in ajuto suo, con promettere di tosarsi e vestirsi da lì innanzi alla forma de' Greci e di tenere per suo sovrano il greco imperadore. Da ciò intendiamo che il *patriziato* era una dignità, portante seco la signoria sopra de' popoli, ma con una specie di vassallaggio, perchè suggetta alla superiorità dell' imperadore. Di che sorta fosse il patriziato del papa (giacchè vedremo che egli se l' attribuiva) e di quale il patriziato de' Romani, conferito a Pippino e a Carlo magno re de' Franchi lo cercheremo fra poco. Seguita a dire in essa epistola Adriano, che l' imperadore greco avea tosto inviato due suoi spatarj in Sicilia, per crear patrizio esso principe *Arigiso*, ed aver costoro portate seco vesti tessute d' oro, e la spada, e il pettine, e le forbici, per tosarlo e vestirlo alla greca, con esigere che egli desse per ostaggio *Romoaldo* suo figliuolo. Avea poi promesso l' imperadore d' inviare Adelgiso a Ravenna, o a Trivigi con un' armata; ed essere questi in fatti venuto, ma con ritrovar già cassati dal nu-

numero de' viventi il duca *Arigiso* e *Romoaldo* suo figliuolo (per errore di stampa, o de' copisti appellato quivi *Waldone*), e con restare per conseguente svanita la loro meditata impresa. E che mentre si trovava Azzo, messo del re Carlo, in Salerno, quei di Benevento aveano ricusato di ammettere gli ambasciatori greci; ma che partito esso Azzo, erano stati ricevuti in Salerno, dove con *Adelberga* vedova del duca Arigiso e coi suoi baroni, avevano avuto de' trattati, con restar nondimeno consigliati dai Beneventani di ritirarsi a Napoli finchè fosse venuto di Francia il duca *Grimoaldo*, perchè diceano d'aver fatta una spedizione al re Carlo per averlo, e mandata anche una *roga*, cioè un suntuoso regalo, e non già una *roba*, come stimò il padre Pagi, ad esso re per mezzo dello stesso Azzo, affinchè si degnasse di rimettere in libertà Grimoaldo. Venuto questi, egli avrebbe eseguito tutto quanto avea promesso Arigiso suo padre. Erano poi quegli ambasciatori iti a Napoli, ed incontrati da quel popolo colle insegne e bandiere fuori della città, quivi s'erano fermati, aspettando la venuta di Grimoaldo, e manipolando col vescovo e *Stefano*, con altri dei disegni contrarj agl' interessi del re Carlo. Però Adriano sollecita esso re a preparare una buona difesa contro i tentativi di costoro. Scrive in fine che *Maginario* abbate e gli altri messi del re medesimo,

era-

erano venuti da Benevento a Spoleti, per avere inteso che i Beneventani uniti coi Napoletani, Sorrentini, ed Amalfitani aveano tramato d'ucciderli con frode. Di questi medesimi affari tratta la lettera nonagesima seconda, scritta da papa Adriano sul principio dell' anno corrente.

Qui parimente luogo è dovuto alla lettera novantesima del codice suddetto. Essa ci scuopre che il papa facea quanto potea con lettere, per frastornare Carlo magno dalla risoluzion di rimettere in libertà il duca *Grimoaldo*. Dopo avergli significato che *Adelgiso* figliuolo del già re Desiderio era venuto coi messi dell' imperador Costantino nella Calabria in alcuna delle città greche vicino al ducato beneventano, a motivo di precauzione, soggiugne che *nullo modo expedit, Grimoaldum filium Arichisi Beneventum dirigere*. Che se i Beneventani non eseguissero le promesse fatte ad esso re Carlo, il consiglia di spedire un sì potente esercito in quelle parti sul principio di maggio, che si levi al *nefandissimo Adelgiso* la comodità di nuocere. E qualora una tale armata non venisse a rovesciarsi addosso ai Beneventani dal principio di maggio fino al settembre, pericolo s'è che i Greci con Adelgiso facciano delle novità pregiudiciali al medesimo re Carlo e agli stati della Chiesa. Pertanto il prega che per conto di Grimoaldo figliuolo di Arigiso egli voglia credere più ad esso

pon-

pontefice, che a qualsisia persona del mondo, assicurandolo che s' egli lascerà venir questo principe a Benevento, non potrà il re tener l' Italia senza torbidi; e tanto più per avergli rivelato *Leone* vescovo, che *Adelberga* vedova di Arigiso disegnava, dappoichè Grimoaldo suo figliuolo fosse entrato nelle contrade beneventane, di passar colle due sue figliuole a Taranto, dove avea rifugiati i suoi tesori. Nè credesse il re mai sì fatti consigli da avidità alcuna del papa per acquistare le città donate da Carlo a s. Pietro nel ducato beneventano, perch'egli protesta di darli per sicurezza della chiesa e del regno dello stesso re Carlo. Passa dipoi a pregarlo che comandi ai suoi inviati di non tornare in Francia, se prima non avran consegnato interamente ad esso pontefice le città concedute a s. Pietro nelle parti di Benevento, siccome ancora *Populonio* e *Roselle*, e inoltre *Suana*, *Toscanella*, *Viterbo*, *Bagnarea*, ed altre città, ch' esso re Carlo avea donato in Toscana alla chiesa di Roma, essendovi degli ufiziali del re, che si studiano di guastare ed annullare questa sacra oblazione. Da ciò intendiamo che non era per anche seguita la consegna di queste città, nè rilasciato il duca Grimoaldo. Ma finalmente Carlo magno si lasciò indurre a mettere in libertà questo principe, e a permettergli che venisse a prendere il possesso del ducato di Benevento. Secondochè

s'ha

s'ha da Erchemperto [1], obbligossi Grimoaldo di mettere il nome del re Carlo, come di suo sovrano, nelle monete e negli strumenti (che tale era l'uso degli altri principi vassalli), e di far tosare la barba a' suoi popoli (a riserva de' mustacchj), e ciò alla moda de' Franchi, dismettendo l'usanza de' Longobardi che portavano di belle barbe. Scrive l'Eccardo [2]: *Romani, Græcique barbas alebant; Langobardi vero, & Græci etiam, & Franci eas radebant*. Ma per gli Longobardi non sussiste: *Ut Langobardorum mentum tonderi faceret*, fu l'obbligo imposto a Grimoaldo; adunque la barba era usata e tenuta per ornamento dai Longobardi. Finalmente promise Grimoaldo di smantellar le fortificazioni delle città d' *Acerenza*, *Salerno*, e *Consa*. Racconta l'Anonimo salernitano [3] (creduto Erchemperto dal cardinal Baronio [4], ma veramente diverso da esso) che avendo il re Carlo intesa la morte del duca Arigiso, fatto chiamare a se Grimoaldo gli disse, che suo padre era mancato di vita. Allora l'accorto principe gli rispose: *Gran re, per quanto io so, mio padre è molto ben sano, e la sua gloria è più che mai vigorosa; e desidero ch'ella cresca per tutti i secoli*. Allora il re soggiun-

1 *Erchempert. Chron. P. I. T. II. Rer. Ital.*
2 *Eccard. Rer. Franc. l. 22. p. 382.*
3 *Anonym. Salernitan. P. II. T. II. Rer. Ital.*
4 *Baron. in Annal. Eccl.*

giunse: *Dica daddovero, che tuo padre è morto*. Replicò Grimoaldo: *Signore, dal dì ch' io son venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a padre, nè a madre, nè a' parenti, perchè voi, gran re, a me siete il tutto*. Fu lodata la risposta, e gli fu permesso il venire. Probabilmente giudicò meglio il re Carlo di azzardar questo colpo, con lasciar venir Grimoaldo, perchè nol facendo, già presentiva che i Beneventani si darebbono ai Greci; nè a lui tornava il conto di lasciar cotanto ingrandire in Italia una potenza che manteneva le sue pretensioni sopra tutta l'Italia. Aggiugne il suddetto Anonimo salernitano, che il re Carlo mandò in compagnia di Grimoaldo due suoi giovani nobili, forse per vegliare sopra i di lui andamenti, cioè Autari e Pauliperto, a' quali esso Grimoaldo compartì le prime cariche della corte, donò assaissime case e poderi, e proccurò nobile accasamento. Non fu appena giunto questo principe al fiume Volturno, prima di entrare in Capua, che gli venne incontro un'immensa folla di Longobardi, che tutta piena di giubilo l'accolse. Altrettanto avvenne fuori di Benevento, tutti gridando: *Ben venuto nostro padre. Ben venga la nostra salute dopo Dio*. Andò egli a dirittura alla chiesa della santissima Vergine, e colla faccia per terra ringraziò Dio del favore prestatogli. Passò da lì a poco a Salerno anch' ivi incontra-

to

to da innumerabil popolo, e pervenuto alla chiesa, visitò con lagrime il sepolcro del padre e del fratello. Ma allorchè ebbe esposto a que' cittadini la promessa fatta al re Carlo di demolir le superbe fortificazioni di quella città, tutti se ne turbarono forte, nè sapeano darsene pace. I ripieghi da lui presi per non mancare alla parola e al giuramento; ed insieme per non restar disarmato e senza difesa, gli accennerò in altro luogo.

Intanto papa Adriano, inteso ch' ebbe il ritorno e lo installamento di Grimoaldo, poco stette a scrivere al re Carlo la lettera ottantesima sesta del Codice Carolino, con protestare di nuovo, che se in addietro avea fatte premure, perchè non fosse restituita a quel principe la libertà con gli stati, era unicamente stato per apprensione delle insidie e trame di chi era nemico non men d' esso re che del papa. Continua a dire, avere bensì il re Carlo incaricato *Aruino* duca e gli altri suoi inviati di consegnare ad esso papa le città di *Roselle* e *Populonia* in Toscana, e le altre situate nel ducato di Benevento, ma che nulla s' era fatto finora dalle città di Toscana. E per conto delle Beneventane, aveano bensì que' messi dato ai ministri pontifizj il possesso de' vescovati, de' monisteri, e delle corti, ossia degli allodiali spettanti alla camera del principe e consegnate le chiavi delle città, ma senza consegnar an-

anche gli uomini che restavano in lor libertà. *E come*, dice Adriano, *potremo noi senza gli uomini ritener quelle città?* Il perchè prega il re Carlo di non voler essere più parziale verso *Grimoaldo* figliuolo di *Arigiso*, che verso *s. Pietro*, custode delle chiavi del cielo, e massimamente perchè esso Grimoaldo arrivato in Capua, alla presenza dei messi del re de' Franchi, s'era lasciato scappar di bocca, *avere il re Carlo comandato che qualsivoglia, desiderante d' essere suo suddito, tale sarebbe*: cosa di gran rammarico al suddetto papa, perchè i Greci e Napoletani si ridevano dei ministri pontifizj, due volte tornati a casa senza ottener cosa alcuna, con raccomandare che dia gli ordini per l' esecuzione di quanto era disposto nell' offerta di quelle città. Come poi finisse questo affare non apparisce dalle lettere di papa Adriano; ma noi bensì vedremo Capua signoreggiata da' principi beneventani, e senza che traspiri per concessione de' papi. Fece in questi principj del suo governo il duca Grimoaldo conoscere a Carlo magno, quanto fossero insussistenti i sospetti disseminati contra di lui da papa Adriano. Già erano insorte liti fra *Costantino* giovane imperadore de' Greci e *Carlo magno*, perchè questi secondochè scrive Eginardo [1], ruppe il trattato di dar la figliuola *Rotrude*, destinata in moglie ad esso Augusto

Co-

[1] *Eginhardus in Annal. Francor. Annal. Loiselian.*

Costantino: il che indusse *Irene* a cercarne altra al figliuolo: e questa fu una giovane armena. Spedì ne' medesimi tempi la indispettita imperadrice Irene in Sicilia una forte squadra di navi e di combattenti, con ordine di assalire il ducato di Benevento. Era per attestato del suddetto Eginardo alla testa di quest' armata *Adelgiso* figliuolo del re Desiderio, chiamato *Teodoro* da' Greci; ed è da credere che Adelgiso v' andasse volentieri per la speranza di tirar ne' suoi voleri il duca Grimoaldo suo nipote, perchè figliuolo di *Adelberga* sua sorella tuttavia vivente. Ma Grimoaldo lungi dal cedere a tali batterie, e dal volere effettuare i trattati seguiti, come ci fan credere le lettere di papa Adriano, tra Arigiso suo padre e i Greci: stette saldo nella fedeltà verso il re Carlo e verso il re d' Italia Pippino. Prese dunque l' armi per opporsi ai Greci, chiamò in ajuto suo *Ildebrando* duca di Spoleti, ed essendo anche stato spedito al primo suono di questi rumori da Carlo magno *Guinigiso* per suo inviato con alquanti Franzesi a Benevento, affinchè vegliasse sopra gli andamenti de' Greci e dei due duchi di Benevento e Spoleti: si venne finalmente ad un fatto d' armi. Riuscì questo favorevole ai principi e soldati longobardi, che con poco lor danno fecero grande strage de' Greci, ed ebbero in lor potere un ricco bottino con assaissimi prigioni. Se vogliam

credere a Teofane [1], l' infelice Adelgiso lasciò la vita in quella sconfitta; ma altri scrivono ch' egli vecchio terminò i suoi giorni in Costantinopoli. Con questa azione dovette Grimoaldo accreditarsi non poco presso di Carlo magno. Oltre di che in questi primi tempi egli non ebbe difficoltà di comparir senza barba al mento, salvo sempre l' orrido ornamento de' lunghi mustacchi, e di mettere nelle monete e in primo luogo negli strumenti il nome del sovrano suo Carlo, senza però eseguir l' obbligo di atterrar le fortificazioni di Salerno, Acerenza, e Consa.

In questi medesimi tempi avvenne che *Tassilone* duca di Baviera, a persuasione di *Liudburga* sua moglie, figliuola del già re Desiderio, pentito de' giuramenti prestati e della suggezione promessa al re Carlo, che forse inchiudeva delle dure condizioni, tornò a cozzare con lui. Accusato si presentò davanti al re, e convinto di aver trattato con gli Avari, ossia con gli Unni, padroni della Pannonia; d' aver macchinato contro la vita dei fedeli del re; e d' aver detto che s' egli avesse avuto dieci figliuoli, piuttosto li perderebbe, che sofferire i patti per forza stabiliti col re Carlo: corse pericolo della vita. Gli ebbe misericordia il re; ma deposto dal ducato si elesse di terminare i suoi giorni con

Teo-

[1] *Theoph. in Chronograph.*

Teodone suo figliuolo in un monistero, dove professò la vita monastica e attese a far penitenza de' suoi peccati. In fatti non passò gran tempo che gli Avari secondo le promesse da lor fatte a Tassilone, messi insieme due eserciti, coll' uno assalirono la marca del Friuli e coll' altro la Baviera. A far loro fronte non furono pigri i popoli d' Italia e i Franchi; e seguirono in tutti e due que' luoghi dei fieri combattimenti, ne' quali restarono rotti e posti in fuga que' Barbari. Tornarono costoro con altre forze per far vendetta contra de' Bavaresi, ma per la seconda volta furono sconfitti e respinti, con lasciare sul campo una gran quantità di morti, senza quelli che affogarono nel Danubio. A quest' anno pertanto son io d' avviso che appartenga una notizia, a noi conservata da un documento veronese, che fu pubblicato dal Panvinio e poscia dall' Ughelli [1]. Raccontasi quivi che a' tempi di Pippino re d' Italia, quando egli era tuttavia fanciullo, gli Unni, con altro nome chiamati Avari, fecero una irruzione in Italia, per vendicarsi dell' esercito franzese e del duca del Friuli, che spesso faceano delle scorrerie nella Pannonia signoreggiata allora da essi Unni. Di ciò avvertito il re Carlo, ordinò tosto che si rimettessero in piedi le fortificazioni di Verona, per la maggior parte scadu-

 te.

[1] *Ughelli Ital. Sacr. Tom. V. in Episcop. Veronensib.*

te. Fece rifar le mura, le torri, e le fosse tutto all'intorno d'essa città, e vi aggiunse una buona palizzata. Lasciò ivi *Pippino suo figliuolo*, e *Berengario suo legato* fu inviato per assistergli e difendere quella città. Potrebbe essere che questo *Berengario*, padre di *Unroco* conte, fosse antenato di *Berengario* che fu poi re d'Italia e poscia imperadore, siccome vedremo. In tal congiuntura nata disputa, se toccasse agli ecclesiastici il fare la terza, o la quarta parte d'esse mura, non si poteva con buon fondamento decidere la controversia; perchè sotto i Longobardi la città non avea bisogno di riparazioni, bastevolmente munita dal *pubblico*; ed occorrendo qualche rottura, veniva tosto riparata dal vicario della città. Fu pertanto rimessa la decision della lite, secondo i riti strani, creduti in quel tempo religiosi, ma da noi ora conosciuti superstiziosi, al *giudizio della croce*. *Aregao* per la *parte* pubblica, *Pacifico* per la *parte del vescovo*, amendue giovanotti robusti, il primo de' quali fu poi arciprete e l'altro arcidiacono della chiesa maggiore, si posero colle mani sollevate a guisa di croce, oppure alzate in alto davanti all'altare, in cui si cominciò la messa, e fu letto il Passio di s. Matteo. Ma non si arrivò alla metà d'esso Passio, che ad Aregao ossia Argao, vennero men le forze e cadde per terra. Pacifico stette saldo sino alla-

la fine del Passio, e per conseguente fu proclamato vincitore, e gli ecclesiastici obbligati solo alla quarta parte di quell' aggravio. Non si sa nondimeno ben intendere, come Verona fosse in quest' anno sì abbattuta di fortificazioni, quando nell' anno 773 e 774 fece sì gran resistenza ai Franchi, e vi ebbe sì lungo asilo Adelgiso figliuolo del re Desiderio: se pure in quell' assedio non avessero patito di molto le mura, senza poi prendersi cura alcuna di ristorarle.

Anno di Cristo dcclxxxix. Indiz. xii.
di Adriano I, papa 18.
di Costantino imperad. 14 e 10.
d' Irene Augusta 10.
di Carlo magno re de' Franc. e Long. 16.
di Pippino re d' Italia 9.

Fino a quest' anno aveva il duca *Ildebrando* lodevolmente governato il ducato di Spoleti e mantenuta buona armonia col re *Carlo* e con *Pippino* re d' Italia; ma gli convenne pagare il tributo che tutti dobbiamo alla natura. In lui perderono i Longobardi un principe commendabile della lor nazione, a cui fu sustituito un altro, ma di nazion franzese. Questi fu *Winigiso* ossia *Guinigiso* o *Guinichis*, quel medesimo che nel precedente anno era stato spedito in Italia da Carlo magno per assistere al duca di Benevento nella guerra con-

tra de' Greci. Bernardino de' Conti di Campello [1] differì sino all' anno 791 la morte d' Ildebrando e l' esaltazione di Guinichiso; ma è fuor di dubbio che all' anno presente egli fu creato duca di Spoleti. Ne abbiamo la testimonianza del catalogo antichissimo di que' duchi [2], posto avanti alla Cronica di Farfa, e inoltre ce ne assicurano le memorie d' esso monistero farfense da me pubblicate [3], dove si legge una carta scritta *anno Karoli & Pippini XVII, & IX, temporibus Guinichis ducis spoletani anno I, mense octobris, Indictione XIII*, con altri simili coerenti all' epoca stessa. Se vogliam credere alla Cronica moissiacense [4], in quest' anno vennero in Italia con un' armata navale tre patrizj spediti da *Costantino* imperadore per ricuperare l' Italia; ma furono sbaragliati dai Longobardi uniti col messo del re Carlo. Ha creduto taluno che questa sia impresa diversa da quella dell' anno precedente, quando evidente è che si parla del medesimo fatto, ma rapportato fuor di sito. Per congiuntura poi vien creduto che nell' anno presente fosse scritta da papa *Adriano* al re Carlo la lettera ottantesima quinta del Codice Carolino, da cui si scorge che non mancavano persone semi-

na-

[1] *Campelli Istoria di Spoleti l.* 15.
[2] *Chron. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.*
[3] *Antiquitat. Italic. Dissert.* 67.
[4] *Chron. Moissiacense.*

natrici di zizzanie fra esso papa e Carlo: Duolsene forte il papa; e perchè il re anche egli si doleva d'avere inteso, come in Italia avea voga la simonia, confessa il medesimo pontefice che pur troppo si osservava questo iniquo mercato delle chiese in qualche luogo, e massimamente nella provincia di Ravenna: vizio nondimeno disapprovato e combattuto sempre dalla sede apostolica, la quale non consecrava mai vescovi che puzzassero di quell'infamia. Finalmente dopo altri punti viene a parlare di certi uomini dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, iti in Francia per portare, come credeva il papa, delle doglianze e delle sinistre relazioni al re Carlo contra del papa medesimo. Vero è avere scritto esso Carlo che costoro nulla di male aveano rapportato a lui in pregiudizio del pontefice, e che anzi ne aveano parlato in bene: contuttociò si lagna Adriano, perchè senza permissione e passaporto suo s'avvezzino a far dei ricorsi al re, aggiugnendo queste rilevanti parole: *Ipsi vero Ravenniani & Pentapolenses, ceterique homines, qui sine nostra absolutione ad vos veniunt, fastu superbiæ elati nostra ad justitias faciendas contemnunt mandata, & nullam ditionem, sicut a vobis beato Petro apostolo, & nobis concessa est, tribuere dignantur*. Però Adriano il prega di non far novità nell'olocausto fatto a s. Pietro da Pippino suo padre e dallo stesso re Car-

Carlo confermato, *quia, ut fati estis, honor patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam & plus amplius honorifice honoratur: simili modo ipse patriciatus beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctæ recordationis domno Pippino, magno rege, genitore vestro, in scriptis in integro concessus, & a vobis amplius confirmatus irrefragabili jure permaneat*. Pertanto siccome non soleano vescovi, conti, ed altri uomini venire di Francia a Roma senza passaporti del re, così non dee dispiacere ad esso, che anche gli uomini del papa, *qualiscumque ex nostris aut pro salutationis caussa, aut QUÆRENDI JUSTITIAM ad vos properaverint*, vi vadano col passaporto del papa medesimo. Diedero motivo le suddette parole a Pietro de Marca arcivescovo di Parigi, [1] di credere che Roma fosse allora sottoposta a due patrizj, cioè al papa e a Carlo magno. Ma il padre Pagi [2] più giudiciosamente osservò, che i papi non furono mai patrizj di Roma; Carlo bensì essere stato patrizio di Roma, perchè difensore della chiesa e del popolo di Roma: dignità nondimeno solamente d'onore. Perciocchè i Romani levatisi dall'ubbidienza dell'imperadore greco, aveano formata una repubblica, di cui era capo il romano pontefice; nè

[1] *Marca de Concord. lib. 3. c* 11.
[2] *Pagius in Critic. ad Annal. Baron. ad hunc ann. 789.*

nè Carlo magno vi esercitava giurisdizione se non per difendere i Romani. Però per *patriziato del papa* si dee intendere il dominio a lui spettante nell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli per concession di Pippino e di Carlo re de' Franchi. Anche Giovanni Giorgio Eccardo [1] riconobbe essere consistito il patriziato pontifizio nella giurisdizione sopra le città di Ravenna e della Pentapoli, ma con aggiugnere: *Patriciatum romanum cum urbe Roma regibus Francorum integre subjectum fuisse, neque pontifices sibi quicquam in eo jurisdictionis, aut ditionis arrogasse.*

Certo non è cosa facile il poter rischiarare senza pericolo d'ingannarsi il sistema di que' governi, e ciò per mancanza di documenti e notizie. Contuttociò tengo anch' io per infallibile che per *patriziato di s. Pietro*, ossia del romano pontefice, si abbia da intendere la signoria de' papi sopra le provincie di Ravenna e della Pentapoli. La stessa epistola ottogesimaquinta, da noi veduta qui sopra, sufficientemente l' addita; perchè si tratta d' uomini di quelle provincie, che faceano ricorso al re Carlo contro la volontà e i diritti del papa. Ma questi medesimi ricorsi e la concession di quelle contrade fatta dal re Pippino, e la confermazione accordatane dal re Carlo, con altri atti accennati di so-

[1] *Eccard. Rer. Franc. l. 25. c. 38.*

sopra, c' inducono a credere che l'alto dominio sopra quelle provincie fosse ritenuto non men da Pippino che da Carlo magno. Pippino coll' armi le avea ritolte ai Longobardi, e ne dispose in favore della chiesa romana, ma ritenendo l' uso degli altri beni d' allora donati alle chiese, sopra i quali i re e gl' imperadori conservavano la loro sovranità. Lo stesso nome di *patrizio* indica dipendenza da qualche sovrano. Per conto poi del *patriziato de' Romani*, conferito ai re franchi, non sappiam bene come passasse la faccenda. Io bramerei di poter dire che i pontefici fossero allora, come sono da più secoli in qua, sovrani di Roma e del suo ducato; e che il *patriziato* di Carlo magno si riducesse ad un titolo solo privo di dominio. Ma l'immaginarsi che questo in altro non consistesse che in una dignità d' onore, per cui il re si obbligava alla difesa della Chiesa e del popolo di Roma, non s' accorda colla vera idea del patriziato, allorchè si conferiva per governar i popoli. Il *patrizio di Ravenna* chiamato esarco ne' tempi addietro comandava a Ravenna, alla Pentapoli, e a Roma stessa. Così il *patrizio della Sicilia*, e così i papi in vigore del loro patriziato esercitavano signoria e giurisdizione nell' esarcato di Ravenna. Che il *patriziato romano* di Carlo magno fosse diverso non apparisce; ed Anastasio [1] attesta che

[1] *Anastas. in Vita Hadriani I.*

che quando Carlo magno nell' anno 774 andò a Roma, il sommo pontefice Adriano *obviam illi dirigens venerandas cruces, idest signa, sicut mos est ad exarchum aut patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit.* Ed appena creato, siccome vedremo, papa Leone III nell' anno 796, *mox per legatos suos claves confessionis sancti Petri ac vexillum romanæ urbis cum aliis muneribus regi* (Carolo) *misit, rogavitque, ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui populum romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret.* Questo porgere il *vessillo* è il segno adoperato per conferire la signoria: il che si può anche osservare nelle antiche monete de' dogi di Venezia. Indizio di questo son parimente le *chiavi*. Gregorio III pontefice in una lettera scritta a Carlo Martello nomina *claves confessionis beati Petri, quas vobis AD REGNUM direximus*. E Paolo Diacono [1] scrivendo a Carlo magno, non per anche divenuto imperadore, gli dicea: *& præcipue civitatis vestræ romuleæ viarum, portarum, &c. vocabula diserta reperietis.* Questi son passi che non s' accordano coll' opinione del padre Pagi, secondo il cui parere il patriziato romano di Carlo magno portava seco solamente l'obbligo e l'onore della difesa del papa e del popolo roma-

[1] *Paulus Diaconus in Præfat. ad Festum.*

mano. Ma ne' suoi atti quel monarca s'intitolava *patrizio de' Romani*, cioè con titolo indicante signoria, come l'indicava senza fallo il chiamarsi ancora *re de' Franchi e Longobardi*. Nè dice egli patrizio *della chiesa romana*, ma sì bene *de' Romani*. Erano voci sinonime in questi tempi i titoli di *console*, *duca* e *patrizio*, e tutte portavano signoria, come si può vedere nei dogi di Venezia, ne' duchi di Napoli e di Gaeta. *

Dalla lettera ottantesima ottava del Codice Carolino scritta da papa Adriano al re Carlo, siccome vedemmo di sopra, si ricava che *Arigiso* duca di Benevento mandò al greco imperadore i suoi inviati, *petens auxilium & honorem patriciatus una cum ducatu beneventano sub integritate, promittens ei tam in tonsura quam & in vestibus usu Græcorum perfrui, sub ejusdem imperatoris ditione*. Cioè si esibiva di diventar vassallo del greco Augusto, godendo il dominio del ducato di Benevento colla giunta di Napoli, e intitolandosi *patrizio*. Ed appunto uso fu degl' imperadori greci di conferire la podestà principesca con questo titolo solo, perchè quello di re involveva la totale independenza da al-

* Con diversità però, imperciocchè i Dogi di Venezia erano principi indipendenti ed eletti dal popolo, e non riconoscevano altri sovrani, quando i duchi di Gaeta e di Napoli eletti a principio dagl' imperadori riconoscevano la di loro sovranità, o alto dominio.

altri sovrani. Così Zenone Augusto dichiarò *patrizj* d'Italia *Odoacre* e *Teoderico*, che non contenti di questo, assunsero il nome di re. Ed Anastasio imperadore diede anch' egli il titolo di *patrizio* a *Clodoveo* il grande re di Francia, conquistator della Gallia, per tacere altri esempj, secondo i quali anche i papi e il senato romano elessero per loro *patrizj*, cioè principi, *Pippino* e *Carlo magno* re de' Franchi, nè conferirono ad essi il titolo d' *imperadore* per qualche rispetto che durava tuttavia verso i Greci Augusti, e per non inasprir maggiorte le cose. Fors' anche nelle ambascerie che non poche seguirono fra i suddetti due re franchi e gl' imperadori greci, proccurarono i primi che fosse approvata questa lor dignità e podestà dalla corte imperiale, con riconoscere tuttavia la sovranità d'essi Augusti. Tutto quanto ho detto fin qui pare assai fondato. Ma che è da dire dell' opinion dell' Eccardo, il qual pretende che posto il patriziato di Pippino e Carlo magno, i papi non godessero giurisdizione e dominio alcun temporale? Fu di sentimento il padre Pagi che Roma si governasse allora a repubblica, di cui fosse capo il papa. E' ella ben fondata quest' altra opinione? E poi onde apparisce l' esercizio dell' autorità in Roma, poco fa attribuita al patrizio? Convien confessarla: restano qui molte tenebre, nè si può decidere per mancanza d' antiche memorie. Tuttavia sia

le-

lecito a me di dire che quel passo della lettera ottantesimaquinta fa gran forza, per indurci a credere che il *patriziato di Carlo* in Roma portasse dominio temporale, nè poter sussistere la repubblica mera e indepedente, immaginata dal padre Pagi. Pare bensì più verisimile che Roma allora fosse governata a nome del patrizio, ossia con dipendenza dal patrizio, dal senato, e dagli altri magistrati, ne' quali io non ho difficoltà di riconoscere qualche forma di repubblica e di padronanza. Le lettere del Codice Carolino fanno vedere che ivi era il *senato*, ivi il *prefetto della città*. Se ci restassero le lettere scritte da questi a Carlo, si conoscerebbe probabilmente che la loro autorità, ammettendo ancora capo del senato e d'essa repubblica il pontefice, dipendeva dal patrizio. Abbiamo anche veduto che in Roma stavano i Franchi di Carlomanno fratello d'esso Carlo; par bene che parimente Carlo vi tenesse i suoi. E noi sappiamo, come si vedrà andando avanti, che i *prefetti di Roma* erano ivi posti dagl' imperadori, perchè esercitassero la giustizia punitiva. Inoltre si osservi che nelle lettere del Codice Carolino si parla tanto del dominio de' papi sull' esarcato, e nulla del dominio d'essi in Roma. Che se i pontefici di questi tempi mostrano tanta premura per la difesa e ingrandimento del ducato romano, nulla di più fanno che si facesse s. Grego-

rio

rio magno, il quale niun dirà che fosse padron di Roma. Comunque sia, meglio è in questa oscurità di cose confessar la nostra ignoranza, che decidere senza valevoli pruove dello stato delle cose d'allora. Io so non mancar persone che mal volentieri odono trattati questi punti di storia; ma è da desiderare che ognuno anteponga ai privati suoi affetti l'amore della verità, nè si metta a volere stabilir colle idee de' tempi presenti quelle degli antichi secoli; siccome all'incontro è di dovere che ognuno rispetti il presente sistema degli stati e governi, confermato dalla prescrizione di tanti secoli, senza pretendere di prender legge da' vecchj secoli per regolare i presenti.

Anno di Cristo dccxc. Indizione xiii.
di Adriano I, papa 19.
di Costantino imperadore 15 e 11.
di Carlo magno re de' Franchi e Longob. 17.
di Pippino re d'Italia 10.

In quest'anno, secondo gli Annali de' Franchi, niuna spedizion militare fu intrapresa da *Carlo magno*. Solamente sappiamo [1] che mentr'egli dimorava in Vormazia, vennero a trovarlo gli ambasciatori degli Avari, ossia degli Unni, padroni allora della Pan-

[1] *Eginhardus in Annal. Franc.*

Pannonia, oggidì chiamata Ungheria. Sino ai confini del loro dominio si stendevano i dominj di Carlo magno, siccome padrone della Baviera; e lite appunto era fra loro a cagion d'essi confini. Non si potè venire ad un accordo, e di qui ebbe principio una nuova guerra, che nell'anno seguente accenneremo principiata contra di quei Barbari. Avea poi finquì l'imperadrice *Irene* tenute le redini del governo in Oriente, lasciando solamente il nome di padrone al figliuolo *Costantino* Augusto. Ma essendo egli giunto all'età di vent'anni, insorsero de' consiglieri [1] che gl'insinuarono non aver egli più bisogno di tutrice per governare i suoi popoli, ed essere tempo di levare il maneggio all'ambiziosa madre e a *Stauracio* patrizio, che era dispotico della corte. Abbracciò Costantino il consiglio; ma scoperta la congiura, Irene e Stauracio infierirono contra de' complici. Nulladimeno dichiaratesi le armate in favore del giovane imperadore, Irene Augusta fu costretta a cedere e a ritirarsi nel palazzo fabbricato da Eleuterio, per quivi menar vita privata. Restò con ciò Costantino solo al governo degli stati, dopo essere stato tenuto assai basso in addietro, senza che i sudditi osassero di presentarsi all'udienza di lui; ma anch'egli sfogò dipoi la sua collera e vendetta contra di Stau-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

Stauracio e degli altri ufiziali e favoriti di sua madre.

Anno di CRISTO DCCXCI. Indizione XIV.
di ADRIANO I, papa 20.
di COSTANTINO imperad. 16 e 12.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 18.
di PIPPINO re d'Italia 11.

Diede Carlo magno in quest' anno principio alla guerra contro gli Unni possessori dell'Ungheria, gente pagana ed avvezza a commettere delle insolenze contra dei Cristiani, sudditi del monarca medesimo.[1] Sulla primavera con due armate, l' una di qua e l'altra di là dal Danubio, andò ad assalire i nemici. Pel Danubio scendeva un copioso naviglio che conduceva i viveri. Concorsero le nazioni tutte della monarchia franzese, e gl' Italiani fra gli altri spediti dal re *Pippino*, a quella impresa, di maniera che formidabili riuscirono le forze del re Carlo in questa guerra. Tuttavia se si eccettua la presa e la demolizione di alcune fortezze degli Unni situate ai confini, poco di più guadagnò la possente armata franzese, nè oltrepassò il fiume Rab. Anzi essendo entrata una fiera epidemia ne' cavalli, di tante migliaja, onde era composto quell' esercito, appena se

[1] *Annal. Franc. Bertiniani, Fuldenses, &c.*

ne salvò la decima parte. Però se ne tornò indietro il re Carlo mal contento di questa campagna. Contuttociò servì a lui di molta consolazione l'avviso ricevuto, che verso il fine d'agosto l'armata d'Italia era giunta anch'essa addosso agli Avari, cioè agli Unni suddetti, e che arrischiato un fatto d'armi, avea con tal valore e felicità combattuto, che da gran tempo non si era fatta una simile strage di que'Barbari. A noi viene questa particolarità da una lettera scritta dal re Carlo alla regina *Fastrada*, dimorante allora in Ratisbona, che fu pubblicata dal padre Sirmondo [1] e dal Du-Chesne [2]. Negli Annali del Canisio si legge, *exercitum, quem Pippinus filius de Italia transmiserat, introivisse in Illiricum*. Non avendo io poi trovato sito proprio ne'precedenti anni all'epistola settantesima terza del Codice Carolino, mi sia lecito il farne ora menzione, benchè forse non appartenga all'anno presente. E' essa scritta a *Carlo magno* da due preti, da alcuni diaconi, e da una gran frotta d'altri segnati col solo nome loro, non si sa se del clero, oppure secolari e senatori romani. Gli scrivono essi, che i *nefandissimi* Beneventani unitisi con quei di Gaeta e di Terracina tramavano di usurpare e levare dal dominio *di s. Pietro e nostro*; al-

[1] *Sirmondus Concil. Gal. Tom. II.*
[2] *Du-Chesne Rer. Franc. Tom. II, pag. 187.*

alcune città della Campania, e di sottometterle al patrizio greco della Sicilia, venuto in questi tempi alla stessa città di Gaeta. Aveva il papa inviato loro alcuni vescovi per dissuaderli, ed insieme per consigliarli che mandassero i loro deputati ad esso Carlo magno, oppure a Roma, per esaminar gli affari; ma nè l'uno nè l'altro s'era potuto ottenere. Pertanto soggiungono: *Dum vero eorum nequitiæ prævalere minime potuimus, disposuimus cum Dei virtute atque auxilio, una cum vestra potentia generale nostrum exercitum illuc dirigere, qui eos constringere debeant, & inimicos beati Petri, atque nostri, seu vestri emendare.* Dopo di che pregano il re Carlo di volere spedir lettere e messi ai *nefandissimi e odiati da Dio Beneventani* (questo era il bel linguaggio d'allora), acciocchè desistano da queste inique operazioni e lascino in pace le città della Campania. Queste ultime parole fanno intendere che si parla di fatti accaduti dopo l'anno 787: perchè prima i Beneventani non ubbidivano a Carlo magno. Per altro la presente lettera, benchè abbia alla testa il nome di molti, apparisce scritta dal medesimo papa Adriano, perchè chiama *figliuolo* il re, e nomina *Teodoro eminentissimo nostro nipote*. Tornando ora alla lettera che dicemmo di sopra scritta alla regina Fastrada, Carlo magno fra le altre cose ivi le notifica, come nella bat-

taglia data agli Unni dall'armata d'Italia, *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus*. Cotal notizia ci conduce ad intendere che l'Istria, già tolta dai Longobardi ai Greci, era pervenuta insieme col regno longobardico in potere de' Franchi, oppure che era riuscito a Pippino re d'Italia di riconquistar quella provincia insieme colla *Liburnia*, togliendola ai Greci, probabilmente nell' anno 788, in cui i Franchi fecero guerra al ducato di Benevento. Eginardo [1] in fatti ci assicura che quelle due provincie erano venute in potere di Carlo magno, e però il duca *dell' Istria* anch' egli entrò nella spedizione contra degli Unni. Restò afflitta in quest'anno per attestato di Anastasio [2] la città di Roma da una fiera inondazione del Tevere, che atterrò la porta Flaminia, il ponte d'Antonino, e cagionò altri gravissimi disordini. Con paterna cura papa Adriano provvide in tal congiuntura agli alimenti de' poveri, dando loro con barchette il pane, finchè cessò la furiosa piena di quel fiume.

An-

[1] *Eginhardus in Vita Caroli magni.*
[2] *Anastas. in Vita Hadriani I. papæ.*

Anno di CRISTO DCCXCII. Indizione XV.
di ADRIANO I, papa 21.
di COSTANTINO imperad. 17 e 13.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobard. 19.
di PIPPINO re d'Italia 12.

Scoppiò in quest'anno la congiura ordita contra del padre e de' fratelli da *Pippino* figliuolo bastardo nato a Carlo magno da Imeltruda concubina, e diverso da *Pippino* re d'Italia. Questo giovane principe, bello di aspetto, ma gobbo, non sapea digerire che il re Carlo avesse già creato re d'Italia *Pippino* e re d'Aquitania *Lodovico*, e dato il governo del Maine a *Carlo* suo primogenito, tutti e tre suoi fratelli, ma legittimi. Perciò durante la lontananza del padre impegnato nella guerra con gli Unni, badando a dei cattivi consiglieri, e trovati degli aderenti che erano mal soddisfatti della crudeltà della regina *Fastrada*, [1] tramò una congiura contro la vita di lui, con isperanza d'occupar egli il regno. Fardolfo longobardo quegli fu che scoprì la segreta mena, e la rivelò al re Carlo, con riceverne poi in ricompensa l'insigne badia di s. Dionisio di Parigi. Era stato questo Fardolfo uno de' più fedeli cortigia-

[1] *Eginhard. in Vit. Caroli M. c. 20. Ann. Francor. Canis.*

ni del re Desiderio, e con esso lui andò in esilio in Francia. Dopo la morte di Desiderio si mostrò non men fedele al re Carlo, e meritò da lui quel ricco guiderdone. Restano presso il Du-Chesne [1] due epigrammi, da' quali apparisce che questo Fardolfo abbate fabbricò un palazzo presso il monistero di s. Dionisio per servigio del re Carlo, e inoltre una chiesa a s. Giovanni Battista, per isciogliere un voto da lui fatto allorchè andò in Francia in esilio. Gli autori del suddetto scellerato disegno condotti a Ratisbona, parte furono impiccati, parte accecati, e gli altri relegati in varj paesi. Non sofferì il cuore al buon re di pagare l' indegno figliuolo a misura del suo reato, e contentossi che assumesse l' abito monastico nel monistero di Prumia, dove nell' anno 811, per attestato dell' Annalista sassone terminò i suoi giorni. Leggiamo poi in varj Annali de' Franchi, che convinto in quest' anno di eresia *Felice* vescovo di Urgel in Catalogna, fu condotto a Roma da *Angilberto* abbate di Centula, cioè da quel medesimo illustre personaggio che vedemmo all' anno 783, primo tra i consiglieri di *Pippino* re d' Italia, il quale dovea già aver dato l' addio al secolo. Ma in alcuni Annali egli è qui nominato senza il titolo di abbate. Giunto a Roma il suddetto Felice, nel concilio de' vescovi alla

[1] *Du-Chesne Tom. II. Rer. Franc. pag. 645.*

la presenza di papa Adriano confessò e ritrattò la sua eresia, ed ottenne di potersene ritornare a casa sua. Il solo astronomo, ossia l'autore anonimo della vita di Lodovico Pio [1], ci ha conservata una notizia spettante, per quanto si crede, all'anno presente, cioè che tornato esso Lodovico re d'Aquitania dalla spedizione fatta contro degli Unni della Pannonia nell'anno precedente, ebbe ordine da Carlo magno suo padre di andarsene in Aquitania, e poscia *fratri Pippino suppetias, cum quantis posset copiis, in Italiam pergere. Cui obediens, Aquitaniam autumni tempore rediit, omnibusque, quæ ad tutamen regni pertinent, ordinatis, per montis Cinisii asperos & flexuosos anfractus in Italiam transvehitur, atque natalem Domini Ravennæ celebrans, ad fratrem venit*. Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell'anno susseguente. Intanto non vo' lasciar di dire che il Sigonio scrisse [2] le seguenti parole di Pippino re d'Italia: *Dum autem is in Italia fuit, Ravennæ plerumque egit, aut vetere urbis amplitudine aut certe navalis rei administrandæ opportunitate inductus*. Girolamo Rossi [3] anch'egli aderendo al Sigonio, scrisse che Pippino stabilì per sua sede Ravenna, con immaginar nondimeno ciò fatto con licenza e permissione del sommo

[1] *Apud Du-Chesne Tom. II. Rer. Franc.*
[2] *Sigonius de Regn. Ital. ad Annum 781.*
[3] *Rubeus Histor. Raven. lib. 5.*

mo pontefice. Non trovo io sicure e chiare pruove di tali asserzioni. Le parole nondimeno del soprammentovato astronomo pajono dar qualche fondamento all' opinion del Sigonio. Attese in quest' anno il re Carlo a far dei preparamenti, e spezialmente un ponte di navi, con disegno di sperimentare di nuovo le sue forze contra degli Unni, signori della Pannonia. Ma gli stessi Barbari segretamente istigarono alcuni popoli della Sassonia a ripigliar l' idolatria, cioè a ribellarsi al re Carlo: il che disturbò i di lui disegni.

Anno di CRISTO DCCXCIII. Indizione I.
di ADRIANO I, papa 22.
di COSTANTINO imperad. 18 e 14.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 20.
di PIPPINO re d' Italia 13.

Sul principio di quest' anno, per testimonianza dell' astronomo, autore della vita di Lodivico Pio, uniti insieme i due re fratelli, cioè *Pippino* e *Lodovico*, con tutte le loro forze, portarono la guerra nel ducato beneventano, diedero il sacco dove giunsero, ma senza impadronirsi d' altro che di un miserabil castello. Passato il verno se ne tornarono amendue prosperosamente a trovare il padre, ma col dispiacer d' intendere la ribellion di Pippino lor fratello naturale, scoperta nondimeno e ga-

gastigata colla morte di molti nobili che aveano tenuta mano al trattato. Motivo a questa guerra contro i Beneventani potrebbe aver dato la lettera settantesima terza di papa Adriano, accennata da me nell' anno 791, se in quello fosse stata veramente scritta. Ma noi abbiam senza questo da Erchemperto [1] storico le cagioni di rottura fra Pippino re d'Italia e i Beneventani. Comandava allora a quell' ampio ducato, siccome è detto di sopra, *Grimoaldo*, principe accorto insieme e valoroso, che ereditate le massime di suo padre, cioè voglioso dell'indipendenza dai Franzesi, dimenticò in breve le promesse e i patti stabiliti con *Carlo magno*, allorchè gli fu conceduto colla libertà il ducato. Su i principj del suo governo attenne la parola, facendo mettere il nome d' esso re Carlo ne' soldi d' oro ch' egli facea coniare, e ne' pubblici strumenti, per riconoscere la di lui sovranità. Ma da lì a non molto lasciò anche queste usanze, e cominciò a non voler che i Franchi gli facessero da padroni e maestri addosso. Erasi egli impegnato di smantellar le fortificazioni di Salerno, Acerenza, e Consa. Abbiamo dall' Anonimo salernitano [2], ch' egli fece diroccar le mura di Consa, ma senza dolor di testa, perchè quella città a cagione del sito an-

[1] *Erchempertus P. I. Tom. II. Rer. Ital.*
[2] *Anonym. Salernitanus P. II. Tom. II. Rer. Ital.*

anche senza mura si poteva difendere. Parimente venuto ad Acerenza, la fece tutta spianare; ma ordinò che se ne fabbricasse un' altra più forte in sito vantaggioso, cioè sopra un monte. Restava Salerno, che anch' esso doveva spogliarsi di fortificazioni, ed aveva Grimoaldo già fatto dar principio ad una nuova città in vicinanza nel luogo chiamato *Veteri*; ma non sapea ridursi a rovinar sì bella e forte città, come era l' antica. Allora fu che uno se gli esibì di trovar ripiego per soddisfare all' obbligo contratto, e salvare nello stesso tempo la città, purchè gli fosse data la ricca veste di vajo, cioè la pelliccia, che il duca Arigiso di lui padre solea portare nel dì di pasqua. Costui gl' insegnò di abbattere alcune mura di Salerno, con alzarne appresso dell' altre, che rendevano più sicura ed inespugnabile la città, con che egli si diede ad intendere di aver mantenuto l' obbligo contratto e il giuramento prestato a Carlo magno. Prese anche per moglie *Wanzia* nipote di *Costantino* imperadore de' Greci: andamenti e fatti tutti che sommamente dispiacquero a *Pippino* re di Italia, e l' indussero a muovere guerra ad esso Grimoaldo, per desiderio di fargli abbassare il capo. Perchè sì presto terminasse la guerra suddetta, senza saper noi, se Grimoaldo con qualche capitolazione si sbrigasse da questi insulti, resta ignoto. Si può nondimeno credere che convenisse ai Franchi

chi di ritirarsi in fretta, perchè secondo gli Annali moissiacensi [1], sì il ducato beneventano, che l'esercito franzese, patì in questi tempi una fiera carestia, la quale si stendeva per tutta l'Italia ed anche per la Francia. Oltre a ciò sappiamo dal suddetto Erchemperto, che assalito dall'armi franzesi il duca Grimoaldo, per dar loro qualche soddisfazione, ripudiò all'ebraica la suddetta moglie, quantunque ciò non bastasse per quetare lo sdegno de' Franchi contra di lui. Ma se questo ripudio succedesse nell'anno presente, non v'è storia che lo additi. Mentre si preparava il re Carlo per portare di nuovo la guerra nella Pannonia, si vide obbligato a mutar per allora pensiero; perchè dall'un canto udì che i Sassoni a sommossa degli Unni s'erano ribellati; e dall'altro, che i Saraceni della Spagna aveano rotta la pace, già stabilita con *Lodovico* re d'Aquitania suo figliuolo. In fatti abbiamo dai mentovati Annali moissiacensi, che vedendo quegl'infedeli impegnato Carlo magno nella guerra degli Unni, presero il tempo, e con un poderoso esercito vennero nella Settimania, oggidì Linguadoca, bruciarono i borghi di Narbona, e condussero via un immenso bottino d'uomini e di robe. Nell'andar che costoro faceano alla volta di Carcassona, presentossi loro a fronte *Guglielmo* conte, ossia duca di Tolosa, che fu poi santo, con quanti con-

[1] *Annales Moissiacenses Tom. III. Rer. Franc. Du-Chesne.*

conti e gente egli potè raunare in quel bisogno, e coraggiosamente attaccò la zuffa. Ma prevalsero i Saraceni, e de' Cristiani sconfitti la maggoir parte restò estinta sul campo, e gli altri, fra' quali Guglielmo, si salvarono colla fuga. Trattenevasi intanto il re Carlo in Ratisbona, meditando di tirar un canale dal Danubio al Meno e al Reno, per facilitare il commerzio de' popoli: impresa riguardevole, ed anche cominciata, ma rimasta in breve imperfetta. Andarono a trovarlo colà i legati di papa *Adriano* con dei grandi regali. Il motivo della loro spedizione da niuno storico si vede registrato negli Annali; ma secondo tutte le apparenze fu la loro andata, per assistere al concilio, di cui parleremo fra poco.

Anno di CRISTO DCCXCIV. Indizione II.
di ADRIANO I, papa 23.
di COSTANTINO imperad. 19 e 15.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 21.
di PIPPINO re d'Italia 14.

Era tornato in Ispagna al vomito *Felice* vescovo di Urgel, con rinnovar le già ritrattate sue ereticali proposizioni, animato in ciò principalmente da *Elipando* arcivescovo di Toledo, concorde in sì fatte storte opinioni con lui; il che accrebbe il bisogno di rimedio. *Carlo magno* principe impareggiabile, che quantunque fosse occupa-

to da tanti pensieri politici, non lasciava d'aver l'occhio attento alla difesa della religione, raunò in Francoforte un concilio plenario, a cui intervennero i legati di papa Adriano, e ben trecento vescovi di Italia, Spagna, Francia, e Germania. Fu quivi decretato che fosse contrario agl'insegnamenti della fede cattolica l'insegnare che Gesù Cristo Signor nostro, in quanto uomo, fosse figliuolo adottivo di Dio, che era l'eresia del suddetto Felice. Passarono oltre que' Padri ad esaminar la sentenza del settimo concilio generale, tenuto dai vescovi orientali in Nicea, in cui furono condennati gl'iconoclasti, e stabilita come ortodossa la venerazion delle sacre immagini. Di sentimento diverso furono i vescovi occidentali nel concilio di Francoforte, avendo eglino bensì ammesso l'uso delle immagini suddette, ma insieme rigettata la loro adorazione. Uomini dottissimi han già fatto conoscere che quei vescovi a cagione di qualche traduzione malfatta del concilio niceno, non intesero la mente e i decreti de' vescovi d'Oriente in proposito delle sacre immagini, con figurarsi incautamente, che alle immagini de' santi fosse stato in Nicea accordato il culto della latria: il che nè punto nè poco sussiste. Però in questa parte non fu approvato dalla santa sede il sentimento de' Padri francofordiensi. Carlo magno mandò in tal occasione *Angiberto* abbate di Centula a papa Adriano coi vo-

ti

ti di que' vescovi, acciocchè gli esaminasse; e il papa assunse bensì la difesa del concilio niceno, ma camminò in quest'affare con pesatezza e dolcezza; perchè per attenzione di Carlo magno essendosi nei suoi regni rimesso in qualche vigore lo studio delle lettere, non mancavano vescovi di molta dottrina in questi tempi, che sapeano tener la penna in mano. E ben degno di considerazione è, che sopra molti altri bella figura fecero nel concilio suddetto, dopo papa Adriano (che inviò una sua lettera condannatoria di Elipando) *s. Paolino* patriarca d'Aquileja e *Pietro* arcivescovo di Milano. Leggesi tuttavia in quegli atti *Libellus episcoporum Italiæ contra Elipandum*, composto da s. Paolino, *una cum reverendissimo, & omni honore digno, Petro mediolanensis sedis archiepiscopo, cunctisque collegis fratribus & consacerdotibus nostris Liguriæ, Austriæ, Hesperiæ, Æmiliæ, catholicarum ecclesiarum venarandis præsulibus*. Crede il Labbè [1], che in vece di *Austriæ* s'abbia quivi a leggere *Histriæ, & Venetiæ*. Ma egli non sapea l'uso de' Lombardi di chiamare *Austria* la parte orientale della Lombardia, e *Neustria* l'occidentale, del che ho parlato anch'io [2] nelle annotazioni delle leggi longobardiche. La loro Austria abbracciava la provincia della Ve-

[1] *Labbeus Tom. VII. Concilior.*
[2] *Rer. Italic. P. II. Tom. I.*

Venezia e il Friuli. La *Liguria* disegnava i vescovi suggetti all' arcivescovo di Milano; l' *Emilia* dinotava i sottoposti all' arcivescovo di Ravenna; e l' *Esperia*, cioè l' Italia, i vescovi della Toscana, di Spoleti, e d' altre città italiane, i nomi dei quali mancano negli atti di quel concilio. Probabilmente fu in questa congiuntura che succedette quanto lasciò scritto Ermoldo Nigello nel poema della vita di Lodovico Pio Augusto, [1] da me dato alla luce. Trovavasi il santo prelato Paolino nella chiesa d' Aquisgrana, o celebrando la messa, o salmeggiando nel coro, assiso in una sedia. Vennero colà i tre figliuoli del re Carlo. Precedeva a tutti il principe *Carlo* suo primogenito. Dimandò il patriarca ad un cherico, chi quegli fosse, e udito chi era, si tacque; e Carlo continuando il cammino, passò oltre. Da lì a poco sopraggiunse *Pippino* con una gran truppa di cortigiani. Chi questi fosse, volle saperlo il patriarca, e riflettendo ch' era re d' Italia, l' onorò con cavarsi la berretta. Pippino senza fermarsi anch' egli passò oltre. Venne finalmente *Lodovico* re d' Aquitania, che a differenza de' suoi fratelli maggiori si mise in ginocchioni davanti al sacro altare, e con somma divozione incominciò le sue preghiere. Udito ch' ebbe s. Paolino il nome di lui, alzossi allora dalla

[1] *Nigell. lib. 1. Poemat. P. II. Tom. II. Rer. Italic.*

sedia e corse ad abbracciare questo pio principe, il quale con profonda riverenza gli corrispose. Andato poi il patriarca all' udienza di Carlo magno, fu interrogato della cagione, per cui s'era mostrato sì parziale del terzo de' suoi figliuoli. Gli rispose, perchè se Dio voleva che succedesse a lui nell'imperio uno de' figliuoli suoi, Lodovico era il più a proposito. Si verificò in effetto la predizione. I due maggiori premorirono al padre, e Lodovico gli fu successore nell' imperio e nei regni. Vero è che vien attribuita questa predizione ad Alcuino dall' autore anonimo [1] della sua vita; ma quello scrittore non manca d' altri sbagli, nè è da paragonare con Ermoldo Nigello abbate, che meglio sapeva gli affari della vita e corte di Carlo magno, perchè la paticava in questi tempi.

Abbiam di sopra parlato dell'arcivescovo di Ravenna. Potrebbe per avventura appartenere a questi tempi l'elezione seguita di *Valerio* in arcivescovo di quella città, succeduta senza fallo, vivente papa *Adriano*. A cagion di questa sorse qualche disparere fra esso papa e Carlo magno, come apparisce dall' epistola settantesima prima del Codice Carolino. Pretendeva esso re Carlo che i suoi messi dovessero intervenire all' elezione di quegli arcivescovi, allegando ciò fatto, allorchè dopo la morte di

[1] *Anonymus apud Mabillon. Sæcul. Benedict. l. 1. cap. 10.*

di *Sergio* arcivescovo si trattò di eleggere il suo successore, cioè *Leone*. Risponde in quella lettera il pontefice Adriano, che dappoichè fu mancato di vita il suddetto Sergio, *Michele* usurpò la cattedra di Ravenna, e capitato per altri affari a Roma Ubaldo messo del re medesimo, fu solamente incaricato di portarsi a Ravenna, per cacciar via di colà l' usurpatore e condurlo a Roma. Per altro non era in uso, che nè i papi, nè esso Carlo magno, nè Pippino suo padre inviassero messi per assistere all' elezione dell' arcivescovo ravignano; nè ciò s' era fatto dopo la morte di Leone nell' elezion di *Giovanni* e di *Grazioso*. Perciò quivi seguitava l' antico costume, che morto un arcivescovo, il clero e popolo di Ravenna concordemente eleggeva il successore, il quale col decreto dell' elezione in mano passava dipoi a Roma per ricevere la consecrazione dal sommo pontefice. Prega dunque Adriano il re Carlo di quetarsi su questa pretensione e di non prestar fede alle lingue ingannatrici, con persuadersi che niuno più d' esso papa è geloso, perchè sia mantenuto tutto l' onore al di lui *patriziato* e venga esso re esaltato. Questa pretensione di Carlo magno di aver mano nell' elezione dell' arcivescovo di Ravenna, può anch' essa servire d' indizio della sua sovranità nell' esarcato, perchè da gran tempo i re franchi voleano mischiarsi nelle elezioni de' vescovi: abuso

detestato dai sacri concilj e dallo stesso papa Adriano nell' epistola ottantesimaquinta del Codice Carolino, dove scrive al medesimo Re: *Nunquam nos in qualibet electione invenimus, nec invenire debemus; sed neque vestram excellentiam optamus talem rem incumbere; sed qualis a clero & plebe cunctoque populo electus canonice fuerit, & nihil sit, quod sacro obsit ordini, solita traditione illum ordinamus*. Diede fine ai suoi giorni in quest' anno la regina *Fastrada* moglie di Carlo magno, e fu seppellita a Magonza, donna crudele e malvoluta da molti.[1] Il re Carlo poscia con un'armata da una parte e *Carlo* suo primogenito con un' altra da altra parte, marciarono contra i Sassoni per farli pentire della lor ribellione e del rinnovato lor paganismo. Pareano costoro disposti in campo a decidere della lor sorte con una battaglia; ma conosciuto che il pericolo era maggiore della speranza, implorarono la misericordia del re e si sottomisero, con dargli in pegno della lor fede molti ostaggi. Parimente spedì esso re un possente esercito sotto il comando di *Guglielmo* conte di Tolosa, o pur duca di Aquitania, contra de' Mori di Spagna, che aveano preso Oranges ed altri luoghi della Linguadoca. Venne a lui fatto di ricuperar quella città, e continuò dipoi anche nel seguen-

[1] *Eginhardus in Annal. Francor.*

guente anno le sue vittorie con grave danno di quella barbara gente. Prese in quest' anno il re Carlo per sua moglie *Liutgarda* di nazione alemanna, ma secondo Eginardo non ebbe figliuoli. Probabilmente fu in quest'anno che *Teodolfo*, scrittore poscia celebre, ottenne da esso re [1] la badia di Fleury in Francia, e forse nello stesso tempo anche il vescovato di Orleans. Era questi di nazione italiano, discendente non già dai Longobardi, ma dai Goti; dai Goti, dissi, non so se dei rimasti in Italia, o pure de' conquistatori della Spagna. Scriva egli [2], che andato a Narbona, quivi trovò un resto di Goti che il riguardarono come lor parente. Comune opinione è che il mirabil genio di Carlo magno in una delle sue venute in Italia, trovato Teodolfo dotato di molta letteratura (cosa rara in questi tempi) seco il menasse in Francia e poscia il promovesse alla dignità episcopale.

[1] *Mabillon. Annal. Benedict.*
[2] *Theodulphus in Parænesi ad Judic.*

Anno di CRISTO DCCXCV. Indizione III.
di LEONE III, papa I.
di COSTANTINO imperad. 20 e 16.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 22.
di PIPPINO re d'Italia 15.

Giunse in quest' anno al fine de' suoi giorni papa *Adriano I*, e la sua morte succedette nel dì santo del natale del Signore. La memoria di questo prudente ed insigne pontefice, che meritò d' essere ascritto al catalogo de' Santi, sarà sempre in benedizione nella chiesa romana, di cui fu egli sommamente benemerito; perchè essa dianzi sempre maestosa e riverita nello spirituale, per cura di lui cominciò ad essere grande e stimata anche nel temporale. Quanto alto ascendesse la sua pia liberalità verso le chiese di Roma e verso i poveri, si legge con istupore presso di Anastasio bibliotecario [1]. La città stessa di Roma gli professò di grandi obbligazioni, perchè con immense spese ne rifece egli le mura e le torri. Era questo pontefice teneramente amato da Carlo magno, il quale udita la di lui morte, l' onorò delle sue lagrime, distribuì di molte limosine in suffragio della di lui anima, ed anche formò in versi l' epitaffio che tuttavia si legge negli Anna-

li

[1] *Anastas. in Vit. S. Hadriani Papæ.*

li ecclesiastici e presso d' altri autori. Nella Raccolta de' concilj del Labbè abbiamo i *capitoli di papa Adriano*, raccolti da varj concilj e dai decreti de' sommi pontefici. E in questa occasione vien creduto che per la prima volta alcuno si servisse della Raccolta delle decretali de' papi, vivuti prima de' ss. Siricio ed Innocenzo I, romani pontefici, che uscì alla luce sotto nome d' *Isidoro vescovo*, da alcuni incautamente cognominato Mercatore. Oggidì è sentenza stabilita anche presso tutti i letterati cattolici, che quelle lettere sono apocrife e finte, cioè invenzione del suddetto Isidoro, e spezialmente Davide Biondello, uno de' protestanti, mostrò da che libri fu ricavata quella faraggine di decreti, non conformi all' antica disciplina della Chiesa. Incmaro, celebre arcivescovo di Rems, il primo fu a scoprir quella impostura; ma nol persuase agl' ignoranti secoli susseguenti, finchè vennero altri valentuomini che nel secolo prossimo passato terminarono il processo contra delle medesime. Ora nella festa di s. Stefano il clero, i nobili, e il popolo romano raunatisi vennero concordemente all' elezione del successore; e questa cadde nella persona di *Leone III*, che pel lungo servigio prestato nella basilica lateranense, pel suo amore verso i poveri, e per la sua nota pietà, fu conosciuto sopra gli altri meritevole della sublime pontificia dignità. Nel giorno appsesso seguì la

di lui consecrazione, in cui fece un regalo al clero, maggiore ancora del praticato da' suoi antecessori. Nè tardò egli a dar notizia della sua esaltazione a Carlo magno. Fra le lettere d' Alcuino e presso il Du-Chesne [1], resta tuttavia la risposta data ad esso papa Leone dal medesimo re Carlo. Rallegrasi egli per la concorde elezione fatta di lui, *& in promissionis ad nos fidelitate*. Aggiugne che avea preparato dei regali da inviare al suo predecessore, la cui morte l'ha estremamente afflitto, ma essergli di consolazione che sia assunto al pontificato un successore, che non men di Adriano adotterà per figliuolo esso re. Pertanto manda per mezzo di *Angelberto* abbate, nominato di sopra, quei donativi ad esso papa Leone, e gli dice di avere incaricato lo stesso Angelberto di conferire col papa intorno a tutto ciò che *ad exaltationem sanctæ Dei Ecclesiæ, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel patriciatus nostri firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim cum beatissimo prædecessore vestro sanctæ paternitatis pactum, sic cum beatitudine vestra ejusdem fidei & caritatis inviolabile fœdus statuere desidero.* In che consistessero questi patti e questa lega di fede e d'amore, noi nol sappiamo; ma verisimilmente riguardano l'accordo seguito fra i papi precedenti e il medesimo Carlo

[1] Du-Chesne Tom. II. pag. 685. Rer. Franc.

lo magno, per conto del *patriziato de' Romani* conferito a Carlo, e del governo di Roma e del suo ducato. In un' altra lettera che si legge fra quelle d' Alcuino, esso re Carlo dà commessione al suddetto Angelberto abbate, di fare un' ammonizione a Papa Leone *de omni honestate vitæ suæ, & præcipue de sanctorum observatione Canonum; de pia sanctæ Dei Ecclesiæ gubernatione;* e vuole che gli ricordi quanto sia corto l'onore mondano e perpetuo il premio di chi ben fatica quaggiù, e gl' inculchi di sradicare la peste della simonia e di effettuare la promessa a lui fatta da papa Adriano di fabbricare un monistero presso alla basilica di s. Paolo.

Non ostante la sommessione fatta nell' anno precedente dai Sassoni ribelli, si scorgeva tuttavia inquieto e tumultuante l'animo loro; laonde Carlo magno con grandi forze entrò nelle lor contrade, e la maggior parte mise a sacco. Ma mentre veniva ad unirsi con lui *Vilza* re degli Obotriti, nel passare il fiume Elba, caduto in un' imboscata de' Sassoni, vi lasciò la vita: accidente che irritò forte il re Carlo e cagionò di gran rovina al paese di que' Sassoni. Nè cessò egli dal perseguitarli, finchè ricevuti da essi varj ostaggi, se ne tornò placato ad Aquisgrana. Durante questa spedizione vennero a trovare il re Carlo gli ambasciatori di *Tudino*, uno dei principi degli Unni, che prometteva di far-

farsi cristiano: il che recò non poca allegrezza a quel piissimo monarca. In fatti seguì la venuta di lui e il suo battesimo nell' anno seguente; ma gli Annali del Lambecio lo riferiscono al presente. Fu spezialmente in questi tempi che Carlo magno s'applicò ad ingrandire ed abbellire Aquisgrana per desiderio di farne una Roma nuova. Vi fabbricò un palazzo suntuosissimo, a cui diede il nome di Laterano, e una basilica in onor della Vergine santissima, di ricca e mirabile struttura, con pitture, mosaici, e marmi rari, per la maggior parte tratti da Ravenna, siccome innanzi dicemmo. Edificò eziandio altri palazzi, ponti, contrade; e concertò i siti per nobilissime cacce. Quivi vi pose il suo amore, quivi erano le delizie sue, e però vi stabilì la sua magnifica corte, con far divenire celebre quella città sopra l'altre de' suoi regni. Si può credere data in quest' anno la lettera centesima dodicesima di Alcuino a s. Paolino patriarca di Aquileja, dove sono le seguenti parole: *Mirabiliter de Avarorum gente triumphatum est, quorum missi ad dominum regem directi subjectionem pacificam, & Christianitatis fidem promittentes venerunt*. Dice ancora d' avergli scritto due altre lettere, l'una mandata pel *santo vescovo d'Istria*, e l' altra pel *venerabil uomo Erico* o *Enrico duca*. Era questi duca del Friuli, e gli Annali de' Franchi ci hanno conservata memoria del-

delle prodezze sue nella guerra contro gli Avari o vogliam dire gli Unni, signori della Pannonia, che era allora suggetta a varj principi, e non più ad un solo re; chiamato per soprannome Cagano, come abbiam veduto ne' tempi addietro. Non si sa bene, se nell' anno presente, o pure nel susseguente (pare nondimeno che piuttosto in questo che nell' altro) esso duca Enrico ossia Erico, spedì l' esercito italialiano, o pure v' andò egli in persona, con *Wonomiro*, uno de' principi della Schiavonia, [1] contra degli Unni, ossia Avari, passando dalla Carintia nella Pannonia. Per buona ventura erano fra lor disuniti gli Unni, e stanchi i lor capi per una guerra civile, allumata ne' tempi addietro. Profittò Enrico della lor debolezza, e gli riuscì di espugnare il Ringo, cioè la fortificazione più rinomata di quella nazione, di cui parla Notchero [2] nella vita di Carlo magno, dove stavano riposti i lor tesori, raunati da più re, spezialmente colle spoglie de' vicini. Vi si trovarono in fatti immense ricchezze, e il duca adempiè bene il suo dovere, con portarne la maggior parte ad Aquisgrana e consegnarla al re Carlo. Servì questo tesoro al generoso monarca per regalare i suoi baroni, cherici, e laici; una buona parte nondimeno riservò per man-

1 *Annal. Francor. Loiselian.*
2 *Notcherus in Vita C. M. l. II. c. 1.*

mandarla in dono al romano pontefice. L' incumbenza di condurla a Roma fu data ad *Angiberto* abbate di s. Ricario, ossia di Centula, a cui parimente fu appoggiata la carica di primo consigliere del re *Pippino* in Italia. Nella lettera quarantesima seconda di Alcuino egli è chiamato *Angilbertus primicerius Pippini regis*. Di tanto in tanto il re Pippino era all'armata fuori d'Italia, o alla corte del re Carlo suo padre. E' da credere che allora Angilberto facesse le funzioni come vicerè.

Anno di CRISTO DCCXCVI. Indizione IV.
di LEONE III, papa 2.
di COSTANTINO imperad. 21 e 17.
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longob. 23.
di PIPPINO re d'Italia 16.

Sul principio di quest'anno, per attestato degli Annali de' Franchi, [1] papa *Leone III misit legatos cum muneribus ad regem, claves etiam confessionis sancti Petri, & vexillum romanæ urbis eidem direxit*. Cosa significassero quelle *chiavi* e quel *vessillo* l'abbiamo detto di sopra. E pare che non ce ne lasci dubitare Eginardo [2], con iscrivere all'anno presente. *Mox Leo per legatos suos claves confessionis sancti Petri, ac vexillum romanæ urbis*,

[1] *Annal. Bertiniani, Metens. & alii.*
[2] *Eginhard. in Annal. Franc.*

bis, cum aliis muneribus regi misit, rogavitque, ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui populum romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret. Se il popolo romano giurava *fedeltà* e *suggezione* al re Carlo, non si può già rettamente immaginare che il *patriziato de' Romani* a lui conferito consistesse in grado di semplice onore coll' obbligo solo di difendere esso popolo e la chiesa romana. E però non ha già da chiamarsi una esagerazione, come si figurò il padre Pagi [1], quella di Paolo Diacono [2], che di Carlo magno tuttavia re e non peranche imperadore, scrisse: *Romanos præterea, ipsamque urbem romuleam, jampridem ejus præsentiam desiderantem, quæ aliquandiu mundi totius domina fuerat, & tum a Longobardis oppressa gemebat, duris angustiis eximens, suis addidit sceptris; cunctaque nihilominus Italia miti dominatione potitus est*. Che nell' anno 773 non fosse angustiata Roma da Desiderio re de' Longobardi, può ben negarlo il padre Pagi; ma parla in contrario la storia. Seguirono in quest' anno le nozze di *Lodovico* re d' Aquitania, terzo legittimo figliuolo di Carlo magno, [3] con *Ermengarda* figliuola d' *Ingrammo* conte o duca, nipote di *Crodegango* vescovo di Metz. Vuolsi

[1] *Pagius Critic. ad Annal. Bar.*
[2] *Paulus Diac. de Episcop. Metens.*
[3] *Astronomus, & Theganus in Vita Ludovici Pii.*

si parimente osservare che anche *Pippino* re d' Italia, già pervenuto all' età di ventun anno, era in questi tempi ammogliato; perciocchè Alcuino in una lettera [1] a lui scritta dice: *Lætare cum muliere* (onde il nome di *moglie*) *adolescentiæ tuæ*, & *non sint alienæ participes tui*. Ma per una strana negligenza niuno degli antichi storici ha a noi conservato il nome di questa regina sua moglie. Trovavasi l'invitto re Carlo impegnato in due guerre, l' una contra de' Sassoni ribelli, l' altra contra quegli Unni della Pannonia, che tuttavia mantenevano nemicizia e facevano testa alle di lui forze. Abbiamo dall' astronomo, autore della vita di Lodovico Pio, ch' egli chiamò dall' Aquitania questo suo figliuolo con quanti combattenti potè raunar da quelle parti. In compagnia dunque di lui e col primogenito *Carlo*, condusse una poderosa armata in Sassonia, diede il guasto dovunque arrivò, e fece prigioni innumerabili persone dell' uno e dell' altro sesso, e d' ogni età di quella nazione, che furono condotte e distribuite per la Francia, e probabilmente anche in Italia, affinchè imparassero e seguitassero la legge di Cristo. Da Anastasio bibliotecario [2] impariamo che in Roma abitavano moltissimi Sassoni, e v' era la lor contrada, appellata *Vicus Saxo-*

[1] *Alcuin. Epistola 91.*
[2] *Anastas. Bibliothec. in Vit. Leonis III. & IV.*

xonum. Diede Carlo in questa maniera un gran crollo a quell' indomita ed instabil nazione. Dall' altra parte ebbe ordine il re Pippino di portar la guerra nella Pannonia contro gli Unni. [1] Conduceva questo valoroso principe una forte armata d'Italiani e Bavaresi, e con questa virilmente s'inoltrò nel paese nemico, con giugnere fin dove il fiume Dravo sbocca nel Danubio. Alcuni scrittori attribuiscono a lui la presa del Ringo, detto di sopra: e scrivono che venendo il verno, andò a trovare il re Carlo suo padre in Aquisgrana, e gli presentò un ricchissimo bottino fatto in quelle barbare contrade, ed insieme una esorbitante quantità di prigioni. Altri Annali [2] attribuiscono, siccome già osservammo, la principal gloria di questa impresa ad *Arrigo* duca del Friuli, che era succeduto a *Marcario* in quel governo, con aggiugnere esser egli stato il portatore del tesoro unnico a Carlo magno. Venne in questa maniera buona parte della Pannonia, oggidì Ungheria, in potere di Carlo magno, e questa fu nello spirituale sottomessa e raccomandata alla cura di *Arnone* vescovo di Salisburgo. E perciochè non era lungi da que'paesi s. *Paolino* patriarca di Aquileja, Alcuino [3] a lui scrisse animandolo a predicare e piantar fra loro la religione

[1] *Annal. Franc. Laureshamens.*
[2] *Poeta Saxo in Annal. Franc.*
[3] *Alcuin. Epist.* 112.

ligione di Cristo. Adoperossi ancora esso Alcuino appresso Carlo magno per la liberazione di tanti prigioni, ed ottenutala ne portò i ringraziamenti a lui e al re Pippino. Intanto prosperamente ancora procedevano gli affari della guerra contra dei Saraceni della Spagna. [1] Entrato nelle lor terre il prode *Guglielmo* duca di Tolosa, ossia d'Aquitania, sconfisse le loro brigate, mise a sacco le campagne, e sparse il terrore dapertutto. L'anno ancora fu questo, in cui il suddetto s. Paolino tenne un concilio in Cividale del Friuli, appellata *Forum Julii*. Il cardinal Baronio [2], il Labbè [3], ed altri l'hanno rapportatato all'anno 791, ma con errore. Esso fu celebrato *anno felicissimo principatus eorum* (cioè di Carlo magno e di Pippino) *tertio & vicesimo, & decimo quinto*. Queste note cronologiche convengono all'anno presente, come ancora ha osservato il padre de Rubeis [4]. Dice ivi il santo patriarca di non aver finquì potuto congregare un sinodo, a cagion de' tumulti e delle guerre vicine, cioè degli Unni; ma che atterrati per la maggior parte que' Barbari e restituita la pace al Friuli, egli ha oramai intrapresa quella santa funzione. In questo concilio si vede stabilita la processione dello Spi-

1 *Annales Francor. Moissiacens.*
2 *Baron. ad Ann. 791.*
3 *Labbe Concilior. Tom. VII.*
4 *De' Rubeis Monument. Eccles. Aquilejens. cap. 42.*

Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, condennato l'errore di Elipando e di Felice vescovi spagnuoli, detestata la simonia, con altri saggi decreti per la inviolabilità de' matrimonj e per altri punti di disciplina ecclesiastica.

Anno di Cristo dccxcvii. Indizione v.
di Leone III, papa 3.
d' Irene imperadrice 1.
di Carlo magno re de' Franchi e Longob. 24.
di Pippino re d'Italia 17.

Erasi l' imperador *Costantino* tirato addosso il biasimo e l' odio di molti, perchè nel gennajo dell' anno 795 avea sacrilegamente ripudiata *Maria* sua legittima consorte [1], e forzatala a farsi monaca. Dopo di che nel mese d' agosto pubblicamente sposò e introdusse nel talamo regale *Teodota*, già cameriera della deposta Augusta, rapito da cieco affetto verso di quella. Disapprovò queste nozze, contrarie ai dogmi della religione cristiana, s. *Tarasio* patriarca di Costantinopoli, senza però giugnere a scomunicare l' imperadore per paura di maggiori sconcerti e mali nelle chiese orientali. Ma non fecero così i monaci zelanti, fra' quali spezialmente si distinsero i santi abbati *Platone* e *Teodoro* Studita.

[1] *Theoph. in Chronogr.*

ta. Questi francamente in faccia dell'imperadore stesso detestarono il fatto, non vollero più comunicar col patriarca, ed allegramente se n'andarono in esilio, dove li cacciò lo sdegnato Costantino. Stava intenta a tutti questi movimenti la già deposta imperadrice *Irene*, e siccome quella che riteneva la segreta voglia e smania di ritornare sul trono, non fu pigra a prevalersi dello sconvolgimento presente, e massimamente dell'appoggio de'monaci, che più che mai venivano perseguitati dal figliuolo Augusto. Trasse ella pertanto non pochi cortigiani e soldati nel suo partito, finchè un dì scoppiò la da gran tempo preparata mina. Fu nel mese di giugno dell'anno presente che i congiurati attruppatisi insieme misero le mani addosso a Costantino, e dopo averlo cacciato in un bucintoro, la mattina poi del dì 15 di esso mese il trassero nella stessa regal camera del palazzo, dove egli era nato, e quivi con sì poca grazia, voglio dire con tanta crudeltà gli cavarono gli occhj, che poco mancò che non morisse per lo spasimo. Dopo di che l'imperadrice Irene prese sola le redini del governo, furono richiamati dall'esilio i monaci, e si rimise la quiete e pace nella chiesa di Costantinopoli. Il voler scusare, anzi il lodare esempli tali d'ambizione e barbarie, non credo che meriti lode. Erano insorte dissensioni frai Mori di Spagna. Secondo che scrive Egi-

nar-

nardo [1], Barcellona, città anche allora fortissima della Catalogna, era stata in addietro ora in poter de' Saraceni, ed ora dei re di Francia. Zaddo, uno dei principi mori della Spagna vi signoreggiava allora. Costui si portò fino ad Aquisgrana al re Carlo, e quivi spontaneamente gli sottomise se stesso e la città suddetta di Barcellona. Il poeta sassone [2] a quest' anno anch' egli nota lo stesso, e dice che Barcellona *Francorum subjecta fuit posthac ditioni*.

Noi nondimeno vedremo andando innanzi, che dovette ben colle parole Zaddo mostrare di rendersi a Carlo magno, ma coi fatti operò poi il contrario. Puossi credere che costui s' inducesse a questa resa per timore di *Lodovico* re d' Aquitania, il quale per ordine del padre penetrò in quest' anno in Ispagna con tutte le sue forze, ma senza che sappiamo quali imprese egli quivi facesse. Trattenevasi il re Carlo in Aquisgrana, e per attestato di Eginardo, *illuc Pippinum de italica, & Ludovicum de hispanica expeditione regressos, ad se venire jussit*. Che spedizion militare facesse in quest' anno il re Pippino in Italia, lo tace la storia. Potrebbe essere stata contra di *Grimoaldo* duca ossia principe di Benevento; perciocchè da che quel principe si

[1] *Eginhardus Annal. Francor.*
[2] *Poeta Saxo Annal. Franc.*

mise in testa di non voler più riconoscere per suo superiore Carlo re de' Franchi, nè Pippino per re d'Italia, durò sempre la rissa e guerra fra questi due principi, come s'ha da Erchemperto. Portossi ancora ad Aquisgrana *Teottisto* legato, oppur figliuolo di *Niceta* patrizio della Sicilia, che presentò a Carlo magno una lettera dell'imperador Costantino, scritta prima delle sue disavventure, e fu con particolare onore ricevuto e rispedito. Tornossene in Italia il re Pippino, e Lodovico si restituì in Aquitania. In quest'anno ancora il re Carlo coll'armata entrò nella Sassonia, tolse quanti ostaggi volle da quei popoli, che tutti correvano a suggettarsi a lui. Ne condusse anche via moltissimi, avendo per esperienza conosciuto che non v'era miglior maniera di domar quella feroce nazione, che col sempre più indebolirla e disperderla. Quindi per essere più a portata di quegli affari, svernò coll'esercito nella stessa Sassonia. Probabilmente sino a questi tempi condusse la sua vita *Paolo Diacono*, già divenuto monaco di Monte Casino, scrittore de' più celebri di quell'età, a cui dee molto la storia d'Italia. Il catalogo delle opere da lui composte si legge presso gli autori della storia letteraria. Passò fra Carlo magno e lui una gran familiarità con lettere e con versi vicendevoli, di maniera che egli lasciò un' illustre memoria di se stesso.

An-

Anno di Cristo dccxcviii. Indizione vi.
di Leone, III, papa 4.
d'Irene imperadrice 2.
di Carlo magno re de' Franchi e Long. 25.
di Pippino re d'Italia 18.

A questi tempi si può riferire quanto scrisse Pascasio Ratberto [1] nella vita di s. *Adalardo* abbate di Corbeja. Questo abbate celebre per la sua nobiltà, ma più per la sua rara pietà e per molte altre virtù, fu scelto da Carlo magno probabilmente o nel precedente, o nel presente anno, perchè servisse di consigliere e primo ministro al figliuolo *Pippino* re d'Italia. Come si portasse egli in quest' impiego, gioverà intenderlo dallo stesso Pascasio che così ne parla: *Justitiam vero quantum sectatus sit, testis est Francia, & omnia regna terrarum consultu sibi submissa. Maxime tamen Italia, quæ sibi commissa fuerat, ut regnum & ejus regem Pippinum juniorem ad statum rei publicæ, & ad religionis cultum utiliter, juste, atque discrete honestius informaret. Ubi tantam promeruit laudem, ut a quibusdam ita ut fertur, non homo, sed pro virtutis amore angelus predicaretur*. Seguita poi dire che Adalardo non guardava in faccia

[1] *Apud Mabill. Sæcul. IV. Benedictin. Part. I.*

cia ad alcuno, allorchè si trattava di far la giustizia; nè dubbio v'era che entrassero a lui regali. Trovò egli de' prepotenti nelle contrade d' Italia, che faceano delle angherie al basso popolo. S'applicò a sradicar questi abusi, senza mettersi suggezione d' alcuno, e procurò che dapertutto avesse luogo la giustizia e ne fosse bandita la violenza. Andò poscia Adalardo a Roma, e s' introdusse presso papa Leone con tal credito e familiarità, che esso pontefice ebbe a dire che se si fosse ingannato a credere ad esso Adalardo, a niun altro Franzese avrebbe egli creduto nell' avvenire. Rimessa in trono l' imperadrice *Irene*, spedì in quest' anno al re *Carlo* per ambasciatori [1] *Michele*, già patrizio della Frigia, e *Teofilo* prete. Il suggetto della loro ambasciata fu di notificargli le mutazioni seguite in Costantinopoli, e di stabilir pace con esso re: al che è da credere che desse mano il buon re, il quale in segno anche di amicizia restituì in libertà *Sisinnio* fratello di s. *Tarasio* patriarca di Costantinopoli, che già era stato preso in guerra, probabilmente nell'anno 788, allorchè l' armata greca fu disfatta da Grimoaldo ed Ildeprando duchi. Ebbe da fare anche in quest' anno Carlo magno coi Sassoni, nel paese de' quali s' inoltrò coll' armi; fece, dovunque arrivò, darsi degli ostaggi; e menò se-

[1] *Annal. Franc. Loiselian.*

seco altri di quegli abitanti, con dividerli secondo il solito in varie provincie. Succedette ancora un fatto d'armi tra gli Sclavi settentrionali, benchè Pagani, pure fedeli a Carlo magno, e i Sassoni abitanti di là dall' Elba, con restar sul campo quasi tremigliaja di questi ultimi. Accadde ne' medesimi tempi, che Felice vescovo d'Urgel in Catalogna, nominato di sopra, non solamente rinnovellò le sue eresie, ma le difese ancora in un libro che diede alla luce. La riputazione in cui era allora s. *Paolino* patriarca d'Aquileja, fu cagione che Alcuino abbate, chiamato anche Flacco Albino, non contento di scriver egli in difesa della dottrina della Chiesa, sollecitò ancora esso s. Paolino a confutar quella velenosa scrittura. E indarno nol pregò. San Paolino con tre libri che tuttavia esistono, rispose a tutte le dicerie di Felice; e siccome versato non meno in prosa che in versi, v'aggiunse un simbolo o regola della fede, composta in versi, che parimente si legge data alla luce.

Attendeva in questi tempi, perchè tempi di pace in Italia, *Leone III* romano pontefice, a rinnovar le chiese di Roma, e a decorarle con suntuose fabbriche, paramenti, ed altri ornamenti, minutamente descritti da Anastasio [1]. Monsignor Ciampini

[1] *Anastas. in Vit. Leonis III.*

no [1] rapporta un musaico, tuttavia visibile nella chiesa di s. Susanna di Roma, dove comparisce la figura d' esso papa, che tiene in mano la forma d' una chiesa; siccome ancora l' immagine di *Carlo magno* che porta i mustacchi, il manto, e la spada. Ma soprattutto è celebre il magnifico triclinio, ossia sala destinata per mangiarvi, ch' egli edificò nel palazzo patriarcale del Laterano. Niccolò Alamanni, il Ciampini, ed altri hanno pubblicato il musaico ch' ivi tuttavia si conserva. Scorgesi in una parte d' esso il Signor Gesù Cristo, che porge colla destra le *chiavi* a s. Pietro; e colla sinistra il *vessillo* ad un principe coronato coll' iscrizione COSTANTINO V. Trovandosi dietro alla testa di questo principe un *quadrato*, che secondo l' osservazione de' padri Papebrochio, Mabillone, e d' altri, denota persona vivente: verisimile è che qui s' abbia da intendere, non già Costantino il grande, ma *Costantino* imperadore d' Oriente ne' primi anni del pontificato di papa Leone III. E quando ciò sussista, viene a fortificarsi la conghiettura proposta di sopra, cioè che durava tuttavia in Roma il rispetto all' imperador greco, ed era quivi riconosciuta la di lui sovranità, e che i re di Francia nell' accettare il *patriziato* de' Romani dovettero intavolar qualche accordo con gl' imperadori, e senza ver-

[1] *Ciampinius de Musiv. P. II. cap. 23.*

vergognarsi d' essere loro vicarj e subordinati per conto di Roma e del suo ducato. Nell' altra parte del musaico si mira s. Pietro, che colla destra porge il pallio ad un papa inginocchiato colle lettere appresso SCSSIMUS D. N. LEO PP. cioè lo stesso papa Leone III, autore di quel musaico, rappresentato col *quadrato* dietro alla testa. Colla sinistra poi s. Pietro porge un *vessillo* ad un principe inginocchiato, che porta i mustacchi, il manto, la spada, e le fasce alle gambe, come ebbe in uso Carlo magno. E che di lui appunto si parli lo attestano le lettere sovrapposte, cioè DN. CARVLO REGI. Di sotto si legge questa iscrizione: BEATE PETRE DONA VITĀ LEONI PP. ET BICTORIA CARVLV DONA. L' Alamanni, il Marca, il Pagi, l' Eccardo, ed altri, han fatto varj comenti a questo musaico. Non ne vo' io aggiugnere alcun altro, perchè non si può con sicurezza trovar la luce vera in mezzo a sì fatte tenebre. A quest' anno poi dovrebbe appartenere, se fosse vera, una donazione fatta da *Ludigario* conte d' Ascoli ad *Instolfo* vescovo di quella città. La carta rapportata dall' Ughelli [1], si dice scritta *Regnante domino Carolo & Pippino filio ejus, excellentissimis regibus Francorum & Longobardorum, seu & patritiis Romanorum, regnorum in Christi nomine in Italia, Deo propitio, vigesimo*

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. in Episc. Asculan.*

mo sexto, & octavo decimo, eodemque temporibus viro gloriosissimo Vinigisi summo duce, anno felicissimo ducatus ejus octavo, seu Ludigari comite civitatis asculanæ, mense junio, die II, per Indictione sexta. L'Ughelli, quantunque infelice critico, conobbe che le sottoscrizioni di *Carlo imperadore*, di *Pippino patrizio de' Romani*, e l'*anno* 874 posto in fine, erano sconcordanze intollerabili. Contuttociò si credette di poter conciare tante slogature con levar quell'anno, e credere tale atto seguito nell'anno 799. Ma quello non è documento che si possa per verun conto legittimare. Pippino mai non fu *re de' Franchi*; nè Carlo magno era *imperadore* nel giugno di quell'anno, per tacere degli altri spropositi che non trattennero il Lilii nella storia di Camerino dall'accogliere come tant'oro questa screditata carta. Abbiamo poi dalle memorie del monistero di Farfa [1], che nella città di Spoleti *anno Karoli, & Pippini regis XXIV, & XVIII. mense majo Indictione VI. Mamiano* abbate ed *Isembardo*, *missi domni regis* giudicarono di una causa in favore de' monaci farfensi.

An-

[1] *Antiquit. Ital. Dissert.* 67.

Anno di Cristo dccxcix. Indiz. vii.
di Leone, III, papa 5.
d' Irene imperadrice 3.
di Carlo magno re de' Franchi e Longob. 26.
di Pippino re d'Italia 19.

Siccome costa dalla confession di fede che *Felice* vescovo d' Urgel compose, allorchè finalmente tornò al grembo della Chiesa, sul principio dell' anno presente fu celebrato in Roma un concilio da papa *Leone III* e da cinquantasette vescovi, *præcipiente gloriosissimo ac piissimo domino nostro Carolo:* parole degne di osservazione. Proferì la sacra adunanza la scomunica contra del suddetto Felice, s'egli non ritrattava l' eretical suo dogma, *in quo ausus est Filium Dei adoptivum asserere*. Ma non andò molto che il buon papa Leone si vide involto in una fiera calamità per la scellerata congiura di alcuni de' principali Romani, i capi de' quali furono *Pasquale* primicerio e *Campulo* sacellario ossia sagristano, nipote del fu papa Adriano I. Il motivo, o pretesto di tale iniquità l' hanno o ignorato, o lasciato nella penna gli antichi scrittori, non altro dicendo se non che costoro accusarono poscia di varj delitti il papa, ma senza poterne provar nè pur uno. Costoro nondimeno che sotto il precedente pontificato erano avvezzi a comandare, pro-

probabilmente non sofferivano di ubbidire sotto il nuovo pontefice. Ora noi abbiamo da Anastasio bibliotecario [1] che mentre nel dì di s. Marco a dì 25 d' aprile papa Leone con tutto il clero e buona parte del popolo faceva la solenne processione delle litanie maggiori, allorchè egli fu arrivato davanti al monistero de' ss. Stefano e Silvestro, sbucarono fuori i due suddetti congiurati con una mano di sgherri armati, e preso il pontefice, il gittarono per terra, e lo spogliarono, sforzandosi con somma crudeltà a forza di pugnalate di cavargli gli occhj e di tagliargli la lingua. In fatti credendo di averlo accecato e renduto mutolo per sempre, il lasciarono così malconcio in mezzo alla piazza. Poi ritornati più che prima infelloniti a prenderlo, e condottolo avanti all' altare di quella chiesa, di nuovo più barbaramente il trattarono, con fama che gli cavarono gli occhj e la lingua, gli diedero delle bastonate e ferite, e mezzo morto ed intriso nel proprio sangue il rinserrarono prigione in quello stesso monistero. Tutto il popolo che interveniva senz' armi alla processione, se ne fuggì in fretta. Fu poi condotto da que' masnadieri il misero pontefice nel monistero di s' Erasmo, cioè in luogo creduto più sicuro. Quivi miracolosamente per quanto fu creduto, gli fu restituita da Dio la vista

[1] *Anastas. Bibliothecar. in Vita Leonis III.*

sta e la lingua; e venne poi fatto ad Albino suo cameriere, unito con altri fedeli, di nascosamente penetrar colà e di condurlo via con guidarlo alla basilica vaticana, dove si fortificarono. Intanto corsa dapertutto la voce di così empio attentato, arrivò anche agli orecchj di *Guinigiso* duca di Spoleti, il quale probabilmente si trovava in quelle vicinanze, perchè i confini del suo ducato arrivavano assai presso a Roma. Anzi gli Annali bertiniani e metensi de' Franchi, scrivono ch' egli era in Roma, e che il papa scappò di notte *ad legatos regis, qui tunc apud basilicam s. Petri erant, Wirundum scilicet abbatem, & Winigisum Spoletanorum ducem veniens, Spoletum ductus est*. Comunque sia, non tardò punto Guinigiso ad accorrere in ajuto del papa con un buon nerbo di soldatesche. Arrivato a s. Pietro, e trovatovi contra l' espettazione sano e salvo esso pontefice, seco con tutta venerazione il condusse a Spoleti, dove concorsero da varie città vescovi, preti, e secolari di prima riga a seco congratularsi. Volarono presto al re Carlo le lettere del duca Guinigiso coll' avviso di sì orrido avvenimento; e il re rispose che avrebbe veduto volentieri il pontefice, il quale perciò si mise in viaggio per ire a trovarlo. Scrivono altri essere stato il pontefice che desiderò d' andare in persona alla real corte, e fu esaudito. Nè si dee tralasciar di dire, che oltre ad Ana-

sta-

stasio, varj Annali de' Franchi raccontano essere di fatto stati cavati gli occhj e tagliata la lingna a papa Leone da que' sicarj, e che miracolosa fu la di lui guarigione. Ma non mancano scrittori antichi e contemporanei che diversamente raccontano quel fatto, e in maniera più credibile, con dire che tentarono bensì quei scellerati l'enormità suddetta, ma o non poterono, o non vollero compierla; e veggendosi poi papa Leone tuttavia colla lingua e con gli occhj, vi si aggiunse il miracolo. Secondochè abbiam da Eginardo [1], esso pontefice *equo dejectus, & erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata, nudus ac semivivus in platea relictus est*. Son parimente parole dell' Annalista lambeciano e moissiacense le seguenti: *Romani comprehenderunt domnum apostolicum Leonem, & absciderunt linguam ejus, & voluerunt eruere oculos ejus, & eum morti tradere. Sed juxta Dei dispensationem malum quod inchoaverant, non perfecerunt*. Odasi ora Giovanni diacono [2], autore vicino a questi tempi nelle vite de' vescovi di Napoli, da me date alla luce. *Conspirantes*, dice egli, *viri iniqui contra Leonem tertium romanæ sedis antistitem, comprehenderunt eum. Cujus quum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus, sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est læsus*.

Quel

[1] *Eginhardus in Annal. Francor.*
[2] *Rer. Ital. P. II. T. I.*

Quel ch' è più, il grande ornamento della Francia in questi tempi Alcuino abbate, in iscrivendo al re Carlo la lettera terzadecima intorno al fatto di papa Leone, dice, che *Deus compescuit manus impias a pravo voluntatis effectu, volentes cæcatis mentibus lumen ejus exstinguere*. Similmente Notchero [1] racconta che alcuni empj tentarono di accecarlo, *sed divino nutu conterriti sunt & retracti ut nequaquam oculos ejus eruerent*. Finalmente Teodolfo vescovo di Orleans [2], scrittore contemporaneo, narra che a' suoi dì v'era chi diceva cavati e miracolosamente restituiti gli occhj al papa; e chi lo negava, confessando solamente, che il tentativo fu fatto, ma non eseguito. Però riflette egli:

Reddita sunt? Mirum est. Mirum est, auferre nequisse.
Est tamen in dubio: hinc mirer, an inde magis.

Dimorava in Paderbona *Carlo magno* colla sua armata, allorchè ebbe avviso della venuta di papa Leone; ed immantenente gli spedì all'incontro prima *Adelbaldo* ossia *Adelboldo* arcivescovo primo di Colonia, e poscia il figliuolo *Pippino* re d'Italia con assai baroni e molte squadre d'armati. Per do-

[1] *Notcher. in Vita C. M. l. 1. c. 28.*
[2] *Theodulph. l. 3. Carm. 6.*

dovunque passò il pontefice nel suo viaggio, fu accolto dapertutto dal concorso de' popoli e dalla venerazione e maraviglia d'ognuno; e finalmente ricevuto dal re Pippino, fu condotto alla corte del padre. Resta tuttavia un poemetto, dato alla luce da Arrigo Canisio [1], che tratta dell'arrivo d'esso papa a Paderbona. Avea il re Carlo schierato tutto il suo fiorito esercito, per onorare il vegnente santo pastore, ed egli stesso a cavallo gli fu all'incontro. Tutte le schiere al comparire del venerabil padre prostrate in terra il venerarono, chiedendogli la sua benedizione; e Carlo anch'egli sceso da cavallo, dopo profondi inchini l'abbracciò e baciò. Andarono poi unitamente al sacro tempio a rendere grazie all'Altissimo, indi al palazzo; e ne' molti giorni che il papa si trattenne presso quel monarca, i conviti e le feste furono continue. Senza fallo fra il papa e il re si dovette più volte trattare della maniera di gastigare e mettere in dovere i Romani. Fu consultato intorno a questo affare Alcuino da Carlo magno, siccome ricaviamo dalla di lui lettera undecima, in cui gli dice, che i tempi son pericolosi, e che *nullatenus capitis* (cioè del romano pontefice) *cura omittenda est. Levius est pedes tollere quam caput*. Tuttavia aggiugne: *Componatur pax cum populo nefando, si fie-*

[1] *Canisius edition. Bosnag. Tom. I. P. II.*

fieri potest. Relinquantur aliquantulum minæ, ne obdurati fugiant: sed & in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. Tenendum est, quod habetur, ne propter acquisitionem minoris, quod majus est, amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiatur. Da queste parole volle dedurre il padre Pagi [1], che Roma in questi tempi non riconosceva nè imperadore greco, nè Carlo magno per suo superiore. Ma da queste medesime Giovan-Giorgio Eccardo [2] dedusse tutto il contrario, con pretendere consigliato Carlo magno a procedere senza rigore contro i delinquenti Romani, per timore che questi già in rivolta contro il papa, non si rivoltassero anche contro d' esso Carlo, ed egli per acquistare il *meno*, cioè per voler punire a tutta giustizia gli offensori del papa, non perda il *più*, cioè il suo patriziato e dominio in Roma; e per voler riparare i torti fatti ad *altrui*, cioè al pontefice, non resti egli privo del *proprio*, cioè della sua signoria in quell' insigne ducato; potendosi temere che i *lupi rapaci*, cioè i Greci e il duca di Benevento confinanti non si prevalessero di tale occasione per occupar Roma, e i Romani troppo aspra-

[1] *Pagius Critic. ad Annal. Baron.*
[2] *Eccard. Rer. Franc. l. 25, c. 11.*

mente trattati non corressero loro in braccio. Intanto i nemici del pontefice, siccome aggiungne Anastasio [1], misero a sacco molti poderi di s. Pietro, e per giustificare l' esecrabile lor procedura, inviarono al re Carlo una lista di varie infami accuse contra del papa, tali nondimeno, che di niuna potevano addurre le pruove. Ora dopo essersi fermato per alcune settimane, o mesi col re papa Leone, visitato quivi e onorato dai vescovi di quelle parti e dai fedeli concorrenti da tutti que' paesi, e suntuosamente regalato dal re e dalla sua corte: fu risoluto ch'egli se ne tornasse a Roma, avendo il saggio monarca prese ben le sue misure, affinchè vi potesse rientrare senza pericolo della sua persona e dignità.

L' accompagnarono nel viaggio, *Adelboldo* arcivescovo di Colonia, *Arnone* arcivescovo di Salisburgo, e quattro vescovi, cioè *Bernardo* di Vormazia, *Azzone* di Frisinga, *Jesse* di Amiens, e *Cuniberto* non si sa di qual città, siccome ancora Elmgeto, Rotegario, e Germano conti. Per tutte le città dove egli passò fu ricevuto come un apostolo; e pervenuto che fu nelle vicinanze di Roma nella vigilia di s. Andrea, tutto il clero, il senato, e popolo romano colla milizia, colle monache, diaconesse, e le nobili matrone, e tutte le scuole de' forestieri, cioè de' Franchi, Friso-

[1] *Anast. Bibliot. in Leon. III.*

soni, Sassoni, e Longobardi, gli andarono incontro fino al ponte Milvio, oggidì *ponte Molle*, e colle bandiere ed insegne, cantando inni spirituali, e con infinito giubilo il condussero alla basilica vaticana, dove egli cantò messa solenne, e tutti presero la comunione del Corpo e del Sangue del Signore, come si praticava in questi tempi anche per gli secolari. Nel dì appresso entrò in Roma, e tornò pacificamente ad abitare nel palazzo lateranense. Da lì a pochi giorni i suddetti vescovi e conti, siccome messi del re Carlo patrizio de' Romani (la cui autorità anche di qui risulta), alzarono il lor tribunale nel triclinio di papa Leone; e citati i malfattori, per più d'una settimana attesero a formare il processo. Pasquale e Campolo coi lor seguaci vi comparvero, e nulla avendo che dire, o non potendo provare quel che dicevano contra del papa, furono presi e mandati in esilio in Francia. Così Anastasio bibliotecario; ma noi vedremo che più tardi accadde la relegazion di costoro. In questa maniera finì per allora l'abbominevol tragedia succeduta in Roma. Nell'anno presente ancora ebbe da faticare il re Carlo nella Sassonia, e di nuovo una gran moltitudine di quegli abitanti colle mogli e co' figliuoli trasse da quelle contrade, con dividerla per varie altre parti della sua monarchia. Avevano poi i popoli delle isole di Majorica e Minorica, perchè infe-

stati dai Mori d' Africa, o pure di Spagna, implorato ed anche ottenuto soccorso da Carlo magno, col mettersi sotto la sua protezione e signoria. Tornarono loro addosso in quest'anno i Saraceni [1], e venuti a battaglia coll'esercito franzese, rimasero sconfitti, e le lor bandiere prese, presentate ad esso re Carlo, gli servirono di molta consolazione. Ma non compensarono queste allegrezze l' afflizione ch' egli provò per la perdita di due de' suoi più valorosi e fedeli ufiziali. L'uno d' essi fu *Geroldo* presidente della Baviera, che in una baruffa contro gli Unni della Pannonia restò miseramente ucciso [2], ma non invendicato. Imperocchè sembra che in quest'anno terminasse la guerra con que' Barbari, il paese de' quali restò in potere del re Carlo, ridotto nondimeno ad una total desolazione, dopo essere periti in sì lungo bellicoso contrasto tutti i nobili di quella nazione, e dopo averne i Franchi asportate le immense ricchezze, che coloro in tanti anni aveano raunate coi lor latrocinj. L'altro suo ufiziale fu *Erico* ossia *Enrico* o *Arrigo* duca, o marchese del Friuli, personaggio sopra da noi nominato, che in varj cimenti e vittorie s' era dianzi acquistato un gran capitale di gloria. Questi trovandosi nella Liburnia, provincia situata fra l'Istria e la

1 *Monachus Engolismensis in Vit. Carol. magni.*
2 *Eginhardus in Vita Caroli magni.*

la Dalmazia, i cui popoli s' erano già dati al re Carlo, e attendendo nella città di Tarsatica, oggidì Tarsacoz, a regolar quegli affari, da alcuni di que' cittadini ammutinati fu privato di vita. In luogo suo succedette in quella marca *Cadalo*, di cui parleremo altrove. Conghiettura fu dell' Eccardo [1] e del p. de Rubeis [2], che questo *Enrico* potesse essere lo stesso che *Unroco*, o pure padre di Unroco conte, il cui figlio *Everardo* a suo tempo vedremo reggere la marca del Friuli, ed essere stato padre di *Berengario* imperadore.

Anno di Cristo dccc. Indizione viii.
di Leone III, papa 6.
di Carlo magno imperadore 1.
di Pippino re d'Italia 20.

Dopo essersi sbrigato Carlo magno dalle lunghe e fastidiose guerre de' Sassoni e degli Unni, rivolse i suoi pensieri all' Italia. Non pareva a lui peranche se non imperfettamente terminata la causa de' persecutori di papa Leone. Oltre a ciò *Grimoaldo* duca di Benevento sostenea con vigore l' indipendenza dal re Carlo, e coll' armi difendeva il suo diritto. Nè volea finalmente esso re Carlo lasciare impunita la morte di *Enrico* duca del Friuli. Venne dun-

[1] *Eccard. Histor.*
[2] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens.*

dunque alla determinazione d'imprendere di nuovo il viaggio d'Italia. [1] Dopo pasqua arrivò alla città di Tours, accompagnato da *Carlo* e *Pippino* suoi figliuoli, e colà ancora arrivò *Lodovico* il terzo de' suoi figliuoli legittimi. Gli convenne fermarsi quivi per la mala sanità della regina *Liutgarde* sua moglie, che diede ivi fine al corso di sua vita. Perch' egli non sapeva passarsela senza una donna ai fianchi, tenne da lì innanzi l'una dopo l'altra quattro concubine, nominate tutte dall'autor della sua vita Eginardo. I padri Bollandisti ed altri, considerate tante virtù, e massimamente la religione di questo gran principe, hanno sostenuto che sì fatte concubine fossero mogli di coscienza; mogli, come suol dirsi, della mano sinistra; e però lecite e non contrarie agl'insegnamenti della Chiesa, la quale poi solamente nel concilio di Trento diede un miglior regolamento al sacro contratto del matrimonio. Se ciò ben sussista, ne lascerò io ad altri la decisione. Passò di là il re Carlo a Magonza, e secondochè abbiamo dagli Annali pubblicati dal Lambecio [2], tenne ivi una gran dieta, dove espose le ingiurie fatte al romano pontefice e i suoi motivi di passare in Italia, giacchè si godeva la pace in tutta la monarchia franzese. Venne dunque l'invito

to

[1] *Annales Franc. Annales Lambec. Eginhard. in Annal.*
[2] *Rerum Italic. P. II. Tom. II.*

to re, guidando seco un poderoso esercito, ed arrivato a Ravenna vi prese riposo per sette giorni. [1] Continuato dipoi il cammino sino ad Ancona, di là spedì il figliuolo Pippino con parte dell'armata contra del duca di Benevento, ma senza apparire che questi facesse per ora impresa alcuna in quelle parti. Venne il pontefice Leone incontro al re sino a Nomento, oggidì Lamentana, dodici miglia lungi da Roma, e dopo avere desinato con lui, se ne ritornò a Roma, per riceverlo nel dì seguente con più solennità. Arrivato il re con tutta la sua corte, trovò esso papa che l'aspettava davanti alla basilica vaticana coi vescovi e col clero, e fra i sacri cantici l'introdusse nel sacro tempio per rendere grazie all'Altissimo. Abbiamo anche dal monaco engolismense [2], che andarono fuor di Roma le milizie, le scuole, ed altre persone ad incontrare il re vegnente, come altre volte s'era praticato. Seguì l'arrivo colà di Carlo magno nel dì 24 di novembre [3]. Dopo sette giorni raunatisi per ordine suo in s. Pietro gli arcivescovi, vescovi, ed abbati, e tutta la nobiltà sì franzese che romana, e postisi a sedere esso re e il papa, con far anche sedere tutti i suddetti prelati, standò in piedi gli altri sacerdoti

[1] *Eginhardus in Annal. Franc.*
[2] *Monac. Engolism. in Vita Caroli magni.*
[3] *Anast. Bibliothec. in Leon. III.*

e nobili: fu intimato l'esame dei reati che venivano apposti ad esso papa Leone. Allora tutti i vescovi ed abbati concordemente protestarono che niuno ardiva di chiamare in giudizio il sommo pontefice; perchè la sede apostolica, capo di tutte le chiese, è bensì giudice di tutti gli ecclesiastici, ma essa non è giudicata da alcuno, come sempre s'era praticato in addietro. E il papa soggiunse che voleva seguitare il rito de' suoi predecessori. In fatti nel giorno appresso, giacchè niuno compariva che osasse provar que' pretesi delitti, il papa davanti a tutta quella grande assemblea, e presente il popolo romano, salito sull'ambone ossia sul pulpito, tenendo in mano il libro de' santi Vangeli, con chiara voce protestò che in sua coscienza non sapea d'aver commesso que' falli, de' quali veniva imputato da alcuni de' Romani suoi persecutori, e tal protesta autenticò col giuramento. Il che fatto e canonicamente terminato quel difficil affare, tutto il clero, intonato il *Te Deum*, diede grazie all' Altissimo, alla Vergine santa, a s. Pietro, e a tutti i Santi. Negli Annali pubblicati dal Lambecio e scritti da autore contemporaneo, abbiamo che molto ben comparvero in quell' assemblea gli accusatori del papa; ma conosciuto che da invidia e malizia procedevano quelle imputazioni, fu risoluto da tutti, che il papa da se stesso si purgasse da que' falsi reati. Leggesi presso il cardinal

nal Baronio [1] la formola usata in quella congiuntura da esso papa Leone.

Venuto poi il giorno del natale del Signor nostro, seguì una mutazione di sommo riguardo per Roma e per l'Occidente tutto. Cantò il papa secondo il solito messa solenne nella basilica vaticana coll' intervento di Carlo magno e di un immenso popolo, quando eccoti indirizzarsi esso pontefice al re, nel mentre che volea partirsi, e mettergli sul capo una preziosissima corona, e nelle stesso tempo concordemente tutto il clero e popolo intonar la solenne acclamazione, che si usava nella creazion degl' imperadori, cioè: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperadore, vita e vittoria.* Tre volte detta fu questa acclamazione, e in tal maniera si vide costituito da tutti il buon re Carlo imperadore de' Romani; e il pontefice immediatamente unse coll' olio santo esso Augusto e il re Pippino suo figliuolo. Di questa unzione non parlano alcuni Annali de' Franchi, ma solamente della coronazione, e delle acclamazioni, e delle lodi suddette: dopo le quali aggiungono che il papa fu il primo a far riverenza a Carlo, come si costumava con gli antichi imperadori. *A pontifice more antiquorum principum adoratus est.* Perciò esso Carlo, da lì innanzi lasciato il nome di *patri-*

[1] *Baron. in Annal. Eccl.*

trizio, cominciò ad usar quello d'*imperador de' Romani* e di *Augusto*. E qui convien rammentar le parole di Eginardo [1], che di lui scrive: *Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, Ecclesiæ statum, ibi totum hyemis tempus protraxit. Quo tempore & imperatoris & Augusti nomen accepit: quod primo in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die quamvis præcipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium pontificis præscire potuisset*. Benchè Eginardo sia scrittore di somma autorità per questi tempi ed affari, pure non ha saputo persuadere nè al Sigonio, nè al padre Daniello, nè ad altri storici, che potesse mai seguire una tal funzione senza contezza, anzi con ripugnanza di Carlo magno, che pur fu principe sì voglioso di gloria. E se il clero e popolo tutto era preparato per cantare le acclamazioni poco fa riferite: come mai non potè traspirar la notizia di sì gran preparamento e disegno ad esso monarca? Nè mancano scrittori antichi, che il tennero ben informato della dignità che gli si voleva conferire. Giovanni diacono [2] autore contemporaneo, nelle vite de' vescovi di Napoli lasciò scritto che papa Leone *fugiens ad regem Carolum, spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, augusta-*

li

[1] *Eginhardus in Vit. Caroli magni*

[2] *Johann. Diaconus Part. II. Tom. I. Rer. Ital.*

li eum diademate coronare. Molto più chiaramente parlano gli Annali del Lambecio e moissiacensi colle seguenti parole: *Visum est & ipsi apostolico Leoni, & universis sanctis patribus, qui in ipso concilio* (cioè nel romano poco fu accennato) *seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum regem Francorum IMPERATOREM nominare debuissent, QUI IPSAM ROMAM TENEBAT, ubi semper Cæsares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non & Germaniam TENEBAT: quia Deus omnipotens has omnes sedes in POTESTATEM EIUS concessit; ideo justum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adjutorio, & universo christiano populo petente ipsum nomen haberet. Quorum petitionem ipse rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo & petitioni sacerdotum, & universi christiani populi, in ipsa nativitate Domini nostri Jesu Christi ipsum nomen IMPERATORIS cum consecratione domni Leonis papæ suscepit*. L' Annalista lambeciano scriveva queste cose ne' medesimi tempi, e però di gran peso è la sua asserzione.

Vo' io immaginando che molto ben fosse proposto dal papa e da quel gran consesso al re Carlo magno di dichiararlo imperador de' Romani, ma ch' egli ripugnasse sulle prime, per non disgustare i greci imperadori, asserendo appunto Eginardo che do-

dopo il fatto se l'ebbero molto a male gli Augusti orientali. *Constantinopolitanis tamen imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit patientia; vicitque magnanimitate, qua eis procul dubio præstantior erat, mittendo ad eos crebras legationes & in epistolis fratres eos appellando.* Ma il pontefice Leone dovette concertare col clero e popolo di cogliere inaspettatamente esso Carlo nella solenne funzione del santo natale; e vedendo poi egli la concordia e risoluzion del papa e de' Romani, senza più fare resistenza si accomodò al loro volere, ed accettò il nome d' imperadore. Dissi il nome, colle parole de storici suddetti; perciocchè per conto di Roma e del suo ducato, gli stessi Annali ci han già fatto sapere ch' egli anche solamente patrizio ne era padrone: *Ipsam Romam tenebat*. E come padrone appunto mandò i suoi messi prima, e poi venne egli a far giustizia contro i calunniatori e persecutori del papa. Che se talun chiede che guadagnò allora Carlo magno in questa mutazione, consistente, come si pretende, in un solo titolo e nome, hassi da rispondere: che fino a questi tempi era stata una prerogativa degl' imperadori romani la superiorità d' onore sopra i re cristiani di Spagna, Francia, Borgogna, ed Italia. Scrivendo essi re agli Augusti, davano loro il titolo di *padre* e di *signore*. E i primi re di Francia e d'Italia, per giu-

giustificare il lor dominio in tante provincie occupate al romano imperio, non ebbero difficoltà di riconoscersi come dipendenti dagl' imperadori, con aversi procacciato da loro il titolo di *patrizj*. Laonde gli stessi Augusti greci ritenevano qualche diritto, o almeno un possesso d' onore sopra i re e regni, ch' erano stati del romano imperio. Inoltre finquì erano stati riguardati come sovrani di Roma, e il nome loro compariva negli atti pubblici, come si usò per tanti secoli in addietro. Ora creato Carlo magno imperador d' Occidente, veniva a levarsi al greco Augusto ogni diritto sopra Roma, e l' antica onorificenza nelle contrade occidentali, perchè trasfusa nel novello imperador d' Occidente. Infatti da lì innanzi Carlo magno, per attestato d' Eginardo, non più col titolo di *padre*, ma con quel di *fratello* cominciò a scrivere ai greci imperadori, siccome divenuto loro eguale nell' altezza del grado, e così ancora ne' pubblici atti di Roma si cominciò a scrivere il di lui nome d' imperadore. Ecco la cagione, per cui essi Augusti greci, fino allora rispettati anche in Roma, s' ebbero tanto a male questa novità. E di qui è avere scritto Teofane [1], che ora solamente *in Francorum potestatem Roma cessit*, perchè in addietro avevano i Greci conservato l' alto dominio in Ro-

[1] *Theophanes in Chronogr.*

Roma, e questo cessò nel costituire imperador de' Romani il re Carlo. Per altro i motivi del romano pontefice, e del senato e popolo romano, per rinnovare nella persona di Carlo magno il romano imperio, son chiaramente accennati dagli antichi scrittori. Non v' era allora imperadore. Una donna, cioè *Irene*, comandava le feste, e s' intitolava *imperadrice de' Romani*. Vollero perciò il papa e i Romani ripigliare l' antico loro diritto e farsi un imperadore. E tanto più, perchè i Greci non faceano più alcun bene, anzi si studiavano di far del male ai Romani; ed era ben più nobile e potente de' Greci il monarca franzese. Tornava anche in maggior decoro d' essi Romani, che il lor padrone non più usasse l' inferior titolo di *patrizio*, ed assumesse il nobilissimo e indipendente d' *imperadore*, con cui veniva parimente ad acquistare una specie di diritto, se non di giurisdizione, almeno di onore sopra i re e regni d' Occidente. Per conto poi de' papi non si può ben discernere, se ne' precedenti anni avessero dominio, o qual dominio temporale avessero in Roma. Da qui innanzi bensì chiara cosa è, ch' essi furono signori temporali della stessa città e del suo ducato, secondo i patti che dovettero seguire col novello imperadore: con podestà nondimeno subordinata all' alto dominio degli Augusti latini, potendo noi molto bene immaginare che papa Leone

sta-

stabilisse tale accordo con Carlo magno prima di cotanto esaltarlo, e guadagnasse anch'egli dal canto suo e de' suoi successori. Il perchè da lì innanzi cominciarono i papi a battere moneta col nome lor proprio nell'una parte de' soldi e denari, e nell' altra col nome dell' imperadore regnante, come si può vedere ne' libri pubblicati dal Blanc franzese, e dagli abbati Vignoli e Fioravanti. Rito appunto indicante la sovranità di Carlo magno e de' suoi successori in Roma stessa, non lasciandone dubitare l'esempio sopra da noi veduto di Grimoaldo duca di Benevento.

Dopo così strepitosa funzione l' imperador Carlo attese a regolar gli affari di Roma, e ripigliò fra gli altri quello de' congiurati ed offensori di papa Leone.[1] Furono costoro di nuovo esaminati, e secondo le leggi romane, venne proferita sentenza di morte contra di loro. Ma il misericordioso pontefice s'interpose in lor favore appresso di Carlo, in guisa che ebbero salva la vita e le membra. Ma perchè non restasse affatto impunita l' enormità del delitto, furono mandati in esilio in Francia. Dal che si vede non sussistere l' asserzione di Anastasio, che li fa esiliati, prima che Carlo venisse a Roma. Fra l' altre controversie che si trattarono in questi tempi in Ro-

[1] *Annal. Francor. Loiselian. Poeta Saxo: Monachus Engolism.*

Roma alla presenza del nuovo imperadore, quella eziandio vi fu che già vedemmo agitata ai tempi del re Liutprando fra i vescovi d'Arezzo e di Siena, a cagione di molte parrocchie, che il primo pretendeva usurpate alla sua diocesi dall'altro. L'Ughelli [1] pubblicò un decreto d'esso Carlo magno dato *quarto nonas martias, trigesimo tertio, & trigesimo quarto anno imperii nostri. Actum Romæ in ecclesia sancti Petri*, &c. E' piena di spropositi questa data. Viziato ancora si scorge il titolo, cioè *Karolus gratia Dei rex Francorum & Romanorum, atque Longobardorum*. E se così fosse scritto nell'arichivio della chiesa d'Arezzo, il documento sarebbe falso. Ma forse son da attribuire sì fatti errori al Burali, ovvero alla non ignota trascuraggine dell'Ughelli. Quivi *Ariberto* vescovo d'Arezzo ricorre al suddetto Augusto contra di *Andrea* vescovo di Siena, querelandosi che teneva occupate molte chiese, spettanti alla diocesi aretina. Rimessa tal causa a papa Leone, fu deciso in favore d'Ariberto, e Carlo magno con suo diploma avvalorò maggiormente questa sentenza. Un'altra particolarità degna di gran riguardo abbiamo dagli Annali de' Franchi, cioè che sul fine del novembre e sul principio di decembre dell'anno presente, mentre Carlo ma-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. in Episcop. Aretin.*

magno era in Roma, tornò da Gerusalemme Zacheria prete, già inviato colà da esso Carlo, conducendo seco due monaci spediti dal patriarca di quella città, [1] i quali *benedictionis gratia claves sepulcri Dominici, ac loci Calvariæ cum vexillo detulerunt* al medesimo Carlo magno. Si è servito il cardinal Baronio [2] di questo stesso fatto, per provare che l'aver i romani pontefici inviato ai re franchi *le chiavi del sepolcro di s. Pietro*, *e il vesillo* non è segno che il dominio di Roma e del suo ducato fosse trasferito in quei re. Ma il dottissimo cardinale, per non aver potuto vedere a' suoi tempi tante storie pubblicate dipoi, si servì qui d'una pruova che fa appunto contra di lui. Imperocchè è da sapere che Carlo magno mantenne gran corrispondenza con Aronne califa de' Saraceni, e re allora anche della Persia. Eginardo [3] attesta che questo califa si pregiava più dell' amicizia d' esso Carlo (tanta era la di lui riputazione e potenza), che di quella di tutti gli altri principi del mondo; e mandò più volte a regalarlo. Carlo magno, siccome principe che stendeva il guardo a tutto quanto potea recar gloria a se e vantaggio alla religione cristiana, seppe ben profittare del suo credito e della sua amicizia con esso Aronne. Trattò dunque con lui per via di lettere e di ambasciatori, e gli riuscì di ottenere da

[1] *Eginhardus Annal. Franc.*
[2] *Baron. Annal. Eccl.*
[3] *Eginh. in Vita Caroli Magni.*

lui il dominio della sacra città di *Gerusalemme*. Odasi il suddetto Eginardo che così seguita a dire: *Quum legati ejus* (Caroli) *quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri sepulcrum, locumque resurrectionis miserat, ad eum venissent, & ei Domini sui voluntatem indicassent, non solum ea, quæ petebantur, fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit*. Il poeta sassone [1] conferma la stessa notizia, con dire che Aronne inviò a Carlo magno donativi di gemme, oro, vesti, aromati:

Adscribique locum sanctum Hierosolymorum
Concessit propriæ Caroli semper ditioni.

E perchè non si dubiti del dominio ancora della città di Gerusalemme, odansi gli Annali loiseliani [2]: *Zacharias cum duobus monacis de Oriente reversus Romam venit, quos patriarcha hierosolymitanus ad regem misit. Qui benedictionis causa claves sepulcri Dominici, ac loci Calvariæ claves etiam civitatis & montis cum vexillo detulerunt*. Altrettanto si legge nella vita di Carlo magno d'autore incerto [3], e in quella del monaco Engolismense [4], negli Annali bertiniani [5], di Metz [6] &c. Veggasi dunque che significasse in tali casi l'inviare

re

[1] *Poeta Saxo Annal. apud Du-Chesne Tom. II. Rer. Franc.*
[2] *Annal. Loisel. ad Ann.* 800. [3] *Anonym. in Vit. C. M.*
[4] *Monach. Engolism.* [5] *Annales Bertiniani.*
[6] *Annales Metenses.*

re il *vessillo*. L' acquisto fatto nella forma suddetta da Carlo magno della città di Gerusalemme, servì di fondamento al favoloso ed antico romanzo di Turpino per ispacciare ch' esso imperadore si portò in Oriente, vi conquistò la santa città, andò a Costantinopoli, e fece altre prodezze: tutte favole, che poi il Dandolo ed assai altri storici a man baciata, come verità contanti accolsero, ma che oggidì non hanno più spaccio. Io mi dispenserò da qui innanzi dal riferir gli anni de' greci imperadori, perch' essi in Italia non fecero più gran figura, e solamente andarono ritenendo il dominio in Napoli ed in alcune città della Calabria. Finalmente non vo' lasciar di dire che da una pergamena citata dal Fiorentini [1] apparisce essere stato in quest' anno duca, cioè governatore, in Lucca *Wicheramo*, ma senza sapersi, se la sua autorità si stendesse sopra l'altre città della Toscana.

Anno di Christo dccci. Indiz. ix.
di Leone III, papa 7.
di Carlo magno imperadore 2.
di Pippino re d' Italia 21.

Dappoichè *Carlo imperadore* ebbe dato buon sesto al governo e agli affari di Roma, del papa, e di tutta l' Italia, e non solamente a quei del pubblico, ma anche

[1] *Fiorent. Memor. di Metilde lib. 3.*

a quei degli ecclesiastici e de' privati, con trattenersi apposta per tutto il verno in Roma, dove sappiamo ch' egli fece fabbricare (è incerto il tempo) un magnifico palazzo per la sua persona, ed anche fece de' ricchi presenti alla chiesa di s. Pietro e all' altre di Roma; e dopo aver quivi celebrata la santa pasqua, si mise in viaggio per tornarsene in Francia. Nello stesse tempo [1] anche in quest' anno ordinò a *Pippino re d' Italia* suo figliuolo di portar la guerra nel ducato beneventano contra di *Grimoaldo*: del che fra poco ragioneremo. Venne l' Augusto Carlo a Spoleti, e quivi si trovava l' ultimo dì d' aprile, quando si fece sentire una terribile scossa di tremuoto, che rovinò molte città d' Italia, e fece cadere la maggior parte del tetto della basilica di s. Paolo fuori di Roma. Da Spoleti passò egli a Ravenna, dove si fermò per alquanti giorni, e di là portossi a Pavia. Standò quivi applicato secondo il suo costume a stabilire il buon governo de' popoli e a recidere gli abusi introdotti, formò e pubblicò alcuni capitolari, o vogliam dire leggi, che servissero da lì innanzi al regno d' Italia, come giunte al Codice delle leggi longobardiche. Leggonsi queste in esso Codice e presso il Baluzio. Alcune poche di più ne ho io [2] dato; ed insieme la prefazione alle medesime, dove egli s' intitola: *Carolus divino nutu*

co-

[1] *Eginhard. in Annal. Franc.* [2] *Rer. Italic. P. II Tom. I.*

coronatus, Romanorum regens imperium, serenissimus Augustus, omnibus ducibus, comitibus, castaldis, seu cunctis reipublicæ per provinciam Italiæ a nostra mansuetudine præpositis. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Cristi DCCCI. Indictione IX, anno vero regni nostri in Francia XXXIII, in Italia XXVIII, consulatus autem nostri primo. Dal che e da altri esempj, si vede che cominciò allora ad usarsi con frequenza l'era nostra volgare. Fece egli anche menzione dell'*anno primo del consolato*, per imitar gl'imperadori greci, che gran tempo ritennero il rito di annoverar gli anni del perpetuo lor consolato. Uso era allora che nei casi particolari, a' quali non avessero provveduto le leggi longobardiche, si ricorreva al re per intenderne la sua mente e volontà. Erano perciò restate indecise molte cause in addietro: motivo per conseguente al saggio imperadore di provvedere per l'avvenire colla giunta di nuove leggi, *ut necessaria, quæ legi defuerant, supplerentur, & in rebus dubiis non quorumlibet Judicum arbitrio, sed nostræ regiæ auctoritatis sententia prævaleret*. Stando in Pavia, ricevette l'Augusto Carlo l'avviso che i legati di *Aronne re di Persia*, a lui indirizzati, erano giunti a Pisa, e fra gli altri donativi veniva ancora un elefante, cosa troppo forestiera in Occidente. Diede loro dipoi udienza fra Vercelli ed Ivrea; e solennizzata in quest' ultima cit-

tà la festa di s. Giovanni Battista, passò dipoi in Francia. Erano già due anni che *Lodovico re d' Aquitania* strigneva con forte assedio o blocco, la città di Barcellona, perchè Zaddo saraceno dopo aver fatto negli anni addietro omaggio di quella città a Carlo magno, allorchè Lodovico entrò coll'armi in Catalogna, si scoprì mancator di parola, e non fedele, anzi nemico. La fame era a dismisura cresciuta nella città, e venuti meno i più dei difensori. Però disperato Zaddo, perchè niun soccorso gli veniva da Cordova, si appigliò al partito d' andare egli stesso a cercar soccorso dagli altri Mori di Spagna. Ma uscito di notte non potè sì cautamente passare pel campo de' Franzesi, che non fosse scoperto e preso, e condotto al re Lodovico. Fu con più vigore da lì innanzi continuato l'assedio, tantochè fu astretta quella nobil città alla resa, e v' entrò trionfante il re Lodovico. Truovasi descritta questa gloriosa impresa diffusamente dall' Autore anonimo della vita di Lodovico Pio [1], e similmente da Ermoldo Nigello [2] autore contemporaneo, nel suo poema da me dato alla luce. Se crediamo al primo, il saraceno Zaddo si partì da Barcellona per andare a trovare il re Lodovico a Narbona, ed implorare la di lui misericordia. Sem-

[1] *Vit. Ludovici Pii Tom. II. Rer. Franc.*
[2] *Ermold. l. 1. Carm. P. II. T. II. Rer. Ital.*

Sembra ben più probabile, come ha il suddetto Ermoldo, ch' egli andasse a cercar soccorsi dal sultano di Cordova; perchè se avesse pensato di rendersi ai Franchi, facile gli sarebbe riuscito di ottenere un passaporto. Scorgesi in altri punti di storia e di cronologia difettoso il suddetto Anonimo. In Italia ancora fu posto l' assedio alla città di Rieti dall' esercito franzese, e combattuta con tal vigore, che venne in potere del *re Pippino*, [1] insieme con tutte le castella da essa dipendenti. La misera città data fu barbaramente alle fiamme, e *Roselmo* governator d' essa incatenato inviato in Francia all' imperadore. Ma negli Annali di Metz, di s. Bertino, e in altri, in vece di *Rieti* sta scritto *Theate*, cioè la città di *Chieti*, a cui toccò questa sciagura. In fatti è scorretto nell' edizion del Du-Chesne il testo d' Eginardo. *Rieti* era città del ducato di Spoleti, nè alcuno scrive ch' essa si fosse ribellata per darsi a *Grimoaldo duca di Benevento*. Oltre a ciò abbiamo da Erchemperto [2], che continuando la guerra fra il re Pippino e Grimoaldo, *tellures Theatensium & urbes a dominio Beneventanorum subtractæ sunt usque in præsens*. Nel medesimo giorno furono dipoi presentati a Carlo magno il saraceno Zaddo, già padrone di Barcellona, e Ro-

[1] *Eginhard. in Annal.*
[2] *Erchempertus Hist. Princip. Langobard. P. I. T. II. Rer. Ital.*

selmo governatore di Chieti, ed amendue mandati in esilio.

Al presente anno appartiene un giudicato in favore dell' insigne monistero di Farfa, di cui è fatta menzione nelle memorie da me pubblicate [1]. Trovavasi il re Pippino in un luogo appellato Cancello, spettante al ducato di Spoleti, *Anno Karoli & Pippini XXVII, & XXI, mense augusto*. Fatto ricorso a lui per aver giustizia, *Ebroardo* conte del palazzo, d' ordine suo decise la controversia, risedendo con lui *Adelmo* vescovo. Da un' altra carta d' essa badia di Farfa, scritta *sub die XI mensis maii, Indict. IX, anno Deo propitio domni Karoli & filii ejus Pippini, XXVII, & XX, in diebus illis, quando domnus Karolus ad imperium coronatus*, apparisce che nel ducato di Spoleti veniva esercitata giurisdizione *per Halabolt abbatem & missum domni Pippini regis*. Dalla Cronica farfense [2] parimente si vede che *Mancione* abbate ed altri messi, erano stati inviati dal re Pippino per giudicare eziandio di una lite vertente fra i monaci di Farfa e *Guinigiso* duca di Spoleti. Tenuto fu il placito nella stessa città di Spoleti, e sentenziato contra del duca in favore del monistero. Pertanto comincia qui ad apparire il grado di *conte del palazzo* o pure *del sacro palazzo*

in

[1] *Antiq. Ital. Dissert. 67.*

[2] *Chron. Farfense Part. II. T. II. Rer. Ital.*

in Italia, grado sommamente riguardevole; perchè a lui devolvevano in ultima istanza e nelle appellazioni le cause difficili del regno tutto d'Italia; ed allorchè egli si trovava per le città e provincie del regno italico, godeva l'autorità di giudicar anche de' conti, marchesi, e duchi. Non ho io saputo scoprire in Italia un conte del palazzo più antico di questo *Ebroardo* [1] a riserva di *Echerigo conte del palazzo*, che si truova mentovato in una pergamena di Pistoja [2] da me altrove rapportata, dove è citata, *Reclamatio tempore domni Pipini regis facta ad Paulinum* (patriarca d'Aquileja) *Arnonem* (arcivescovo di Salzburg) *Fardulfum abbatem* (di s. Dionisio di Parigi) & *Echerigum comitem palatii, vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia missi fuerunt* &c. Essendo, siccome diremo, mancato di vita s. *Paolino* patriarca nell' anno seguente, s'intende che questo *Echerigo* dovette esercitar la carica di conte del palazzo, prima che venisse *Ebroardo*. Dei messi spediti o dai re, o dagli imperadori a far giustizia pel regno d'Italia, parleremo più abbasso. Intanto da questi placiti e giudicati abbiamo una chiara pruova che il sovrano di Spoleti e del suo ducato erano allora Pippino re d'Italia e Carlo magno imperadore suo padre;

e non

[1] *Antiquit. Ital. Dissert. 7. de Comit. Palat.*
[2] *Antiq. Ital. Dissert. 70. de Cleri Immunitate.*

e non apparisce che in quelle parti esercitasse giurisdizione alcuna neppure subordinata il romano pontefice. Quel solo che merita osservazione si è, che nella maggior parte delle carte farfensi scritte in questi tempi si veggono segnati gli anni di *Carlo imperadore* e di *Pippino re*, colla giunta talvolta degli anni del duca di Spoleti. In altre poi s' incontrano i nomi di *Carlo* e di *papa Leone*. Ma chi potesse vedere interi quegli atti, troverebbe essere le prime formate dai notai nel ducato di Spoleti, e le seconde in Viterbo e in altri luoghi del ducato romano, sottoposti al pontefice. E perciocchè anche negli strumenti dello stesso ducato romano si mirano segnati prima gli anni di Carlo imperadore, come appunto uno farfense scritto in quest' anno si vede segnato, *Regnante domno nostro piissimo perpetuo, & a Deo coronato Karolo magno imperatore, anno imperii ejus primo, seu & domno nostro Leone summo pontifice, & universali papa anno VI, mense junio, Indictione IX.* Questo ancora concorre a farci intendere chi fosse il sovrano di Roma in que' tempi. Praticavasi lo stesso dai duchi di Spoleti; nè si può mettere in dubbio che la sovranità su quel ducato non fosse allora annessa ai re d'Italia. Riferiscono i padri Cointe [1] e Pagi [2] al

[1] *Cointe in Annal. Eccl.*
[2] *Pagius in Crit. Baron.*

al presente anno la vittoria riportata da papa Leone e da Carlo magno presso la città d'Ansidonia nella Toscana, occupata dagl'Infedeli, essendo loro miracolosamente riuscito di sconfiggere que' Barbari, con distruggere poi quella città, situata verso Orbitello. Prestò fede a questo racconto anche il padre Beretti [1] nella corografia de'secoli bassi. L'Ughelli con pubblicare il diploma dato da esso papa ed imperadore, quegli fu che dopo il Volterrano c' insegnò questa notizia. Ma è da stupire come uomini dotti e sperti nella critica, non abbiano conosciuto che quel documento da capo a piedi è un'impostura, nè merita d'aver luogo nelle purgate istorie. Però, anche senza addurre il non dirsi parola di questa battaglia e vittoria, e tanto più di vittoria miracolosa, dagli storici contemporanei, narranti tante altre minuzie de' fatti di Carlo magno: basta leggere quel diploma per rigettarne subito il racconto. In questi tempi per attestato di Giovanni diacono [2], era console, ossia duca di Napoli *Teofilatto* marito di *Euprassia*, figliuola del precedente duca e vescovo di Napoli *Stefano*.

An-

[1] *Beretta Chorogr. Tom. X. Rer. Ital.*
[2] *Johann. Diac. in Vita Episcopor. Neapol. Part. II. Tom. II. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO DCCCII. Indizione X.
di LEONE, papa 8.
di CARLO MAGNO imperadore 3.
di PIPPINO re d'Italia 22.

Continuava l'*imperadrice Irene* nel governo dell'imperio orientale, ma con sentire il trono che le traballava sotto a' piedi. Più d'uno v'era che aspirava all'imperio, e facea de' maneggi per questo, e principalmente Aezio e Stauracio patrizj emuli lavoravano forte sott'acqua per compiere questo disegno, ciascuno in proprio vantaggio. Irene, per cattivarsi la benevolenza del popolo, gli avea rimesso nel precedente anno alcuni tributi. Tuttavia non fidandosi dell'istabilità d'esso popolo, e paventando le mine segrete de' concorrenti al soglio imperiale, determinò di appoggiarsi a Carlo magno, la cui riputazione e possanza facea grande strepito anche in Oriente. Pertanto gli spedì per suo ambasciatore *Leone spatario* [1], con ordine di stabilir pace fra i Greci e Franchi, non ostante il disgusto provato per la dignità imperiale a lui conferita. Ricevuta che fu l'ambasciata e rispedito l'ambasciatore, anche l'Augusto Carlo inviò a Costantinopoli i suoi legati, cioè *Jesse vescovo d'Amiens* ed *Elingaudo conte*, per trat-

[1] *Annal. Franc. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Franc.*

trattare con essa imperadrice. Teofane [1] scrive che v' andarono anche gli apocrisarj di *papa Leone*. Dal medesimo storico e da Zonara [2] viene spiegato il motivo di tale spedizione, cioè che Carlo magno e il papa erano dietro a fare un bellissimo colpo, consistente nello strignere matrimonio fra esso imperador d'Occidente ed Irene imperadrice d'Oriente, con che si sarebbono riuniti i due già divisi imperj. Se questo glorioso disegno fosse vero, o pure una voce disseminata da chi atterrò l'imperadrice, per renderla odiosa presso ai Greci; e se ella stessa fosse la prima a farne proposizione a Carlo magno, o pure ne nascesse l'idea in mente del papa, o di Carlo, al qual fine mandassero i loro legati in Oriente: noi nol sappiamo dire. La verità si è che scoperto questo trattato, al quale scrivono che Irene aderiva, ma con disapprovazione dei superbi Greci, o pure sparsane voce da chi macchinava di salire sul trono: questo servì non poco per cagionare, o accelerar la rovina d'essa imperadrice. Si studiava Aezio patrizio di promuover Leone suo fratello; ma fu più scaltro o fortunato *Niceforo* patrizio e Logoteta generale, che tirati nel suo partito molti nobili e una parte del popolo, si fece proclamare impe-

[1] *Theop. in Chronogr.*
[2] *Zonar. in Annalib.*

peradore. Rinserrò nel palazzo Irene, ed appresso con finte lusinghe e promesse tanto fece, che le cavò di bocca il luogo dove erano i tesori; poscia per ricompensa la mandò in esilio in un monistero di Lesbo, oggidì Metelino, dove custodita dalle guardie, e riconoscendo dalla mano di Dio questo per un gastigo de' suoi peccati, nell' anno seguente diede fine ai suoi giorni. Presenti a questa tragedia, succeduta nel dì ultimo di ottobre, furono gli ambasciatori di Carlo magno, i quali poi seguitarono a trattenersi in Costantinopoli, finchè videro quetati i rumori, e poterono ottenere udienza dal novello imperadore, della cui avarizia, infedeltà, empietà, e tirannia parla assai francamente nella sua storia Teofane.

Continuava intanto la guerra fra il *re Pippino* e *Grimoaldo duca di Benevento*. Racconta Erchemperto [1] che fra questi due principi, siccome giovani ed animosi amendue, passava una terribil gara, ed ognun d' essi con gran vigore sosteneva il suo punto. Più volte Pippino spedì ambasciatori all' altro, con fargli sapere, che siccome *Arigiso* duca padre di lui era stato suggetto al re Desiderio, nella stessa guisa pretendea che Grimoaldo fosse suggetto a lui. Rispondeva Grimoaldo:

Li-

[1] *Erchempertus Hist. Langobard. P. I. T. II. Rer. Italic.*

Liber & ingenuus sum natus utroque parente;
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

A tali risposte montava Pippino in collera, e con quante forze poteva, di tanto in tanto passava a fargli guerra. Ma Grimoaldo non si perdeva di coraggio. Nè a lui mancavano buone truppe e delle ben guernite fortezze; e però si rideva di lui. Tuttavia abbiamo dagli Annali de' Franchi, che in quest'anno riuscì al re Pippino di prendere la città d'*Ortona* nell'Abbruzzo[1]. Con lungo assedio ancora forzò la città di *Lucera* o *Nocera* in Puglia a rendersi, e vi mise guarnigione franzese, con darne la guardia a *Guinigiso duca di Spoleti*. Grimoaldo che non dormiva, da che seppe che Pippino avea ricondotto a quartiere l'esercito suo, venne colle sue brigate sotto la medesima città di Lucera, e dopo averla stretta con assedio per alcun tempo, finalmente se ne impadronì. Così cadde nelle mani di lui lo stesso duca Guinigiso, il quale s'era infermato durante l'assedio, e fu da lui trattato con tutta onorevolezza. Accadde in quest'anno una scandalosa iniquità, di cui lasciarono memoria gli Annali de' Veneziani. Era stato eletto vescovo di Olivola Castello (oggidì parte della cit-

[1] *Annales Franc. Metenses. Eginhardus in Annal. Franc.*

città di Venezia) *Cristoforo*, uomo greco, col favore di *Giovanni doge di Venezia*, e per raccomandazione di *Niceforo imperadore*. Ma essendo in discordia i tribuni di Venezia col doge, scrissero a *Giovanni patriarca di Grado*, pregandolo di non volerlo consecrare. Non solo il patriarca gli negò la consecrazione, ma lo scomunicò. A questo avviso andò sì mattamente nelle furie il doge Giovanni, che preso seco *Maurizio doge* suo figliuolo, con una squadra di navi e di armati volò contro la terra di Grado; ed entratovi senza resistenza, e trovato il patriarca fuggito sopra la torre, da quella il precipitò al basso. Il Sabellico [1] e Pietro Giustiniano scrivono essere proceduta l' uccisione del patriarca perch' egli avea ripreso i dogi suddetti a cagione di molte loro iniquità. Rapporta il cardinal Baronio [2] una lettera scritta da *s. Paolino* patriarca di Aquileja a Carlo magno, in cui gli dà avviso d' aver celebrato un concilio in Altino. E poscia soggiugne: *De sacerdotibus autem plagis impositis, semique vivis relictis, vel certe diabolico fervescente furore, per ejus sallites interemtis, non meum, sed vestræ definitionis erit judicium* &c. *Egrediatur, si placet, una de hac re per universam regni vestri late diffusam monarchiam decretalis sententiæ ul-*

[1] *Sabellicus Ennead. VIII. Lib. 9.*
[2] *Baron. in Annal. Eccl.*

ultio &c. Crede esso eminentissimo Annalista, che s. Paolino implorasse il braccio di Carlo magno per punire il sacrilego misfatto dei dogi di Venezia. Ma è da osservare che secondo gli Annali del Lambecio [1], e di Fulda [2], e di Ermanno Contratto [3], e per confessione dello stesso Baronio, in quest'anno, e non già nell'804 fu chiamato da Dio a miglior vita il s. patriarca Paolino. Ed essendo seguita, per quanto s'ha dal calendario aquilejense, la di lui morte nel dì 11 di gennajo, non si può tal notizia accordare coll' elezione del vescovo d' Olivola, per quanto si dice, a raccomandazione di Niceforo imperadore, che appena due mesi prima aveva occupato l'imperio d'Oriente. Oltre di che non essendo l'isola e il patriarca di Grado sotto la giurisdizion di Carlo magno, è da vedere come s. Paolino ricorresse a lui pel gastigo de'malfattori. Ed egli parla di sacerdoti feriti, o uccisi, e non già di un vescovo e patriarca. Però non sono ben chiare le circostanze di quell'orrido e indubitato fatto, che portò poi seco un grave sconcerto nella repubblica veneziana. Per altro nella morte di s. Paolino mancò all'Italia un singolare ornamento, perch'egli non meno colla sua letteratura, che per le sue insigni virtù, faceva in Italia quella glorio-

[1] *Lambecius in Annal. Franc.*
[2] *Annal. Franc. Fuldenses.*
[3] *Hermann. Contractus in Chron.*

sa figura, che allora anche Alcuino suo amicissimo faceva in Francia. Ed è ben da maravigliarsi, come il cardinal Baronio non inserisse nel Martirologio romano questo insigne personaggio, quando ivi ha dato luogo ad altri in merito a lui molto inferiori. Più ancora è da dolersi, perchè in que' tempi, ne' quali la Francia, la Germania, e l'Inghilterra ebbe tanti scrittori delle vite di varj vescovi, abbati, ed altri riguardevoli per le loro virtù, niuno in Italia prendesse a scrivere quella del suddetto patriarca, e che sieno restate in obblio le vite d'altri personaggi italiani, distinti per le loro bell'opere, dovendosi credere che neppure all'Italia mancassero allora dei sacri vescovi e degli altri ecclesiastici e secolari di rara pietà.

Anno di CRISTO DCCCIII. Indizione II.
di LEONE III, papa *9*.
di CARLO MAGNO imperadore 4.
di PIPPINO re d'Italia 23.

Spediti da *Niceforo imperadore de'Greci* tornarono quest'anno in Italia e in Francia gli ambasciatori di *Carlo magno*, conducendo seco quei di Niceforo [1], cioè *Michele vescovo*, *Pietro abbate*, e Callisto candidato. Si presentarono questi a Carlo, che dimorava allora nella regal villa di Salz in

[1] *Annal. Francor. Metenses. Eginhardus in Annal. Francor.*

in Franconia, e con esso lui conchiusero un trattato di pace; dopo di che per la via di Roma se ne tornarono a Costantinopoli. Le condizioni di questa pace non le scrivono gli storici; tuttavia si apporrà al vero chi crederà conchiuso fra loro un accordo coll'*uti possidetis*. Con che venne Niceforo ad assicurarsi nel dominio della Sicilia e delle città che già restavano nella Calabria e ne' suoi diritti sopra Napoli, Gaeta, ed Amalfi; e all'incontro Roma col ducato romano, e tutto il regno de' Longobardi, ossia d'Italia, restarono sottoposti alla signoria di Carlo magno con gli altri regni o da lui acquistati, o già dipendenti dalla corona di Francia. Per conto della città di Venezia e dell'altre marittime della Dalmazia, è da ascoltare Andrea Dandolo [1], che così scrive: *In hoc federe* (tra Carlo magno e Niceforo) *seu decreto nominatim firmatum est, quod Venetiæ urbes & maritimæ civitates Dalmatiæ, quæ in devotione imperii* (cioè del greco) *illibatæ perstiterant, ab imperio occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, nec minorari; & quod Veneti possessionibus, libertatibus, & immunitatibus, quas soliti sunt habere in italico regno, libere perfruantur*. In fatti è fuor di disputa che la città di Venezia colle isole adiacenti restò esclusa dal regno d'

[1] *Dandulus in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

Italia, nè Carlo magno, nè Pippino suo figliuolo v'ebbero dominio. Sappiamo inoltre da Eginardo [1] ch'esso Carlo Augusto abbracciò sotto la sua signoria *Histriam quoque & Liburniam atque Dalmatiam, exceptis maritimis civitatibus, quas ob amicitiam, & junctum cum eo fœdus, constantinopolitanum imperatorem habere permisit*. Era prigioniere *Guinigiso* duca di Spoleti, siccome dicemmo. *Grimoaldo* duca di Benevento che cercava tutte le vie di placare il re Pippino, rimise quest'anno con tutto garbo in libertà esso Guinigiso; e di ciò fanno memoria gli Annali de' Franchi. Intanto era stato eletto patriarca di Grado *Fortunato* da Trieste, parente dell'ucciso patriarca *Giovanni*. Rapporta il Dandolo la bolla di papa Leone, che oltre all'approvare la di lui elezione, gli manda ancora il pallio. Essa bolla è data *XII. kal. aprilis per manus Eustachii primicerii sanctæ sedis apostolicæ. Imperante domno nostro Carolo, piissimo perpetuo Augusto, a Deo coronato, magno & pacifico imperatore anno III, Indictione XI*, e per conseguente in quest'anno. La data è appunto a tenore del formolario usato sotto gl'imperadori greci. Poco nondimeno stette fermo nella sua sede questo patriarcha. Perciocchè non potendo digerire l'iniquità commessa contra del suo predecessore e parente,

co-

[1] *Eginhardus in Vita Caroli M.*

cominciò a tramare con alcuni de' principali Veneziani una congiura contra dei dogi di Venezia. Ma questa scoperta, temendo egli della vita, se ne fuggì da Grado e ricoverossi sotto la protezione di Carlo magno, con andare a trovarlo alla villa di Salz ossia di Sala, e portargli fra gli altri regali alcune insigni reliquie di Santi. Negli Annali di Metz [1] si legge: *Venit quoque Fortunatus patriarcha de Græcis, afferens secum super cetera dona duas portas eburneas, mirifico opere sculptas*. Egli è detto patriarca vegnente dai *Greci* non per altro, se non perchè Grado era tuttavia sotto la giurisdizione de' Greci. Complici della congiura suddetta erano Obelerio tribuno di Malamocco, Felice tribuno, Demetrio, ed altri nobili Veneziani, i quali vedendo svelato il lor disegno presero la fuga e si ritirarono a Trivigi, città del regno d'Italia, come in luogo di sicurezza. Ottenne il suddetto patriarca Fortunato da Carlo magno un privilegio che si legge presso il Dandolo, e vien anche rapportato dall' Ughelli [2], la sua data è *idus augusti in sacro palatio nostro anno XXXIII, regni nostri in Francia, XXVIII, in Italia, & imperii III*, cioè nell' anno presente. In vece di *sacro* il padre Cointe giudiciosamente conietturò che ivi fosse scrit-

[1] *Annales Francor. Metenses.*
[2] *Ughellus Ital. Sacr. Tom. VIII.*

to *in Salz palatio nostro*. In esso diploma vien ricevuto da Carlo magno sotto la sua protezione *Fortunatus gradensis patriarcha, sedis sancti Marci Evangelistæ, & sancti Ermacoræ episcopus*, e inoltre tutti i suoi servi e coloni, *qui in terris suis commanent in Istria, Romandiola, seu in Longobardia*. Ecco come quella parte dell' Emilia e Flaminia, che formava l' esarcato di Ravenna, cominciò ad appellarsi *Romandiola*. Vedemmo di sopra ordinato da Carlo magno, o pur da Pippino fra le leggi longobardiche [1], *de fugacibus, qui in partibus Beneventi, & Spoleti, seu Romaniæ, vel Pentapoli confugium faciunt, ut reddantur*. Dal nome di *Romania* e di *Romandiola* si formarono i nomi volgari *Romagna* e *Romagnola*. Eruditamente osservò il padre Mabillone [2], che trovandosi in questi tempi abbate del monistero Mediano ossia di *Moyens Moutiers* nella provincia del Berry in Francia un *Fortunato vescovo*, questi sia stato Fortuato patriarca di Grado, ricorso alla protezione di Carlo magno, che dovette provvederlo di quel benefizio per suo sostentamento. E tanto più, perchè vedremo che papa Leone in iscrivendo a Carlo magno la lettera undecima, e parlando del medesimo patriarca Fortunato, dice: *neque de partibus Franciæ,*

[1] *Rer. Ital. Part. II. Tom. I. pag.* 123.
[2] *Mabillonius Annal. Benedict. ad Ann.* 799.

ciœ, ubi eum beneficiastis. Solamente non sussiste che di quel monistero fosse egli eletto abbate nell'anno 799, come sospettò il suddetto padre Mabillone, perchè Fortunato solamente passò in Francia nell' anno presente.

Secondo il poeta sassone [1], questo fu l'anno in cui dopo sì lunghe rivoluzioni e guerre fu data la pace alla Sassonia. Altri Annali ne parlano all'anno seguente. Concorsero assaissimi della nobiltà sassone alla villa di Salz, dove soggiornava l'Augusto Carlo, e quivi a lui tutti si sottomisero, con promessa di abbandonare affatto il paganesimo e di abbracciare la santa religione di Cristo. Niun tributto impose loro l'imperadore, ma solamente l'obbligo di pagar le decime per alimento del clero, e di ubbidire ai conti, ossia ai giudici e messi, ch'egli invierebbe al loro governo, vivendo nulladimeno colle proprie leggi. Abbiamo ancora dagli Annali di Metz, che venuto Carlo magno a Ratisbona, colà se gli presentò *Zodane*, uno de' principi della Pannonia nominato di sopra, e si sottomise al di lui imperio: il che servì d'esempio ad altri Unni della Pannonia, e ad alcuni Schiavoni, per fare lo stesso. Si sa che Carlo anche in quest'anno spedì l'esercito suo nella Pannonia, e che vi dovette far delle nuove conquiste colla desolazione di tutte quelle contrade. Dopo

[1] *Poetæ Saxonis Annal. Franc.*

avere *Anselmo* abbate del monistero di Nonantola nel territorio di Modena tenuto quel governo per lo spazio di cinquanta anni, come s'ha dalla sua vita scritta da un monaco che sembra vicino a que' tempi, e pubblicata dall' Ughelli [1] e dal Mabillone [2], terminò in quet' anno la carriera delle sue gloriose fatiche con odore di santità, e per santo appunto è tuttavia venerato nella diocesi di Nonantola. Fondò egli oltre a questo altri monisteri, dimodochè sotto di lui si contavano *MCXLIV monachi, exceptis parvulis, & pulsantibus, qui non constringebantur ad regulam*, cioè non computati nel suddetto numero de' monaci i *fanciulli* che si allevavano nelle lettere e nella pietà in esso monistero, siccome neppure i *novizzi*, chiamati *pulsantes* o dall' esame che lor si faceva a guisa de' medici toccanti il polso, o pure dal pregare che essi faceano per venire ammessi all' abito e alla professione monastica. Fu il monistero di Nonantola uno de' più insigni e ricchi d' Italia, di manierachè crebbe a poco a poco una nobil terra appresso il monistero, che dura anche oggidì. Ebbero gli abbati giurisdizion temporale e spirituale sopra varie ville. Cessò la temporale, ma si conserva tuttavia la spirituale, godendo quel monistero la sua parti-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. III. In Episc. Mutin.*
[2] *Mabillon. in Annal. Benedictin.*

ticolar diocesi e copiose rendite. Gregorio monaco che scrisse l'anno 1092. la Cronica del monistero di Farfa, da me data alla luce [1], ci avvertì essere salito in tanto credito esso nobilissimo monistero di Farfa sì nello spirituale che nel temporale, *ut in toto regno* (d'Italia) *non inveniretur simile huic monasterio, nisi quod vocatur Nonantulæ*. Tali parole copiò questo monaco da Ugo abbate farfense, che visse nel precedente secolo, e scrisse *de destructione monasterii farfensis*. Questo opuscolo l'ho io pubblicato [2] dipoi. Ma le troppe ricchezze, siccome vedremo, fecero guerra allo stesso monistero nonantolano, laonde a guisa di tanti altri fu ingojato dagli antichi cacciatori di benefizj ecclesiastici secolari: costume, o abuso, cominciato anche prima di questo secolo in Francia, e solamente in questo introdotto in Italia. Oggidì è abbate comendatario d'essa badia nonantolana l'eminentissimo *cardinale Alessandro Albani*, e la chiesa è ufiziata da alquanti monaci Cisterciensi, sustituiti ai Benedettini neri, che da gran tempo prima aveano cessato di abitarvi. A s. Anselmo succedette *Pietro* abbate, personaggio anch'esso riguardevole, di cui parleremo altrove.

An-

[1] *Chronic. Farfense Rer. Ital. Part. II. Tom. II.*
[2] *Antiquit. Ital. Dissert. LXXII.*

Anno di CRISTO DCCCIV. Indiz. XII.
di LEONE III, papa 10.
di CARLO MAGNO imperadore 5.
di PIPPINO re d'Italia 24.

Fece gran rumore quest'anno in Italia la scoperta succeduta nella città di Mantova di una spugna inzuppata, come corse la fama, nel sangue del Signor nostro Gesù Cristo, portata colà da Longino. In que' secoli d'ignoranza poco ci voleva a spacciare e far credere somiglianti racconti. Lo straordinario concorso de' popoli e l'universale bisbiglio per questa novità, giunse all'orecchie di Carlo magno, e mosso da giusta curiosità ne scrisse tosto a *papa Leone III*, pregandolo di esaminar la verità del fatto, che non s'accorda cogl'insegnamenti della scolastica teologia. Il papa o perchè avesse voglia di passare in Francia, o gli venisse fatta gran premura per questo affare, [1] sen venne a Mantova, senza che apparisca qual decreto egli proferisse intorno a questo preteso sangue del Signore; e prevalendosi della buona occasione, fece sapere a Carlo magno il desiderio suo di trovarsi con lui, per solennizzare insieme la festa del santo natale. Gli scrittori mantovani coll'Ughelli [2] asse-

[1] *Annal. Francor. Metenses. Annal. Francor. Bertiniani.*
[2] *Ughell. in Ital. Sacr. Tom. I. in Episc. Mantuan.*

teriscono che fino a questi tempi la città di Mantova non avea goduta la dignità del vescovato, e che il primo quivi ordinato dal suddetto pontefice fu *Gregorio* di patria romano. In fatti non s'è scoperto finora vescovo di Mantova più antico di questo; ma con rimaner sempre un motivo di stupore, come una sì illustre città cominciasse così tardi ad aver questo decoro, e senza sapersi che dianzi la governasse nello spirituale. Avvertito Carlo imperadore della venuta del papa, gli mandò incontro fino a s. Maurizio il *principe Carlo* suo primogenito, ed egli l'aspettò nella città di Rems; di là poscia il condusse a Soissons, e finalmente ad Aquisgrana, dove passarono le feste di natale in divozione ed allegria. Dopo otto giorni di permanenza nella corte di quel monarca, sul principio del gennajo dell'anno seguente se ne tornò il pontefice per la Baviera a Roma, seco portando varj regali a lui fatti da Carlo magno, il quale fece anche accompagnarlo da alcuni suoi baroni fino a Ravenna. Aveva in quest'anno l'Augusto Carlo spedito i suoi eserciti nella Sassonia, perchè vi restavano spezialmente di là dall'Elba alcuni popoli ostinati nell'idolatria, che prevertivano anche i nuovi convertiti de' Sassoni. [1] Fece egli prendere tutti costoro colle

le

[1] *Annales Françor. Moissiacenses. Annales Francor. Loiseliani.*

le lor Famiglie (Eginardo scrive che furono diecimila persone), e li distribuì in varie contrade de' suoi regni. Trovandosi poi egli in un luogo appellato Holdunstetin, vennero ad inchinarlo alcuni principi della Schiavonia, che erano in disparere fra loro. Egli dopo essersi servito della sua sapienza ed autorità per comporre le lor differenze, diede ad essi per re *Trasicone*, che s'era presentato a lui con molti regali. Era in questi tempi re della Danimarca *Gotifredo*. Desiderava egli di abboccarsi con Carlo magno, non si sa, se per attestare il suo ossequio a sì potente e temuto monarca, oppure per qualche controversia fra loro. Venne colla sua flotta e con tutta la sua cavalleria sino a Slevich, cioè ai confini del suo regno e della Sassonia, e fece intendere a Carlo la sua venuta; ma i suoi baroni non gli permisero di andar più innanzi. Siccome al precedente anno dicemmo, [1] erano fuggiti per paura dei dogi molti nobili veneziani a Trivigi. Quivi stando e tenendo segrete intelligenze con gli altri nobili rimasti in Venezia, per loro consiglio elessero doge *Obelerio* tribuno. Il che inteso dai due indegni dogi, cioè da *Giovanni* e da *Maurizio* suo figliuolo, che dovettero anche avvedersi della poca sicurez- del loro soggiorno, spaventati presero la fuga. Giovanni si ritirò a Mantova, Mauri-

[1] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

rizio se ne andò in Francia, per implorar la protezione di Garlo magno. E tentarono ben essi più volte di ritornare alla patria, ma sempre rigettati finirono i loro giorni in esilio. All' incontro *Obelerio* fu con gran festa accolto dal popolo, e intronizzato in Malamocco, dove allora dovea esser la principal residenza di que' dogi. Egli da lì a non molto ottenne dal popolo, che *Beato* suo fratello fosse anch' egli assunto alla dignità di doge e dichiarato suo collega. Per paura d' esso Obelerio *Cristoforo* vescovo d' Olivola, siccome parente dei dogi scacciati, uscì di Venezia, e in suo luogo fu eletto vescovo *Giovanni* diacono. Rapporta l' Ughelli all' anno seguente, ma dovea piuttosto dire al presente, un diploma di Carlo magno, dato in favore dell' antico monistero di s. Maria, situato fuori di Verona presso la porta appellata dell' Organo, anche oggidì esistente, ed inchiuso nella città. La data sua, che esso Ughelli mise fuor di sito, è questa: *Imperante domno Carolo magno imp. anno IV, de mense novembris, Indictione XIII.* Osservò il padre Mabillone [1], che l'*Indizione XIII* non conviene all' anno presente, ma bensì al seguente; e che questo diploma non sa dello stile della cancelleria di Carlo magno, e convenir esso piuttosto a *Carlo Crasso* ossia il *Grosso* imperadore. Allorchè io visitai per

[1] *Mabillonius Annal. Benedictin. ad Ann.* 804.

per opera del chiarissimo marchese Scipione Maffei le pergamene dell'archivio del suddetto monistero veronese, trascurai di esaminare l'originale, o la copia antica di questo privilegio, in cui son corsi varj errori per negligenza dell' Ughelli. Per altro non sussiste già che l'*Indizione XIII* sia qui scorretta. Cominciò essa nel settembre dell'anno presente, e però era incorso nel *novembre*; e durava similmente allora tuttavia *l' anno IV dell' impero* di Carlo magno. Tali note cronologiche non possono già accordarsi con gli anni di Carlo Crasso Augusto. Del resto se questo sia documento autentico e sicuro, ne potrà render miglior conto chi avrà sotto gli occhi quella cartapecora.

Anno di Cristo dcccv. Indiz. xiii.
di Leone III, papa ii.
di Carlo magno imperadore 6.
di Pippino re d'Italia 25.

Le imprese di *Carlo imperadore* nel presente anno furono le seguenti. [1] Venne a trovarlo il *Cacano* ossia *Capcano*, cioè il principe primario degli Unni abitanti nella Pannonia, e già divenuti sudditi e tributarj d'esso Augusto. Chiamavasi *Teodoro*, e professava la religione di Cristo. Dopo avergli rappresentato che per le violente incur-

[1] *Annal. Francor. Metenses. Annal. Francor. Bertiniani.*

cursioni de' vicini Schiavoni non potea più col suo popolo fermarsi nelle antiche sue contrade, il pregò di permettergli che venisse ad abitare fra Sabaria e Carnunto. Credono gli eruditi che queste due città fossero nel tratto del paese posto fra Vienna e Presburgo, e il fiume Rab. Ottenne Teodoro quanto dimandava, e licenziato con varj doni a lui fatti dall' imperadore se ne tornò ai suoi, ma con sopravvivere poco tempo dipoi. Il suo successore inviò ambasciatori al medesimo Augusto per l' approvazione della dignità a lui conferita; e Carlo gli concedette autorità e giurisdizione sopra tutta la nazione degli Unni della Pannonia, come era in uso ne' vecchj tempi. Ma Carlo magno, nelle cui vene bolliva la febbre de' conquistatori, i quali non mai sazj di dilatare i confini, mentre fanno un acquisto, ne van meditando un altro, rivolse in quest'anno le sue mire alla Boemia. Era quel paese allora abitato dagli Sclavi, o Slavi, o vogliam dire Schiavoni: e di qui è poi venuto che que' popoli tuttavia usano la lingua schiavona. In più parti confinava con loro il dominio di Carlo magno, cioè per la Sassonia, per la Baviera, che allora abbracciava l' Austria, e per la Pannonia. Ora nell' anno presente risoluto egli di sottomettere quella nazione, con tre poderosi eserciti da tre parti la fece assalire. Era un d' essi formato di Franchi, condotti dal principe *Carlo* suo primoge-

genito, il quale poco fa, oppure poco dappoi avea conseguito il titolo di re dal padre. Il secondo composto di Sassoni e Sclavi, o Slavi Obotriti, secondochè s' ha dagli Annali de' Franchi, era composto di una innumerabil moltitudine di gente. Nel terzo si contavano le milizie di tutta la Baviera. Da questa formidabil oste assaliti i Boemi non pensarono a far fronte, ma misero tutta la lor difesa nella ritirata sui monti e ne' boschi più folti. Bisogna nondimeno credere succeduta qualche baruffa, perchè vi rimase estinto *Lecone duca de' Boemi*. Per quaranta giorni le suddette armate scorsero il paese, incendiando e dando il guasto a tutto; e perciocchè venne meno il foraggio ai cavalli e la provianda ai soldati, se ne tornarono in fine ai loro quartieri. Ma gli Annali moissiacensi [1] aggiungono che *Samela re de' Boemi* venne a patti, e promise fedeltà a Carlo magno, con dargli anche per ostaggi due suoi figliuoli. Essendosi nulladimeno continuata nell' anno seguente la guerra coi Boemi, può dubitarsi della verità di questo racconto. Intanto l' imperadore andava visitando i luoghi del suo regno vicini al mare. Fu a visitarlo *Lodovico* suo figliuolo re d' Aquitania, mentr' egli si trovava nella villa di Teodone. Vi arrivò anche dall' Italia il re *Pippino*; e quivi colla grata compagnia di questi suoi due fi-

[1] *Annal. Moissiacenses Tom. III. Rer. Franc.*

figliuoli solennizzò la festa del santo natale del Signore. Ci viene poi dicendo Andrea Dandolo [1], che dappoichè l'Istria per le capitolazioni seguite fra i due imperj occidentale ed orientale restò sotto il dominio di Carlo magno, questi mandò per duca di quella provincia un certo *Giovanni*. Cominciò costui ad aggravar que' popoli, e i popoli ne portarono le doglianze all'imperadore, il quale non tardò a spedire colà *Izone* prete, *Cadaloo*, ed *Ajone conti*, con ordine di esaminar l'affare. Questo *Cadaloo* altri non può essere che il successore d'*Erico*, o *Enrico* nel governo del ducato del Friuli. E non portando egli se non il titolo di *conte*, potrebbe a talun parere che la marca del Friuli, o trivisana non fosse peranche formata. Ma noi vedremo che i *marchesi* usavano anche il titolo di *conti*, perchè come marchesi soprintendevano a tutta la marca, e come conti erano governatori stabiliti di qualche città. Dai suddetti deputati dell'imperadore fu raunata una dieta in Istria, in cui concorsero *Fortunato patriarca di Grado*, esule dalla sua patria, *Teodoro*, *Leone*, *Staurazio*, *Stefano* e *Lorenzo vescovi* di quelle contrade, e cento sessantadue principali cittadini delle città dell'Istria. Chiarito ch'ebbero l'insolito peso imposto dal *duca Giovanni*, ne esentarono que' po-

[1] *Dandul. in Chronico, Tom. XII. Rer. Ital.*

poli, con ordinare che non fossero tenuti a pagare se non marche trecencinquantaquattro, siccome dianzi faceano, alla camera imperiale de' Greci, con ripartire il pagamento secondo la possibilità delle città e castella della provincia. Aggiugne il Dandolo, che i Veneziani per l'odio che portavano ai due dogi fuggiti, ridussero in un mucchio di pietre la città d'Eraclea, da dove que' medesimi dogi aveano tirata la loro origine, senza però dissimulare che la distruzione di quella città vien da altri attribuita a *Pippino re d'Italia* nella guerra che fra poco racconteremo. Annovera poi egli le nobili famiglie che di là passarono ad abitare in Malamocco, Rialto e Torcello. La rovina di questa città mi fa sovvenire che ne' medesimi tempi *Niceforo imperadore de' Greci*, a cui quasi tutte le imprese andavano alla traversa, restò maltrattato sì fattamente nella guerra coi Saraceni [1], che fu astretto a comperar la pace da loro, con promettere un annuo tributo, e di non riedificare *Eraclea*, città diversa da quella de' Veneziani.

An-

[1] *Theophanes in Chronogr. Elmacin. Histor. Sarac. lib. 2.*

Anno di CRISTO DCCCVI. Indiz. XIV.
di LEONE III, papa 12.
di CARLO MAGNO imperadore 7.
di PIPPINO re d'Italia 26.

Gli anni intanto dell'*Augusto Carlo* erano cresciuti di molto, e ne cominciava egli a sentire anche il peso; però come principe saggio volle provvedere all'avvenire, con dividere fra i tre suoi figliuoli la vasta sua monarchia. Rapporta il cardinal Baronio la divisione da lui fattane [1], che si legge anche presso il Baluzio [2] e in altri libri. Trovavasi allora l'imperadore nella villa di Teodone; e quivi a tale effetto tenne una dieta numerosa de' Baroni de' suoi regni. Concedette adunque a *Lodovico* il minore de' figliuoli la Linguadoca, la Guascogna, la Provenza, la Savoja, il Lionese, e la valle di Susa, cioè tutto il tratto di paese meridionale posto fra i confini d'Italia e di Spagna. A *Pipppino* lasciò *Italiam, quæ & Longobardia dicitur, & Bajovariam, sicut Tassilo tenuit, excepto duabus villis &c. & de Alamania partem, quæ in australi ripa Danubii fluminis est, & de ipso flumine Danubii currente limite usque ad Rhenum fluvium &c. & inde per Rhenum fluvium sursum versus*

[1] *Baron. Annal. Eccl.*
[2] *Baluz. Capitular. T. I. p. 439.*

sus usque ad Alpes quidquid inter hos terminos fuerit, & ad meridiem vel orientem respicit, una cum ducatu curiensi, & pago Durgouve. Sicchè al re Pippino toccò in sua parte il regno d'*Italia* con quasi tutta la *Baviera*, provincia allora di grande estensione, e una porzione dell'*Alemagna*. In questa parte, siccome conghietturò Giovanni Lucio [1], si può credere compresa l'Istria e la Dalmazia, e una porzione della Pannonia e Schiavonia, già conquistate da esso Carlo magno, ciò argomentandosi dalle parole: *& quidquid inter hos terminos fuerit, & ad Meridiem vel ad Orientem respicit*. A *Carlo* suo primogenito lasciò tutto il rimanente della Francia, espresso coi nomi d'Austria e di Neustria, paese vasto, che scorreva di là dal Reno, quasi tutta la Borgogna colla valle d'Aosta, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e quasi tutta l'Alemagna, oggidì la Svevia. Poscia in caso che uno d'essi fratelli venisse a mancar di vita, dispose, come si avesse a dividere fra chi sopravviveva, la porzione del defunto, e fra l'altre cose si dice: *Si vero Karolo & Ludovico viventibus, Pippinus debitum humanæ sortis compleverit, Karolus & Ludovicus divident inter se regnum, quod ille habuit. Et hæc divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiæ per augustam civi-*

1 *Johann. Lucius de Regno Dalmat. lib.* 1.

vitatem accipiat Karolus Eborejam, Vercellas, Papiam, & inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, & Civitatem Novam, atque Mutinam usque ad terminos sancti Petri. Has civitates cum suburbanis & territoriis suis, atque comitatibus, quæ ad ipsas pertinent; & quidquid inde Romam pergenti ad lævam respicit de regno, quod Pippinus habuit, una cum ducatu spoletano hanc portionem, sicut prædicimus, accipiat Karolus. Quidquid autem a prædictis civitatibus vel comitatibus Romam eunti ad dextram jacet de predicto regno, idest portionem, quæ remansit de regione Transpadana una cum ducatu tuscano usque ad mare australe, & usque ad provinciam, Ludovicus ad augumentum sui regni sortiatur. Se dunque fosse premorto ai fratelli il re Pippino, in sua porzione al principe Carlo avea da toccare l'oltrepo, e di qua da Po anche la città di *Reggio*, *Cittanuova* (allora riguardevol luogo posto sulla via Claudia, quattro miglia lungi da Modena all' Occidente, siccome ho provato altrove [1], e *Modena* col suo territorio *sino ai confini di s. Pietro*. Che ai tempi di Clemente VII papa ci fossero persone che si figurassero comprese nell' esarcato di Ravenna, donato alla santa sede, le città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza*, si può perdo-

 ha-

[1] *Antiquit. Ital. Dissert. 21.*

nare alla scarsa erudizione d'allora. Ma è bene una vergogna che ne' tempi nostri, tempi di tanta luce per l' erudizione, persona abbia osato di voler sostenere questa pretensione con impugnare la verità conosciuta. Chiaro apparisce di qui, che erano comprese nel regno d'Italia le città suddette, e che il territorio di s. Pietro cominciava sul bolognese. Non è già nella stessa guisa manifesto che voglia dire l'Augusto Carlo con quelle parole: *Et quidquid inde Romam pergenti ad lævam perspicit de regno, quod Pippinus habuit*. Ma non si può già controvertere, che almeno il *ducato di Spoleti* non fosse anch'esso incastrato nel regno d' Italia. Similmente apprendiamo che al re Lodovico sarebbe toccato in sua parte il di qua da Po (a riserva di Reggio, Cittanova e Modena) col genovesato, e col *ducato della Toscana*: notizia che ci conduce ad intendere che sopra tutta quella provincia era già stato costituito con titolo di *duca*, oppure siccome vedremo, di *marchese*, un governator generale e perpetuo. Resta poi scuro ciò che veramente significhi *usque ad mare Australe*, *& usque ad provinciam*. Il confine dell'Italia al Ponente era la Provenza. Pare che l'altro confine al Levante fosse il *mare Australe*, e che questo si stendesse di là dalla Toscana, ma di ciò lascerò disputare ad altri. Della sovranità di Roma e del suo ducato, siccome non pertinente al regno d'Italia, nul-

nulla si parla in questa divisione. Era essa riservata a chi fosse dipoi dichiarato imperador de' Romani: sopra di che nulla determinò per allora l'Augusto Carlo. Fu mandata a papa Leone la carta di questa divisione, acciocchè la sottoscrivesse: tanta era anche in que' tempi la venerazione al sommo pontefice. Eginardo autore degli Annali e della vita di Carlo magno, quegli fu che la portò a Roma.

Ora giacchè abbiam fatta menzione del ducato di *Spoleti*, si dee qui avvertire che nel catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa [1], sotto quest' anno vien riferito *Romanus dux*, come duca di Spoleti. Ma perciocchè era tuttavia vivo e comandava in quel ducato il duca *Guinigiso*, e nel medesimo catalogo all'anno 814 vien ripetuto *Guinichus dux*: perciò non si capisce, come qui entri Romano duca. Il conte Campelli [2] ha senza bilanciare tolta ogni difficoltà con dire francamente che *nell'anno* 806 *il duca Vinigiso prese per compagno nel ducato un suo figliuolo, che natogli in Italia, e perciò chiamato Romano, era appunto in quei giorni pervenuto ad età capace di alcun maneggio*. Ma questo scrittore, avvezzo a spacciar le sue immaginazioni per cose certe, sarebbe restato ben imbrogliato, se gli fosse stata chiesta la

[1] *Chron. Farfens. Part. II. Tom. II. Rer. Ital.*
[2] *Campelli Storia di Spoleti l. 15.*

pruova di tale asserzione. Tutto quel che sappiamo di questo Romano duca, l'abbiamo dalla Cronica farfense, dove vien fatta menzione di una lite agitata *in placito ante præsentiam Romani ducis castri viterbiensis, & omnium judicum ejus*. Dalle memorie dell'archivio farfense, da me prodotte nelle Antichità italiane [1], si raccoglie *judicatum Romani gloriosi ducis in castro viterbiensi. Actum temporibus Karoli domni nostri piissimi, perpetui Augusti, a Deo coronati, magnifici imperatoris, anno Deo propitio, imperii ejus VI, atque domni nostri Leonis summi pontificis & universalis papæ in sacratissima sede beati Petri Apostoli anno XI, in mense majo, per Indictionem XIV*, cioè nell'anno presente. Ben considerate le circostanze di quest'atto, altro non so io conchiudere, se non che questo *Romano* fosse *duca*, non già di Spoleti, ma bensì di *Viterbo*, cioè governatore di quel castello, divenuto poi col tempo città illustre, sapendo noi che i papi davano il titolo di *duca* ai governatori delle loro città; e Viterbo senza fallo era anche in que' tempi sotto la loro giurisdizione, come inchiuso nel ducato romano. Noi troveremo da qui innanzi tuttavia duca di Spoleti il suddetto *Guinigiso*, senza che più s'incontri memoria del predetto *Romano*. Se il padre Mabillone [2] avesse fat-

[1] *Antiq. Ital. Dissert. 67.*
[2] *Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 806.*

fatta riflessione, che Viterbo, in cui Romano duca d'autorità ordinaria fece quel giudicato, nulla avea che fare col ducato spoletano, non avrebbe anch' egli scritto che nell' anno presente *Romano* succedette a *Guinigiso* duca di Spoleti.

Per quanto lasciarono scritto varj annalisti de' Franchi sul fine dell' anno precedente, o sul principio del presente, *Obelerio*, chiamato in essi Annali *Wilero*, e *Beato* suo fratello, dogi di Venezia, insieme con *Paolo* duca di Jadra, e *Donato* vescovo di quella città, legati della Dalmazia, giunsero alla villa di Teodone, e si presentarono con assai regali all' imperador Carlo magno. Ciò che trattassero e quel che conchiudessero, non è ben pervenuto a nostra notizia. Solamente s' ha da quegli storici, che l' imperadore fece alcuni ordinamenti sì per gli dogi che pel popolo non men della città di Venezia che della Dalmazia: parole che danno adito ad un giusto sospetto che i dogi di Venezia e le città maritime della Dalmazia fossero minacciate dal bellicoso re Pippino, e cercassero pace, oppure che credessero meglio l' amicizia, o lega, oppure l' alto dominio di Carlo magno, e si ritirassero dalla suggezione, o lega che aveano coi Greci. Ma troppo è difficile di chiarir bene il sistema de' Veneziani d' allora, e tanto più perchè Andrea Dandolo [1], il più antico ed accurato

[1] *Dandulus in Chron. Tom. XII. Rerum Italic.*

to degli storici veneziani, ci rappresenta questi dogi con un differente aspetto, siccome vedremo all' anno seguente. Intanto coll' autorità del medesimo Dandolo dirò che *Fortunato patriarca di Grado*, già fuggito in Francia, ritornò in Istria insieme con *Cristoforo vescovo d' Olivola*, e non attentandosi di andare a Venezia, si fermò in Torcello. *Giovanni* usurpatore del vescovato d'Olivola incautamente capitò colà, e fu messo in prigione, ma trovata poi la maniera di fuggirsene, tornò a Venezia, e con rappresentare ai dogi il trattamento a lui fatto, maggiormente gli attizzò contra del patriarca. Ma qualora Torcello in questi anni fosse stato dipendente dal ducato di Venezia, non sarebbe già probabile la dimora colà di Fortunato Patriarca. Noi abbiamo la lettera undecima [1] di papa Leone III, scritta a Carlo magno, dove si parla d' esso Fortunato, che stava in esilio in Francia *proter persecutionem Græcorum seu Veneticorum*. Fece egli istanza ad esso Carlo di poter venire ad abitare nella città di Pola e governar quella chiesa vacante. Ne scrisse Carlo al papa, il quale rispose d' esserne contento, purchè il patriarca, quanto mai riuscisse ad esso imperadore di rimetterlo nella sua sedia di Grado, lasciasse intatti e liberi tutti i beni e diritti della chiesa di Pola, in favore del

[1] *Labbe Concilior. Tom. VII.*

del vescovo che quivi potesse essere eletto. Per altro soggiugne d'aver poco buone informazioni d'esso patriarca, come di persona mal pvovveduto di costumi ecclesiastici; e che se i cortigiani gliel lodavano, era perchè i regali li faceano parlare.

In quest' anno poi l' imperador Carlo spedì il figliuolo *Carlo* con un' armata [1] contra degli Sclavi Sorabi, dimoranti di là dal fiume Elba. In questa spedizione *Miliduco* capitano e duca di quella nazione restò morto, e un gran guasto si fece di campagne e città: laonde si trattò di pace, e que' popoli si sottomisero. Fu anche inviato in quest' anno ai danni della Boemia un esercito composto di Bavaresi, Alamanni e Borgognoni, che dato un nuovo guasto a gran tratto di quel paese, se ne tornarono poi a casa senza aver provato incontro, o danno alcuno. Il *re Lodovico* anch' egli fece una spedizion militare contra de' Mori spagnuoli in Catalogna, che mise a ferro e fuoco quel paese fino a Tortosa. Una gran perdita fece in quest' anno il ducato di Benevento, perchè venne a morte *Grimoaldo* principe, ossia duca di quelle contrade, dotato di rara accortezza e senno, e di non minor valore, a cui nè la forza de' Greci, nè la potenza maggiore di Carlo magno e di Pippino re d'Italia, giunse-

se-

[1] *Annal. Francor. Metenses. Eginhard. in Annal. Francor. Annal. Francor. Moissiacens.*

sero con tutti i loro sforzi e maneggi al vanto di averlo potuto spogliare della sovranità e indipendenza negli ampj suoi stati. L' Annalista lambeciano mette la di lui morte sotto quest'anno; e Camillo Pellegrino [1] anch' egli consente; e però l' Annalista sassone che la riferisce all'anno susseguente, verisimilmente non è qui da ascoltare. Riscosse Grimoaldo in morendo un universal tributo di lagrime dai suoi popoli, e le lodi sue si leggono nell' epitaffio a lui posto in Salerno, dove ebbe sepoltura, a noi conservato dall' Anonimo salernitano [2]. Ivi si dice ch' egli era della stirpe de' *Longobardi*, e riportò vittoria de' Greci. Si aggiugne dipoi:

PERTVLIT ADVERSAS FRANCORVM SÆPE PHALANGAS
SALVAVIT PATRIAM SED BENEVENTE TVAM.
SED QVID PLVRA FERAM? GALLORVM FORTIA REGNA
NON VALVERE HVJVS SVBDERE COLLA SIBI.

Perchè questo principe mancò di vita [3] senza lasciar dopo di se prole maschile, fu eletto per suo successore un altro *Grimoaldo* già suo tesoriere, cognominato *Storesaiz*. L' Anonimo salernitano ci spiega questa parola, con dire al cap. 29. *Defuncto itaque Grimoald, Ildrici filius Grimoald (qui lingua theodisca, qua olim Langobardi utebantur, Storeseyz fuit appellatus;*

&

[1] *Peregrinius Hist. Princ. Langobard. Par. I. Tom. II. Rer. Ital.* [2] *Anonymus Salernit. Paralipomen. Par. II. Tom. II. Rer. Italic.*
[3] *Erchempertus Hist. Princip. Langobard.*

& nos in nostro eloquio: Qui ante obtutum principum & regnum milites hinc inde sedendo præordinat, possumus vocitare) in principali dignitate est elevatus. Di costui dice gran bene Erchemperto, all' incontro gran male l' Anonimo salernitano, siccome vedremo andando innanzi. Si vuol anche avvertire che fra i regolamenti fatti tra Carlo magno per l' Italia, vi fu ancora quello della zecca, cioè il privilegio e diritto di battere moneta. Di questo godeva ab antiquo la città di *Roma*, e i romani pontefici cominciarono a battere soldi e denari d' oro, d' argento, e di rame col nome proprio e con quello dell' imperadore sovrano. Altrettanto faceano *Pavia*, e *Milano*, e *Lucca* nella Toscana. Ho io ultimamente scoperto che la città di *Trivigi* avea anch' essa la zecca pel ducato del Friuli. Verisimilmente anche *Spolèti* godea la stessa prerogativa, ma senza che finqui moneta si sia trovata spettante a quel ducato. Non vollero essere da meno i principi di *Benevento*, siccome quelli che si sforzarono di ritenere la sovranità: però si trovano anche le loro monete. In questo secolo ancora, oppure nel susseguente, anche i dogi di *Venezia* cominciarono a battere moneta, siccome parimente i duchi di *Napoli*. Di tutto ciò ho io recate le pruove nelle mie Antichità italiane [1].

An-

[1] *Antiquit. Ital. Dissert. 27.*

Anno di CRISTO DCCCVII. Indizione XV.
di LEONE III, papa 13.
di CARLO MAGNO imperadore 8.
di PIPPINO re d'Italia 27.

Secondo l'attestato di tutti gli Annali de' Franchi [1], vennero in quest' anno a trovar *Carlo imperadore* in Aquisgrana gli ambasciatori di *Abdela* re di Persia e Califa de' Saraceni, insieme con due monaci, spediti dal patriarca di Gerusalemme. Nel nome di questo re pare ad alcuni che abbiano fallato quegli storici, perchè allora dominava tuttavia in Persia *Aronne*, sopra da noi memorato. Nulladimeno è da osservare, che morto Aronne per quanto si crede nell' anno seguente, fu disputato quel regno fra *Almana* e *Abdela* suoi figliuoli, per attestato d' Elmacino; e però potrebbe essere che piuttosto in quest' anno fosse mancato di vita *Aronne*, e che *Abdela* cercasse l'amicizia di Carlo magno. Portarono costoro dei suntuosi regali a Carlo, cioè un padiglione col suo atrio di mirabil grandezza e bellezza, tutto di bisso, fino le corde; e dei drappi di seta, odori, unguenti, e balsami preziosi. Soprattutto cagionò ammirazione un orologio di

[1] *Eginhardus Annal. Francor. Annales Francor. Bertiniani. Annales Francor. Metenses.*

di ottone mirabilmente lavorato, che coll' acqua misurava il corso di dodici ore, avendo altrettante palle di bronzo, che terminata un' ora, cadevano sopra un sottoposto tamburo con farlo sonare. Eranvi ancora dodici statuette d' uomini a cavallo, che compiuta cadauna ora uscivano fuori per dodici finestre, e con tal empito uscivano, che chiudevano altrettante finestre, che prima erano aperte. Altri ingegnosi lavori si miravano in quell' orologio, che siccome cose non più vedute in Occidente, diedero un gran pascolo alla curiosità della gente. Eranvi ancora due candelieri d' ottone di sterminata grandezza ed altezza. Spedì poscia in quest' anno l' Augusto Carlo Burcardo suo contestabile con una flotta ed assai brigate di soldati in Corsica, isola già venuta in suo dominio, acciocchè la difendesse dai Mori di Spagna, che negli anni addietro erano più volte sbarcati colà, ed aveano fatto varj saccheggi in quel paese. Tornarono infatti costoro al solito lor giuoco, e prima si provarono di bottinar nella Sardegna, ma i Sardi sì bravamente uscirono alla battaglia, che fama corse d' essere rimasti estinti nel campo circa tremila di quegl' infedeli. Passarono dipoi in Corsica, e con loro venne alle mani Burcardo colla sua flotta. Quivi ancora restarono sconfitti colla perdita di tredici navi, e con lasciarvi molti morti e feriti. Merita qui d' esse-

re

re registrato un passo della lettera ottava [1] scritta da papa Leone a Carlo magno, da cui pare che si ricavi avere esso imperadore donata alla santa chiesa romana anche la suddetta isola di *Corsica*; e però vien pregato dal papa di prenderne la difesa. *De autem insula Corsica*, dice egli, *unde & in scriptis & per missos vestros nobis emisistis, in vestrum arbitrium & dispositum committimus, atque in ore posuimus Helmengaudi comitis, ut vestra donatio semper firma & stabilis permaneat, & ab insidiis inimicorum tuta persistat*. Se avesse effetto questa donazione, l'andremo cercando nel proseguimento della storia. Quando poi appartenesse a questi tempi (il che io non so) la lettera suddetta, da essa ancora apprenderemmo che il *re Pippino* pensava di portarsi a Roma dopo pasqua; laonde papa Leone si preparava per fargli un degno accoglimento. Il motivo di questo viaggio era per dar fine ad alcuni dissapori insorti fra esso papa e il medesimo re Pippino probabilmente a cagion della giurisdizione, o de' confini. *Ubi* (scrive Leone) *ambobus placuisset, nobis obviam occurrisset* (Pippino); *ut quod vos omni modo optatis, cum Dei adjutorio veniat ad perfectionem; idest ut pax & concordia inter nos firma & stabilis constituatur*. Protesta poi di non avere alcun mal ani-

[1] *Labbe Concilior. Tom. VII.*

animo col re Pippino, e provenir la voce della discordia dai seminatori di zizzanie, che faceano de' falsi rapporti all' Augusto Carlo e a Pippino suo figliuolo. Duravano tuttavia, fors' anche andavano crescendo le dissensioni già insorte nel popolo di Venezia e nelle città marittime della Dalmazia, sì per gli maneggi segreti di *Fortunato patriarca di Grado*, il quale s' era messo in braccio de' Franzesi, come per le minacce, o controversie mosse da Pippino re d' Italia, il quale avea tuttodì in mente dei nuovi acquisti. La corte di Costantinopoli, che non trascurava i suoi diritti in quelle parti, spedì colà *Niceta patrizio* con un' armata navale, che si fermò nella città di Venezia. Quivi stando quello stuolo, il greco comandante trattò di tregua col re Pippino, e la conchiuse sino al mese d' agosto: dopo di che si restituì a Costantinopoli. Le notizie che di questi fatti ebbe il Dandolo [1], sono, che al patriarca Fortunato riuscì in fine di tornarsene alla sua chiesa di Grado dopo aver placato lo sdegno de' suoi compatrioti. Ma giunto che fu in quelle bande Niceta patrizio colla flotta portando soccorso ai Veneziani, il patriarca di nuovo scappò in Francia per timore de' Greci; laonde Giovanni diacono che già aveva usurpato il vescovato d' Olivola, si fece tosto eleggere patriarca

[1] *Dandulus in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.*

(coll' appoggio del greco ministro, e forse per ordin suo), quasichè quella chiesa fosse restata vacante. Oltre a ciò Niceta per maggiormente attaccare all' imperio orientale i dogi di Venezia, allorchè si portò colà, presentò al doge *Obelerio* la patente di *spatario imperiale*. Parimente *Beato* doge, fratello dell' altro, per consiglio de' Veneziani andò col patrizio Niceta per la seconda volta sino a Costantinopoli, seco menando *Cristoforo vescovo d' Olivola*, cioè della stessa Venezia, e Felice tribuno, banditi da essa Venezia, perchè pareva che aderissero al partito de' Franchi. Fu ricevuto con molto onore Beato da Niceforo Augusto, ed essendo stato onorato col titolo di *ipato*, ossia di *console*, se ne ritornò tutto lieto alla patria. Amendue poi questi dogi ottennero dal popolo, che *Valentino* terzo loro fratello fosse anch' egli costituito *doge*. Dalle memorie del monistero farfense si ha, [1] che Ardemanno e Gaidualdo *missi Karoli imperatoris, & domni regis Pipini* giudicarono nella città di Rieti una causa in favore di que' monaci. *Rieti* era città del ducato di Spoleti.

An-

[1] *Antiquit. Ital. Dissertat. 67.*

Anno di Cristo DCCCVIII. Indizione I.
di Leone III, papa 14.
di Carlo magno imperadore 9.
di Pippino re d'Italia 28.

Servì di esercizio in quest'anno alle milizie di Carlo imperadore la guerra insorta con *Gotifredo re di Danimarca* [1]. Mosse questi le sue armi contra gli Sclavi Obotriti, collegati de' Franchi, minacciava ancora i confini della Sassonia. Fu dunque spedito contra di lui il principe o re *Carlo*, primogenito d'esso imperadore, con un forte esercito di Franchi e Sassoni. Venne bensì fatto al suddetto Gotifredo di spignere fuor del paese *Trasicone* re, o duca degli Obotriti, e di espugnar molte castella; ma con pagar caro queste prodezze, perchè vi perdette un suo nipote coi suoi migliori soldati. Il principe Carlo, dopo aver fatto delle scorrerie nel paese nemico, formato ed assicurato con due fortezze un ponte sull'Elba, se ne ritornò indietro coll'armata sana e salva. Essendo intanto stato cacciato dal suo regno *Eardulfo re di Nortumbria* nella gran Brettagna, venne egli a trovare Carlo magno che l'indirizzò a Roma a *papa Leone*, avendo, come io credo, conosciuto che la di lui disgrazia era proceduta dalla mala intelligenza

[1] *Eginhard. in Annal. Franc.*

che passava tra esso re ed *Eanbaldo arcivescovo di Jorch*, e i vescovi del regno. Si adoperò efficacemente il sommo pontefice, perchè Eardulfo fosse rimesso sul trono, avendo spedito apposta colà Adolfo diacono coi legati di Carlo Augusto. Dalla lettera decima di papa Leone [1] costa che l'imperadore fece non poche doglianze contra di questo diacono, perchè tornando indietro non si lasciò vedere alla sua corte. Seguì parimente in quest'anno una spedizione dell'esercito cristiano in Catalogna contro la città di Tortosa per ordine di *Lodovico re d'Aquitania* [2], ma con poco successo. E perciocchè aveano negli anni addietro i *Normanni* cominciato ad infestar colle loro navi armate i littorali della Francia, male che, come vedremo, crebbe dipoi infinito; il saggio imperador Carlo, che ben previde quel che poscia avvenne, cominciò a pensare di buon'ora al rimedio. Sotto nome di *Normanni*, significante *uomini del Nord*, cioè del Settentrione, venivano allora i Danesi, gli Svezzesi, e tutti a mio credere gli abitanti verso il mar Baltico, e parte probabilmente anche della Russia. Si diedero que'Barbari alla pirateria, scorrendo per mare ora nella gran Brettagna, ed ora nella Germania e nella Gallia; e trovando gusto in questo infame me-

[1] *Labbe Concilior. Tom. VII.*
[2] *Astronomus in Vita Ludovici Pii.*

mestiere, tuttodì andavano aumentando le lor forze, di modo che essendo pochi sulle prime, arrivarono poi a formar delle flotte formidabili pel concorso di quelle settentrionali nazioni, che tornavano sempre cariche di spoglie e di ricchezze ai lor poveri e freddi paesi. Ora l'imperador Carlo ordinò in quest'anno, che per tutti i fiumi della sua monarchia, là dove sboccavano in mare, si fabbricassero e tenessero pronte molte navi, per opporsi, quando occorreva, alle incursioni de' Normanni. Ma le precauzioni di questo saggio Augusto o furono mal eseguite, o non valsero col tempo a reprimere la potenza e il furore di que' nefandi corsari. Benchè non si sappia il tempo preciso, in cui papa Leone scrisse la lettera duodecima [1] a Carlo magno, pure sia lecito a me di farne qui menzione. Leggonsi quivi le seguenti parole: *Misit igitur pia Serenitas vestra missos suos, ut justitiam nobis facere debuissent, sed magis damnum fecerunt.* Il prega poi d'interrogare di quanto era accaduto i medesimi suoi messi, e *Giovanni* vescovo spedito dal papa, da' quali potrà intendere, *quia omnia, quidquid per vestrum pium ac legale judicium, de caussa videlicet palatii ravennatis recollectamus, unde & jussistis, ut nullus quilibet homo in posterum conquassare, aut in judicio promovere præ-*

 su-

[1] Labbe Concil. Tom. VII.

sumeret, tam de vulgaria, quam etiam de mansis, quos per vestrum dispositum Herminus fidelis vester nobis reconsignavit: omnia cum casis, vineis, seu laboribus, atque peculiis abstulerunt, & nihil exinde nobis remansit. Quamobrem quæsumus vestram imperialem clementiam, ut sic de vestra a Deo accepta donatione, quam prædicto Dei Apostolo obtulistis peragere jubeatis, quatenus in nulla minuatur parte. Possono farci queste parole maggiormente intendere il sistema dell' esarcato di Ravenna in questi tempi. Cioè averne bensì il vecchio Pippino fatta la donazione alla chiesa romana, ma con ritenerne l' alto dominio. Quivi perciò godevano i sommi pontefici l' utile signoril dominio. Ma o i ministri dell' imperadore, che anche allora si credeano di farsi merito col padrone in proccurando per diritto, o per traverso di vantaggiare il fisco; o pure i Ravegnani stessi si misero a disputare al papa alcune rendite della camera di Ravenna, pertinenti a lui, cioè la *vulgaria*, che possiam credere un tributo pagato dal volgo, o pure dai contadini, e molte case e poderi colle lor vigne e bestiami. Fu al tribunale di Carlo magno dedotta questa lite, e ne uscì solenne decreto in favore del pontefice, con essergliene anche dato il possesso da Ermino ministro dell' imperadore. Furono poi suscitate nuove cabale contra questo decreto e possesso; e Carlo Augusto per le

istan-

istanze del papa spedì dei messi con autorità ed ordine di fargli giustizia. La bella giustizia che costoro gli fecero, fu di spogliarlo di nuovo di que' diritti. Però il pontefice Leone di loro si lagna, e prega l'imperadore che non permetta che sia sminuita la donazione fatta a s. Pietro.

Certo è poi che all' anno presente appartiene l' epistola settima del medesimo papa Leone, perchè ivi si parla della cacciata dal regno di Eardulfo. Fra le altre cose scrive egli a Carlo magno: *Nescimus enim, si vestra fuit demandatio* (comandamento, commessione) *quod missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam, detulerunt secum homines plures, & per singulas civitates constituerunt. Quia omnia, secundum quod solebat dux, qui erat a nobis constitutus per distractionem caussarum tollere, & nobis more solito annue tribuere* (leggo *districtionem caussarum*: cioè le pene pecuniarie) *ipsi eorum homines peregerunt; & multam collectionem* (cioè una colletta di danaro) *fecerunt de ipso populo: unde ipsi duces minime possunt suffragium* (ajuto di danaro) *nobis plenissime præsentare*. Coerente a questa lettera è anche la terza del medesimo papa, in cui si duole, perchè gente maligna abbia rappresentato all' imperador Carlo, che niuno de' messi spediti dall' imperadore dava mai nel genio d' esso papa, e che di tutti il papa spar-

lava: cosa ch'egli niega affatto, avendo ricevuto col dovuto onore tutti i messi imperiali, e però il prega di non prestar fede a questi iniqui seminatori di zizzanie e calunniatori. Intorno a che è da osservare, che stando sommamente a cuore a Carlo magno l'esercizio della giustizia fra i suoi popoli, e ben conoscendo egli, come facilmente inferociscano i prepotenti, e sieno trasandate ed anche assassinate le cause de' poveri, con gloriosa saviezza ne inventò un efficace rimedio. Cioè introdusse l'uso di spedire per le provincie di tanto in tanto degl' inquisitori, ispettori, o vogliam dire giudici straordinarj, per osservar come era fatta giustizia, per rifare occorrendo il mal fatto, e levare gli abusi e disordini pregiudiziali ai diritti e alla quiete sì del pubblico che de' privati, con far loro protestare d' essere inviati *ad singularum hominum caussas audiendas ac deliberandas*. Erano questi appellati *missi regii*, *missi dominici*, persone nobili, scelte dalla corte, o dal clero, o dai monisteri, credute le più disinteressate, di petto forte, e d' animo incapace d' essere sedotto dalle parzialità, dai riguardi, dai regali: cioè vescovi, abbati, diaconi, conti, vassalli, e simili. Un solo talvolta, ma per lo più due si mandavano, l'un laico e l'altro ecclesiastico; ed era la loro autorità di tale estensione, che chiamavano al loro tribunale anche i duchi governatori delle provincie, e i con-

conti governatori delle città, e gli ecclesiastici. Era tassata una discreta contribuzione pel mantenimento e per i viaggi loro, ripartita sulla provincia. Dappertutto dove si trovavano, teneano *placiti* particolari, o pur generali, chiamati *malli*, cioè giudizj, dove dovea intervenire il popolo, affinchè chi reclamava avesse pronti i rei, citati a rispondere. Se non erano liti molto scabrose e di lunga ispezione, d'ordinario su due piedi decidevano le controversie, ora stando nel palazzo della città, ora alla campagna sotto degli alberi, ed ora in case private, con dichiarar nondimeno ne' lor giudicati di aver quivi alzato tribunale *per data licenzia* del padrone di essa casa. Venivano invitati a questi placiti, o giudizj il vescovo, il conte, e vi assistevano sempre varj giudici bene informati delle leggi, che proferivano i lor voti; e molte persone onorate, acciocchè molti fossero informati del fatto e delle ragioni della sentenza. Di tali messi, e dei lor malli e placiti ho io più diffusamente trattato nelle Antichità italiche; e volesse Dio che ne durasse l'uso ancora ai nostri tempi! Ora siccome *Pippino re d'Italia* per ordine del padre inviava di questi messi pel regno italico, e ne abbiam già veduti gli esempli nel ducato di Spoleti, dipendente da esso re, così Carlo magno ne spediva per tutte le provincie della sua monarchia; e dalla suddetta lettera

set-

settima di papa Leone abbiamo appreso, che se ne mandavano anche per gli stati posseduti e governati dai sommi pontefici. *Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam*. E perciò ne' patti col papa si scorge che Carlo magno doveva essersi riserbato questo diritto della sua sovranità. Ma questi messi parve a papa Leone, che eccedessero i limiti della loro autorità; mentre non contenti di *far la giustizia*, levavano via i giudici e ministri del papa, e ve ne mettevano degli altri venuti con loro. Nelle città pontificie si vede che il governatore messovi dal papa, portava il nome di *duca*, ed era suo ufizio di mandare a Roma le multe ossia pene pecuniarie che si ricavavano dalle cause criminali. Ma i messi imperiali se le erano appropriate, con far anche contribuire il popolo: il che ridondava in danno della camera pontificia, e con ragione dispiaceva a papa Leone; sebben egli ne scrive all' imperadore con gran riguardo, mostrando di non sapere, se per l'ordine suo avessero così operato i di lui messi, e con astenersi da ogni ombra di doglianza.

An-

Anno di Cristo dcccix. Indizione ii.
di Leone III, papa 15.
di Carlo magno imperadore 10.
di Pippino re d'Italia 29.

Fece gran rumore in quest'anno la teologica quistione della processione dello Spirito Santo non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo, commossa da un monaco in Gerusalemme. Fu perciò tenuto un concilio in Aquisgrana, e rimessane la decisione al romano pontefice, che faticò non poco per questo affare, nè volle permettere che il *Filioque* si aggiugnesse al simbolo della Fede per non irritare i Greci, non aderenti alla sentenza della chiesa latina. Intorno a ciò son da vedere il cardinal Baronio, Natale Alessandro, il Pagi, ed altri. Durò ancora in quest'anno la guerra con *Gotofredo re di Danimarca*, il quale mostrò ben di voler placare Carlo magno, e fece istanza per un abboccamento fra i suoi ministri e quei dell'imperadore; ma si sciolse in fumo tutto quel negoziato. Però continuarono le azioni militari in quelle parti. *Trasicone* duca degli Slavi Obotriti ricuperò il suo paese, ma restò poi ucciso per frode degli uomini di Gotifredo. *Carlo magno* allora determinò di mettere un po' di briglia alla tracotanza di costui, prese ben le sue misure, [1] pian-

[1] *Annales Franc. Loiseliani.*

piantò nel marzo dell' anno seguente una città di là dal fiume Elba in un luogo appellato Essesfeld, e la fortificò. Per quel che riguarda l' Italia, noi abbiamo da varj Annali de' Franchi [1], che in quest' anno (il Cronista loiseliano ne parla all' anno precedente) spedita da Costantinopoli un' armata navale sotto il comando di Paolo, venne prima nella Dalmazia e poscia alla città di Venezia, dove svernò. Ora una parte d' essa per voglia e speranza di occupar l' isola e città di Comacchio, posta al mare di là dal Po, grande in que' tempi, si portò ostilmente colà. Ma fu sì ben ricevuta dalla guarnigione ivi tenuta dal *re Pippino*, che messa in rotta fu forzata a salvarsi di nuovo in Venezia. Per questo il comandante della flotta Paolo cominciò a trattare con esso Pippino di pace, quasi che fosse stato unicamente spedito per questo dall' imperador greco suo padrone. Ma perchè s' avvide che *Obelerio doge di Venezia*, e i suoi fratelli, non solamente con segrete mine attraversavano i trattati d'essa pace, ma eziandio tramavano a lui delle insidie, stimò miglior partito l' andarsene con Dio. Così gli Annali de' Franchi. Raccontano i medesimi che parimente in quest' anno dai Greci chiamati Orobioti, cioè montanari, fu presa e saccheggiata la città di Populonia, situata sul li-

1 *Annales Francor. Bertiniani. Annales Franc. Metenses.*

lido del mare nella Toscana, di cui non restano più le vestigia. Inoltre dicono che i Mori di Spagna, venuti nell' isola di Corsica, nello stesso giorno santo di pasqua, presero e misero a sacco una città di quell' isola, di cui non sappiamo il nome. Vien creduta *Aleria* dal Sigonio, dal padre Pagi *Mariana*, o *Nebbio*. A riserva del vescovo e di alcuni pochi vecchi ed infermi, condussero via schiavi tutti quegl' infelici abitanti. Per attestato pòi di Teofane [1], in questi tempi *Niceforo imperador d'Oriente* parea che si studiasse a tutto suo potere di tirarsi addosso l'odio universale del popolo: tante furono le gravezze ed avanie ch' egli introdusse, annoverate da quello storico ad una ad una. Ma siccome vedremo, non andò molto che ne pagò il fio.

Anno di Cristo DCCCX. Indizione III.
di Leone III, papa 16.
di Carlo magno imperadore II.

Tra l' ardente brama che nudriva *Pippino re d'Italia* d' aggiugnere al suo dominio anche la città, ossia le città di Venezia, e il trovarsi egli mal soddisfatto dei dogi di quella città per le cagioni accennate di sopra, in quest' anno prese la risoluzione di portar la guerra fin dentro quella città. Formata perciò una potente flot-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

flotta di navi (se prestiam fede ad Eginardo [1]) andò per mare a quella volta; prese la città; se gli arrenderono i dogi di Venezia; e di là passò in Dalmazia con pensiero di sottomettere del pari quelle città marittime. Ma udito che Paolo governatore della Cefalonia (quel medesimo, secondo tutte le apparenze, di cui s'è parlato nel precedente anno) veniva in soccorso de' Dalmatini colla flotta de' Greci, giudicò miglior consiglio il tornarsene indietro. Con questa relazione non s'accordano le storie venete, le quali sebben lontane da que' tempi per poterci dare un'accertata notizia di quel fatto, non sono però da sprezzare. Andrea Dandolo ne parla [2] come di cosa accaduta nell'*anno ottavo di Carlo magno*, quando è certo che correva allora l'*anno decimo* del suo imperio. Secondo lui, in potere di Pippino vennero Brondolo, Chiozza, Palestrina, e Malamocco. Ritiraronsi i Veneziani nell'isola di Rialto, e quivi fecero fronte, nè Pippino avea maniera di penetrar colà; perchè pare, secondo il supposto di quello storico, che i Franchi andassero ai luoghi suddetti *per litora*, cioè per la diga che separa la laguna di Venezia dal mare. Ma se Pippino, come raccontano gli antichi Annalisti, assalì *Venetiam bello terra mari-*

[1] *Eginhard. in Annal. Francor.*
[2] *Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Italic.*

rique, bisogna che avesse delle navi; ed è poi chiaro che non gli mancavano, perchè egli *classem ad Delmatiæ litora vastanda misit*. Ma forse era sprovveduto di quelle barche, delle quali si può far buon uso nella laguna. Comunque sia, narra lo storico Dandolo, aver Pippino fatto fabbricare un ponte di molte barchette, su cui mise una buona brigata d' armati per assalire Rialto; ma ossia che i Veneziani accorsi colle lor barche, oppure che i venti furiosi improvvisamente insorti, scompigliassero quel ponte, rimasero sconfitti i Franchi ed astretti ad andarsene, dopo aver devastati, o dati alle fiamme quei luoghi, dove aveano potuto arrivare, cioè sino alla chiesa di s. Michele. Non è a noi possibile il chiarir oggidì questi fatti, i quali potrebbe anche darsi che fossero stati esaltati più del dovere dagli scrittori franzesi, per dar più risalto alla gloria della loro nazione. Tornato da questa spedizione il re Pippino a Ravenna, passò dipoi a Milano, dove sorpreso da una mortale infermità cessò di vivere agli otto di luglio in età di soli trentatrè, o trentaquattr' anni: principe di gran valore e di non minore ambizione, e sotto il cui governo l' Italia godè pace e provò gli effetti d' una ben regolata giustizia. Il suo corpo fu portato a Verona e seppellito nella basilica di s. Zenone, ch' egli stesso avea fatta magnificamente riedificare insieme con

quell'

quell'insigne monistero. Dal Ritmo pubblicato dal padre Mabillone e da me ristampato [1], che contien la descrizione di Verona, fatta circa que' tempi, impariamo che dilettavasi molto esso re Pippino del soggiorno di quella nobile ed allegra città. *Magnus habitat in te rex Pippinus piissimus, non oblitus pietatem, aut rectum judicium*. Lo stesso abbiamo dall' antica leggenda della traslazione del corpo di s. Zeno ossia Zenone, pubblicata dal marchese Maffei [2]. Fu essa fatta, *quum Rotaldus, vir attributis personæ præstantissimus, pastoralem curam Veronæ gerebat, & Pippinus rex Caroli magni filius regnum italicum regebat. Rex vero Veronam regali situ præditam plus ceteris urbibus diligebat, & cum episcopo sibi dilecto frequens colloquium habebat*. Nel corpo delle leggi longobardiche da me ristampato [3] se ne leggono quarantanove spettanti al medesimo re Pippino, e pubblicate da lui, come costa dalla prefazione, *quum adessent nobiscum singuli episcopi, abbates & comites, seu reliqui fideles nostri Franci & Longobardi*. Buona parte nondimeno d' esse si possono credere costituzioni ossia capitolari, mandati da *Carlo magno* suo padre, acciocchè si pubblicassero in Italia. Leggesi parimente una let-

[1] *Rer. Ital. Par. II. Tom. II.*
[2] *Maffei Istor. Diplomat. facc.* 330.
[3] *Rer. Italic. Par. II. Tom. I.*

lettera scritta [1] dall' imperador Carlo *dilectissimo filio suo Pippino glorioso regi*, in cui dice d'avere inteso che alcuni duchi d'Italia, e i lor cortigiani, i gastaldi, i vicarj, i centenarj, ed altri pubblici ministri, siccome ancora i falconieri e cacciatori della corte, recavano degl'indebiti aggravj al popolo e agli ecclesiastici, prendendo stanza nelle lor case, e valendosi de' loro cavalli e delle lor carra, con obbligar per forza gli uomini a lavorar ne' campi loro, ed esiger anche contribuzioni di carne e di vino, e commettere altre avanie. Però gli raccomanda, se ciò è vero, di mettervi rimedio in tutte le forme. Lettera degna di quel sempre glorioso e memorando monarca. Chi fosse moglie di Pippino, non è giunto a nostra notizia, ma pare indubitato ch'egli l'avesse. Abbiamo da Eginardo [2] ch'egli lasciò dopo di se un figliuolo appellato *Bernardo*, a lui nato da una concubina per attestato di Tegano, e cinque figliuole, cioè *Adelaide*, *Atala*, *Gundrada*, *Bertraide*, e *Tedrada*.

Ora il buon Carlo magno accolse con amore paterno la tenera prole lasciata dal figliuolo; esaltò Bernardo, siccome vedremo, con farlo re d'Italia; e le sue sorelle fece allevare in corte fra le sue stesse figliuole. Era pure mancata di vita in que-

[1] *Ibid. p.* 112.
[2] *Eginhardus in Vita Caroli M.*

st' anno nel dì 6 di gennajo *Rotrude* figliuola del medesimo imperadore, quella che già contrasse gli sponsali coll' imperador de' Greci *Costantino* figliuolo d' Irene. Lasciò anch' ella per testimonianza degli Annali bertiniani, un figliuolo per nome *Lodovico*, ma illecitamente da lei messo alla luce, non potendosi già negare che la felicità, compagna in tante imprese di Carlo magno, non l' abbandonasse per conto delle sue figliuole. E non senza colpa di lui, per confessione del medesimo Eginardo, che parlando d' esse, così scrive: *Quæ quum pulcherrimæ essent, & áb eo plurimum diligerentur, mirum, quod nullam earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptum dare voluit. Sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit, dicens, se earum contubernio carere non posse.* Però seco le conducea, ovunque andava, ed anche alla guerra: senza por mente che non gli mancavano in casa, e seco cavalcavano degli altri, ma dolci, nemici, contra de' quali non sapeano combattere esse sue figliuole. Diede ciò motivo di molte dicerie al popolo; e Carlo con disinvoltura dissimulava tutto, come se mai non fosse nato, o non avesse forza il sospetto della loro imprudente condotta. Seguitano gli Annali de' Franchi a dire che in quest' anno i Mori della Spagna, avendo da tutto il lor paese raunata una potente flotta di navi, passarono pri-

ma

ma in Sardegna e poscia in Corsica. Può essere che nella prima non trovassero i lor conti; ma nella seconda, giacchè non v' era presidio (di milizie atto alla difesa), riuscì loro d'impadronirsene per la maggior parte, con danno e vergogna del Cristianesimo. *Niceforo* imperador de' Greci, che per testimonianza di Teofane [1] ogni dì più andava imperversando contra de' suoi popoli, udita la guerra mossa dal *re Pippino* ai Veneziani, e che la città di Venezia era stata dall' armi franzesi occupata, spedì Arsacio Spatario, suo ambasciatore al medesimo re [2]. Ma avendo questi trovato che Pippino era passato al paese dei più, andò oltre, per trattare coll' Augusto Carlo. Gli diede egli udienza in Aquisgrana nel mese d' ottobre; e perchè all' Italia era mancato il suo forte scudo colla morte del figliuolo, volentieri ascoltò i discorsi di pace col greco imperadore, al quale dipoi per consentimento di tutti gli storici, nell' anno 812 *Venetiam reddidit*: parole che bastantemente ci fanno intendere lo stato e stima di Venezia in questi tempi. Come intendano queste parole i veneziani scrittori, si può leggere nel Dandolo [3] e ne' Giornali de' letterati d' Italia [4]. Il Por-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

[2] *Annales Francor. Metenses. Annal. Francor. Bertiniani. Eginhardus in Annales Francor.*

[3] *Dandul. in Chronico Tom. XII Rer. Ital.*

[4] *Giornale de' Letterati d' Ital. Tom. XVI. pag. 475.*

firogenneta, tuttochè storico greco [1], confessa che in quella pace si obbligarono i Veneziani di pagare al re d'Italia da lì innanzi annualmente una somma di danaro.

Fece anche pace l'imperador Carlo in quest'anno con *Albaca* ossia con *Abulaz* re de' Saraceni ossia de' Mori di Spagna, che da Cordova gli spedì i suoi ambasciatori. Prima ancora di questi fatti ebbe esso Augusto delle strepitose brighe con *Gotifredo re di Danimarca*, il quale spedita un'armata di duecento vele nella Frisia, devastò l'isole adiacenti; e sbarcato l'esercito in terra ferma, dopo di avere sconfitti quei popoli, avea loro imposto tributi e gabelle. Carlo magno all'avviso di questi disordini negli stati suoi s'affrettò per quanto potè per adunar da ogni parte un poderoso esercito; e in persona cavalcò sino a Verda, per mettersi a fronte del re danese, che millantava di voler venire ad un fatto d'armi con lui, anzi di voler arrivare fino ad Aquisgrana coll'armi sue. Quand' eccoti giugnere nuova, che la flotta nemica s'era ritirata dalla Frisia, e che il re Gotifredo era stato ucciso da una delle sue guardie. Per questo se ne tornò l'imperadore, senza far altro, ad Aquisgrana. Accadde nondimeno in quella spedizione una funesta disgrazia, cioè che insorta la peste ne'

[1] *Porphyrogenneta lib. de Administr. Imper. cap.* 28.

ne' buoi dell' armata, quasi tutti vi perirono. Nè solamente si provò questo terribil flagello nell'oste di Carlo magno, ma anche per tutte le provincie della Francia e Germania a lui soggette; perchè la buona gente d' allora non s' avvisava che a sì fatti malori d' epidemie attaccaticce d' uomini, o di bestie, si può mettere riparo colle guardie e coll' impedirne la comunicazione. Agobardo vivente allora arcivescovo di Lione [1] racconta una pazzia di questi tempi, che dee servir d' istruzione ai posteri in somiglianti casi. Cioè che si sparse voce essere originata quella mortalità de' buoi da polve avvelenata, che *Grimoaldo* Storesaiz duca di Benevento avea fatta spargere per le campagne della Francia: *Ante hos paucos annos*, dice egli, *disseminata est quœdam stultitia, quum esset mortalitas boum, ut dicerent Grimoaldum ducem Beneventanorum transmisisse homines cum pulveribus, quos spargerent per campos & montes, prata & fontes, eo quod esset inimicus christianissimo imperatori Carolo, & de ipso sparso pulvere mori boves. Propter quam causam multos comprehensos audivimus, & vidimus, & aliquos occisos, plerosque autem affixos tabulis in flumen projectos atque necatos. Et quod mirum valde est, comprehensi ipsi adversum se dicebant testimonium, habere se tá-*

[1] *Agobardus lib. de Grandine & Tonitr. cap. 16.*

talem pulverem & spargere. Guai, se in casi di pestilenza o d'uomini, o d'animali si caccia una di sì fatte immaginazioni in capo al matto popolo. Non c'è maniera di farlo discredere, e facilmente si va a sognar dei deliquenti e a levar loro la vita, come allora avvenne in Francia, senza pensare (lo avvertì lo stesso Agobardo) come mai quella pretesa velenosa polve nocesse ai soli buoi, e non anche agli altri animali. E che succedessero molti omicidj di persone innocenti per questa diabolica apprensione, lo ricaviamo anche da un capitolare di Carlo magno, pubblicato nel presente anno, e rapportato dal Baluzio [1]: *De homicidiis factis anno præsenti inter vulgares homines, quasi proter pulverem mortalem*.

[1] *Baluz. Capitular. Reg. Franc. Tom. I.*

Fine del Tomo Decimo.

